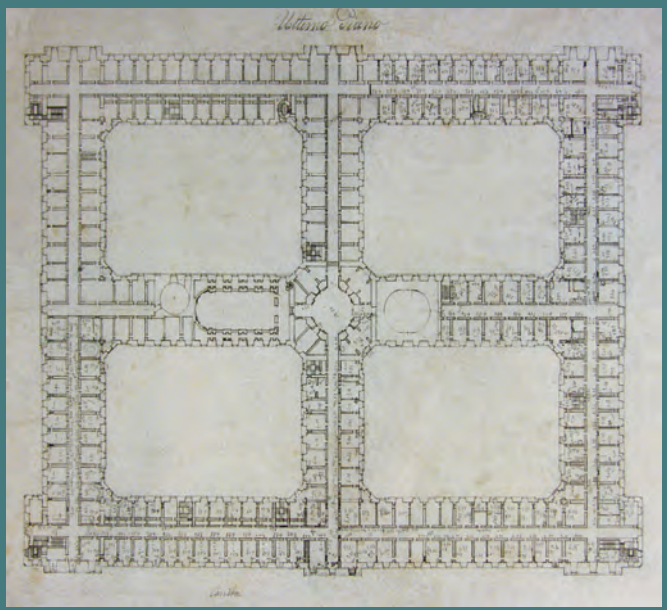
Dipartimento di Scienze Politiche "J. Monnet"
Seconda Università degli Studi di Napoli

Ministero per i Beni e le Attività Culturali



L'UNITÀ D'ITALIA VISTA DA S. LEUCIO.

I SITI REALI, CASERTA E TERRA DI LAVORO NEL PROCESSO DI UNIFICAZIONE NAZIONALE.

Catalogo della mostra cartografica e documentaria

a cura di
IMMA ASCIONE, GIUSEPPE CIRILLO E GIAN MARIA PICCINELLI

Prefazione di AURELIO CERNIGLIARO
Introduzione di AURELIO MUSI

ROMA 2013

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 110

L'unità d'Italia vista da S. Leucio. I Siti Reali, Caserta e Terra di Lavoro nel processo di Unificazione nazionale.

Catalogo della mostra cartografica e documentaria

a cura di
Imma Ascione, Giuseppe Cirillo e Gian Maria Piccinelli

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
ROMA 2013

Volumi, pubblicati o in preparazione, previsti nell'ambito del progetto di ricerca:

a) *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo e A. Musi, Roma, a. 2008; *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX). Le fonti salernitane*, vol. I, tomo II, a cura di R. Dentoni Litta, Roma, a. 2008.

b) *Alle origini di Minerva trionfante. Città, protoindustria e corporazioni nel Regno di Napoli nell'Età moderna*, prefazione di A. Musi, a cura di G. Cirillo, F. Barra, M.A. Noto, vol. II, Roma, a. 2011.

c) A. Puca, *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso di Pietrarsa (1840-1882)*, prefazione di R. Verde, vol. III, Roma, a. 2011.

d) G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee: città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'Età moderna*, vol. IV, Roma, a. 2012.

e) G. Cirillo, *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, vol. V, Roma, a. 2012.

f) *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, a cura di G.M. Piccinelli, I. Ascione, G. Cirillo, vol. VI, Roma, a. 2012.

g) M.A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo «Stato» di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, vol. VII, Roma, a. 2012.

h) G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'Età moderna*, vol. VIII, Roma, a. 2012.

i) *L'Unità d'Italia vista da San Leucio. I Siti Reali borbonici, Caserta e Terra di Lavoro nel processo di unificazione nazionale (atti del convegno e mostra cartografica e documentaria)* , vol. IX, Roma, a. 2013.

Volumi in preparazione:

Alle origini di Minerva trionfante. Le regioni: la Puglia, a cura di A. Spagnoletti e G. Angelini, vol. X.

Alle origini di Minerva trionfante. Le corporazioni di arti e mestieri nel Regno di Napoli, a cura di G. Cirillo e G. Rescigno, vol. XI.

Alle origini di Minerva trionfante. I Siti Reali borbonici: Carditello, a cura di A. Di Biasio, (tomo I) vol. XII.

Alle origini di Minerva trionfante. I Siti Reali borbonici: Carditello, a cura di A. Grimaldi, (tomo II) vol. XII.

Alle origini di Minerva trionfante. I Siti Reali borbonici: San Leucio, a cura di A. G. Brancaccio, vol. XIII.

Alle origini di Minerva trionfante. Le regioni: l'Abruzzo, a cura di G. Brancaccio, vol. XIV.

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Rossana Rummo
Direttore del Servizio III: Mauro Tosti Croce

Il volume fa parte della Collana *Alle origini di Minerva trionfante*, frutto della collaborazione scientifica tra il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (Direzione Generale per gli Archivi) e l'Osservatorio Storico-Giuridico e di Documentazione storica del Dipartimento di Scienze Politiche "J. Monnet" della Seconda Università degli Studi di Napoli.

© 2013 Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per gli Archivi
ISBN 978-88-7125-328-2

Stampato nel mese di ottobre 2013
a cura della Tipografia Gutenberg S.r.l. - Fisciano (SA)

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 110

ALLE ORIGINI DI MINERVA TRIONFANTE

L'Unità d'Italia vista da San Leucio. I Siti Reali borbonici, Caserta e Terra di Lavoro nel processo di unificazione nazionale

(atti del convegno e mostra cartografica e documentaria)
San Leucio, 6 aprile - 2 maggio 2011

a cura di
Gregorio Angelini, Giuseppe Cirillo e Gian Maria Piccinelli

(in ricordo di Gaetano Liccardo)

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
ROMA 2013

Responsabile scientifico del progetto:
Giuseppe Cirillo

Comitato scientifico:
Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Salvatore Ciriacono, Luigi Mascilli Migliorini, Aurelio Cernigliaro, Rosanna Cioffi, Gian Maria Piccinelli, Gregorio Angelini, Antonio Dentoni-Litta, Mauro Tosti Croce, Imma Ascione, Maria Luisa Storchi, Cosimo Rummo, Giovanni Brancaccio, Antonio Baldo, Pasquale Femia

Responsabile della redazione:
Maria Anna Noto

Redazione:
Ugo Della Monica, Angelo Di Falco, Claudio Meo, Giuseppe Rescigno, Francesco Moscato

La collana è provvista di referees anonimi italiani e stranieri

Hanno collaborato al progetto:

Seconda Università degli Studi di Napoli
Giuseppe Cirillo, Lanfranco Cirillo, Fabio Converti, Angelo Di Falco, Elvira Falivene, Amalia Franciosi, Diego Lazzarich, Gian Maria Piccinelli, Elvira Romano, Carmen Saggiomo, Antonio Tisci, Rosanna Verde, Paola Viviani, Nadia Verdile, Anna Grimaldi

Università degli Studi di Napoli, Federico II
Gianfranco Borrelli, Aldo Di Biasio

Università di Salerno
Francesco Barra, Ugo Della Monica, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Giuseppe Rescigno, Claudio Meo

Università di Chieti-Pescara
Giovanni Brancaccio, Marco Trotta

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno
Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo ufficio acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino
Gerardina Rita De Lucia (direttore)

Archivio di Stato di Benevento
Valeria Taddeo (direttore), Palma Stella Polcaro, Albina Ciarleglio

Archivio di Stato di Caserta
Aldo Santamaria (direttore)

Archivio di Stato di Napoli
Imma Ascione (direttore), Caterina Esposito, Daniela Ricci

Archivio di Stato di Salerno
Imma Ascione (direttore), Renato Dentoni Litta, Maria Teresa Schiavino, Biancamaria Trotta, Silvana Sciarrotta

Archivio di Stato di Roma
Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori, Lucia D'Amico

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)
Raffaele Beato, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

Collaboratori scientifici
Giuseppe Rescigno, Ugo della Monica, Vito Ganga (Seconda Università degli Studi di Napoli); Vega de Martini, Caterina Esposito, Adelaide Marrone, Lucia Migliaccio, Giuseppina Narciso, Alessandro Orlando, Daniela Ricci, Emilia Ruggiero (Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Caserta e Benevento); Albina Ciarleglio (Archivio di Stato di Benevento)

Hanno partecipato al progetto
Antonio Novelli, Pasquale Palazzo, Anna Scuotri, Rosaria Tranquillo, Rosa Zampella (Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Caserta e Benevento)

Tavola delle abbreviazioni

Aca: Archivo de la Corona de Aragón (Barcellona)
Acaet: Archivio Caetani (Roma)
Ags: Archivo General de Simancas
Ahn: Archivo Histórico Nacional de Madrid
Arce: Archivio Storico della Reggia di Caserta
Asce: Archivio di Stato di Caserta
Asbn: Archivio di Stato di Benevento
Asmn: Archivio di Stato di Mantova
Asna: Archivio di Stato di Napoli
Bprce: Biblioteca Palatina della Reggia di Caserta
Bnli: Biblioteca Nazionale di Lisbona
Bnn: Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III»
Bsnsp: Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria
Dbi: Dizionario Biografico degli Italiani
Collezione privata Emilio Mareschi (Bergamo)
Archivio privato Trippini (Varese)
Archivio privato Vladimiro Valerio (Venezia)

Il presente volume è dedicato alla memoria di

Gaetano Liccardo

nel ricordo del suo costante impegno
per il recupero delle radici culturali di Terra di Lavoro
e per la valorizzazione del Sito Reale di San Leucio
con la creazione della Scuola "Jean Monnet"
della Seconda Università degli Studi di Napoli

Si ringrazia la Fondazione Roma Mediterraneo
per il patrocinio e il sostegno accordato
alla pubblicazione del presente volume

In ricordo di Gaetano Liccardo

Tra i dolorosi eventi di questi ultimi anni quello che nel mondo accademico mi ha particolarmente addolorato è la dipartita di una delle figure più eminenti nella disciplina alla quale ho dedicato il mio impegno scientifico.

Il Prof. Gaetano Liccardo, che ho avuto il privilegio di conoscere nei lontani anni Settanta, rimane nella mia memoria come una delle figure più rappresentative dell'insegnamento e della ricerca nelle discipline di Diritto Tributario e di Scienza delle Finanze.

Uomo di rara cultura e di grande umanità.

Negli anni del nostro sodalizio fu tra i fondatori della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Salerno, un impegno al quale dedicò grandi energie, con una dedizione assolutamente encomiabile. La Facoltà, nata da questo impegno, mi accolse proprio su sua segnalazione; in questa, ho trascorso anni di fervidi studi e di grande operosità. In seguito Liccardo, tornato al suo insegnamento presso l'Università degli Studi di Napoli, ha mantenuto vivo il suo interesse per questa, che definiva una sua creazione, attraverso consigli e suggerimenti che veniva esplicati anche attraverso la mia modesta opera.

Ricordo di lui, inoltre, l'impegno operoso nel mondo del lavoro e le sue numerose iniziative che evidenziavano, uno spessore culturale, una autorevolezza, una brillantezza intellettuale difficilmente eguagliabili.

Dopo un lungo periodo di rarefazione dei nostri rapporti, avendo io lasciato l'Università degli Studi di Salerno ed essendo approdato alla LUISS di Roma, le nostre relazioni si ravvivarono all'epoca in cui assunse l'incarico, ricoperto fin quasi gli ultimi anni della sua vita, presso la Scuola "Jean Monnet" della Seconda Università degli Studi di Napoli, trasformata in seguito in Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet".

Rincontrandoci, riprese la nostra collaborazione con l'attivazione di nuove iniziative dalle quali emergevano, mai sopite, la sua fervida intelligenza e la sua vulca-

nica capacità di formulare nuove idee e la prospettazione di originali scenari che hanno sempre destato in me, nei suoi confronti, ammirazione e stima incondizionata. Il rinato sodalizio tra noi ha consentito spesso di confrontarci sui modelli di sviluppo possibile del nostro Paese che, con rara lucidità, Gaetano Liccardo riusciva sempre a ben delineare e, come spesso accadeva, ci lasciavamo con la frase "rivediamoci presto".

La nostra frequentazione si ravvivò allorchè nell'esercizio della mia funzione di Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo riuscii a concretizzare la prospettiva di radicare la stessa Fondazione a Napoli, nell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa.

A questo punto le frequentazioni ripresero, come se il tempo trascorso non fosse passato,con intensità maggiore, con telefonate settimanali e, come al solito, con la formulazione di una miriade di progetti di alto livello scientifico e di interesse sociale.

Mi addolora in modo particolare il ricordo del giorno della sua scomparsa. Coincideva quel giorno con la presentazione a Napoli del mio volume "Arte e Finanza". In una sala in cui il Prof. Gaetano Liccardo, in qualità di oratore, avrebbe dovuto occupare il posto d'onore, mi giunse la ferale notizia della sua improvvisa dipartita.

Quel giorno confesso, questa notizia mi ha amareggiato in maniera terribile.

Con Gaetano Liccardo è scomparso un grande studioso, un uomo di una rara curiosità intellettuale, dotato di una singolare voglia di fare, soprattutto un amico.

Emmanuele F.M. Emanuele
Presidente della Fondazione Roma-Mediterraneo

Prefazione

Rappresentazioni e senso comune dell'Unità d'Italia

1. La mostra documentaria, che offre lo spunto per questo convegno inaugurale, può essere riguardata per lo meno sotto cinque profili in essa ben rappresentati: la fabbrica di San Leucio; la crisi del Regno delle Due Sicilie vista da San Leucio e Terra di Lavoro; il brigantaggio; il policentrismo urbano caratterizzante l'area; il rapporto tra Benevento e Caserta.

Il primo profilo consente di collocare la Real Fabbrica di San Leucio sia nel complesso sistema dei Siti Reali sia nelle forme evolutive di preindustria e protoindustria nel Mezzogiorno settecentesco: un problema, questo, oggetto di studi, ricerche e pubblicazioni, coordinati da chi vi parla e da Giuseppe Cirillo, che stanno sistematicamente approfondendo un livello poco noto della storia del Mezzogiorno. I molteplici e ricchi materiali esposti sono anche indicativi del mutamento di valori, ideali e funzioni monarchiche da Carlo III a Ferdinando IV di Borbone: dal primato delle strategie militari e dell'effetto-Corte all'utopia della fratellanza e della città-fabbrica, è l'intero ciclo dell'assolutismo illuminato, oscillante tra «utopia e riforma», per riprendere il famoso titolo di un'opera di Franco Venturi, che vediamo rappresentato nel microcosmo della mostra.

Il secondo profilo è quello della crisi del Regno. Il Casertano si rivela decisivo nel processo di unificazione nazionale sia per le sue funzioni strategico-militari sia come terreno favorevole allo sviluppo del legittimismo borbonico.

Quanto al brigantaggio, la mostra ci indica i percorsi complessi di un fenomeno storico che non può essere ridotto a stereotipo. In quel fenomeno convivono più anime, per così dire: l'utilizzazione, in alcuni Comuni del Casertano, dei briganti da parte delle élite amministrative; il radicamento del brigantaggio nell'economia pastorale e nei rapporti agrari; la questione religiosa e il nesso tra filoborbonismo e clericalismo.

Il merito della mostra – e siamo al quarto profilo – è anche quello di indurre a riflettere su alcuni caratteri storici, tra permanenze e sviluppi, dell'area casertana.

Uno di questi caratteri è il policentrismo urbano. La città di Caserta non si configura, per lo meno fino ad un passato recente, come il centro della provincia. Questa è caratterizzata da differenti gerarchie cittadine. A parte la preminenza capuana nel Medioevo e nell'Età moderna – Capua fu la metropoli della *Campania felix* e della Terra di Lavoro –, va osservato che ancora oggi la provincia di Caserta è fortemente policentrica ed il rapporto tra capoluogo e provincia non è ancora ben definito.

Infine, il rapporto Benevento-Caserta. Esso si riferisce sia alle compenetrazioni territoriali, sia alla contiguità e continuità della classe dirigente tra le due aree. Al primo livello, va ricordato che la provincia di Caserta è una storia di progressiva riduzione del territorio soprattutto a favore del Sannio. È questa compenetrazione territoriale che ha favorito e favorisce contiguità e continuità delle élite politico-amministrative.

2. Vorrei partire dalla mostra per tentare anche un primo bilancio delle diverse iniziative e delle discussioni che si sono sviluppate in occasione del Centocinquantenario dell'unificazione. In particolare mi propongo di approfondire il tipo di rappresentazioni, il senso comune dell'Unità che da esse emerge.

È possibile riscontrare un sostanziale dualismo di posizioni, che accentua la disunità d'Italia. La prima rappresenta assai bene il senso comune diffuso al Nord d'Italia: di essa si è resa interprete principale la Lega di Bossi. Il Sud integrato nell'Italia sarebbe la «palla al piede» dello sviluppo economico sociale e civile del Settentrione. La seconda potrebbe essere definita una posizione difensiva, diffusa nel senso comune e nelle rappresentazioni al Sud d'Italia: l'Unità, in realtà, si sarebbe configurata come una «conquista piemontese», avrebbe determinato la «nascita di una colonia», interrompendo l'epoca felice borbonica ed inaugurando la «feroce dittatura» dello Stato italiano. Di qui a prefigurare un nuovo Stato duosiciliano o a riproporre anacronisticamente una «nazione napoletana», il passo è breve.

Quali sono le argomentazioni della posizione difensiva? Essa si fonda, prevalentemente, sull'affermazione dei primati del Mezzogiorno borbonico: l'esperienza di San Leucio, la prima ferrovia, la Borsa di Napoli, il San Carlo, la rete industriale, per citarne solo alcuni. Queste realizzazioni sarebbero state annullate dalla «conquista piemontese».

Le premesse di queste argomentazioni sono acritiche. In primo luogo sono frutto di una carenza di storicizzazione del Regno borbonico da Carlo III a Francesco II e di un'esaltazione dell'intero operato di una dinastia. I due sovrani riformatori, il «re proprio e nazionale» Carlo, dal 1734 al 1759, e il suo successore Ferdinando, fino ai primi anni '80 del Settecento, rappresentano una stagione particolare del rapporto fra Corte e Paese. Quel rapporto è andato gradualmente logorandosi fino ad entrare in crisi alla fine del secolo: la rivoluzione del 1799 fu così inevitabile e fu provocata proprio dalla lacerazione del rapporto di fiducia tra sudditi e sovrano. Le restaurazio-

ni borboniche successive, la prima, la seconda e la terza, furono caratterizzate dallo sviluppo della monarchia amministrativa non fondato, tuttavia, sulla ricostruzione di quel rapporto di fiducia, venuto meno alla fine del secolo precedente. Il contesto dei cosiddetti primati è poi completamente ignorato dai sostenitori del borbonismo. Essi dimenticano, cioè, che lo sviluppo economico nel Mezzogiorno della prima metà dell'Ottocento fu reso possibile dal protezionismo e dalla committenza statale. A caratterizzarlo furono il basso livello tecnologico, la carenza di capitali e la dipendenza da quelli stranieri, l'unicità, l'episodicità, per così dire, di alcune realizzazioni: basti ricordare che la ferrovia diventerà rete assai più tardi rispetto ad altri Paesi europei.

Nel borbonismo si esprimono anche la visione oleografica del brigantaggio e la negazione del Risorgimento. Il brigantaggio viene inteso come antistato, opposizione alla «conquista regia», difesa degli interessi contadini contro il capitalismo e la plutocrazia piemontesi, disperdendo così tutta la complessità del fenomeno. Sono anche poco credibili le cifre della repressione. Quanto al Risorgimento negato, per i sostenitori neoborbonici esso non fu un movimento di intellettuali e popolo, ma solo la violenza di una ristretta élite priva di seguito tra le masse meridionali.

3. Le fonti per il ragionamento che ho proposto nelle note che precedono sono molteplici: la pubblicistica, la propaganda e le iniziative del neoborbonismo; la tradizione antiunitaria di alcuni intellettuali del Sud, ripresa di recente in grande stile; il neorevisionismo risorgimentale.

Una delle muse ispiratrici del neoborbonismo è Nicola Zitara. Morto lo scorso anno, giornalista, vicedirettore del «Gazzettino dello Ionio» e caporedattore di «Quaderni Calabresi», Zitara ha scritto numerosi libri tra cui *L'Unità d'Italia. Nascita di una colonia* e *L'invenzione del Mezzogiorno.* La prospettiva di questo autore è singolare; coniugando marxismo e neoborbonismo, Zitara sottolinea i seguenti elementi: banche e affaristi piemontesi espropriarono l'economia del Mezzogiorno, «la prima davvero capitalista della Penisola»; l'età borbonica, soprattutto sotto Ferdinando II, fu epoca di industrialismo, ma il re, col suo nazionalismo, dava fastidio alle grandi potenze; l'Unità fu conseguita attraverso la «via militare» sostenuta da Francia e Inghilterra; l'accumulazione che ne seguì fu selvaggia e configurò due sezioni, una pagante, l'altra percipiente; l'esodo di massa fu il fallimento dello Stato unitario sul suo versante Sud. E Zitara si spinge fino a scrivere:

> Oggi siamo al disastro raccontato da Saviano: la gente non sa più a che santo votarsi e si arrotola nell'abiezione, che pare essere diventata una struttura etnologica dei meridionali.

L'altro corifeo è Pino Aprile, capofila di uno stuolo di intellettuali che hanno pubblicato di recente il libro *Malaunità*. Ormai da tempo, nel linguaggio comune,

nei titoli dell'informazione e dei tanti libri di attualità che si pubblicano in Italia, sono invalsi l'uso e l'abuso del prefisso *mal-* o *mala-* davanti ad espressioni diverse. Per fare solo qualche esempio, malasanità, malagiustizia, malgoverno, malapolitica, ecc. Sono tutte parole che hanno il pregio di far capire subito al pubblico e ai lettori di che cosa si vuole parlare. Il loro difetto, molto spesso, consiste nell'usarle come schemi contratti in cui si semplificano a senso unico questioni ben più complesse.

Non mi era tuttavia ancora capitato di vedere il prefisso *mala-* precedere la parola Unità e fungere da titolo di un libro dall'intento volutamente dirompente. In *Malaunità* tutto racconta i misfatti non solo del processo di unificazione italiana, ma della stessa storia che ne è seguita fino ad oggi: il sottotitolo, innanzitutto, *1861-2011 centocinquant'anni portati male*, ma anche la stessa grafica di copertina che in rilievo presenta macchie di sangue grondante. Insomma questo libro, fin dal suo primo impatto con lo sguardo del lettore, promette di distruggere non solo la retorica del Centocinquantenario, ma gli stessi contenuti e fondamenti su cui si reggono la storia e l'identità, sia pure incerta e fragile, dell'Italia. La pretesa del libro è quella della verità attraverso la costruzione di una specie di controstoria d'Italia, vista soprattutto dal Sud. Lo stile è quello della requisitoria di un Pubblico Ministero, piuttosto che quello della serena disamina storica.

Le premesse e le promesse della controstoria sono fondate, in larga misura, sulla massa dei luoghi comuni e degli stereotipi che, nel corso del tempo, è andata consolidandosi intorno alle dinamiche e alle modalità dell'unificazione della Penisola e al rapporto fra Nord e Sud. Dunque, ci troviamo in presenza di un ulteriore esempio di anacronistico neoborbonismo? Solo in parte, perché questo libro è ricco, complesso e si nutre di miti ed antimiti che non è possibile iscrivere sempre nella galassia ideologica del neoborbonismo, come risulta da un semplice elenco delle ricostruzioni e delle interpretazioni proposte dagli autori: l'invasione piemontese del «pacifico e ricco» Regno delle Due Sicilie; la distruzione dell'identità del popolo meridionale; Garibaldi, «massone anglofilo, nanodittatore, generale di mercenari»; l'Unità d'Italia come «il più grande flagello dei napoletani», costruita sui «soprusi e sulle violenze»; i primati del Regno di Ferdinando II. Quando è esibita documentazione, essa è spesso assai controversa. È il caso delle cifre del massacro dei briganti. Come si può leggere, lo stesso Del Boca è costretto ad ammettere che «in tante ricerche e fra una quantità di riferimenti, è difficile trovare due numeri che possano combaciare». Ma, senza un minimo di vaglio critico, si danno veramente i numeri, come si suol dire. Perché la distanza appare veramente siderale tra i circa 10.000 briganti uccisi, riportati da alcune fonti coeve, e le… 180.000 vittime stimate «con un complicato calcolo, tra la statistica e le proiezioni aritmetiche», dallo storico Roberto Martucci.

Quanto poi a questo secolo e mezzo di storia d'Italia, secondo Ruggero Guarini ci troveremmo di fronte ad un insieme di invenzioni. È «inventata» la rivoluzione

del 1799, il Risorgimento è «immaginario», il regime fascista è stato l'unico «socialismo dal volto umano», la Resistenza tutta una «leggenda», la Costituzione «illiberale», «Mani pulite» una «grande menzogna», e, per finire, Berlusconi «il primo grande *patriota* di un'Italia veramente nuova».

Possono queste «altre storie», queste «altre voci» contribuire alla «costruzione di una vera identità nazionale»? Ai lettori la risposta all'interrogativo. Mi si consenta tuttavia di nutrire forti dubbi sulla capacità e il grado di efficacia che queste «altre storie» e «altre voci» possano dimostrare nel rispondere ai formidabili attacchi sferrati, soprattutto da alcune componenti del Nord, contro i fondamenti identitari italiani e il Mezzogiorno.

Quanto al neorevisionismo risorgimentale, mi riferisco soprattutto alle opere di Alberto Maria Banti che rischiano di gettare via l'acqua sporca (la retorica risorgimentale e neorisorgimentale) con tutto il bambino (la realtà storica del Risorgimento che ha fatto l'Italia).

Insomma – e la mostra va in questa direzione – dobbiamo riscoprire i valori al Nord e al Sud della Penisola italiana: patria, nazione, libertà, indipendenza, unità vanno coniugati con la molteplicità, la differenza, la ricchezza delle esperienze storiche locali in un rapporto non di opposizione, ma di profonda e stretta integrazione.

Aurelio Musi

Premessa dei curatori

La commemorazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha prodotto i suoi frutti più maturi con una serie di iniziative di carattere nazionale. In molti convegni e seminari i valori risorgimentali sono stati associati strettamente a quelli scaturiti dalla Resistenza al fascismo e dalla «Carta costituzionale».

La condivisione di questi valori, in un momento in cui si assiste ad un processo spontaneo di mobilitazione a difesa della nostra *Costituzione*, ha costituito anche la motivazione che ha portato la Facoltà (ora Dipartimento) di Scienze Politiche «J. Monnet» ad organizzare, nel 2011, un convegno di studi (*L'Unità d'Italia vista da S. Leucio: Caserta e Terra di lavoro nel processo di unificazione nazionale*) ed una mostra cartografica e documentaria (*Caserta e S. Leucio nel processo di unificazione nazionale*).

Le iniziative prendevano spunto da due motivazioni ben precise: una lettura del Risorgimento italiano attraverso una prospettiva territoriale rivolta, in particolare, al ruolo del Casertano e dei suoi Siti Reali nel processo di unificazione nazionale; l'attenzione rivolta verso l'identità del territorio considerato come Bene culturale.

In merito al primo intento, la constatazione che l'Unificazione fosse un processo composto di tanti momenti che contribuiscono a fondare l'identità italiana. I diversi Stati preunitari portano la loro identità nel lungo percorso che confluisce nella Nazione del Risorgimento; un processo complesso, in cui si fondono le diverse pluralità identitarie della Penisola, che converge in un'avvincente sintesi di progetto unitario.

Un rapporto stretto lega dunque le antiche patrie locali, con l'Unità, nella nascente «Nazione italiana».

Il punto d'osservazione è caduto su una di queste patrie locali, Caserta ed i Siti Reali borbonici, che da sempre costituiscono uno dei principali vettori, rivolto verso l'Europa, dell'identità d'Italia.

L'identità non si focalizza solo nel periodo illuministico o immediatamente dopo intorno alle iniziative della Corte borbonica. Questi contenuti, non a caso, sono stati ampiamente indagati: la maestosità della Corte napoletana che poteva

competere con quella francese e quella spagnola; l'ambizioso progetto illuministico nel periodo delle riforme; soprattutto un grande laboratorio dove avviene il passaggio a livello di cultura europea dalla sensibilità neoclassica a quella preromantica.

I Siti Reali borbonici continuano a permanere nell'immaginario collettivo italiano ed europeo anche fra secondo Ottocento e Novecento. A veicolare tale interesse è la nuova ritualità monarchica di cui sono oggetto da parte dei Savoia. Alcuni sovrani, come Umberto I o Vittorio Emanuele III, creano intorno a Caserta, Carditello ed altri Siti un circuito rituale che si salda con costanti battute di caccia annuali.

Anzi, proprio a partire dall'Italia giolittiana, la Reggia di Caserta, il suo parco e altri Siti Reali passano dalla visita di poche migliaia di turisti annui a ben 150.000. Ora, per la prima volta, grazie al *Gran Tour*, i Siti Reali sono associati all'identità italiana; ed è ora, per la prima volta, che l'identità del territorio si deve leggere come Bene culturale.

I punti di rilievo che si sono affrontati nel seguente volume sono pertanto quattro:

a) l'identità italiana che scaturisce dalla fusione dalla vecchia tradizione dell'esperienza illuministica con i nuovi valori risorgimentali;

b) il concetto di territorio come un Bene culturale;

c) la scoperta del territorio nella cartografia borbonica preunitaria;

d) la Collana *Alle origini di Minerva Trionfante* e le nuove prospettive del recupero del patrimonio documentario dei Beni Culturali.

a) La costruzione della Nazione del Risorgimento non è un processo univoco, figlio solo della sensibilità romantica, ma esso ingloba diverse tradizioni e sfocia nei nuovi valori nazionali.

Come si possono fondere le riforme illuministiche, in merito alla Reggia di Caserta ed ai Siti Reali, pur sempre legate al periodo borbonico, con i nuovi valori nazionali? La risposta è che restano dei monumenti identitari per l'autocoscienza della nascente Nazione del Risorgimento. In questo assunto non vi è nessun intento di proporre un'apologia a favore della dinastia borbonica, soprattutto dopo i crudi ed efferati episodi di cui è protagonista nel 1799 e nel 1848. La grande utopia illuministica si stacca dalle scelte complessive della monarchia borbonica. Il «corpo caduco» dei Borbone di Napoli, che hanno tradito le aspirazioni dei filosofi, è morente; ma un secondo corpo sempreverde che lega alcuni «sovrani filosofi» alla grande esperienza illuministica diventa immortale. È un corpo che viene decontestualizzato, con un vero e proprio transfert semantico, dalle particolari vicende in cui è nato e proiettato come uno dei vettori più importanti dell'identità italiana. Si tratta di una grande esperienza, una vera astrazione atemporale, ma collocata in uno specifico spazio geografico.

I Siti Reali non sono dunque monumenti da rimuovere attraverso una operazione di *damnatio memoriae*, come accadeva frequentemente per le dimore o per altri spazi del potere tirannico, ma diventano un *unicum* della cultura europea illuministica.

Con questi contenuti identitari che scaturiscono dall'esperienza illuministica, come monumento di civiltà territoriale, i Siti Reali entrano nella Nazione del Risorgimento: da semplici vettori che prima connotavano l'autocoscienza di una singola patria locale ora diventano monumenti nella costruzione della nuova identità italiana.

Questo è il filo conduttore che ha ispirato il nostro volume: il passaggio dall'identità delle singole patrie territoriali alla formazione della nuova autocoscienza della Nazione. Proprio in questo passaggio l'identità del territorio diventa un Bene culturale.

b) Tale discorso ci porta naturalmente ad affrontare il secondo punto: il territorio visto come Bene culturale. Questo concetto, come ha precisato tutta una letteratura scientifica, è un'acquisizione recente. In Italia bisogna aspettare la pubblicazione dell'*Enciclopedia Einaudi* affinché la categoria di territorio, filtrata attraverso le acquisizioni della storiografia delle *Annales*, acquisti l'odierno significato semantico. Non paesaggio o panorama, ma il rapporto dialettico (visto nel lungo periodo) tra antropizzazione e «vocazioni naturali». Un'acquisizione non solo colta attraverso la letteratura della geografia storica francese o dell'influenza di alcuni grandi geografi come Lucio Gambi, ma anche frutto di un percorso tutto italiano che alcuni studiosi attribuiscono ad una sensibilità che nasce con gli Ingegneri del Corpo di Ponti e strade (soprattutto grazie all'attività di Carlo Afan De Rivera, nell'opera *Considerazioni*…). Questi saperi sono trasmessi ai tecnici che sovrintendono alla bonifica integrale del periodo fascista e da questi giungono ai tecnocrati della Cassa per il Mezzogiorno ed a diversi esponenti del pensiero meridionalista, fino ad alcuni presidenti della Repubblica come Ciampi o Napolitano.

Queste vocazioni ci rimandano ad un territorio meridionale che è stato costruito dall'uomo e strappato pezzo dopo pezzo alla natura. Nella vasta produzione scientifica emerge la consapevolezza della sua estrema fragilità: anche se antropizzato, il territorio è soggetto ad una continua frantumazione a causa delle frane e degli smottamenti. Di qui il suo obbligatorio monitoraggio e la necessità di manutenzione.

In questo modo, le novità scientifiche, che ispirano la cartografia che si presenta nel seguente volume, sono soprattutto due: la scoperta di una categoria che rappresenta il concetto di «territorio», che precede le *Considerazioni*… di Afan De Rivera; la politica dello Stato che inizia ad attrarre a sé, considerandolo un suo compito, la costruzione e manutenzione dello stesso territorio. La grande sperimentazione cartografica, come si evince dalle tavole proposte nel catalogo, inizia con i Siti Reali borbonici: prima quelli dotati di amministrazione autonoma, poi i minori.

c) La cartografia del Sancio, come dimostra il complesso laboratorio di sperimentazione nel quale è costruita (una vera e propria officina), delinea, per la prima volta, in modo moderno il territorio. È una cartografia che nasce all'interno delle nuove scienze che lo Stato moderno utilizza. Basta appunto esaminare le platee del

Sancio, e la cartografia ad esse annessa, per rendersi conto del complesso procedimento (e delle diverse competenze) che si va a mettere in campo. Le platee non sono più i semplici documenti catastali, ma diventano strumenti utilizzati per la nuova scienza dell'amministrazione. Il Sancio utilizza diversi collaboratori – archivisti, filologi, storici, statistici, tecnici delle segreterie, cartografi –, ognuno dei quali compila relazioni o mette a disposizione le proprie competenze.

Così, la scoperta del territorio si trasmette dalla sperimentazione sui Siti Reali alla Regia officina topografica, agli ingegneri del Corpo di Ponti e Strade e del Genio Civile. In un volume pubblicato nel 2008, della stessa Collana, si dava conto di un fondo, composto dalle *Perizie dei tribunali civili* (di diverse province del Regno), dove la scoperta del territorio, con un interessantissimo dibattito comparativo sulla letteratura europea, si evinceva chiaramente. Si tratta di migliaia di «perizie tecniche», corroborate dall'annessa cartografia, di ingegneri del Mezzogiorno.

In quarant'anni, dagli anni '20 agli anni '60 dell'Ottocento, si va oltre gli assunti teorici di Afan De Rivera. Oltre alla mappa dei bacini idrografici, degli assetti geo-idro-geologici, comincia a comparire sempre più massicciamente, nelle mappe, l'opera di antropizzazione dell'uomo. Emerge dalla cartografia il rapporto continuo fra le esigenze delle comunità che popolano il territorio «in vista di scopi collettivi» e che modificano le «vocazioni elementari» dando vita a rilevanti opere di civiltà. Si è di fronte ad una grande trasformazione e di antropizzazione; questo processo in Campania è riscontrabile, oltre che nei Siti Reali o in alcune «fabbriche del Re», nella grande trasformazione degli assetti idraulici operati nei più consistenti bacini idrogeologici grazie alla creazione di imponenti opifici protoindustriali. Trasformazioni iniziate nel Seicento ad opera di tecnici genovesi ma portate a compimento grazie alle nuove scienze dello Stato che scoprono il territorio nella prima metà dell'Ottocento, quando intere regioni dell'Europa mediterranea, molto prima dell'introduzione dell'energia elettrica, puntano sull'energia idraulica come vettore di sviluppo.

Il territorio, nella cartografia della prima metà dell'Ottocento, quindi si popola; sono riprodotti siti che attestano le antiche civiltà (i diversi scavi archeologici), altre rappresentazioni che individuano le recenti opere di civilizzazione riscontrate in tempi più recenti. Tutto questo accanto al rilievo delle città regie, ai punti militarmente strategici, alle foreste, colture agricole, assetti proprietari, bacini idrografici. Entra in modo dirompente l'effetto dell'antropizzazione, frutto delle diverse civiltà che popolano il territorio. Si entra nella categoria di quelli che Marino Berengo definisce i «luoghi della vita» costruiti «in vista di uno scopo».

Questo è stato uno degli obiettivi primari della Collana *Alle origini di Minerva trionfante*: l'identità del territorio visto come Bene culturale. Non un territorio frutto di vocazioni elementari e incontaminato dalla presenza umana; all'opposto, erede del popolamento e delle modificazioni intelligenti, subentrate in diversi momenti, che, pur apportando variazioni ambientali, non ne violentano «l'ecosistema».

Di qui la centralità sulle tipologie dei «luoghi della vita».

d) In merito al quarto ed ultimo punto, bisogna precisare che questo volume nasce sulla scia di un certo entusiasmo, scaturito dagli autori e curatori dello stesso, in merito all'operato dell'attuale ministro dei Beni Culturali, Massimo Bray, relativamente alle proposte formulate per Pompei e per la Reggia di Caserta. Proposte che scaturivano dalla riflessione su diverse emergenze, a partire dal Sito Reale di Carditello venduto come bene privato, dopo il fallimento del Consorzio di Bonifica a cui era stato affidato, nonostante il vincolo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.

Il fuoco del volume si è così concentrato, un passo in avanti rispetto alle altre monografie della Collana *Alle origini di Minerva trionfante*, su un percorso che ha proposto la valorizzazione, il recupero ed una maggiore fruizione del patrimonio documentario concernente i Siti Reali.

Dall'esame della documentazione e della cartografia preunitaria sugli Archivi dei Siti Reali emerge infatti, in modo chiaro, che vi sono stati «smembramenti, falsi, smarrimenti, sottrazioni». Di qui la proposta di un progetto di recupero e di valorizzazione delle fonti documentarie e cartografiche.

Ad oggi, però, manca ancora un censimento preciso su quest'ultima produzione. Per i Siti Reali maggiori sono commissionate, tra anni '20 e '30 dell'Ottocento, come tavole allegate alle platee del Sancio, poco più di 160 pezzi cartografici, alcuni in duplice-triplice copia (quindi circa 200). In quegli anni si producono tavole (e platee) anche per i Siti Reali minori.

Seppure una parte consistente di questa committenza è andata perduta, nel volume si presenta un preciso percorso metodologico che tende ad una sua valorizzazione e soprattutto ad un suo possibile recupero.

Altro obiettivo è un progetto mirante alla digitalizzazione e messa in rete delle fonti sui Siti Reali che sta sperimentando nuove metodologie scientifiche in supporto ai Beni Culturali – con la standardizzazione delle schede digitali, che integra i metadati SAN (e ICAR) con gli standard ICCU (Biblioteche Digitali Italiane) e della Comunità Europea di «Europeana» – e che permetterà una fruizione molto più consistente di questo patrimonio documentario.

Il volume che si pubblica è pertanto frutto di una stretta collaborazione tra diversi studiosi afferenti al Dipartimento di Scienze Politiche «J. Monnet» della Seconda Università degli Studi di Napoli, alla Direzione Generale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Campania, alla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Caserta e Benevento.

Gli atti del convegno e la mostra cartografica, sono stati fortemente volute da Gaetano Liccardo. Il volume è dedicato alla sua memoria.

Gregorio Angelini, Giuseppe Cirillo, Gian Maria Piccinelli

MARIA
DI SA



IN NAPO
NELLA R



Parte I

L'Unità d'Italia vista da San Leucio. Caserta e Terra di Lavoro nel processo di unificazione nazionale: problemi e prospettive

Ricerca scientifica e Beni Culturali. Il patrimonio archivistico dei «Siti Reali» borbonici tra smembramenti, falsi, smarrimenti, sottrazioni, progetti di recupero e di valorizzazione

1. Un percorso metodologico: ricerca scientifica e Beni Culturali

Nel 2011, per la commemorazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la Facoltà (ora Dipartimento) di Scienze Politiche «J. Monnet» organizzava un convegno di studi (*L'Unità d'Italia vista da S. Leucio: Caserta e Terra di lavoro nel processo di unificazione nazionale*) ed una mostra cartografica e documentaria (*Caserta e S. Leucio nel processo di unificazione nazionale*).

Le due iniziative prendevano spunto da due motivazioni ben precise: una lettura del Risorgimento italiano attraverso una prospettiva territoriale rivolta, in particolare, al Casertano ed ai Siti Reali borbonici; una attenzione specifica allo studio dei fondi cartografici e documentari di tali Siti prodotti nell'Ottocento borbonico, quando la cartografia diventava una scienza al servizio dello Stato.

Il volume che diamo alle stampe costituiva, appunto per questo, soprattutto un'occasione per tracciare un percorso, un metodo, di come la ricerca scientifica possa supportare alcune emergenze odierne nel quale è coinvolto il patrimonio dei Beni Culturali.

Partiamo dall'assunto crociano della contemporaneità della storia. Quando, circa 10 anni fa, vi è stato un primo approccio alle fonti principali del Grande Archivio della Reggia di Caserta, che raggruppa i principali incartamenti documentari dei Siti Reali borbonici (ben 23, solo fra il Napoletano ed il Casertano), sono rimasto completamente sedotto ed affascinato. Si trattava di uno degli Archivi più importanti d'Europa, del quale si aveva consapevolezza della sua vastità solo da quando, agli inizi degli anni Ottanta, era nata la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Caserta e Benevento. In quello stesso decennio, Imma Ascione metteva a punto, dopo diversi anni di ricerche, un moderno inventario archivistico su questo specifico fondo[1].

Proprio in quell'arco di tempo un gruppo di storici, storici dell'arte, archivisti stava elaborando un progetto nuovo ed articolato di lettura del territorio del Mezzogiorno d'Italia visto come bene culturale. Nascevano alcuni progetti (ad oggi

sono state pubblicate, in merito, nove monografie consultabili in PDF nella Biblioteca Digitale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali), fra cui un settore specifico è dedicato ad i Beni Culturali ed ai Siti Reali borbonici.

Sono anni importanti in quanto gli Archivi entravano a far parte, a pieno titolo, dei Beni Culturali ed acquistavano (con i loro incartamenti considerati come veri documenti-monumenti) pari dignità rispetto ai tipici complessi «monumentali» o altre tipologie di «manufatti» architettonici. Cambiava anche la funzione degli Archivi, non chiusi ed esclusivi come in precedenza, ma strutture le cui documentazioni sono ora destinate ad essere rese note il più possibile in modo da generalizzare la fruizione delle fonti. Soprattutto diventava importante l'apporto che le nuove serie documentarie potevano fornire non solo alla conoscenza dei monumenti e dei manufatti. Ora le fonti documentarie diventavano elementi indispensabili per una conoscenza completa dei beni culturali.

Contestualizziamo il discorso ad una scala ridotta concernente i Siti Reali borbonici inclusivi della Reggia di Caserta. Questi sono considerati fra i primi grandi 10 monumenti italiani che contribuiscono alla creazione dell'identità nazionale.

Molto è stato scritto su questo primato: la grande esperienza illuminista; la maestosità della Corte, che poteva competere a pieno titolo con quella francese e quella spagnola; le grandi «utopie» nel periodo delle riforme; il cantiere intorno a cui avviene il passaggio, in Europa, dalla sensibilità neoclassica a quella preromantica. Uno stuolo di pittori, bozzettisti, scultori europei ritraggono i Siti Reali ed i loro paesaggi pittoreschi. Impossibile avere ancora oggi un quadro completo di questa produzione; fatto sta che, prevalentemente, negli ambienti anglosassoni ed in Germania, il possesso di qualche bozzetto o quadro dei Siti Reali borbonici, da parte degli esponenti delle élite locali, è un vero e proprio rito[2].

La percezione della loro conoscenza avviene su due livelli: vi è bisogno della visione, quasi del contatto diretto, con il manufatto; resta però rilevante la percezione delle immagini, soprattutto quelle veicolate verso l'esterno, che in genere precedono l'approccio fisico, la classica visita.

Così, accanto all'iconografia «esterna», di artisti e pittori, è importante nella formazione degli elementi identitari anche quella «interna», prodotta da Vanvitelli, da diversi ingegneri che hanno collaborato alla costruzione dei Siti Reali, da intelligenti e solerti funzionari (come ad esempio il cavalier Sancio, uno dei protagonisti di questo volume) che, oltre ad essere i primi «tecnici dell'amministrazione» e studiosi dei Siti Reali, hanno commissionato una fondamentale cartografia a colori.

Oggi, in un momento in cui la conoscenza, oltre che esplicarsi attraverso un processo materiale sta diventando sempre più virtuale, l'acquisizione di questo patrimonio di immagini e di documenti diventa una delle priorità scientifiche da perseguire.

Quale è il ruolo dello storico in questo contesto e di fronte a queste «emergenze» culturali? Un primo approccio è la possibilità di una rilettura dell'esperienza dei Siti Reali borbonici alla luce di nuove fonti, come ad esempio quelle custodite presso il grande Archivio della Reggia di Caserta.

I Siti Reali sono stati oggetto di studi eccellenti, sui quali si sono confrontate almeno cinque generazioni di studiosi di diverse discipline, ma spesso carenti a livello di utilizzazione delle fonti primarie[3]. Partendo da questo problema, dopo diversi anni di studi e di riflessioni sull'utilizzazione delle fonti, sono state prodotte le prime due monografie di questa collana, che hanno utilizzato gli incartamenti dell'Archivio della Reggia di Caserta ed altre documentazioni provenienti da svariati poli archivistici napoletani; è stata poi assegnata la redazione di monografie su Carditello e S. Leucio che ricostruiranno le vicende dei due Siti Reali – partendo dallo studio della documentazione amministrativa, di cui si è detto – nel lungo periodo fino ad affrontare le «emergenze» odierne. Sono inoltre in programma la ristampa anastatica delle cinque platee, sui principali Siti Reali, redatte tra gli anni Venti e gli anni Trenta dell'800, dal cavalier Sancio e uno studio complessivo sullo «Stato di Caserta» (comprensivo della Reggia)[4]. Rientra chiaramente nel progetto anche la realizzazione di questo volume, dedicato soprattutto alla cartografia preunitaria, commissionata prevalentemente dal Sancio, la documentazione più importante, insieme alle raccolte di Vanvitelli (ed in primo luogo la *Dichiarazione dei Disegni del Reale palazzo di Caserta* di Luigi Vanvitelli), inerente i Siti Reali borbonici.

Di qui il ruolo dello storico, che deve fare il conto con i complessi problemi dei nostri tempi.

Non si possono licenziare studi volti solo alla rilettura di alcune tematiche, anche se particolarmente importanti, quando si prendono in esame settori dei Beni Culturali. Non basta spostare il tiro semplicemente sulla loro conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali. Bisogna porre attenzione prevalentemente al loro recupero e ad una loro ottimale fruizione. Non a caso questo volume è frutto di un percorso preciso che intende proporre una metodologia di ricerca più generale in merito all'approccio sui Beni Culturali.

Il percorso che si intende seguire nasce anche sulla scia di un certo entusiasmo scaturito dall'impegno che l'attuale ministro dei Beni Culturali, Massimo Bray, ha recentemente dimostrato in merito alle emergenze di Pompei e della Reggia di Caserta; soprattutto, la proposta di promuovere questi Siti a Soprintendenze autonome e di dotarle di un nuovo personale qualificato. Nuovi quadri e nuovo personale che dovrà essere preparato a far fronte a problemi più generali e vasti, con i quali i Beni Culturali si dovranno confrontare.

Il fuoco del volume, dicevamo, si concentra sulla cartografia dei Siti Reali alla vigilia dell'Unificazione. Si tratta di un passo in avanti rispetto alle monografie

appartenenti alla collana *Alle origini di Minerva trionfante* e centrati sui Siti Reali, licenziati precedentemente.

Nelle prime due monografie era già emerso il problema della ricostruzione archivistica degli incartamenti borbonici, che era stata oggetto di diversi smembramenti. Anche dall'esame della cartografia preunitaria, la più importante prodotta nel Regno, emergeva in modo chiaro che vi fossero state degli scorpamenti documentari. La parte più rilevante delle mappe (quelle volute dal cavalier Sancio), concernente i Siti Reali maggiori (Stato di Caserta, Stato di Carditello e Calvi, Stato di Durazzano, Stato di Valle, Colonia di S. Leucio) dotati di una amministrazione autonoma, trovava collocazione, dopo diverse peripezie, presso l'Archivio della Reggia di Caserta; invece, molti pezzi cartografici, soprattutto gli incartamenti dei Siti Reali minori, erano soggetti a indebite sottrazioni[5]; in altri casi collocati nella sezione cartografia della Biblioteca Palatina o nell'Archivio di Stato di Napoli.

Perché questi scorpamenti?

Nel primo caso, una parte dei fondi cartografici confluiti nella Biblioteca Palatina provengono dai fondi dell'Archivio della Reggia di Caserta. Evidentemente solo dopo la creazione della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Caserta e Benevento il grande Archivio dei Siti Reali viene trasferito da Napoli nella Reggia di Caserta. Migliaia di volumi non ordinati. Così viene operato uno scarto dei materiali più pregiati: cartografia, bozzetti, mappe, soprattutto dei Siti Reali Napoletani. Per l'epoca è una soluzione sensata, in mancanza di un Archivio funzionante. Questo spiega anche il fiorire, a partire dagli anni Ottanta, di tutta una serie di studi che utilizzavano quei fondi cartografici, soprattutto le raccolte di Vanvitelli, ma che ignoravano quasi la potenzialità dei documenti del grande Archivio della Reggia e la parallela documentazione napoletana della Segreteria di Real Azienda, alla prima intimamente legata.

Poi il lavoro paziente di vari archivisti, durato oltre 20 anni, fino alla produzione di un inventario aggiornato, completato qualche anno fa a cura di Imma Ascione ed Elvira Loffredo[6].

Nel secondo caso, è stato Riccardo Filangieri, uno dei più famosi direttori dell'Archivio di Stato di Napoli, a smembrare, negli anni Trenta del '900, l'Archivio della Reggia e ad accorpare quegli incartamenti presso l'Archivio di Stato di Napoli. Non si tratta di un grande assottigliamento: sono ceduti solo 46 fasci. Niente rispetto alle sottrazioni di fondi a cui l'Archivio è stato soggetto quando era in uno stato di semiabbandono all'interno del Palazzo Reale[7]. Perché, però, questo ulteriore travaso?

Oggi, la conoscenza delle istituzioni del Regno di Napoli ci permette di comprendere meglio le motivazioni del noto archivista. Con il Regno di Carlo di Borbone si compie un passo decisivo nella costruzione dello Stato moderno. Uno dei

momenti salienti è la costituzione della Segreteria di Real Azienda. È il momento in cui si ha una netta separazione tra i beni privati della Corona, quelli ereditati dai Farnese e dai Borbone o quelli comprati personalmente con il tesoro reale, e quelli pubblici (i vecchi beni regi o demaniali), che sono considerati dello Stato. Si passa, a livello istituzionale, da una visione patrimonialistica (del sovrano) dei beni dello Stato ad una concezione «pubblica»[8].

Non solo comincia ad esserci una netta separazione tra corpi regi e demaniali e beni privati della monarchia, ma i secondi cominciano anche ad essere amministrati in modo nuovo e dotati di una diversa tipologia di funzionari[9].

Caserta, promossa a Villa Reale, e gli altri principali Siti Reali, come beni privati del Real patrimonio, cominciano ad essere amministrati da un Intendenza, con giurisdizioni separate rispetto alla Segreteria di Real Azienda. Un percorso nuovo che, come è stato osservato, si avvicina molto all'istituzione spagnola dell'Intendenza[10].

Invece, i Siti minori, come alcune Regge o altri casini di caccia, continuano a dipendere dalla Segreteria di Real Azienda. Ecco spiegate le motivazioni del Filangieri nell'accorpare la documentazione dei Siti Reali minori all'Archivio di Stato di Napoli, dove sono depositati i restanti incartamenti del Real patrimonio (e quindi dei restanti Siti Reali).

Altro problema che si è dovuto risolvere: la sorte diversa degli archivi dei Siti Reali borbonici dopo l'Unità d'Italia. Alcuni di questi diventano comunali, altri demaniali, altri vanno al Ministero della Guerra, altri ancora passano al Ministero di Casa Reale dei Savoia. Quello che resta, nel 1929, passa al demanio dello Stato. Ma questo, dopo che tali enti sono amministrati da un crogiuolo di amministrazioni[11].

Solo per questi ultimi si dispone di una omogenea documentazione archivistica. Poi, alcuni di questi Siti, come Carditello, dopo essere ritornati al demanio statale, sono sottoposti con il loro territorio ad una imponente opera di bonifica.

L'inventario redatto da Imma Ascione, alla metà degli anni Ottanta del '900, si ferma all'Unità d'Italia. Invece l'Archivio del Ministero di Casa Reale, con sede principale a Capodimonte – ma Carditello e Calvi fanno parte inizialmente di una diversa amministrazione –, annesso, dopo diverse vicende, all'Archivio della Reggia di Caserta, è stato oggetto del nostro studio ed è in fase di inventariazione da parte del funzionario responsabile dell'Archivio, Lucia Migliaccio (comprende i Siti di Carditello, della Reggia di Caserta, della Reggia di Capodimonte, di Licola e degli Astroni, con una documentazione che si spinge fino alla fine degli anni Trenta del '900; per l'amministrazione della Reggia di Caserta fino agli anni Cinquanta dello stesso secolo)[12].

Dopo il problema degli smembramenti, quello dei falsi: pochi per la verità quelli che si sono riscontrati sui fondi dei Siti Reali, ma molti quelli che sono avvenuti nell'utilizzazione (manipolazione) di queste fonti. Intrigante un libro di Luciano

Canfora che è incentrato su una storia dei falsi. Come si costruiscono falsi documentari: la manipolazione, ad uso personale, del testamento di Lenin da parte di Stalin; le lettere manipolate da Grieco, all'interno del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, che accesero i dubbi di Gramsci[13]. In questo caso i falsi, sui fondi di Casa Reale, sono nelle manipolazioni delle genealogie. Una vera e propria fabbrica di falsi finalizzati alla costruzione di incredibili lignaggi.

Partiamo da due casi, concernenti la falsificazione di documenti, relativi alla Reggia e alla Corte borbonica. Si tratta di due episodi realmente avvenuti negli anni Ottanta ed originati nell'ambiente dell'Archivio di Stato di Napoli, poi trasformati in aneddoti molto citati dagli archivisti.

Il primo concerne un dottore di una certa fama, dal cognome de Borbone, che si reca in Archivio a Napoli a consultare documenti sulla Corte e sulla Reggia di Caserta. Ha commissionato un albero genealogico: dalle fonti è emersa una sua discendenza proveniente da linee collaterali dei Borbone di Napoli e di Spagna. Cerca ulteriori riscontri nelle fonti del Grande Archivio di Napoli in merito ai tempi dell'acquisizione del nobile blasone. Un archivista solerte giunge a conclusioni completamente diverse. L'albero genealogico è un clamoroso falso: egli discende da una famiglia di schiavi musulmani che lavoravano alla Reggia e che dopo la conversione sono liberati da Carlo di Borbone. Il falso albero genealogico era stato preparato ad arte, falsificando documenti storici, da parte di «esperti genealogisti» allo scopo di ottenere un lauto compenso. Di qui il grande imbarazzo del professionista che già pensava di essere divenuto un blasonato di alto livello.

La veridicità di questo episodio è stata riscontrata direttamente attraverso gli incartamenti dell'Intendenza dello Stato di Caserta. Nel fondo compaiono diversi fasci inerenti gli schiavi che lavorano alla costruzione della Reggia di Caserta e dei giardini reali, circa 300, che hanno residenza nel quartiere di Ercole. Dopo una grave epidemia ne sono falcidiati molti ed i superstiti, dopo l'abiura, sono liberati. Sono ribattezzati con i cognomi più illustri: Vanvitelli, Tanucci, ecc. Qualcuno di loro dimostra una eccessiva presunzione e manda su tutte le furie Carlo di Borbone: richiede lo stesso cognome del sovrano. Carlo di Borbone rifiuta, poi ci ripensa: le famiglie che ne hanno fatto rihiesta possono adottare il cognome della casata regnante, ma modificato con l'aggiunta della desinenza de (de Borbone)[14].

Un secondo caso concerne il privilegio di un blasone (titolo di marchese) concesso da Carlo di Borbone ad un utile signore calabrese. Va precisato, però, che dopo la riforma della tavola della nobiltà del 1756, nel Regno di Napoli si apre un vero e proprio mercato dei titoli per gli esponenti della piccola nobiltà, signori di giurisdizioni di piccoli casali che sono stati scorporati da Stati feudali. Questi blasonati non hanno i requisiti genealogici per entrare nella prima nobiltà generosa. Per questi esponenti, per poter essere reclutati nella nuova nobiltà di servizio che Carlo

di Borbone sta selezionando, è importante almeno ottenere il titolo di marchese. Solo a titolo conseguito arriva anche il dispaccio di fregiarsi di un blasone (questo il requisito per dotarsi di un proprio simbolo araldico). Allo stesso modo, in buona parte dei centri del Mezzogiorno, con il Decennio francese, il vecchio simbolo baronale diventa il nuovo stemma comunale.

Forte di tali argomentazioni, alla fine degli anni Ottanta un erudito locale di quello stesso Comune […] rimuove dei rilievi all'Amministrazione ed alla Giunta comunale in quanto ha riscontrato delle inesattezze araldiche nello stemma municipale. Intraprende quindi una battaglia per farne modificare le immagini, ma gli viene data poca credibilità e non è preso in considerazione. Non demorde. Avvia una ricerca presso l'Archivio di Stato di Napoli e riesce ad individuare la documentazione nella quale è contenuto il dispaccio regio che concede il titolo di marchese, da cui si è originato lo stemma conteso. Del blasone, però, non vi è traccia. Si ritrova, misteriosamente, su carta antichizzata, un fantasioso blasone all'interno di un faldone (che, a differenza dei fasci che contengono documenti con cucitura, è composto da fogli sciolti). Dopo di ché richiede dei microfilm dello stesso incartamento, ottenendo regolare rilascio di ricevuta dall'Archivio. Una volta stampati i microfilm, ritorna all'attacco dell'Amministrazione comunale. È una vicenda alla quale ho assistito personalmente, ma solo nel suo esito finale. Ero alle prese con il Dottorato di Ricerca e stavo consultando dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli quando la sala studio è stata invasa da amministratori comunali e da alcune guardie urbane. Hanno richiesto gli stessi fasci di cui si è servito il falsario e preteso dal direttore dell'Archivio un vero e proprio esame sulla veridicità della fonte. Ad un «processo» archivistico e filologico il falso viene individuato e giunge la perizia definitiva del direttore dell'Archivio che attesta la manipolazione e la presenza di fogli apocrifi. Non so se vi siano state ripercussioni penali.

Al di là di questi episodi, un fatto è certo: sono stati prodotti centinaia di falsi nella ricostruzione dei titoli genealogici, soprattutto con la manipolazione delle fonti di Casa Reale. Molti di questi falsi sono stati prodotti a partire dall'Ottocento borbonico. Lo attesta anche Francesco Bonazzi, che nel secondo Ottocento è il presidente della Consulta Araldica per l'ex Regno delle Due Sicilie[15]. Nel 1892, l'esperto genealogista è il delegato della Commissione Araldica Regionale (dell'antico Regno napoletano) presso il V Congresso Storico Italiano svoltosi a Genova. Nella sua relazione, i cui verbali sono del 20 settembre 1892, traccia la vicenda della nobiltà e del patriziato napoletano nel lungo periodo. Le cause portate avanti in seno alle Commissioni Araldiche degli Antichi Stati Italiani, nell'Ottocento, tendono ad infoltirsi. Centinaia di figure che richiedono il titolo nobiliare. Così le fonti utilizzate aumentano: massimari ad uso delle Consulte Araldiche[16], bollettini ufficiali delle Consulte Araldiche[17], memoriali delle Consulte Araldiche[18].

Lo *status* nobiliare si spende per acquisire cariche nel settore militare, in altri uffici dello Stato o, semplicemente, per far pesare sulla bilancia sociale. Il problema, però, è che con l'abolizione dei seggi patrizi e poi della feudalità dell'antico Regno di Napoli non sono state completate le liste degli appartenenti ai *Libri d'oro*; di qui una serie interminabile di istruttorie portate dinanzi alla Consulta Araldica e di falsificazioni clamorose dei documenti a supporto dell'antichità del lignaggio[19]. Qualche tempo fa il Bizzocchi non a caso, dunque, titolava un suo saggio traendo ispirazione proprio da queste «genealogie incredibili»[20].

I nuovi quadri non devono quindi possedere solo acribia filologica nella lettura delle fonti, supportata dalle opportune conoscenze storiche e archivistiche in grado di decifrare le abbreviazioni, o avere i rudimenti di diplomatica e di storia dell'arte; questo perché accanto ai falsi sono rilevanti le lacune documentarie di altra natura non attribuibili agli smembramenti (e anche furti?) di cui si è detto sopra. Imma Ascione ha riscontrato diverse lacune presenti nell'Archivo dei Siti Reali ed individuato il preciso momento nel quale sono avvenute le sottrazioni. Il fatto è che a detta del Ministro della Pubblica Istruzione, negli anni Venti del '900, queste fonti non erano considerate, trattandosi di carte amministrative, degli incartamenti appetibili:

> Si tratta di materiale archivistico che presenta poco interesse agli studiosi, mentre invece è molto utile alla Soprintendenza predetta, per il normale svolgimento dell'amministrazione, poichè spesso si presenta la necessità di dover consultare antiche carte per avere notizie precise sulla storia della Reggia, sulle sue servitù ecc.[21]

Oltretuttto, i volumi e faldoni si tenevano ammucchiati senza ordine. Poi sappiamo degli scempi operati dagli Alleati dopo la seconda guerra mondiale e soprattutto di quando l'Archivio stava incustodito nel Palazzo Reale. Ma, accanto a queste congiunture, si è sempre affiancato, almeno per le serie documentarie e cartografiche di maggior valore, un circuito di collezionismo privato, spesso di committenza estera.

Si rilevava anche il fatto che, fra i fondi più consistenti prodotti a livello ministeriale, dopo le raccolte dei Vanvitelli, padre e figlio, sicuramente la cartografia più interessante inerente i Siti Reali del Regno di Napoli, come vedremo, è quella degli anni Venti-Trenta dell'800, soprattutto quella del cavalier Sancio.

Mentre per le collezioni private dei Vanvitelli ci può essere soltanto un vincolo da parte del Ministero dei Beni e delle Attività culturali, invece per la cartografia della prima metà dell'Ottocento lo stesso ne può operare un recupero, anche perché le sottrazioni risalgono a meno di mezzo secolo fa.

Nel primo caso, i Vanvitelli producono un'enorme mole di materiale. Non sempre la loro produzione è rivolta verso il «pubblico». Oltre alla committenza privata,

conservano brogliacci dei loro lavori sui Palazzi Reali e sui Siti Reali che non verranno mai consegnati.

Importante il tentativo del Segretario di Stato della Reale Azienda, il marchese Giuseppe Ruffo, negli anni Venti dell'800, di recuperare tutte le documentazioni e la relativa cartografia su tutti i Siti Reali dagli archivi degli architetti regi: i due Vanvitelli e De Simone.

> Si incarica di ritirare tutti i piani ed i disegni che sono presso il fu architetto Vanvitelli e De Simone – scrive il marchese Ruffo al cav. D. Ugolino Ganucci – per consegnarsi nell'officina dell'attuale architetto.
> Signor amministratore, in vista del rapporto del *controloro* della Real Casa il Maggiordomo Maggiore di S. M. ha fatto conoscere che presso gli eredi del fu Architetto Vanvitelli ed in casa del defunto Architetto d. Antonio De Simone vi siano de' piani e disegni relativi al Real Palazzo di questa capitale e gli altri palazzi e Siti Reali soggiungendo di esser importantissimo, che si ritirino tali carte per tutte le accorrenze con darsene gli analoghi provvedimenti.
> Essendo molto regolare e necessaria misura, procederà Ella di ritirare dagli eredi di Vanvitelli e di De Simone tutte quelle carte di simil natura che possono riguardare l'amministrazione di suo carico, per potersi conservare, con tutti gli altri piani e disegni fatti o da formarsi pel Real Servizio di cotesta dipendenza, nella officina dell'Architetto esistente presso cotesta medesima Reale Amministrazione[22].

Gli eredi del De Simone sono alquanto solerti a consegnare tutto il materiale, come si evince da una missiva del 9 novembre 1822, firmata da Anna Maria Croce:

> Sign. Cavaliere, Rispondendo alla Pregiatissima Sua… sto riunendo tutte le carte che possono riguardare questa Reale Amministrazione qualunque esse siano, che consegnerò alla persona ch'Ella destinerà che mi farà conoscere con sua lettera, da chi ne' riscuoterò la ricevuta per mia cautela[23].

Luigi Vanvitelli, il nipote del più famoso architetto, invece si rifiutava di consegnare gli incartamenti:

> Venerattissimo Signor Cavaliere, Ho ricevuto il suo foglio de' 4 del corrente col quale si è compiaciuta comunicarmi la determinazione presa dal Ministro Segretario di Stato di Casa Reale di dover Ella ritirare tutti i piani e disegni relativi al Real Palazzo di Caserta ed all'Amministrazione di suo carico in generale che si trovano presso di me come erede del fu cavaliere d. Carlo Vanvitelli e presso gli eredi dell'Architetto De Simone, onde conservarsi con tutte le altre carte di simil natura nell'officina dell'Architetto presso la stessa amministrazione. Non avendo io rinvenuto fra le carte di mio zio altri disegni riguardanti il Real Sito di Caserta che quelle del palazzo di Real ordine dati alle stampe, i quali non credo esser tenuto consegnare, poiché da lui particolarmente acquistati, così mi ritrovo nel caso di non poterne prestare a' suoi comandi[24].

Il fatto che l'amministrazione borbonica non sia entrata in possesso della completa documentazione dei Vanvitelli e che questi incartamenti siano stati ritenuti privati, di fatto giustifica la presenza di collezioni non pubbliche. Non vi è nessun elemento, quindi, per individuare i pezzi che sono stati sottratti da raccolte «pubbliche», in quanto copie di queste mappe potrebbero provenire dalla collezione degli eredi dei Vanvitelli.

Nel secondo caso, in merito alla cartografia dell'Ottocento borbonico, questa è stata prodotta per volere di alcune Segreterie di Stato e di alcuni intendenti dei Siti Reali, quindi confluita in Archivi pubblici. Ad oggi, manca ancora un censimento preciso di questa produzione.

Per i Siti Reali maggiori sono stati commissionati, tra anni Venti e Trenta dell'800, come tavole allegate alle platee del Sancio, poco più di 160 pezzi cartografici, alcuni in duplice-triplice copia (quindi circa 200). In quegli anni si producono tavole (e platee) anche per i Siti Reali minori (si è iniziato un censimento: nel catalogo presentiamo un campione di poco più di 10 tavole).

Si tratta, come si vedrà, di una cartografia pregevole commissionata o direttamente dall'intendente dell'amministrazione di Caserta o nell'ambito della Real Segreteria di Azienda. Una parte consistente di questa cartografia è andata però perduta. Le sottrazioni sarebbero avvenute, probabilmente, secondo Imma Ascione, quando, come detto, l'Archivio giaceva ancora in uno stato di abbandono nel Palazzo Reale. In questa circostanza sarebbero avvenuti notevoli «saccheggi da parte di ignoti»[25].

Della cartografia presente nelle sole platee del Sancio sono state sottratte circa il 40% delle tavole. Si è perciò voluto tracciare un percorso volto a recuperare appunto i pezzi mancanti. Non è stato un compito semplice in quanto le tavole del cavalier Sancio sono state smembrate dalle platee e sono confluite in uno specifico fondo.

In questo modo si è proceduto ad un riscontro puntuale fra le carte attribuite al Sancio, presenti nel fondo cartografia dell'Archivio della Reggia di Caserta, con un esame analitico delle platee degli anni Venti-Trenta dell'800 (dove queste erano inserite: lettera di catalogazione, titolo, legende toponomastiche, superficie) e l'inventario della cartografia della metà degli anni Ottanta del '900. Si è effettuato un riscontro con la cartografia posseduta dalla Biblioteca Palatina. Così altre carte si sono individuate e si è sciolto anche l'equivoco fra la cartografia commissionata dal Sancio e quella propria di Agostino Minervini. Nel catalogo vi è un elenco di tutti i pezzi presenti e di quelli che sono stati sottratti di questa cartografia; ogni tavola ha un numero ed un titolo ed è individuabile attraverso un riscontro scientifico che ne potrà permettere un recupero.

Un ultimo punto concerne la valorizzazione dei Beni Culturali, che passa necessariamente attraverso la ricerca scientifica.

Il fondo dei Siti Reali borbonici è stato utilizzato a livello paradigmatico per individuare quello che oggi si deve intendere per valorizzazione e fruizione dei Beni Culturali e come questo si sposi con la ricerca scientifica, almeno a livello europeo.

Un primo obiettivo è stato quello della creazione di un gruppo e di una struttura di ricerca: è nato un Osservatorio di Studi storico-giuridici e di documentazione storica, con sede presso il Sito Reale del Belvedere di S. Leucio, afferente al Dipartimento di Scienze Politiche «J. Monnet» della Seconda Università degli Studi di Napoli. Con l'Osservatorio collaborano altri sei Dipartimenti di diverse Università italiane (storici, storici dell'arte, storici del dirittto, archivisti, architetti, ingegneri informatici) e vari Archivi di Stato. Esiste, poi, una convenzione con il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali con il quale si pubblica una apposita collana (*Alle origini di Minerva trionfante*) nella quale si sperimentano studi innovativi e di frontiera a livello di ricerca scientifica.

Un secondo obiettivo è la vincita di un POR finanziato dalla Regione Campania che sta sperimentando nuove metodologie scientifiche in supporto ai Beni Culturali[26]. Importanti, infatti, gli obiettivi legati a tecnologie innovative come la digitalizzazione e messa in rete delle fonti documentarie dei Siti Reali borbonici, effettuate mediante le direttive di standardizzazione dei dati finalizzati alla creazione di una scheda digitale che integra i metadati SAN (e ICAR) con gli standard ICCU (Biblioteche Digitali Italiane) e della Unione Europea dettati da Europeana.

La creazione di un sito internet, legato a questo progetto sui Siti Reali borbonici, monitorato dal SAN e dall'ICAR, in un momento in cui si sta formando un unico web virtuale, permetterà un controllo continuo di dati, fonti, concetti, pubblicazioni che si immettono in rete riguardanti concernenti questo settore dei Beni Culturali.

Su questi temi, concernenti la definizione e la standardizzazione di schede digitali tra Archivi e Biblioteche europee, si è pronti a presentare un ulteriore progetto (Europeana), guidato dal gruppo di ricerca della SUN e supportato da gruppi di ricercatori di altri paesi. In gioco vi sono la ricerca scientifica dei prossimi decenni e la sfida irrinunciabile di collaborazione tra scienze sociali e scienze «dure», attraverso la ricerca di un linguaggio semantico comune. I Beni Culturali possono costituire quest'anello di congiunzione.

2. Le motivazioni dell'iniziativa: il Convegno sui 150 anni dell'Unità d'Italia, il catalogo della mostra sulla cartografia dei Siti Reali borbonici, le fonti archivistiche

Perché partecipare alla celebrazione dell'Unità nazionale da una prospettiva territoriale che abbraccia S. Leucio-Caserta, i Siti Reali borbonici e Terra di Lavoro?

La motivazione va ricercata nel fatto che l'unificazione deve essere interpreta-

ta come un processo composto da tanti momenti e tanti fattori che integrandosi concorrono a fondare l'identità italiana. Gli itinerari storici percorsi dagli Stati preunitari convergono nell'esperienza culminante del Risorgimento, rintracciando proprio negli ideali dell'unificazione istanze e motivazioni comuni in grado di far confluire la pluralità identitaria delle diverse componenti statuali della Penisola in un aggregante progetto unitario. Tutte le precedenti patrie locali, anche quella di Caserta e Terra di Lavoro, si identificheranno, con l'Unità, nella nascente «Nazione italiana». Nonostante tutto, quella che è stata definita «nazionalizzazione delle masse» giungerà molto tardi.

Il rapporto tra Risorgimento e costruzione della Nazione è infatti il risultato di un percorso lungo e sofferto. La storiografia di ispirazione liberale, repubblicana, gramsciana, cattolica e, più recentemente, le nuove tendenze di storia sociale, hanno fornito interpretazioni molto diverse, e perfino contrastanti, del processo risorgimentale: meriti e demeriti della classe dirigente liberale; Risorgimento come rivoluzione mancata, incompiuta, tradita o, all'opposto, un processo che è alla base della rigenerazione nazionale; Risorgimento dominato dall'azione di poche forze moderate, di élite borghesi e aristocratiche che riescono a dare al paese uno Stato costituzionale ed unitario o, invece, processo che coinvolge diverse classi sociali fra cui anche frange di popolazione non alfabetizzata[27].

Secondo Emilio Gentile, il Risorgimento italiano è caratterizzato dalla mancanza di una vera «paternità». Per mezzo secolo, a partire dall'Unità d'Italia, non è esistita un'etica pubblica nella quale tutti gli italiani si riconoscono. Appena dopo l'unificazione si fronteggiano democratici contro moderati, mazziniani contro liberali; intere regioni sono percorse dal brigantaggio. Il processo di Unità nazionale è portato avanti solo da una piccola élite politica con l'emarginazione dei mazziniani e poi dei cattolici. Un Risorgimento tormentato dove si confrontano tradizioni difficilmente coniugabili: il federalismo di Cattaneo, Ferrari e Gioberti, quella liberale ispirata alla monarchia costituzionale, il repubblicanesimo mazziniano e, più tardi, il socialismo.

A livello culturale si è in presenza di una tradizione laica che promuove il merito e la capacità dell'individuo contro il privilegio di nascita e di casta; sono valori provenienti dalla libertà e dalla dignità scaturiti dalle rivoluzioni democratiche di fine Settecento[28].

Un lungo cammino che dovrebbe condurre, finalmente, verso l'edificazione della Nazione. Si costruiscono simboli, date, eroi, feste nazionali; nasce una vera e propria religione civile concorrente con la religione ufficiale. Nonostante gli sforzi della classe dirigente, l'Italia fino alla prima guerra mondiale è una Nazione mancata, resta il paese delle piccole patrie. Non è solo la fragilità della classe dirigente quanto, soprattutto, la mancata nazionalizzazione delle masse la causa principale di questo mancato approdo.

La nascita della Nazione italiana giungerà con l'entrata nella «Grande Guerra» e l'esaltazione della prova che l'Italia aveva sostenuto durante quel primo conflitto mondiale. La Nazione ora si era davvero formata e gli antichi contadini, i pastori, i nazionalisti siciliani, i sanfedisti del vecchio Regno borbonico e dello Stato della Chiesa, i vecchi abitanti delle «piccole patrie», da Nord a Sud, avevano dato prova di coesione, per la prima volta accomunati da valori condivisi.

Su un altro versante Caserta-S. Leucio, quali attori del percorso di unificazione nazionale, sono particolarmente importanti perché oggetto, nel Settecento, del più grande progetto illuministico europeo, in cui si misurano sul campo le grandi «utopie» riformatrici, che coinvolgono i principali intellettuali meridionali. Soprattutto, su questo esperimento, si salda l'alleanza tra i più prestigiosi esponenti della cultura meridionale e la monarchia borbonica. Ma poi, dopo gli episodi cruenti del 1799 e l'impennata reazionaria borbonica del primo Ottocento, quest'allenza tra i «filosofi» e la monarchia viene meno. Si fanno più crude le repressioni, si avvia l'esodo degli intellettuali ed i Borbone si macchiano di crimini indelebili. Inizia la «leggenda nera» che avvolge in una fosca cappa i Borbone di Napoli[29].

Con l'Unità, quegli stessi intellettuali meridionali, esuli per l'Italia e l'Europa, andranno ad arricchire le multiformi esperienze politiche e culturali della nascente Nazione italiana.

Dopo 150 anni, il Dipartimento di Scienze Politiche «J. Monnet», riconoscendo l'originalità di quell'esperienza, celebra dunque i luoghi e le vicende che sono stati così importanti per la delineazione dell'identità italiana. Si tratta non solo di una iniziativa intellettuale, ma soprattutto di un compito civile: rivendicare, di fronte a troppo semplicistici revisionismi storiografici, proiettandosi verso i nuovi valori che emergono dall'Unità europea, gli ideali che scaturiscono sia dal processo risorgimentale sia dall'antifascismo e dalla Carta costituzionale. Un percorso obbligato nell'attuale storia d'Italia, un'occasione in cui gli intellettuali, una Facoltà universitaria, una città e la sua provincia indicano la problematica interpretazione di un itinerario complesso ma irrinunciabile del processo di unificazione nazionale: l'apporto indispensabile che le province del Mezzogiorno forniscono al percorso risorgimentale come fattore costitutivo, essenziale, non marginale dell'identità italiana ed europea, configurandosi come protagoniste e non soggetto residuale della storia dell'Occidente, come spazio di originali sincretismi culturali che vanno ad arricchire le diverse anime prima della Nazione italiana e poi dell'Europa.

L'introduzione al convegno è stata tenuta da Aurelio Musi, il quale si è soffermato sul dibattito nazionale che si è avuto intorno all'Unità d'Italia. Siamo in presenza di una diatriba pseudoscientifica che attraverso le tesi di alcuni giornalisti e scrittori dell'ultima ora contribuisce, con la rivalutazione acritica del borbonismo e del

brigantaggio, alla formazione di un pregiudizio razzista antimeridionale all'interno della stessa cultura meridionale[30].

Antonino De Francesco ha affrontato un tema relativo all'uso dell'antico all'interno della formazione della cultura risorgimentale. È importante soprattutto la fortuna con la quale furono accolte, durante il periodo risorgimentale, le opere di due autori: Vincenzo Cuoco (*Il saggio storico*… ed *Il Platone in Italia*)[31] e Giuseppe Micali (*L'Italia avanti il dominio dei romani* e *Storia degli antichi popoli italiani*)[32]. Una fortuna dovuta, come dimostra De Francesco, ad una via maestra che connota l'identità italiana, ricercata attraverso il recupero dei valori degli antichi popoli italici. È un percorso completamente diverso da quello proposto da Banti, che ci parla di una Nazione, esclusivamente «romantica», del Risorgimento[33].

Invece Francesco Barra si è soffermato sulla crisi finale del Regno delle Due Sicilie. L'impreparazione della classe dirigente meridionale, la debolezza dei democratici e dei mazziniani, le strategie dei moderati, sono studiati attraverso la definitiva «crisi del Regno». Importante la lettura del mito di Garibaldi, completamente trasfigurato e visto come difensore degli oppressi, che si sposa con le aspirazioni millenarie della popolazione contadina[34].

La seconda parte del volume, preceduta da alcune relazioni che hanno introdotto il tema, è dedicata ad una mostra cartografica e documentaria sui Siti Reali borbonici. Antonio Tisci ha relazionato sulla nascita del mito di S. Leucio. Questo studioso ha verificato come l'identità di S. Leucio si formi fra fine Settecento e Decennio francese, soprattutto grazie alla percezione che della Colonia hanno la Corte e l'opinione pubblica europea[35].

Aldo Di Biasio e Giuseppe Rescigno hanno infine avuto il compito di inquadrare le fonti cartografiche che si presentano nel catalogo.

Il primo autore si sofferma sullo stretto rapporto esistente tra la funzione della cartografia e la costruzione dello Stato moderno, attraverso la provincia di Terra di Lavoro. Si ripercorre così un itinerario che porta dalla cartografia aragonese, attraverso le opere di Stigliola, Cartaro, Magini, alla Carta del Regno elaborata, nel secondo Settecento, da Giovanni Antonio Rizzi Zannone. Solo nel 1812 si avrà infatti la compilazione, da parte di questo studioso, di un *Atlante geografico del Regno di Napoli*, composto da 31 fogli. L'Ottocento borbonico segna dunque una nuova maturità per la cartografia, soprattutto con Afan De Rivera, che introdurrà nelle rappresentazioni il concetto di «territorio». Cominciano a comparire nelle mappe strade, città, campagne, assetto proprietario, colture, bonifiche, montagne, idrografia[36].

Il saggio di Giuseppe Rescigno prospetta invece una doppia finalità. Da una parte studia in modo approfondito la cartografia dei Siti Reali borbonici, quella prodotta dal cavalier Sancio, degli anni Venti-Trenta dell'800; dall'altra propone

un percorso specifico finalizzato al recupero di questi documenti-monumenti dei Beni Culturali. Del secondo percorso si è già detto; invece vale la pena di spendere qualche parola in più su questo fondo cartografico. Nonostante le evidenti dispersioni (o sottrazioni), si tratta del più importante fondo dell'Ottocento borbonico del Regno. Importanti sono anche gli influssi fra questa cartografia di committenza regia con quelli dell'ufficio topografico del Genio Militare o del Corpo di Ponti e Strade[37].

Ma perché spostare il fuoco di una ricerca documentaria sui Siti Reali borbonici?

Evidentemente perché questi non si possono identificare semplicemente con gli ozi e le sontuose cacce dei sovrani borbonici (da Carlo di Borbone a Ferdinando IV), con la Reggia e del suo corredo a livello artistico e di beni culturali ed ambientali; e neanche con il solo soggiorno della Corte, o delle Cacce Reali[38].

La costruzione dei Siti Reali si inserisce infatti in un progetto quantitativo e qualitativo più complesso: la creazione di un grande indotto gestito direttamente dalla monarchia borbonica. È un bacino enorme, intorno al quale cresce Caserta e gravita una parte consistente della sua provincia, che integra in un unico comprensorio la città, i comuni dell'area (da Calvi a Durazzano a Carditello) e diversi opifici reali (fra cui il più importante è S. Leucio).

Soprattutto la costruzione del sito di San Leucio è stato visto all'avanguardia, nell'attuazione di politiche sociali e dell'assistenza delle classi meno abbienti. Mentre l'edificazione della città fabbrica è stata ampiamente studiata, ancora restano aperti diversi punti in merito al retroterra nel quale nascono gli statuti ferdinandei, ispirati da un profondo filantropismo, ma anche pregnanti di temi filangieriani. Il tema massonico resta una delle chiavi di lettura.

Un'indagine a tappeto sul Reale Archivio della Reggia effettuata da un gruppo di ricerca afferente all Dipartimento di Scienze Politiche «J. Monnet» ha permesso perciò di formulare ulteriori chiavi di lettura per leggere questo grande esperimento illuministico.

Emerge la vastità e la razionalità dell'indotto del Sito Reale gestito, come detto, direttamente dalla monarchia borbonica, un disegno che si inserisce poi in una politica molto più ampia che vede la creazione di un grande numero di Siti Reali, la cui funzione muta di molto tra i regni di Carlo di Borbone ed i restanti sovrani borbonici.

Nel primo caso il disegno di Carlo di Borbone mira ad elevare Caserta a Capitale, dall'altro ad aumentare il numero dei Siti Reali. Non si tratta solo di contrastare «l'intasamento» di Napoli, la città-mostro che viene indicata nelle metafore illuministiche come una enorme testa che consuma, in modo parassitario, tutta la produzione delle floride province (la rachitica coda); la nuova Capitale è importante per celebrare fasti e gloria della dinastia, per adeguarsi ai canoni urbanistici «geometrici» dell'illumini-

smo, soprattutto per avere una città dotata dello spazio adeguato per ospitare Corte, apparati burocratici, reparti militari[39]. Invece, il potenziamento dell'indotto di Caserta-S. Leucio si collega alla strategia più complessiva della costruzione di Siti Reali che da Napoli si diramano in Terra di Lavoro[40].

Nell'esperienza europea, S. Leucio, la città di Caserta, e più in generale i Siti Reali, a partire dalla metà del Settecento, sono visti come la sede del più grande progetto illuministico dei Borbone d'Europa, dove si misurano sul campo le grandi «utopie» riformatrici. Un elemento importante è il nuovo luogo fisico con il quale viene identificata l'utopia. Non è più un'isola, ma un'oasi felice e separata dalle contaminazioni della società. Non è un caso che nel Mezzogiorno i modelli della società ideale siano, a partire dalla fine degli anni Settanta del '700, proprio ispirati da S. Leucio (dopo la promulgazione degli statuti ferdinandei) e dal nuovo centro di Filadelfia, nella Calabria Ulteriore, fondato dai Serrao, dopo il terremoto calabrese del 1783. Due modelli intrisi profondamente di temi massonici[41].

Così il sito di Caserta-S. Leucio diventa uno dei simboli dell'identità italiana. Un monumento per l'autocoscienza della nascente Nazione del Risorgimento, alla ricerca di simboli nella costruzione identitaria, una metafora del momento più alto della cultura illuministica, agli occhi dei cittadini europei.

Nel processo di costruzione dell'identità nazionale non contano solo i miti o i momenti eroici che vengono chiamati a testimonianza della nascita della Nazione, ma anche i momenti ed i luoghi di come questa Nazione italiana sia percepita dalla «coscienza» europea.

Caserta-S. Leucio ed i Siti Reali borbonici non a caso diventano, nella rappresentazione offerta dai viaggiatori stranieri, uno dei monumenti forti dell'identità italiana.

Non si può avere la pretesa di spiegare in poche righe il complesso paradigma richiamato da Franco Venturi che pone una precisa equazione fra lumi e riforme come chiave di lettura del Settecento e dell'identità italiana. Il percorso riformatore, all'interno degli Stati regionali e territoriali italiani, crea le premesse per un'identità politico-culturale che anticipa la Nazione del Risorgimento[42]. La generazione illuministica cresce attraverso la diffusione dei saperi promulgati dall'*Enciclopedia*, delle battaglie rivolte verso la lotta al privilegio condotte attraverso le riforme economiche, giuridiche e giurisdizionali, sulle politiche anticuriali e sui principi giusnaturalistici[43]. Il Settecento riformatore crea soprattutto la base culturale per le grandi utopie, come quella di Caserta-S. Leucio, che troveranno nel Mezzogiorno un grande laboratorio di sperimentazione[44].

Questa lettura storiografica non mira in alcun modo a proporre un'apologia a favore della dinastia borbonica. Dopo l'efferata reazione agli episodi della repub-

blica giocobina del 1799, dopo la cruenta reazione dei moti risorgimentali, non rimarrà più alcun legame tra i filosofi e la monarchia borbonica.

Bisogna separare i due momenti della grande utopia di Caserta-S. Leucio dalle vicende complessive della monachia borbonica. Ben si adatta per questo tipo di lettura la metafora dei «due corpi del re». Da una parte il «corpo» caduco dei Borbone di Napoli che hanno rotto il patto fecondo con i filosofi e che sono diventati dei barbari tiranni; dall'altra la grande esperienza illuministica di Caserta-S. Leucio legata ad un secondo corpo, immortale, di alcuni «re filosofi», che diventa autonomo, decontestualizzato dalle posteriori vicende di abbrutimento della monarchia borbonica. È questo che Franco Venturi intende per utopia: una grande astrazione atemporale, ma collocata in uno specifico spazio geografico, proprio come il caso dell'esperienza di Caserta-S. Leucio. Ed è appunto questo secondo aspetto che connota fortemente, accanto ad altri monumenti alti del Risorgimento, l'identità della Nazione italiana, fuori d'Italia.

In tal modo Caserta, S. Leucio ed i Siti Reali borbonici diventano i fili conduttori dei quattro settori con cui è stata organizzata la mostra. Attraverso il loro angolo visuale si possono leggere alcuni dei più importanti episodi risorgimentali: il ruolo e le funzioni nel lungo periodo dei Siti Reali borbonici, visti soprattutto attraverso la cartografia (la creazione; il loro scioglimento da parte di Garibaldi e poi il passaggio allo Stato italiano o l'attribuzione ai demani comunali); gli episodi militari che concludono la fine del Regno con il ruolo militare delle città di Caserta, Capua e Gaeta; la battaglia del Volturno; le eredità negative dell'unificazione che portano alle rivolte sfociate nel brigantaggio postunitario.

Per far fronte a questo compito sono stati battuti diversi percorsi documentari presso gli Archivi di Stato di Napoli, Caserta e Benevento e presso l'Archivio della Reggia di Caserta, della Biblioteca Palatina di Caserta, della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Il più importante archivio utilizzato è quello della «Reale Intendenza dello Stato di Caserta». Questa documentazione – inventariata solo di recente con un catalogo redatto dalla dott.ssa Imma Ascione – comprende circa 10.000 buste e volumi (che coprono un arco temporale che va dal 1423 al 1950). Al suo interno ogni complesso del Sito Reale (Caserta, S. Leucio, Calvi, Durazzano, Carditello) è organizzato in una sezione separata[45]. In particolare sono stati utilizzati soprattutto i fondi strettamente correlati alla cartografia degli anni Venti-Trenta dell'800[46].

Di questa documentazione fa parte la cartografia commissionata dall'intendente cavalier Sancio. Importante, come detto, la stretta connessione tra questa e la scoperta del «territorio» che avviene con gli ingegnieri del Corpo di Ponti e Strade, con Afan De Rivera.

Nell'Ottocento borbonico si passa appunto da una cartografia molto specialisti-

ca (rivolta verso le funzioni militari, ai confini del Regno, al ruolo strategico delle città) ad una più complessa che scopre il territorio. La cartografia diventa quindi funzionale alla crescita dello Stato amministrativo[47].

Infine, dagli Archivi di Stato di Caserta e Benevento è stato invece preparato il percorso documentario concernente la crisi del Regno, il fenomeno del brigantaggio postunitario tra le aree territoriali della provincia di Caserta e quelle che passeranno alla successiva provincia di Benevento[48].

Giuseppe Cirillo

Note

[1] I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla Reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», 3 (2006), pp. 34-53. Saggio che si segnala per la completezza delle coordinate archivistiche dei documenti conservati presso la Reggia.

[2] F. Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968; G. Alisio, *Urbanistica napoletana del Settecento*, Bari 1979; G. Brancaccio, *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXXVII, 2 (2004), pp. 51-63; G. Brancaccio, *I Siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *La caccia al tempo dei Borbone*, Firenze 1994, pp. 19-45; Id., *I siti reali*, in Id., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, pp. 85-116; Id., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991, pp. 197-221; A. Gonzales Palacios, *The Furnishing of the Villa Favorita in Resina*, in «The Burlington Magazine», CCXXII, 1979, pp. 226-243; G. Alisio, *Siti reali borbonici. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento*, Roma 1976; L. Vanvitelli (junior), *Vita di Luigi Vanvitelli*, a cura di M. Rotili, Napoli 1975. Cfr. inoltre F. Strazzullo (a cura di), *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca palatina di Caserta*, Casoria 1976-1978; Aa.Vv., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973; F. De Filippis, *Il Palazzo Reale di Caserta e i Borbone di Napoli*, Cava de' Tirreni 1968; G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di San Leucio*, Napoli 1932; Id., *Le origini dell'industria della seta nell'Italia meridionale*, Napoli 1953; M. Battaglini, *La fabbrica del re: l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo*, Roma 1983; F. Patturelli, *Caserta e San Leucio*, Napoli 1972; L. Mongiello, *San Leucio di Caserta. Analisi architettonica, urbanistica e sociale*, Bari 1980; M. Tartarone, *La colonia di San Leucio: lavori architettonici e decorativi*, Napoli 1997; N. D'Arbitrio-A. Romano (a cura di), *«Lo bello vedere» di San Leucio e le manifatture reali*, Napoli 1998; P. Caputo, *La pianificazione borbonica in Terra di Lavoro*, in Aa.Vv., *San Leucio. Archeologia, storia, progetto*, Milano 1977, pp. 80-86. Per una lettura architettonica sui Siti Reali, cfr. G. Labrot, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Salerno 1992, pp. 261 ss.; G. Alisio, *Sviluppo urbano e struttura della città*, in *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli 1971, pp. 328 e ss.; C. De Seta, *Napoli*, Roma-Bari 1988, pp. 182 e ss.; Aa.Vv., *Ville Vesuviane del Settecento*, Napoli 1957; Aa.Vv., *Ville Vesuviane*, Milano 1980; Aa.Vv., *Le Ville Vesuviane settecentesche*, Roma 1993; F. Canestrini-M.R. Iacono, *La reale tenuta di Carditello*, in *I giardini del Principe*, Atti del Convegno di Racconigi (22-24 settembre 1994), 3 voll., Savigliano 1994, vol. 2, pp. 393-399.

[3] Su questo, cfr. G. Rescigno, *Caserta e dintorni: bibliografia ragionata*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, a cura di I. Ascione, G.

Cirillo, G.M. Piccinelli, vol. VI, Roma 2012, pp. 508-530; A.M. Noto, *Dal Principe al Re. Lo «Stato» di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma 2012.

[4] A. Musi, *Il territorio come bene culturale. Un bilancio decennale della Collana «Alle origini di Minerva trionfante»*. Lettera rivolta ai soci della SISEM (Società degli Storici Moderni) del giugno 2013.

[5] Imma Ascione attribuisce le maggiori perdite documentarie al periodo in cui l'Archivio è ancora custodito nel Palazzo Reale. Cfr. I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, cit. pp. 13 ss.

[6] Ibidem.

[7] Ibidem.

[8] G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano 2011, pp. 102 ss.

[9] G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Ministero dei Beni Culturali, Roma 2012. Ma vedi anche A. Di Falco, *La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Il Real Sito di Caserta e le influenze della Spagna borbonica*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit., pp. 259 ss.

[10] A.M. Noto, *Dal Principe al Re. Lo «Stato» di Caserta da feudo a Villa Reale*, cit.

[11] I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, cit.

[12] *L'Archivio della Reggia di Caserta. Cenni storici*, a cura di L. Migliaccio, s. d. Non si sono riscontrati fondi relativi ai Siti di Portici e Resina. Probabilmente questi fondi ancora sono presso l'Archivio della Soprintendenza di Napoli. Su questo,Ibidem.

[13] L. Canfora, *La storia falsa*, Milano 2010.

[14] U. Della Monica, *La fatica degli schiavi musulmani nella sontuosità della reggia*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit., pp. 333 ss. Vedi anche L. Vanvitelli (junior), *Vita di Luigi Vanvitelli*, cit.; Cfr. inoltre F. Strazzullo (a cura di), *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca palatina di Caserta*, cit.; Aa.Vv., *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1973.

[15] Ad esempio, *Massimario per servire alla Consulta Araldica*, Roma 1905; *Bollettino ufficiale dell Consulta Araldica*, Roma 1892, pp. 19 ss. Uno dei volumi di riferimento utilizzato dallo storico pugliese è: F. Trinchera, *Degli archivi napoletani relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione*, Napoli 1872; *Memoriali della Consulta Araldica*, I-VIII, Roma 1873-1888.

[16] Ad esempio, *Massimario per servire alla Consulta Araldica*, cit.

[17] *Bollettino ufficiale dell Consulta Araldica*, cit., pp. 19 ss.

[18] *Memoriali della Consulta Araldica*, I-VIII, Roma 1873-1888.

[19] G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio*, cit.

[20] R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna 1995. Relativamente al Regno di Napoli cfr. G. Cirillo, *«Generi» contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di Antonio Lerra, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 157-210.

[21] I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, cit.

[22] Arce, Amministrazione di Caserta, fasc. 1241, Dispacci. Si incarica di ritirare tutti i piani ed i disegni che sono presso il fu architetto Vanvitelli e De Simone per consegnarsi nell'officina dell'attuale architetto. Diretto a Sua Eccellenza, Sign. Cavaliere d. Ugolino Ganucci, Amministratore del Real Stato di Caserta. Napoli 25 ottobre 1822. Il consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Casa Reale, marchese Giuseppe Ruffo.

[23] Ivi.

[24] Ivi. La risposta di Luigi Vanvitelli è datata Napoli, 17 novembre 1822.

[25] I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, cit.
[26] Progetto di ricerca finanziato dalla Regione Campania POR FERS 2007-2013, Obiettivo Operativo 1.10, *Valorizzazione del fondo archivistico su S. Leucio nell'Archivio della Reale Amministrazione dello Stato di Caserta sito nella Reggia di Caserta* presentato dal Dipartimento di Scienze Politiche «J. Monnet» della Seconda Università degli Studi di Napoli.
[27] A.M. Banti, *Nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore all'origine dell'Italia unita*, Torino 2000.
[28] E. Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Roma-Bari 2011.
[29] A. De Francesco, *1799. Una storia d'Italia*, Milano 2004.
[30] A. Musi, *Introduzione. Rappresentazione e senso comune dell'Unità d'Italia*, all'interno di questo volume. Su questi temi vedi ora A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano 2012.
[31] A. De Francesco, *L'uso dell'antico nel processo di unificazione nazionale*, in questo volume. Si tratta di un approfondimento di temi che lo studioso sta affrontando da tempo: V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, con introduzione di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1998. Sul punto cfr. anche l'introduzione del De Francesco al volume di V. Cuoco, *Platone in Italia. Traduzione dal greco*, a cura di A. De Francesco e Annalisa Andreoni, Roma-Bari 2006.
[32] G. Micali, *L'Italia avanti il dominio dei romani*, Firenze 1810; Id., *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832.
[33] A.M. Banti, *Nazione del Risorgimento*, cit.
[34] F. Barra, *La fine del regno delle Due Sicilie e l'annessione del Mezzogiorno*, in questo volume.
[35] A. Tisci, *La costruzione di un mito: San Leucio e la ricerca della pubblica 'felicità'*, in questo volume.
[36] A. Di Biasio, *Cartografia e costruzione dello Stato moderno: il caso paradigmatico di Terra di Lavoro*, in questo volume.
[37] G. Rescigno, *Cartografia napoletana di Età moderna: introduzione alle platee del cav. Sancio*, in questo volume.
[38] F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, in *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.
[39] G. Brancaccio, *I siti reali*, in Id., *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 85-116.
[40] Ibidem.
[41] G. Borrelli-D. Lazzarich, *I Borbone a San Leucio: un esperimento di polizia cristiana*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit., pp. 347 ss.
[42] A. Musi, *Le «nazioni» prima della nazione*, in «Scienza e Politica», 2 (1999), pp. 49-66; A. De Benedictis-I. Fosi-L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche ed appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma 2012; G. Galasso, *Lo Stato e la Nazione: alcune premesse per un esame del caso italiano*, in *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, a cura di Sergio Bertelli, Firenze 1997, pp. 14-34.
[43] G. Galasso, *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli 1989, pp. 15-66.
[44] F. Venturi, *La Napoli di Antonio Genovesi*, cit.
[45] L'Archivio, che ha subito diverse perdite documentarie, è conosciuto, lo ripetiamo, nella sua interezza solo a partire dal 1981, quando è stata creata la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Storici Artistici di Caserta e Benevento. Come detto più volte, sulle diverse sottrazioni di fondi documentari avvenute in diversi tempi cfr. I. Ascione-E. Loffredo, *L'Archivio di Stato di Caserta alla reggia di Caserta*, cit.
[46] Registri delle risposte dell'Intendenza, da vol. 2470 a vol. 2481; da vol. 2506 a vol. 2579 (anni 1755-1860), le relazioni di intendenti del Sito Reale; Inventari e registri diversi; Platee dell'ammini-

stratore del Sito Reale redatte dal cav. Sancio: Stato di Caserta; S. Leucio; Stato di Durazzano; Stato di Valle; Stato di Carditello e Calvi, s. n. anni 1826-27; Reale Amministrazione di Caserta e San Leucio, dal vol. 3125 al 3129; dal 3140 al 3141.

[47] Dall'Archivio di Stato di Napoli sono stati utilizzati i seguenti fondi: Casa Reale (Inventario n. 554); Archivio Borbone. Il primo fondo ammontava originariamente a 26.729 buste. Una parte rilevante della documentazione è stata inventariata nel 1922. Fra le parti documentarie più pregiate emerge la «Segreteria» (soppressa poi con Regio Decreto del 9 settembre 1832) e la «Maggiordomia», alla quale passarono nel 1832 molte delle funzioni della «Segreteria». Solo grazie ai funzionari Adamo, Spadetta e Gentile, si riuscirono a catalogare ben 20.138 volumi, con la redazione di 21 serie. Nel corso della seconda guerra mondiale le serie più preziose dell'Archivio di Stato di Napoli furono trasferite nel Nolano e precisamente nella Villa Montesano, presso San Paolo Belsito, supponendo che lì sarebbero state assai più sicure. Ma così non fu: nel settembre del 1943 le truppe tedesche in ritirata vi appiccarono il fuoco per rappresaglia, ben consapevoli dell'immenso valore del suo prezioso contenuto. Dell'Archivio di Casa Reale Borbonica sono state invece utilizzate le seguenti serie: Corrispondenza della Società della Fabbrica delle sete in San Leucio; l'Archivio amministrativo di Casa Reale (1712-1830); la Segreteria di Stato (1728-1807). L'Archivio Borbone comprende invece una documentazione che ripercorre l'intera vita del Regno di Napoli: dal 1734 alle vicende della caduta e della raggiunta unità politica italiana. Acquisita nel 1953 – dopo il trasferimento da Napoli prima presso Palazzo Farnese a Roma e poi a Monaco di Baviera –, la documentazione, di natura amministrativa e privata, riflette le funzioni di organi centrali della monarchia borbonica ma anche di uffici dipendenti ad essi collegati. Lo stesso Archivio copre un arco cronologico che va dal 1713 al 1890. Per questo Archivio, così come anche per l'Archivio Riservato dei Borbone, i criteri di ordinamento erano stabiliti dalla Segreteria Particolare del re e contenuti nel progetto Caprioli del 22 settembre 1831. Per l'Archivio Riservato e per l'Archivio Borbone era stata fissata, infatti, una suddivisione delle serie per sovrano, secondo un ordine cronologico: carte del re Ferdinando I e Maria Carolina, carte del re Francesco I, carte del re Ferdinando II. Ogni serie, a sua volta, era stata articolata in sezioni, fasci, fascicoli, volumi. L'Archivio è diviso in due parti: la prima riguarda la documentazione originale, che consta di 1863 fasci, la seconda le opere manoscritte, i giornali, gli opuscoli a stampa ecc., per un totale di 777 unità. La prima parte con il corrispondente inventario (n. 564) fu curata da Jole Mazzoleni, la seconda parte con il corrispondente inventario (n. 565) comprende opuscoli, manoscritti, manifesti ecc.

[48] I fondi utilizzati concernono soprattutto serie relative ai Tribunali civili e alle Prefetture.

L'uso dell'antico nel processo di unificazione nazionale

Negli studi di storia culturale sul Risorgimento che han preso a dominare la scena degli ultimi anni, il tema dell'antichità è risultato nella sostanza sacrificato a quel ritorno al Medio Evo di cui la generazione risorgimentale avrebbe dato una significativa prova oppure a quella romanità che avrebbe conosciuto un pieno trionfo solo negli anni dell'Italia unita.

Minore attenzione è stata invece riservata all'antichità italica, che pure agli inizi dell'Ottocento aveva conosciuto due opere di largo significato e di sicuro risalto: d'un lato il *Platone in Italia*, dall'altro l'*Italia avanti il dominio dei Romani*.

Tradizionalmente, questi due lavori sono considerati in modo diverso: Cuoco è il grande italiano, colui che grazie alla lettura di Gentile avrebbe portato a Gioberti e a Mazzini e dunque avrebbe fondato l'idea nazionale italiana; Micali è invece colui che sarebbe uscito demolito dal confronto con Niebuhr, perché soprattutto all'indomani dell'Unità la scelta della storiografia italiana di recuperare il modello germanico esemplificato da Mommsen avrebbe fatto abbandonare la storia del Micali nella soffitta dei vecchi arnesi. In realtà, da un lavoro molto dettagliato che ho avuto modo di condurre sulle opere relative all'antichità pubblicate da Nord a Sud nella prima metà del secolo XIX sembra vero il contrario: e cioè che Cuoco rimase un autore di riferimento per la dimensione strettamente filosofica e morale del suo testo, mentre lo studio dell'antichità trovò sempre un sicuro punto di riferimento nelle due opere di Micali[1].

Tutto questo suggerisce come la lettura di un movimento risorgimentale impostato su una logica etnico-culturale, quale l'ultima parte del *Platone in Italia* accrediterebbe, costituisce una forzatura dello stesso Gentile, nel tentativo di retrodatare *ab origine* il nazionalismo sul quale – come è noto – molto puntava per favorire il salto di qualità della giovane Italia. Le cose, nel Risorgimento precedentemente e nei primi decenni dello Stato liberale poi, mossero invece per una via segnata dalla

prospettiva di Micali, che non a caso escludeva l'uniformità etnica per molto insistere invece soltanto sulla medesima identità culturale delle genti della Penisola. La cosa non deve stupire più di tanto, perché nelle teorie di Micali potevano trovare conforto sia i sostenitori della causa nazionale, che sul modello federativo caro a Micali avrebbero pensato di costruire anche la nuova Italia, sia i partitanti dell'antico regime, perché la diversità dei popoli sembrava loro legittimare la pluralità degli stati e dunque validare sotto il profilo storico gli assetti geo-politici della Restaurazione. Tutto questo è ravvisabile a Nord come a Sud della Penisola.

In questa sede, voglio proporre il caso meridionale soltanto per tentare di dare una soluzione a quale tipo di patriottismo nelle regioni meridionali e in Sicilia prendesse forma durante il primo Ottocento. E possiamo prendere avvio dalla figura di Cataldo Jannelli a che agli inizi degli anni Quaranta, dava alle stampe numerosi lavori dove, incrociando gli interessi filosofici con quelli archeologici, focalizzava l'interesse per il tema dell'antichità italica molto sostando sugli etruschi. Al riguardo le sue tesi erano per larghi tratti alternative non solo a Micali. ma se possibile all'etruscheria tutta: in primo luogo sosteneva infatti che quel popolo non fosse affatto autoctono, ma fosse il prodotto di tre successive ondate immigratorie, una sola delle quali era di origine lidica, perché le due precedenti, di chiara ascendenza pelasgica, vi erano giunte dai Balcani. Inoltre, proprio addentrandosi nel terreno della forma di governo degli etruschi, Jannelli aveva modo di smentire ogni adulterata ricostruzione per sostenere come un regime oligarchico, fondato sul sopruso e sulla servitù, dominasse tutte le città. La conclusione era abbastanza scontata: gli etruschi non avevano rappresentato un modello civile per gli altri popoli della Penisola, cui avevano giusto insegnato pirateria e sopraffazioni, tanto che la loro uscita di scena a fronte dell'espansione romana doveva essere salutata come un autentico beneficio per i progressi della civiltà[2].

Qualora si ponga mente alla circostanza che tutta la storia municipale partenopea insisteva sull'accordo in base al quale Napoli era entrata nell'orbita romana, quasi fosse un'alleanza, in luogo di una conquista, diviene facile comprendere quale fosse il fine ultimo di Jannelli: distruggere una volta per tutte l'etruscheria, smontando la pretesa sempre sostenuta da quella tradizione che gli etruschi fossero anticipatori dei greci e maestri ai romani. Di contro, restituendo a questi ultimi, naturali alleati di Napoli, il merito politico dell'uniformazione della Penisola – quale, a ben vedere, la nostalgia filo-etrusca sempre aveva negato –; Jannelli poteva coniugare il primato civile di Roma a quello culturale delle popolazioni meridionali di origine greca e suggerire come da quell'incontro prendesse forma il modello civilizzatore dell'antichità italica.

Non a caso, proprio un allievo di Jannelli, Nicola Corcia, in quegli stessi anni si tenne a sua volta distante dalle teorie attorno all'indigenato per insistere, invece,

sulla traccia del maestro, nello studio dei pelasgi, il cui arrivo nella Penisola egli riteneva fosse la più antica migrazione di popoli della quale restassero testimonianze[3]. Liquidando le tesi di Dionisio di Alicarnasso come argomenti da tempo inoppugnabilmente confutati, egli poteva così fare della migrazione pelasga un fatto essenzialmente meridionale e per quella via indirettamente circoscrivere – contro l'indigenato caro a Micali – il primato dell'antichità italica ad una dimensione inerente alle Due Sicilie soltanto.

Suggerendo come dai pelasgi «i nostri più antichi popoli la lor prima civiltà riconobbero» egli aveva cura di individuare – partendo dalla capitale per spostarsi poi nelle province – una sicura traccia della loro presenza in tutto il Mezzogiorno e rivendicare pertanto un sicuro primato di italianità a quelle contrade soltanto.

Non a caso, di lì a breve, nel 1843, al momento di licenziare il primo volume di una ponderosa fatica sulla storia del Mezzogiorno dall'antichità a tutto il secolo XVIII, Corcia tornava a ribadire il proprio convincimento di una specificità dei popoli meridionali, sui quali dapprima la presenza pelasga e in seguito la colonizzazione greca avevano lasciato una impronta decisiva. Nelle pagine introduttive egli liquidava pertanto ogni facile patriottismo del momento distinguendo il dovuto rispetto per l'Italia dalla necessità di addivenire al vero nella ricostruzione storica[4] e ricordando come i pelasgi fossero giunti nel Mezzogiorno dai vicini Balcani, invitava i lettori a non farsi irretire dalla lusinga che li voleva avere fatto invece il tragitto inverso[5]. In questa dura presa di distanze dall'opera del Mazzoldi, di cui si contestava l'assunto stesso, era non di meno anche una chiara opzione politica: il lavoro di Corcia largamente rifletteva, infatti, quel difficile percorso alla nazionalizzazione subito avviato dal Regno delle Due Sicilie e che la fallita svolta costituzionale del 1820, nonché le pretese secessioniste di larga parte delle élite siciliane, avrebbero reso molto accidentato senza però arrivare, nella parte peninsulare del Regno, a del tutto interrompere[6]. Pubblicati tra il 1843 e il 1852, i quattro tomi dell'opera di Corcia, rimasta non a caso incompiuta, segnalavano la ricerca di un precedente storico del nuovo Regno meridionale, di cui proprio il passato greco, civilizzatore anche di Roma, pareva esemplare una tradizione unitaria di lunga data nelle due Sicilie e confermare la pretesa del Regno meridionale ad un percorso in solitario sulla via della nazionalizzazione.

Era un proposito assai chiaro, che non sarebbe sfuggito da una parte all'altra d'Italia, dove, non a caso, avrebbe incontrato più d'un plauso. In Lombardia le sue scelte dolevano a Mazzoldi, ma incontravano anche ampi consensi, soprattutto negli ambienti conservatori, per i quali il Mezzogiorno così definito si accreditava come altra Italia ancora, con la quale certo intrattenere rapporti d'ordine culturale, senza non di meno metter nel conto progetti di incontro politico-istituzionale. I dissensi riguardo al modello di Corcia arrivarono invece, e fortissimi, dal suo stesso

campo, perché in Sicilia quella lettura in chiave unitaria dell'esperienza storica del Mezzogiorno tutto faceva strame di una specificità isolana – formatasi nel lontano 1282, in occasione del Vespro e violentemente conclusa con l'annessione forzata a Napoli del 1816 – ed era proprio per questo motivo destinata a suscitare violente proteste. Si trattava di un netto rifiuto sorretto da chiari fini politici, dove si facevano incontro, sul comune terreno della difesa delle prerogative di Sicilia, forze diverse, che andavano dai gruppi più tradizionalisti ai settori inclini invece al radicalismo, da esponenti di un datato mondo culturale ancora avvinto all'esperienza di tardo Settecento sino a nuove generazioni segnate dall'esperienza del romanticismo[7]. Tuttavia, nel corso degli anni Quaranta, il riferimento polemico alla separazione da Napoli avrebbe sormontato quelle differenze, amalgamando in nome della patria siciliana destra e sinistra sotto il segno del ricambio generazionale. E sarebbe stato il tempo di Michele Amari, che, pubblicando nel 1842 la *Guerra del Vespro,* dette una straordinaria voce alle ragioni della Sicilia, trasformando quell'antico episodio di storia isolana in una manifestazione di libera volontà popolare, alla quale tornare a guardare per legittimare, in termini originali, il preteso distacco da Napoli e la riconquista dell'indipendenza[8].

Non sia inutile ricordare come questo ritorno al Medio Evo in età risorgimentale significasse una reazione all'assistito studio delle antichità che l'antiquaria isolana sempre aveva tenuto in vita.

La polemica di Amari faceva diretto riferimento al panorama culturale isolano di quegli stessi anni, dove non mancavano autori (ed editori) pronti a tornare sull'esempio della storia antica di Sicilia per correlarlo alla specifica congiuntura politica in una chiave ideologica che alla nuova generazione sembrava ormai priva di respiro. Sin dal 1821, si ristamparono ad esempio, sotto la coltre dell'anonimato, alcuni discorsi dello storico di tardo Settecento Rosario Gregorio, dove l'antichità di Sicilia, proposta nei termini di una presenza plurima di genti, valeva a giustificare perché, sotto Roma, le città dell'isola conservassero statuti differenti – distinguendosi tra libere, alleate e colonie – per conseguentemente suggerire che «né si giunse mai a comporsi, unica nazione delle tante e diverse che qui abitavano»[9].

E un particolarismo siffatto dominava lo scritto di un aristocratico indipendentista del 1820, Niccolò Palmieri, la cui breve storia di Sicilia, pubblicata nel 1834, puntualmente riecheggiava il modulo del passato greco per suggerire l'irricomponibilità della specificità politico-istituzionale dell'isola nel quadro del progetto accentratore di Napoli[10]. E per questa traccia merita anche di leggere altra fatica ancora, rimasta incompiuta e pubblicata postuma nel 1840, dove Domenico Scinà, il maestro di Michele Amari, faceva della storia delle letteratura siciliana in epoca greca l'occasione per ribadire come, nonostante l'isola fosse abitata da genti niente affatto primitive, tuttavia solo l'arrivo dei coloni dori avesse introdotto un processo di civi-

lizzazione destinato a permettere di non essere schiacciata dalla conquista romana[11].

Lavori, tutti questi, che certo possono essere letti come una neppur velata polemica nei confronti di Napoli, paragonata (e subito svilita) rispetto a Roma, perché l'incontro avvenuto nell'antichità era passato sotto il segno di una sostanziale alleanza tra le parti, mentre l'unità intercorsa di recente era solo la conseguenza di una brutale annessione. Nell'insieme, quelle fatiche riecheggiavano attese ed aspirazioni di una Sicilia feudale, che mai aveva accettato di perdere, con l'unione a Napoli, quelle rendite di potere che la specificità istituzionale le aveva sempre garantito. Non a caso, proprio un antico democratico come Vincenzo Natale, che aveva militato a sinistra nel corso della breve stagione costituzionale nell'isola (1812-1815), che aveva poi aderito alla rivoluzione del 1820 da posizioni unitarie (ed aveva dunque combattuto politicamente quanti, in termini culturali, si riconoscevano nelle posizioni degli autori sopra ricordati), restituito, *obtorto collo,* al mero diletto degli studi non avrebbe mancato di avviare una fiera polemica contro Palmieri, recensendone in termini molto aspri la fatica di storia siciliana[12].

Quanto premeva a Natale era sottolineare come la storia antica di Sicilia fosse in primo luogo una vicenda di molti popoli, tra sé ostili perché ordinati in termini diversi, e come la successiva dominazione romana, sviluppando rapporti privilegiati con i sicelioti (ossia i greci stanziatisi nella parte orientale dell'isola), avesse fatto strame delle tradizioni di quei siculi e di quei sicani che vi risiedevano da molto più tempo. Tutto questo, a suo avviso, Palmieri aveva sistemato in un quadro che gli consentiva di esaltare, in modo strumentale, il passato greco dell'isola, ma di tacere circa le modalità concrete mediante le quali la Sicilia antica si era venuta organizzando civilmente: il risultato era tanto scontato quanto infondato, perché riduceva la storia dell'isola nei termini di una sequenza di governi aristocratici, che alle volte in modo indipendente, alle volte sapientemente mediando con i conquistatori di turno, avevano sempre saputo preservare quella specificità del territorio sulla quale fondavano i loro rispettivi privilegi. Di contro, Natale non solo ricordava che l'esperienza della democrazia aveva attraversato il mare per raggiungere con i coloni le coste di Sicilia, ma era una pratica niente affatto sconosciuta alle popolazioni sicule e sicane, soprattutto alle prime, che sempre tennero fermo sul principio di un «governo elettivo dipendente dal voto popolare»[13].

In questi termini, l'intervento di Natale del 1835 sembrava un'autentica sfida al tradizionale mondo politico isolano, perché la specificità siciliana non fondava sul ruolo dell'aristocrazia, quanto su una prospettiva di democrazia politica di ancor più lontana data. In tal modo, egli era pertanto venuto declinando una sua specifica posizione politica che da deputato siciliano a Napoli, in occasione del parlamento del 1821, lo aveva portato, lungo tutti gli anni Trenta, a caricare di una valenza indipendentista, un democratismo sul quale continuava comunque a tenere fermo[14].

E tutto questo avrebbe confermato di lì a breve, quando, ancora nel 1843, e in parallelo alla pubblicazione del primo volume di Corcia, egli faceva sapiente uso della storia antica per ribadire come le pretese del vecchio mondo feudale siciliano di poggiare sull'esperienza greca per riaffermare la loro primazia nell'isola fossero destituite di fondamento. Lamentando come non certo a caso molti storici siciliani – oltre a Palmieri ricordava pure Ferrara ed Alessi[15] – puntualmente datassero la storia della loro terra ai greci soltanto, egli suggeriva invece di insistere sulla eccezionalità della stagione antecedente all'arrivo dei coloni e con un retorico avvio ricordava quanto la storiografia isolana avesse sapientemente occultato:

> io non so, a grazia di esempio, perché i moderni scrittori disbrigandosi dalle favole nel parlarci di nostra antica istoria, comincino tutti dalla storia de' Greci? L'isola forse per più secoli innanzi ai Greci non ebbe altri abitatori? Costoro nulla fecero senza de' Greci, non goderono di un proprio governo, non ebbero maniere proprie di vivere, non alcuna religione, non deità che greche non fossero state, né regole sociali, o instituti che vogliam chiamarli? Abitavano forse ne' boschi e nelle spelonche oppure aveano delle città, e queste città quali furono? Ed ove delle città aveano o sia che socievolmente viveano, conobbero l'agricoltura? Nell'uno e nell'altro caso quali arti mai ebbero?
> Forse di così fatti isolani in mezzo a tante piccole isolette quasi immediate, e tra due continenti sì prossimi, ne' quali poteano avere delle attinenze, ebbero ancor commercio? Quanta fu infine la durata loro dopo l'arrivo delle greche colonie se i greci tennero sempre le armi in mano su di costoro che chiamavano barbari, e se tutti non fu loro possibile sterminare?[16]

Su questo terreno, Natale incontrava l'opera di Micali, alla quale aveva modo di fare un preciso accenno, perché sottolineava come ugualmente distorta fosse a lungo stata la «storia della vecchia Italia, quando fu limitata a' fatti dei soli Romani»[17]. Tuttavia, il suo lavoro non declinava apertamente in una chiave ostile ai greci e ai romani, cui pure imputava – sempre sul modello micaliano – l'occultamento dell'antichità italica[18]: per un verso egli aveva parole di straordinario e sentito elogio nei confronti dei primi, che soli, sull'esempio delle parole dello Scinà, avevano consentito lo straordinario sviluppo culturale dell'isola[19]; né la dominazione romana, sempre sulla base dei propri convincimenti un tempo risolutamente unitari, veniva interamente condannando: se è vero che d'un lato ricordava che i conquistatori «riducendola in condizione di provincia, fecero cessare in un sol dominio ogni greca virtù»,[20] per altro verso era anche costretto ad ammettere come «senza i romani [...] rimaneva l'antica Italia tra sé divisa e debole, qual poi divenne disciolto e rovinato da' barbari l'impero romano»[21].

Nell'insieme, l'opera di Vincenzo Natale restava pertanto, come quelle dei suoi stessi avversari in Sicilia, inscritta nel panorama polemico sorto dalla lontana stagio-

ne costituzionale, ma al tempo stesso, prendendo le distanze da ogni ricostruzione interamente filo-greca, era destinata a molto distinguersi anche dal quadro tracciato a Napoli da Nicola Corcia[22]. Se la prospettiva unitaria di quest'ultimo puntava ad assimilare Mezzogiorno e Sicilia sotto il segno della presenza dorica, utilizzando al riguardo anche quanto l'antiquaria isolana aveva messo a disposizione, il disegno dell'opera di Natale volgeva infatti altrove, col risultato che dall'originario quadro polemico, tutto interno all'isola soltanto, finiva per dilatarsi in una aperta contestazione del dominio di Napoli.

In tal modo, per riassumere quanto sin qui detto, non vi è dubbio che il mondo culturale del secolo XIX facesse largo uso, dell'opera di Micali; tuttavia, all'uso e al ricorso (più o meno avvertito, più o meno convincente) non è detto dovesse tenere dietro il pieno consenso: il lavoro di Micali costituiva una sorta di riferimento obbligato, perché nella sostanza offriva tutto quanto chi si avventurasse nella lettura di quelle pagine andava cercando, ossia un trascorso – quando di grandezza, quando di dignità – che i tempi presenti si incaricavano puntualmente di mortificare. Gli esempi sin qui addotti suggeriscono infatti come, nelle sue opere, a destare interesse fosse sì la comune origine dei popoli della Penisola, ma che ad emozionare fosse forse ancor di più il dettagliato conto delle capacità distruttive dell'accentramento romano. Questo spiega perché le sue pagine mantenessero un largo interesse per tutto il primo Ottocento e conoscessero addirittura una ulteriore valorizzazione in occasione del 1848, quando potevano incontrare l'interesse sia dei patrioti della prima ora, sia di quanti fecero la scelta nazionale in segno di protesta contro le troppe invadenze centralizzatrici della Restaurazione.

Se ora ci spostiamo al Mezzogiorno del 1860 il quadro solo apparentemente è molto mutato: è noto che le élites meridionali, che pure avevano in molti casi solo subito l'unità politica, si sarebbero prontamente schierate sotto le insegne sabaude per impedire a loro volta quella deriva repubblicana che sembravano risolutamente escludere. E tuttavia, se la politica portava le classi dirigenti meridionali al gran passo dell'Unità, tutto questo non implicava la dismissione dei tanti strumenti mediante i quali, in precedenza, proprio facendo ricorso ai lontani trascorsi di splendore, molto avevano provato a legittimare – ovviamente sotto la loro guida –una specificità nazionale dei popoli meridionali. E infatti, se alcuni gruppi di potere delle tramontate Due Sicilie seppero puntualmente cogliere, nel tornante del 1860, un punto di non ritorno, destinato a travolgere un mondo culturale ed un universo ideologico ormai obsoleti, altri (probabilmente i più) sulla tradizione ereditata dal tempo della Restaurazione provarono ancora a tenere non poco fermo.

Se ne vuole prova proprio l'attività di studioso di Nicola Corcia, che continuò indomito i propri studi eruditi all'interno delle istituzioni accademiche partenopee, sempre esortando, sino a tutti gli anni Settanta, a mai deflettere circa le origini gre-

che degli uomini «che si stabilirono nella media e inferiore Italia»[23]. La sua era una posizione d'altronde largamente condivisa negli ambienti partenopei, che sul punto avrebbero a lungo tenuto fermo, rivendicando in tal modo una specificità etnica che si traduceva invariabilmente nella rivendicazione di una primazia culturale[24].

E sulla stessa linea, seppur sotto il diverso angolo di chi aveva invece promosso l'Unità italiana e dunque molto si attendeva dal coraggio della scelta compiuta, muoverà la tradizione culturale siciliana. Non si può tuttavia dire che fosse scelta unanime e men che meno incontrastata. Il mondo culturale isolano, ancora alla vigilia del 1860, era rimasto in bilico tra chi aveva ormai fatto la scelta italiana – e sarà il caso di Amari nel corso del suo secondo esilio parigino – e quanti, sulle tracce del suo mentore Domenico Scinà, sempre rimasero sul punto di una primazia siciliana nel contesto di un comune processo di civilizzazione italiana.

Era una posizione nei confronti della quale poco o nulla avrebbero potuto il 1860 prima e lo Stato unitario poi: negli anni a seguire, a monito del grande sacrificio cui era andata incontro l'isola, L. Vigo, altro della cerchia di Scinà, poteva orgogliosamente insistere sulla specifica superiorità siciliana nel contesto italiano, tornando ai miti fondativi per rivendicare addirittura nelle origini mitologiche una superiorità rispetto al continente che l'Unità non gli sembrava compiutamente riconoscere[25].

Di fronte ad un atteggiamento siffatto, la scelta effettuata da Isidoro La Lumia, uno studioso dell'età di mezzo che guardò ad Amari come ad un maestro, suona invece di grande apertura, rispetto alla prospettiva dischiusa dal 1860. Pure, ancora nel 1849, nell'esilio parigino al quale era a sua volta stato costretto dal ritorno in forze del Borbone in Sicilia, egli non aveva mancato di insistere sulle specifiche ragioni storiche che legittimavano il diritto dell'isola all'indipendenza e non sembrava che l'identità politica italiana avesse alcuna capacità di presa nei suoi confronti[26]. E tuttavia, nel suo caso, come in quello di molti altri, l'impresa garibaldina valse a portarlo nel campo dell'Unità italiana, dove, proprio poggiando sull'opera di Vincenzo Natale, da tempo morto, corse addirittura a rileggere la storia antica dell 'isola quale una sorta di anticipazione degli avvenimenti recenti: sempre dal medesimo autore recuperò inoltre, contro Napoli, l'interesse per le popolazioni indigene, ma se ne volle subito anche distinguere nella pretesa che quelle popolazioni non fossero mai state interamente ellenizzate[27]. La circostanza che, sempre a sua detta, le genti autoctone sostenessero dapprima Pirro contro i cartaginesi perché convinte che fosse latore di libertà, salvo volgerglisi contro quando «si diede a governare all'asiatica, come un assoluto monarca, non come capo di una lega nazionale»[28] e parteggiassero successivamente per Roma – contro i greci e contro i cartaginesi ancora – perché del medesimo lignaggio suona infatti come lettura troppo adagiata sulla specifica congiuntura del momento, perché volta per un verso a valorizzare l'unione col Piemonte e per altro a ricordare come

tale incontro fosse libero e pattuito, ossia sempre passibile, da parte della Sicilia, delle opportune, se necessarie, riconsiderazioni[29].

La scelta italiana di La Lumia sembrava insomma fragile, ma rispetto ad altri esponenti dell'intellettualità isolana – dove ancora era chi nulla intendeva concedere alla modernità culturale che l'Italia unita reclamava – appariva, se possibile, come una larga apertura di credito verso il nuovo quadro politico. La sua posizione finiva, non di meno, per riassumere quella di larga parte del mondo isolano, che nell'insieme tenne fermo sulla scelta italiana senza mai rinunciare alla propria particolarità, poggiando anzi su quest'ultima per legittimare modalità e forme, e dunque anche condizioni, grazie alle quali la scelta unitaria aveva preso consistenza. In questo quadro trovava sostanza il ricorso all'opera di Micali, che diveniva un riferimento obbligato presso quanti, in occasione della improvvisa soluzione del problema italiano, non avevano interamente (o addirittura del tutto) apprezzato i concreti termini di quel risultato.

Le pagine dell'erudito livornese erano infatti punto d'appoggio per chi, da destra come da sinistra, avrebbe preso a lamentare la mera annessione sabauda di tutta la Penisola e reclamato – vuoi in nome degli antichi stati italiani, vuoi sotto il segno di altra Italia, democratica e repubblicana – una netta presa di distanze dal nuovo Stato unitario. Non solo: come l'esempio di La Lumia brillantemente indica, anche nel campo di quanti avrebbero accettato il primato sabaudo, il richiamo a Micali tornò utile per tenere vivo il convincimento che l'Unità non dovesse essere uniformazione, ma semplice presa d'atto del concorso di tanti, tutti tra sé diversi, ad una nuova identità collettiva,

E tuttavia, su altro terreno, rispetto a quello della storia, trovò forza lo studio dell'antichità italica negli anni dello Stato unitario, di cui fa prova la genesi della disciplina antropologica nella persona di Giustiniano Nicolucci[30]. Lo studioso non era nuovo sulla scena culturale meridionale, perché si era a suo tempo compromesso in occasione del 1848 e per l'occasione era stato addirittura accusato di un (improbabile) accostamento al mazzinianesimo: tuttavia, dopo il fallimento della rivoluzione nazionale, non aveva fatto la scelta dell'esilio ed aveva anzi continuato a credere nella dinastia borbonica tanto che – alla vigilia del 1860 – egli era ormai all'apice nella carriera degli studi. Alla base delle sue ricerche era un'idea molto tradizionale nel quadro culturale del Mezzogiorno della Restaurazione, e cioè che le sue popolazioni fossero la diretta discendenza di genti tra sé diverse, che solo un medesimo modello culturale (e il potere disciplinatore del governo centrale) aveva portato a rifondere in un popolo soltanto. Di questo convincimento faceva prova la disinvoltura con la quale, ancora nel 1859, Nicolucci si sarebbe rivolto direttamente a Ferdinando II, perché continuasse la propria opera di benefattore delle scienze e sostenesse nello specifico la ricerca antropologica sull'antichità delle Due Sicilie.

Brillantemente sopravvissuto al crollo della dinastia, Nicolucci, per breve tempo pure deputato del Regno d'Italia, seppe però subito cogliere quali grandi prospettive di studio il nuovo Stato unitario poteva presentare: sempre in accordo alla preoccupazione di porre in luce la molteplicità delle presenze etniche, egli estese infatti i propri studi antropologici dal mero ambito meridionale all'intera Penisola sino a giungere ad una classificazione delle presenze nell'Italia antica che rappresentava una chiara svolta rispetto alle teorie precedenti[31]. Nel 1865, infatti, trattando degli antichi liguri, che egli equiparava agli iberi e dunque considerava di lingua basca, si impegnava in una ricerca volta a lumeggiare la loro diffusione per tutta la penisola[32].

Non di una sola razza, dunque, si componeva la nazione italiana e questo tema Nicolucci avrebbe puntualmente sostenuto anche negli anni a venire. Ancora nel 1889, in una memoria sull'antropologia dell'Italia antica e moderna, tornando ad affrontare la questione dei liguri, egli ribadiva come quel popolo fosse altra cosa rispetto alle rimanenti popolazioni italiche, sempre avesse tenuto a differenziarsi, tanto che «mai si spense quella varietà portentosa che ha sempre distinto il settentrione dal centro e dal Mezzogiorno d'Italia»[33]; né spostandosi a sud, mancava di chiamare a sostegno il Micali per ribadire la specificità meridionale dettata dall'incontro delle popolazioni italiche con i coloni giunti di Grecia[34], mentre, volgendosi al tempo presente poteva arditamente concludere che «le popolazioni odierne conservano lo stesso stampo ch'elle aveano prima che i barbari inondassero le belle contrade»[35].

Queste considerazioni avrebbero rappresentato una sicura prospettiva di riferimento nell'Italia dei primi decenni d'epoca unitaria e, per limitarci ancora al Mezzogiorno, soltanto essi avrebbero rappresentato un punto di riferimento per l'opera di Gaicomo Racioppi. È quanto puntualmente certifica la *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* l'opera che lo studioso meridionale dalla fugace apparizione sul terreno della politica, avrebbe licenziato addirittura nel 1889, quando cioè l'antichistica italiana, sotto il segno di Mommsen, aveva ormai preso altro indirizzo. Non è un caso che di lì a molti anni ancora, nel 1928, in occasione di una commemorazione dello stesso Racioppi in seno a quell'Accademia Pontaniana della quale era stato socio, Emanuele Ciaceri, studioso di storia antica del Mezzogiorno[36], sottolineasse come quella fatica fosse opera squilibrata, perché se della Basilicata, e dunque della regione in età moderna Racioppi aveva saputo dare un preciso e dettagliato quadro, non ugualmente si poteva dire della Lucania, ossia di quello stesso territorio nell'età antica. Infatti, proseguiva sempre Ciceri,

> per quest'ultima si notano nella sua opera lacune ed inesattezze, che non possono trovare intera spiegazione nello stato in cui erano nel suo tempo gli studi circa la storia antica del Mezzogiorno d'Italia, essendo che egli scriveva proprio quando già svolgevano od iniziavano più felicemente la loro attività altri storici[37].

Questo giudizio molto dice dei trionfi del metodo di Germania, che suggerivano all'oratore di liquidare come fatiche di punta prospettiva le tante ricerche di Racioppi sulla Lucania antica: ed era una linea interpretativa destinata a lungo mantenersi, tanto che nel libro, nel corso del Novecento, sarebbe sì assurto a fondamento dell'identità storica della piccola regione meridionale, ma in una chiave dove i tempi più recenti finivano per fare aggio su quelli più antichi e la dimensione locale dominare prospettive di più ampio orizzonte[38]. Né deve troppo stupire che l'attenzione, per la verità molto saltuaria, nei riguardi di Racciopi si sia venuta dipanando proprio in questi termini: sin dai primi decenni del secolo XX, in una stagione dove il tema delle piccole patrie era stato travolto dai fasti del nazionalismo, dove l'antichità italica era tornata a cedere il passo al mito unificatore di Roma e dove l'identità nazionale era ormai distante da ogni diretto nesso con l'istanza regionalista, tutta la parte del ponderoso volume dedicata all'antica Lucania doveva suonare come un lavoro irrimediabilmente datato e pertanto di scarso interesse.

E tuttavia, questa lettura strideva con gli intenti dell'autore, perché nello svolgimento complessivo dell'opera la regione antica era posta sullo stesso piano di quella d'età moderna, tanto che le prime fasi storiche della Lucania rappresentavano, negli auspici di Racioppi, un riferimento determinante per leggere la trama profonda della vicenda della regione e per legittimare di conseguenza l'identità delle stesse genti di Basilicata nel contesto nazionale. È insomma a lungo sfuggito come Racioppi, proprio in ossequio alle coordinate politico-culturali di epoca risorgimentale, reputasse necessaria l'insistenza sull'antichità più remota della regione per comprenderne ed illustrarne il particolare percorso storico, ma soprattutto per valorizzarne la specificità del contributo nel processo di costruzione della nuova identità nazionale. Prova ne siano le coordinate che al riguardo egli intendeva seguire: tenendo fermo sui modelli dell'antichità italica che si erano venuti snodando lungo tutto l'Ottocento, Racioppi sottolineava l'importanza delle popolazioni italiche antecedenti all'arrivo dei greci, molto sminuiva il ruolo dei pelasgi, che gli sembravano giusto quelle genti giunte nella regione «dalla Grecia barbara settentrionale, dall'Epiro o dall'Illiro», polemizzava con la pretesa delle popolazioni greche di tutto a sé ascrivere e in buona sostanza faceva propria l'impostazione micaliana di un'Italia largamente civilizzata prima dell'arrivo dei coloni dall'Egeo, che anzi proprio allo «sciovinismo» di quelli (nonché alla successiva potenza romana) doveva l'oblio nella quale era a lungo rimasta[39].

Questa lettura, tutta fondata sulla linea suggerita da Micali e rilanciata da Vannucci, conosceva tuttavia una declinazione originale per via del forte profilo politico e civile di Racioppi, perché il suo impegno a favore delle province meridionali lo portava a costruire la propria opera con intenti apertamente polemici nei confronti

della tradizione antiquaria napoletana: sin dalle prime pagine, egli aveva infatti cura di ricordare i lavori di Nicola Corcia, ma subito sottolineava come lo studio dell'erudito partenopeo, improntato alla valorizzazione delle origini pelasgiche del Regno meridionale, fosse giusto una topografia della sola antica regione napoletana, dove troppo si trascuravano, di conseguenza, le molteplici realtà provinciali e si finiva per ascrivere il processo di civilizzazione del Mezzogiorno in termini affatto unilaterali[40].

Si trattava di un proposito polemico che non deve troppo stupire, perché va da sé che l'opera di Racioppi, prendendo forma a quasi trenta anni dall'unificazione e dunque tornando ad impastare materiali databili a lontana stagione e riconducibili ad altre aspettative, avesse un significato diverso dai lavori cui non mancava di fare un pur critico e tuttavia esplicito riferimento: allora quelli erano valsi a sottolineare una piena specificità meridionale nel campo dell'identità italiana ed a sostenere gli sforzi nazionalizzatori della monarchia borbonica, ora – a distanza di tanto tempo – quelle stesse fonti, quei medesimi stilemi, quegli uguali argomenti venivano utili in tutt'altro ambito, perché si provavano a contrastare una linea di tendenza volta ad indicare come, proprio in quello Stato nazionale costituitosi grazie al crollo delle Due Sicilie, il Mezzogiorno tutto, e la Basilicata in modo particolare, facessero invece un grave problema. Ormai nel 1889, il tuffo di Racioppi nel trapassato storico della regione era solo apparentemente in linea con i tanti lavori dedicati all'antichità italica dei tempi precedenti, perché se ne discostava in modo profondo e si proponeva come un ripetuto atto di fede in quell'Italia unita delle tante piccole patrie che da più parti era definitivamente e apertamente ripudiata e di cui proprio la nascita della questione meridionale sembrava testimoniare un irreversibile tramonto.

Antonino De Francesco

Note

[1] G. Micali, *L'Italia avanti il domino dei romani*, Firenze 1810; Id., *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832.

[2] Vedi *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones eiusque fondamenta proposita a Cataldo Jannellio,* Neapoli, ex Regia Typographia 1840, p. 25. Ma vedi anche, sempre in una chiave di forte critica dell'etruscheria con molteplici riferimenti all'opera di Micali del 1832, *Tentamina hierographica atque etymologica; de hierographia et pantheo etruscorum; de vasis pictis; de panteopoeismo veterum; de lingua grammatodynamica etc. proposita a Cataldo Jannellie,* Neapoli 1840.

[3] Vedi a questo riguardo anche la recensione che Corcia avrebbe fatto dei sopra citati lavori di Jannelli in «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 10 (1841), voI. 28, pp. 280-290.

[4] «[…] so bene che più o meno si tornerà sempre per dire in genere l'Italia aver preceduto la Grecia nella civiltà; ma io temo che questo affermandosi la storia non diventi una sofistoria. Onoro e rispetto l'Italia, ma aborrisco di attribuirle glorie non sue, e ne ha tante, che non credo si debba onorarIa a discapito del vero». N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al* 1789, Napoli 1843-1852, 4 voll., voI. I, p. XXIII.

[5] Ivi, p. XXVI: «guardati o lettore dagli scrittori che ti vogliono sostenere i pelasgi usciti ab antico d'Italia, perché apertamente vogliono contraddire la storia, che li dice primamente venuti in Italia».

[6] Utili riflessioni al riguardo offre, sotto il profilo della politica culturale e nello specifico dell'organizzazione museale, A. Milanese, *Real Museo borbonico e costruzione nazionale. Spunti di riflessione,* in «Mémoires de l'Ecole Française de Rome: Italie et Méditerranée», 113 (2001), pp. 585-598.

[7] Sul punto, brillanti pagine in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia,* Torino 1989, pp. 749-762.

[8] Sull'opera di Michele Amari, giova ancora rifarsi, anche per la ricca bibliografia a I. Peri, M. Amari, Napoli 1976, pp. 65-107. Sul punto mi sia consentito un rinvio alle mie pagine introduttive alla recente pubblicazione dell'inedito di M. Amari, *Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820,* a cura di A. Crisantino, Palermo 2010, pp. 5-12.

[9] R. Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia,* Palermo 1821, p. 66.

[10] N. Palmieri, *Somma della storia di Sicilia,* Palermo 1834.

[11] D. Scinà, *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci,* Napoli 1840, pp. 9-13.

[12] Si legga la recensione in «Lo Stesicoro», 1 (1835), pp. 36-117.

[13] Ivi, pp. 104-107.

[14] Sulla figura di Vincenzo Natale oltre al datato G. Majorana, *Vincenzo Natale e i suoi tempi,* in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 14 (1917), pp. 85-107, e 15 (1918), pp. 96-164, vedi ora P. Fiorentini, *Nel Regno delle Due Sicilie: intellettuali, potere, scienze della società nella Sicilia borbonica,* Catania 2008, pp. 146-165.

[15] F. Ferrara, *Storia generale della Sicilia,* Palermo 1830-38 e G. Alessi, *Storia critica di Sicilia, dall'epoca favolosa insino alla caduta dell'Impero romano,* Catania 1834-43.

[16] V. Natali, *Sulla storia antica della Sicilia. Discorsi,* Napoli 1843, p. 3. Su questo lavoro vedi inoltre G. Majorana, *La Storia antica di Sicilia epoca greca di Vincenzo Natale è stata in gran parte perduta?,* in «Archivio storico perla Sicilia orientale», 11 (1914), pp. 315-336.

[17] Ivi, p. 16. Ma si veda anche, alla p. 11, la presa di distanze da ogni pretesa di far giungere di Grecia anche le popolazioni dell'antico Lazio: Dionisio di Alicarnasso «pose alla tortura il proprio cervello e rinunciò ad ogni sano giudizio quando trattossi distorcerlo per dare come originaria di Grecia la barbara gente del Lazio».

[18] Ivi, p. 4: «…quasi che que' più antichi abitanti fossero stati meno che fantasmi e forse più al nulla che sul conto degli autori greci se ne scorge la ragione, e la metteremo in chiaro a suo luogo; ma non perciò se ne può scusare l'oblio de' moderni».

[19] Ivi, p. 28 «i greci… vi cagionarono una non più veduta rivoluzione, che tutto fece mutare l'aspetto dell'isola e nuovi costumi introdusse, nuovi principi, nuovi ordini politici, nuovi linguaggi, formò uomini nuovi. Rivoluzione e cangiamento, che a' quei barbari costò la perdita della loro indipendenza e talvolta delle città loro e della libertà personale. Ma gioconda e beata perdita, se di più qualità umane, di giustizia, di virtù, d'ogni altro pregio della vita li contraccambiò ed arricchì. Nulla poi certo ebbero a dolersi se venuti a parte della greca civiltà, del sapere, del coraggio, elevarono l'isola insieme co' greci abitatori a quel grado di opulenza e gloria, ove mai più non pervenne».

[20] Ivi, p. 14.

[21] Ivi, pp. 334-335.
[22] Non a caso, a Napoli, Panfilo Serafini, recensendo il primo volume, trovava il modo di criticare Natale per non «trarre molto pro' da tanti scrittori dei nostri tempi che han tenuto ragionamento dei popoli i quali andarono a posarsi nella cittadella d'Italia», Si veda»Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 37 (1845), pp. 261-277.
[23] N. Corcia, *Di una ignota città greca in Italia,* in «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti», 7 (1875), p. 44. Ma vedi anche altro suo scritto dal titolo *Di Arione e Falanto e della più antica origine di Taranto,* le critiche riservate alla linguistica e all'antropologia storica «nella brama ancora di voler sapere ad ogni costo i nostri protoparenti, la lor vita primitiva, la lingua che parlarono e le regioni che primamente occuparono» (p. 60).
[24] «Fa meraviglia che tanti chiarissimi scrittori... abbiano perduto di vista il grecismo delle nostre provincie meridionali napoletane, mentre bastava solo dare un'occhiata all'opera del Tafuri per vedere il lungo catalogo che egli tesse degli scrittori greci che sono fioriti ad onore d'Italia, di cui le nostre provincie meridionali napoletane fanno così gran parte, dai tempi remotissimi fino al secolo XVI». T. Semmola, *Del grecismo delle provincie meridionali napoletane e particolarmente delle poesie greche,* Ivi, 6 (1872), p. 201. Ma vedi anche M. Cardona, *Delle origini della città di Napoli,* Napoli 1880, dove alla p. 5 si insiste sulla particolarità della città in ragione delle origini greche.
[25] Si veda al riguardo, G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vìgo e i suoi tempi,* Catania 1897, dove alle pp. 397-403 son note sull'interesse archeologico e antiquario del Vigo. Circa la netta presa di distanze del Vigo dalla soluzione unitaria, utile L. Pasquini, *Risorgimento e antirisorgimento. Carteggio inedito Lionardo Vìgo-Giannina Milli*: 1852-1875, 2003, dove alle pp. 61-70 è una breve biografia del Vigo stesso.
[26] *Mémoire historique sur les droits de la Sicile,* par Pantaleoni et La Lumia, Paris 1849.
[27] I. La Lumia, *I romani e le guerre servili in Sicilia,* Torino 1874, p. 11.
[28] Ivi, pp. 18-23.
[29] Utile al riguardo anche altro studio di I. La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia.Narrazione storica,* Firenze 1874.
[30] Sulla personalità di Nicolucci, si rinvia per un primo inquadramento ad A. Baldi, *Giustiniano Nicolucci: cenni biografici* e a F. Fedele, *Giustiniano Nicolucci e la fondazione dell 'antropologia in Italia,* ambedue in *Alle origini dell'antropologia italiana,* a cura di F. Fedele e A. Baldi, Napoli 1988, ma tutto il volume, che riprende gli atti di un convegno dedicato alla personalità di Nicolucci, merita segnalazione.
[31] Si vedano le note di G. Landucci, *Mantegazza e Nicolucci,* in *Alle origini dell'antropologia,* cit., p. 73 dove si sottolinea come tra il 1860 e il 1870 per Nicolucci lo studio delle antichità italiche «rispondeva al bisogno di scoprire le radici delle identità regionale e nazionale e la originalità delle varie sintesi culturali».
[32] G. Nicolucci, *La stirpe ligure in Italia ne' tempi antichi e ne' moderni,* in «Atti della Regia Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli», 2 (1865), in particolare, pp. 66-73.
[33] «[…] una sobrietà, una gravità, una sodezza, una più che italiana vitalità può tuttavia scorgersi nelle genti subalpine, qualità che hanno senza dubbio contribuito a distinguerlo dai loro fratelli di levante e di Mezzogiorno, e che ha giovato a plasmare quella loro forte e tenace indole, quell' amore della stabilità e dell'ordine che fa di essi il popolo meglio fazionato a governo, come dice il Botta e che, divenuto egemone in Italia, poté promuovere la riunione delle divise membra materne e spianare la via alla costituzione della nostra Unità nazionale». G. Nicolucci, *Antropologia dell'talia nell'evo antico e nel moderno,* Ivi, *s.* II, 2 (1888), memoria n. 9, p. 9.
[34] Ivi, pp. 46-50.
[35] Ivi, p. 94.

[36] Di lui si veda, in modo particolare, E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia,* Milano, Dante Alighieri 1924-32, 3 voll.
[37] E. Ciaceri, *Commemorazione del socio Giacomo Racioppi letta* […] *nella tornata del* 17 *giugno* 1928, in «Atti dell'Accademia pontaniana», 58 (1928), riprodotto in *Giacomo Racioppi e il suo tempo,* a cura di P. B orraro, Galatina 1975, da dove si cita alla p. XVIII.
[38] Sul punto, si veda M. Morano, *Il percorso storiografico di Giacomo Racioppi: dalla cronaca dei moti alla storia dei popoli di Basilicata,* in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche, Linguistiche e antropologiche dell'Università degli studi della Basilicata», l (1994), pp. 263-278.
[39] G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Roma 1889, voI. I, in particolare, pp. 10-31.
[40] Ivi, p. 5.

La fine del Regno delle Due Sicilie e l'annessione del Mezzogiorno

1. Le classi dirigenti meridionali e il crollo della monarchia borbonica

Il crollo repentino e subitaneo del maggiore Stato italiano, di un Regno antico di sette secoli, che cessa di colpo dal costituire un'entità storica, non può non essere meritevole d'attenta considerazione. Il disfacimento, in realtà, non avvenne esclusivamente per effetto dell'urto esterno, ma anche per motivazioni interne. Il crollo, inoltre, ripeteva le sue radici da un complesso di elementi e situazioni che si erano andati determinando nel corso degli anni e che specie dopo il '48 avevano preso una sempre più precisa fisionomia.

E, ancora, balza con evidenza agli occhi la profonda differenza del processo di unificazione tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Mentre, infatti, nel Centro-Nord il processo di unificazione non incontrò resistenze interne significative, il Mezzogiorno conobbe un profondo sconvolgimento, che assunse quanto mai virulenti caratteri di guerra civile e di conflitto sociale, che venne definito, quanto mai riduttivamente e approssimativamente, come «brigantaggio». Tra la generale sorpresa dell'opinione pubblica italiana ed europea, il Mezzogiorno e la Sicilia si rivelarono assai diversi dalla Toscana di Ricasoli e di Capponi e dalla Lombardia di Cattaneo e di Jacini. Anzi, da quel momento, lo Stato unitario dové affrontare la sua più grave crisi, venendo costretto a mantenere l'annessione del Mezzogiorno con la forza dell'occupazione militare, sostenendo un conflitto quasi decennale che richiese 120.000 uomini e fece più vittime di tutte le guerre d'Indipendenza.

Ma anche nei decenni successivi il Mezzogiorno, colla sua arretratezza economica, l'esuberanza demografica e gli enormi squilibri sociali, era destinato ad esercitare un peso notevolissimo sulla vita dello Stato unitario. Era in effetti nata la *Questione meridionale*, di cui la guerra del brigantaggio costituì il primo e più tragico disvelamento.

* * *

Perché si era giunti ad un esito del genere? Va innanzitutto sottolineato che il Regno borbonico giungeva a realizzare, tra il 1848 e il 1860, al completo isolazionismo internazionale e al perfetto equilibrio statico interno (30.000 «attendibili», un migliaio di esuli, qualche centinaio di detenuti politici). Questa condizione veniva a ribadire il fallimento e l'esaurimento, nel 1848, del ruolo storico del Regno meridionale, chiamato ad una triplice sfida che si era rivelata per esso insostenibile: compiere una rivoluzione interna in senso liberale, partecipare alla guerra all'Austria, risolvere il problema del separatismo siciliano; il tutto ulteriormente complicato da una vera e propria rivoluzione sociale nelle campagne e dal conflitto politico-ideologico tra moderati e radicali. Il risveglio politico del Mezzogiorno era dunque esclusivamente condizionato da un intervento esterno, che nella situazione della primavera del 1860, quando sembrava prevalere il disegno napoleonico dei tre regni italiani federati, non poteva partire che da un'iniziativa rivoluzionaria del mazzianianesimo unitario[1].

Ma restava tutta la difficoltà a ridar vita a quel cadavere politico, cancellando la frontiera spirituale, più ancora che politica, che continuava a separare così marcatamente le «due Italie». Era quindi inevitabile partire da una piattaforma istituzionale già costituita, da un organismo politico concreto e vivente; e questo non poteva che essere forniti dal Regno sabaudo e dalla conseguente egemonia piemontese, come era già apparso chiaramente un decennio prima a Gioberti.

Ma, come s'è già detto, il tasso di governabilità del Mezzogiorno, all'indomani dell'annessione, risultò quasi nullo. Di qui scaturì un forte senso di delusione e di frustrazione che pervase larga parte della classe dirigente unitaria, sia meridionale che settentrionale. Il segretario di Cavour, Isacco Artom, ad esempio, così rispondeva ai primi del dicembre 1860 alle amare denunce di Giuseppe Massari:

> Il tuo grido di dolore dalla bolgia in cui sei caduto ha commosso il Conte […]. Ma per verità mi è ben difficile di trovar parole di conforto, perché tutte le lettere che arrivano da Napoli, tutti i racconti che circolano sulle cose e sugli uomini partenopei finiscono con una interminabile geremiade[2].

A sua volta, Giovanni Venosta, osservando «il fiasco» di Vittorio Emanuele II a Napoli, ne attribuiva in parte le responsabilità ai suoi collaboratori, che avevano «l'aria di comportarsi e di ragionare come il manico di uno scudiscio. Seguitano a dire, e in faccia ai Napoletani 'che paese, che canaglia' ecc., e si vantano di qualche villania commessa»[3].

Uno smarrito senso d'impotenza spira pure dalle lettere del luogotenente Farini a Minghetti:

> Cassinis mi scrive dei Codici. Che Codici d'Egitto! Per Dio! Non ho un soldo: ho 300 carabinieri e 30mila ladri (solo in Napoli, e non parlo di quelli che non sono scritti nel libro nero), ho distretti interi in balìa dei briganti, e non ho soldati da mandarvi, ho 100mila postulanti d'intorno, i garibaldini che ringhiano, i nostri militari che tirano *contagg* a tutto fiato, e credere che io ora possa speculare la perfezione delle leggi civili e la euritmia delle annessioni![4]

Lo stesso Farini si sfogava, quanto mai eloquentemente, con Cavour:

> Di costà, credetelo a me, non giudicate *nemmeno per approssimazion*e delle difficoltà che qui sono. […] Vedo che il giudizio che si porta di questa parte d'Italia dalla rimanente non è conforme al vero […]. Badiamo che questo periodo della annessione napolitana non segni il cominciamento della disgregazione morale d'Italia[5].

Farini aveva dato non poche speranze all'autonomismo meridionale con la sua relazione al re del 10 novembre, anche se si trattava di pura autonomia amministrativa. Contro questa proposta insorse però duramente Pasquale Stanislao Mancini, che denunciava a Cavour e a Farini che la Consulta avrebbe rappresentato «formidabili tendenze municipali e interessi separatisti», ponendo le premesse di «due Italie, l'una di Vittorio Emanuele, e l'altra di un figlio di Murat»[6]. Analogamente, la Consulta trovava la netta condanna del ministro della Giustizia, Cassinis, in missione a Napoli, che la considerava il maggiore ostacolo alla politica unificatrice. Farini aveva a suo avviso il torto di non «far razzia di tutti questi bricconi [garibaldini e autonomisti] coll'illusione di guadagnarli e di ammansirli»[7].

In realtà, emergeva con drammatica evidenza il senso d'isolamento degli emigrati politici meridionali, che sapevano di non poter trovare appoggio nell'opinione pubblica napoletana. Era la stessa preoccupazione che conduceva altri esuli a conclusioni ancor più negative, non esitando a consigliare una politica fondata sulla forza, non potendosi contare sull'opinione e sul consenso. Affermava infatti Ruggero Bonghi:

> Il paese è guasto, ma molle; e il marcio, se aiuta poco, non resiste punto[8].

E Antonio Scialoja, non meno amaramente, denunciava:

> L'amministrazione alla quale presiedo è di tal natura che i quattro quinti dei *furibondi* petizionarii è sulle mie spalle, che l'assediavano dalle 6 di mattina alle 11 di sera, al punto che solo un reggimento di cavalleria avrebbe potuto tenerli a bada. E concludeva che risultava impossibile a Napoli «fondare un Governo altrimenti che su la forza, almeno per lungo tempo; noi compromessi politici, ed uomini, oso dirlo, di principii, non possiamo governare qui[9].

* * *

Si deve poi tener presente come l'incontro tra le «due Italie» non potesse essere che un incontro fra le minoranze liberali del Nord e del Sud, solidali nel voler realizzare l'unificazione politica della Penisola. Incontro reso problematico sin dall'inizio dal sommarsi della diversità delle impostazioni politiche e dall'incomprensione tra settentrionali e meridionali[10].

Si è dibattuto e si dibatte ancora accesamente sulla proporzione del «gap» socio-economico tra Nord e Sud all'atto dell'Unità. Questione, questa, senz'altro importante, ma che è stata sinora impostata in termini economicistici e quantitativi, trascurando invece la natura più seria e più profonda del divario, che era etico-politica, e che si esprimeva innanzitutto nella diversità dello spirito pubblico. Lo sviluppo storicamente dualistico del Paese risaliva assai indietro nella storia d'Italia, addirittura a dopo il Mille, con lo sviluppo dei Comuni nel Centro-Nord e la conquista normanna nel Sud. Semplificando al massimo la questione, nel Centro-Nord la città, e quindi i ceti produttivi cittadini, avevano conquistato le campagne e debellato il feudalesimo, creando un'area di progresso e di sviluppo che non ebbe eguali in Europa sino alla fine del '400. Specularmente opposta fu la parabola storica del Mezzogiorno, che conobbe l'unificazione monarchica, il soffocamento dell'autonomismo cittadino, l'affermazione massiccia del regime feudale e del connesso sistema latifondistico, con i relativi meccanismi della subordinazione economica al mercato internazionale e della progressiva regressione economico-sociale.

Inoltre, gli Stati cittadini e poi regionali del Centro-Nord riuscirono a produrre, sia pure con esiti assai differenziati, la coscienza di un'appartenenza e di una identità comunitaria, che si espressero prima nelle lotte contro l'Impero e poi nelle lotte per il predominio regionale. Questa vecchia Italia cittadina, comunale, repubblicana e borghese crollò e finì politicamente con l'affermazione dell'egemonia spagnola e la fine della «libertà d'Italia», della quale il «Sacco di Roma» del 1527 e l'assedio di Firenze del 1530 costituirono gli episodi epocali e terminali.

Ma questo spirito continuava a scorrere nelle vene profonde della vita italiana, riprendendo vitalità e forza nel Risorgimento, quando le «piccole patrie» comunali e regionali tesero a riconoscersi e a fondersi nella più grande patria comune. Caso esemplare è quello di Milano e delle sue «Cinque giornate», come pure quello di Venezia. Quando, il 17 marzo 1848, scoppiò spontanea e improvvisa la rivolta popolare contro l'Austria, bastò la parola d'ordine di «Viva S. Marco», lanciata da Daniele Manin, per coagulare l'anima popolare in un programma politico. L'antico grido di guerra che aveva tante volte mobilitato le masse intorno alle bandiera della Serenissima, il più antico e più glorioso Stato italiano, suscitò e sostenne infatti una rivoluzione autenticamente nazional-popolare per più versi memorabile ed eroica.

Nulla di analogo nel Mezzogiorno, dove sette secoli di centralismo monarchico non erano stati sufficienti a creare una coscienza nazionale. Per questo nel Sud, dove la politica dell'unificazione urtava contro l'incomprensione profonda delle masse, risultò indispensabile la mediazione di Garibaldi, cioè dell'eroe popolare per eccellenza, le motivazioni politiche del quale riuscivano chiare solo a pochi patrioti colti e informati[11]. Per le masse, Garibaldi non era infatti il combattente della libertà e dell'Unità nazionale, ma solo il protettore degli oppressi, il vendicatore dei torti, il profeta di un nuovo ordine millenaristico. Ma se il mito dell'eroe liberatore agì inizialmente con irresistibile potenza nell'animo popolare meridionale, mobilitandolo, soprattutto in Sicilia, contro i Borbone, si ritorse successivamente contro lo Stato unitario, che venne a rappresentare inevitabilmente la negazione di ogni aspirazione palingenetica e millenaristica.

* * *

Il problema, quindi, sta essenzialmente nella classe dirigente. Nel '60 un Regno intero crolla come una casa di cartapesta che un soffio di vento abbia portato via. Un esercito e una flotta per la quale si erano fatti enormi spese non riescono ad arrestare lo sbarco di poche centinaia di uomini, mentre i generali, i ministri, la burocrazia danno esempio di una inettitudine o viltà senza pari. Ora – come ha osservato Virgilio Titone –, si è dimenticato che costoro sono dei napoletani o siciliani, sono anch'essi il Mezzogiorno. Sembrerebbe che i «borbonici» non abbiano una patria, non facciano parte di nessun popolo, non esprimano un costume, una tradizione, e quindi una storia, la storia del Regno del Sud, attraverso cui costume, tradizione, ambiente sono venuti formandosi. Nella mitologia risorgimentale essi sono soltanto la reazione, il male opposto al bene.

Né il perpetuo anarchismo delle plebi meridionali deve confondersi per spirito o volontà rivoluzionaria. Né diverso discorso deve farsi dei galantuomini, ora ribelli, ora interessati al mantenimento dell'ordine: ma non rappresentano mai un partito. La fedeltà al re o al trono, che distingue i conservatori di altri paesi, per essi costituisce qui, in generale, un sentimento o uno stato d'animo ignoto o quasi. Quel che si dice il senso dello Stato è in questa classe assente, tanto quanto lo è nelle plebi. Il loro Stato è in realtà l'antistato: è il prepotere delle clientele locali, violenza o usurpazione o abuso. Anche questo ceto perciò può o passare alla rivoluzione o negarla. Ma la sua realtà rimane immutata: un conservatorismo anarchico o un anarchismo conservatore, che in fondo non lo distingue dalle plebi stesse, a esso asservite o nemiche[12].

Sino al 1861, l'àmbito municipale – ed anche qui con grossi limiti e condizionamenti – costituì la sola vera istanza di relativa autonomia e di parziale formazione

politico-amministrativa del ceto borghese, evanescenti risultando i poteri e più che altro onorifiche le cariche dei Consigli distrettuali e provinciali. In questo scenario angusto e paesano si svolgeva l'unica forma di lotta politica possibile in una società prepolitica ed in un regime assoluto: quella personale e di fazione. In sostanza, la borghesia fondiaria, esclusa dal governo, esercitava localmente il dominio ma non l'egemonia. Ed era appunto sulla parzialità e sulla permanente conflittualità del dominio borghese, messo in discussione dalle periodiche ondate di agitazioni contadine e di brigantaggio, che lo Stato borbonico si reggeva, in una sostanziale ambiguità politica ed ambivalenza di scelte di classe.

Il sistema dei contrappesi, degli equilibri e delle cooptazioni venne messo in profonda e irreversibile crisi dal '48, prima dall'esplosione rivoluzionaria e poi dalla reazione borbonica. Anche in questo caso – come dopo il '21, ma in un ben diverso contesto internazionale –, la chiusura reazionaria dello Stato borbonico produsse un gravissimo fenomeno di impoverimento e di esaurimento del ceto dirigente, in periferia non meno che al centro. Un fenomeno, questo, che trovò la sua più patologica manifestazione nell'allontanamento da ogni carica pubblica e nella sottoposizione al controllo e alle vessazioni della polizia di circa 30.000 attendibili politici. Si trattò di un vero e proprio processo degenerativo, e non soltanto di senescenza, che provocò, nella nuova congiuntura nazionale ed europea, danni gravissimi ed irreparabili all'immagine e alla sostanza del potere borbonico, spianandone e preparandone l'ormai prossima quanto ormai inevitabile caduta.

A ciò si aggiunga il gravissimo problema politico, di dimensione internazionale, costituito dal fenomeno dell'emigrazione politica. Furono poco meno di un migliaio gli esuli politici, tra Mezzogiorno continentale e Sicilia, ma con essi erano esulate le forze più vive, attive e dinamiche della società meridionale, che ora restava inerte, condannata ad un pericoloso e rigido immobilismo. Inoltre, nell'ergastolo, i Poerio, gli Spaventa, i Settembrini, i Nisco, i Pironti, e all'estero i De Sanctis, gli Scialoja, i De Meis, i Mancini, i Massari, si orientarono infatti recisamente non solo verso il ripudio dei Borbone, ma verso la ripulsa di ogni autonomia del Mezzogiorno a beneficio di una soluzione unitaria del problema nazionale. Questa loro posizione ebbe un'importanza che non sarà mai abbastanza sottolineata nella storia della formazione dell'Italia unita e un peso decisivo, anche se non del tutto positivo, nella vita ulteriore del Mezzogiorno[13].

In realtà – come ha osservato Rosario Romeo – la chiave di tutto il problema della traumatica transizione dal regno indipendente allo Stato unitario è da ricercare nella struttura e nel carattere della classe dirigente napoletana, «scarsa di coesione sociale, economicamente parassitaria, priva di tradizione politica, ed incapace perciò di fronteggiare da sola – nonostante l'alto livello qualitativo della ristretta élite intellettuale – la pressione delle masse contadine, proprio allora esplosa nel

brigantaggio. Di qui l'ansia di sostituire lo Stato italiano nella funzione di sostegno sino allora esercitata dalla monarchia borbonica, e lo statalismo e centralismo che sempre distinse gli uomini più rappresentativi del Mezzogiorno»[14].

2. La sconfitta dei democratici e l'annessione

Nella sua ispirazione originaria, la politica di Cavour e del partito moderato aveva mirato alla istituzione di uno Stato unitario in cui le varietà regionali, e in particolare quelle assai rilevanti tra Nord e Sud, trovassero espressione in un sistema di decentramento amministrativo, che avrebbe dato modo alle forze locali di esprimersi secondo le loro particolari caratteristiche. Ma a queste teoriche preferenze si sovrappose ben presto la lotta politica immediata, con le sue esigenze imprescindibili. Cavour vinse la battaglia, imponendo l'annessione del Mezzogiorno col sistema del plebiscito a suffragio universale, sistema illusorio ed illiberale.

Isolata e marginale risultò quindi la posizione alternativa di mazziniani e garibaldini, di cui si fecero autorevoli esponenti Giuseppe Ferrari e Francesco Crispi. Quest'ultimo dichiarò infatti che:

> […] le province meridionali per le condizioni speciali della loro rivoluzione, per la loro importanza di fronte al resto dell'Italia non potevano accettare la formula dei plebisciti della Toscana e dell'Emilia. Il nostro popolo non doversi dare ad un altro, non *annettersi* – verbo che allude ad una servitù – ma volere il compimento dell'unità[15].

In quanto a Cattaneo, invitato a Napoli da Bertani, i democratici non si erano mai chiesti se un'unificazione imposta all'Italia fosse desiderabile quanto una libera associazione di Stati autonomi. «La Sicilia e Napoli non sono regioni [...], ma Stati». Ai suoi occhi, il federalismo era l'unica forma di unione nazionale compatibile con la libertà[16].

Ma anche in àmbito moderato e piemontese non mancarono voci di realismo politico, le quali ritennero che il Mezzogiorno non fosse maturo per l'unione. «Napoli – scriveva Casalis a Depretis il 29 luglio 1860 – è considerato come paese che per il numero d'abitanti, per la loro corruzione, ignoranza e mancanza di spirito nazionale, massime nelle masse, sarà di una grande e quasi insuperabile difficoltà per il paese assorbente»[17].

Secondo Massimo d'Azeglio, che era l'unico uomo politico piemontese a conoscere il Mezzogiorno (è noto che Cavour, il quale non si era mai spinto più a sud di Firenze, e che riconosceva di «conoscere meglio il popolo, il paese, le leggi inglesi che quelle di Napoli»), era ridicolo il pensare che ci fosse più di un napoletano su venti che volesse veramente l,annessione, e pensava perciò che per il Piemonte sarebbe stata una fatica d'Ercole cercare d'imporla a forza.

Ma in conclusione, ancora una volta, un complicato conflitto politico finì con l'essere risolto autoritariamente in virtù di considerazioni d'ordine militare. Cavour aveva infatti ordinato al gen. Fanti di far uso della forza, se necessario, contro i volontari, e ciò molto prima del plebiscito, e senza che vi fosse stata una dichiarazione di guerra tra il Piemonte ed il legittimo re di Napoli. A sua volta, Farini scriveva a Cavour il 13 ottobre:

> Dicesi che [i democratici] vogliono proclamare la Costituente. Ci provino: farò io un Due decembre al 26 ottobre[18].

Si era cioè decisi ad usare la forza, anche contro Garibaldi, per imporre il plebiscito. Questo era in realtà considerato come una mera formalità, come dimostrano gli atti del governo piemontese e delle sue autorità militari prima ancora della sua stessa indizione. Imperiose ragioni politiche, interne ed internazionali, imponevano inoltre che uscisse dall'urna una maggioranza schiacciante. Non era certo un caso che Cavour avesse scelto il metodo del suffragio universale, che in teoria disapprovava. Cavour aveva inoltre formalmente dichiarato che avrebbe accettato solo un'annessione incondizionata e, coerentemente, ritenne che il plebiscito gli aveva dato quella sottomissione completa che aveva richiesto. Ciò significò la conclusione falsa e pericolosa che il voto unanime del Sud significasse una volontà di assorbimento nel Regno settentrionale. La conseguenza fu che, come ha scritto Alfonso Scirocco:

> […] il Mezzogiorno, perduta la sua individualità nella più vasta compagine dello Stato italiano, per molti decenni non avrebbe avuto modo di far valere le sue peculiari esigenze[19].

Inoltre, a distanza di poche settimane, la famosa maggioranza del 99% si era dissolta come la nebbia del mattino. Apparve quindi subito chiaro che la questione era tutt'altro che risolta col plebiscito; e il governo si trovò di fronte al problema di ordinare e di amministrare un Paese il cui grado di governabilità apparve subito inferiore ad ogni aspettativa. Come ebbe a dichiarare il marchese Paolo Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele:

> […] abbiamo acquistato un cattivissimo paese[20].

Risultò quindi inevitabile, per Cavour, per mantenere l'unità, imporre un regime rigidamente centralistico e autoritario. Ben diverso, infatti, si era rivelato il reale stato del Mezzogiorno, rispetto alle aspettative degli uomini di governo piemontesi, del tutto fuorviati dalle promesse degli esuli e dalle illusorie immagini che

del Regno meridionale si era fatta l'opinione pubblica europea. Farini, ad esempio, scriveva a Minghetti:

> È spaventoso, lasciatemelo dire e ripetere, lo stato di questo disgraziato paese. Non crediate che si possa riordinare tenendo i modi tenuti altrove [...]. Che Italia, che libertà! Ozio e maccheroni...

E poi ancora ribadiva:

> Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile.

Né diversamente si esprimeva Vittorio Emanuele II. La sua prima impressione, tutt'altro che entusiastica, dei suoi nuovi sudditi fu infatti questa: «Sono canaglia»[21].

Si comprende bene, quindi, perché Nigra scrivesse a Cavour: «Per carità, combatta il sistema delle regioni, se no siam perduti», e lo stesso Cavour, il 4 marzo '61, diceva necessaria «la distruzione di quella fatale autonomia che rovinerà l'Italia se non ci rimediamo». Ma già il 14 dicembre Cavour aveva esposto il suo programma al re:

> Lo scopo è chiaro; non è suscettibile di discussione. Imporre l'unità alla parte più corrotta e più debole dell'Italia. Sui mezzi, non vi è pure gran dubbiezza: la forza morale e se questa non basta la fisica[22].

Ormai la politica moderata si fondava sul diretto intervento del Mezzogiorno con tutta la forza dello Stato. E sarà la tragedia del brigantaggio, con le sue migliaia di vittime, l'impiego di 120.000 uomini, impiegati in una feroce guerra di guerriglia, gli stati d'assedio ed i procedimenti arbitrari, che per oltre un decennio resero del tutto aleatorio nel Mezzogiorno l'esercizio delle libertà civili e delle stesse guarentigie costituzionali[23].

3. Il carattere di classe del regime unitario

Nell'agosto del '61, Massimo d'Azeglio poteva così descrivere le condizioni del Sud:

> La questione del tenere Napoli o non tenerlo mi pare che dovrebbe dipendere più di tutto dai napoletani, salvo che vogliamo, per comodo di circostanze, cambiare quei principii che abbiamo sin qui proclamato. Sinora siamo andati avanti dicendo che i governi non consentiti dai popoli erano illegittimi. A Napoli noi abbiamo cacciato egualmente il sovrano, per stabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e pare che non bastino, sessanta battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio

> che, briganti o non briganti, tutti non ne vogliano sapere. Mi diranno: - e il suffragio? Io non so niente di suffragio, ma so che di qua dal Tronto non ci vogliono 60 battaglioni, e di là sì. Dunque, deve esser corso qualche errore. Dunque, o cambiar principio, o cambiar atti, e trovar modo di sapere dai napoletani una buona volta se ci vogliono *sì* o *no*. Perché a chi volesse chiamare tedeschi in Italia, credo che quegli italiani che non li vogliono, hanno diritto di fare la guerra. Ma ad italiani che, rimanendo italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibusate[24].

Si trattava, ovviamente, di una domanda destinata a rimanere senza risposta.

Analoga, ma di assai maggior realismo, era l'analisi di Diomede Pantaleoni, inviato in missione nel Mezzogiorno da Ricasoli nell'agosto del '61:

> Partito *unitario* a Napoli non esiste, oserei affermare che non vi hanno che venti individui che desiderano l'unità, e questi sono degli emigrati, o han posti del governo unitario[25].

La guerra civile divampava con ferocia, e lo stesso Nisco gli aveva confidato «che nessuna pagina la più atroce dei tempi borbonici può eguagliare le atrocità ora commesse dai nostri»[26]. In tali condizioni taluni ritenevano «che meglio varrebbe anco nel comune interesse sciogliere l'unione, e lasciare[27] le province meridionali libere di disporre dei loro destini come meglio lor giovi». Ma Pantaleoni respingeva recisamente l'ipotesi, perché si sarebbe trattato di restituire il Mezzogiorno non al suo stato antico, ma ad una feroce condizione di «disperata anarchia»[28]. Il solo sospetto di una restaurazione borbonica, infatti, «sarebbe il segnale in molte province del massacro di tutti quegli individui che sono in voce di favorire, o anco solo di non avversare, la vecchia dinastia»[29]. E concludeva:

> Non sono le opinioni mie che qui manifesto, ma esprimo specialmente quelle di tutti quegli onesti che sono in voce di amare la vecchia dinastia e che anco la servirono, ma che conoscono ad un tempo lo spirito del paese; sono essi, essi stessi che scongiurano il governo del re a mantenere l'unità, a non rimuovere le truppe, a governare il paese, perché sentono bene, che senza ciò, essi sarebbero le prime vittime d'ogni cambiamento[30].

Il che rivela, come meglio non si potrebbe, la carica di violenza e di sovvertimento sociale espressa dal presunto legittimismo delle plebi. Ma esprime pure con plastica evidenza, il fallimento delle classi dirigenti meridionali, sia borboniche che liberali.

* * *

In sostanza, l'Italia era stata costretta a subire «la conquista violenta di se stessa», secondo la singolare ma pregnante formula del duca Michelangelo Caetani citata dallo Chabod[31] (quella che Oriani e Dorso avrebbero poi definito come «conquista regia»), ben lontana dall'effettiva unità economica, sociale, psicologica e culturale, destinata a rimanere nient'altro che una aspirazione degli spiriti più nobili e pensosi degli italiani del Mezzogiorno come di quelli del Settentrione.

Francesco Barra

Note

[1] E. Passerin d'Entreves, *L'incontro tra le due Italie*, in N. Raponi (a cura di), *Dagli Stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna 1981, pp. 503-504; F. Barra, *La caduta della monarchia borbonica (maggio-settembre 1860). Il contesto internazionale*, in A. Giuffrida-F. D'Avenia-D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Palermo 2011, pp. 1401-1414.

[2] *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, a cura della Commissione editrice, Bologna 1954, vol. IV, pp. 23-24.

[3] Ivi, vol. V, p. 539, lettera del 25 novembre 1860.

[4] Ivi, vol. III, Bologna 1952, p. 329. L'espressione dialettale piemontese *contagg* sta per contagio, pestilenza.

[5] Ivi, pp. 325-328.

[6] Ivi, pp. 365, lettera a Farini del 20 novembre. Sulla questione, cfr. E. Passerin d'Entreves, *L'incontro fra le due Italie*, cit., pp. 520-522.

[7] Ivi, vol. III, pp. 377-79 (lettera del 25 novembre); vol. IV, pp. 101-03, 117-18 (lettere del 18 e 20 dicembre 1860); E. Passerin d'Entreves, *L'incontro fra le due Italie*, cit., pp. 525-526.

[8] *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. III, p. 414, lettera a Cavour senza data, ma del novembre 1860.

[9] Ivi, vol. IV, pp. 143-144.

[10] E. Passerin d'Entreves, *L'incontro fra le due Italie*, cit., pp. 512-513.

[11] Ivi, p. 513.

[12] V. Titone, *La Sicilia prima dell'Unità*, in «Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano», Roma 1961, p. 107.

[13] R. Moscati, *La fine del regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-60*, Firenze 1960, p. 18.

[14] R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1973, pp. 371-372.

[15] F. Crispi, *I Mille*, Milano 1911, p. 327; D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino 1977, p. 396.

[16] D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi*, cit., p. 177.

[17] *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. V, p. 337; D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi*, cit., pp. 315-316.

[18] *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. III, p. 103.

[19] A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli 1981, p. 321.

[20] *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. V, p. 232.

[21] Ivi, vol. III, p. 102.

[22] *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, Bologna 1929, vol. IV, pp. 292-293.

[23] R. Romeo, *L'annessione del Mezzogiorno*, in *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari 1974, pp. 272-276; e con toni assai diversi in *Cavour e il suo tempo*, Bari 1984, vol. III, pp. 679-825.
[24] P. Alatri, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di Diomede Pantaleoni*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», n. 1-2 (1955), pp. 165-67; D. Mack Smith, *Cavour e Garibaldi*, cit., p. 528.
[25] Ibidem.
[26] Ibidem.
[27] Ibidem.
[28] Ibidem.
[29] Ibidem.
[30] P. Alatri, *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione*, cit., pp. 167-173.
[31] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1965, p. 568. L'espressione del primo sindaco di Roma italiana era contenuta in una lettera all'amico de Circourt, del 2 agosto 1874.

La costruzione di un mito: San Leucio e la ricerca della pubblica 'felicità'

Se la scienza economica meridionale – formata attraverso l'insegnamento genovesiano che fondava il modello di sviluppo economico sull''immediata produzione agricola'[1] relegando in secondo piano le industrie e il commercio – aveva, nel pieno Settecento, spostato l'asse sul fattore umano della produzione allontanandosi, senza eccessi, dall'insegnamento del grande maestro, fu proprio la monarchia borbonica, implementando attività di carattere produttivo e realizzando politiche di controllo sociale dei *pauperes,* sempre più diffusi nella Capitale, a tentare di dar voce ad una 'nuova idea' del lavoro come risorsa di crescita sociale ed economica.

Nella singolare congiuntura di riforme avviate da Carlo di Borbone e Bernardo Tanucci, in un processo organico di sviluppo, un posto di primo piano è da attribuire al progetto di realizzazione di attività produttive immaginate come spinta propulsiva dell'economia. Esemplari, pertanto, furono l'impianto dell'arazzeria di San Carlo alle Mortelle, della Real fabbrica di porcellane di Capodimonte, nonché della manifattura serica di Villa San Giovanni: il tutto orientato alla formazione e all'impiego delle maestranze, sulla scia di quanto già realizzato dalle altre dinastie europee - e complementare all'edificazione del Real Albergo dei Poveri, progettato con il duplice obiettivo socio-assistenziale e di ordine pubblico, destinato cioè a circoscrivere e quindi controllare una massa enorme di *miserabiles personae*, evidentemente proporzionata alla maestosità dell'edificio deputato alla "assistenza"[2].

Questa politica di sviluppo, portata avanti con rigore in mezzo secolo di governo prudente, ebbe però vita breve a causa dell'inadeguatezza del successore al trono di Carlo e della debolezza dell'*establishment* designato ad affiancarsi alla Corona, ponendo così i presupposti al crollo che poi si verificò nel 1799. Ferdinando IV, non incline all'arte di governo, dal genitore poco o nulla aveva ereditato se non una irrefrenabile passione per le attività di caccia che, come ebbe a riferire l'ambasciatore piemontese a Napoli, il Marchese di Brême Ludovico Arborio di Gattinara, erano «son occupation unique»[3], mal interpretando l'interesse venatorio e 'naturalistico' del padre che pur aveva realizzato ampie zone di riserva, avocando importanti terri-

tori alla Corona, più come obiettivo di politica interna intesa a ridurre i patrimoni di quei sudditi che si erano dimostrati filoasburgici, che come intervento orientato a soddisfare una 'dilettevole' inclinazione.

Pur tuttavia rimane suggestiva la rappresentazione di Giacomo Casanova che, nel tracciare un equilibrato profilo del sovrano, così lo descriveva:

> «Non era né letterato né erudito né incline a nessuna specie di letteratura, ma aveva un eccellente raziocinio e la massima stima degli uomini che sapevano distinguersi fra gli altri sia per i loro costumi sia per la loro erudizione»[4].

Ad aggravare la situazione contribuì anche l'ingerenza della volitiva quanto 'inesperta' Maria Carolina d'Asburgo, fortemente influente sulle scelte del governo e del consorte, per liberarsi dal giogo della monarchia spagnola, ottenne di 'deporre' il Ministro Tanucci e di affidare progressivamente le sue funzioni all'ammiraglio John Acton, segnalatole per altro incarico dal Granduca Pietro Leopoldo. In questo frangente la corrispondenza di Bernardo Tanucci a Carlo rappresenta la genuina fonte dell'impetuosità della 'sovrana' che, nell'indifferenza di Ferdinando, aspirava «a mischiarsi negli affari» del Regno e che «sull'imperizia e la distrazione del Re» aveva «fondato il disegno di mettersi in mano il governo»[5]. Rilevava il ministro toscano:

> «Non si può dissimulare, che la regina ha preso il disopra col re, e che tutto si fa quel ch'ella vuole e il re stesso lo mostra poichè spesso [...] non risponde alle ragioni, che non ànno risposta, e scappa a dire, che così vuole la regina»[6].

Mancava nel re, scriveva Tanucci, «la resistenza alle suggestioni» di Maria Carolina, ed era quindi «somma [...] la condiscendenza a qualunque voglia»[7].

Il governo del Regno che palesava una politica:

> «discontinua, spesso contraddittoria, effetto di spinte diverse e di congiunture di mese in mese cangianti, influenzata da esigenze che apparivano generali solo per un'abile mascheratura, mentre derivavano quasi sempre da spinte e problemi internazionali, o dagli umori personali della regina, o da bisogni finanziari, o dalla volontà di dare qualche spazio ad una cultura molto dinamica: che si sperava così di rendere meno ostile, o si cercava di farsene una copertura, atta ad attenuare le pesanti e fondate accuse di arbitrio e di tirannia»[8]

soffriva, invero, di un sovrano che si sentiva inadeguato al trono, e che assumeva atteggiamenti altalenanti e poco coerenti. Ferdinando, come emerge dalla corrispondenza del 28 maggio 1776 con il padre, a volte si doleva « altri sono i Re, ed io la statua del re di Napoli», tal altre, nei momenti critici, provando a capovolgere

quello stato di fatto, affermava «*quiero hacer ver una vez que soy Rey y marito*» ma poi, smascherandosi, si sentiva "*nulo*" in entrambe le funzioni[9] e, in tal modo,

> «rivelava i ben noti limiti di pusillanimità, la sua costante tendenza a preoccuparsi in primo luogo della sua tranquillità e dei suoi svaghi»[10].

Nel Regno, dunque, riverberava un sistema ormai straripante quasi in tutta Europa dove i prìncipi nel loro 'gretto assolutismo'

> «credettero che fosse sufficiente dar spazio [apparente] a due o tre intellettuali à la page per essere immuni da quelle accuse [… presumendo di far intendere], grazie a un pò di cultura alla moda ed a molta disinvoltura, d'essere 'illuminati'»[11]

e più che mai nella Capitale

> «vigeva il dispotismo della volontà non della ragione. Quell'assolutismo era sufficientemente 'illuminato', ma dei 'Lumi' volle utilizzare ben poco»[12].

La regina, priva di esperienza, si mostrava, in ultima istanza, del tutto sprovvista di costanza e di coerenza: la volontà pur fortemente innovatrice si scontrava con l'assenza di una chiara direttrice progettuale e programmatica a causa, chiaramente, della inadeguatezza ideologico-politica[13].

Soprattutto in questo contesto, l'eco della Rivoluzione francese segnò un'azione politica nuova nella quale riti, comunicazione, organizzazione del consenso rivestirono un ruolo simbolico straordinario. E furono proprio i conservatori e quanti contrastarono gli ideali rivoluzionari ad essere poi influenzati nell'elaborazione di strategie di comunicazione da linguaggi simili a quelli utilizzati dai fautori di quel modello che intendevano osteggiare.

Nel tardo Settecento, in tutta Europa si radicò un fronte culturale ampio ed eterogeneo schierato o utilizzato a difesa dell'ordine tradizionale e, proprio nel Mezzogiorno d'Italia, le energie della Corona, tra cui i maggiori esponenti del Governo, parte delle élites del Regno - di quei *philosophes* chiamati a progettare il cambiamento -, furono impiegate nel tentativo di veicolare la circolazione delle idee dell'Illuminismo per contenere l'importazione della Rivoluzione e dei suoi valori. A questa «*Résistances a la Révolution*»[14], assolsero anche alcuni di quegli uomini che si erano forgiati attraverso gli strumenti genovesiani e che, sul finire del Settecento, avevano condiviso, all'interno dei circuiti culturali-massonici ramificati in tutto il Regno, esperienze intellettuali con quei personaggi - elementi di punta del giacobinismo meridionale:

> «[…] questi difensori grandi e piccoli dell'antico regime mostrarono di saper utilizzare, quale insostituibile risorsa politica contro la 'modernità', lo svariato ventaglio di strumenti che proprio la 'modernità' era, all'epoca, in grado di offrire loro»[15].

Molte delle imprese tentate o realizzate dal governo furono, con tutta evidenza, l'indice di una visione molto audace, frutto di scelte, anche comunicative, prive però degli antichi freni e dipendenze, aperte verso sostanziali e radicali riforme in un clima di reale dispotismo. Tra gli esempi come non ricordare la costruzione della flotta, alcuni miglioramenti nello Studio Pubblico, la creazione caraccioliana dei pubblici archivi, che, in un piano di politica estera astrattamente valido, si presentavano come il segno di un indirizzo culturale e politico positivo in cui

> «la cultura napoletana viveva un momento alto di produttività e di libertà. Il pensiero critico, se non si toccava la regina e il suo governo, era libero di pronunziarsi. Anzi era dall'anticonformismo iconoclastico di Maria Carolina invogliato a cimentarsi»[16].

Lo stesso Acton, definito dai napoletani 'il despota', pur inviso da tutti i sudditi, sosteneva fortemente il coinvolgimento operativo, nell'ambito del processo di riforme, delle migliori energie intellettuali presenti nel Regno: per questo,

> «già nel 1785 [...] raccomandava a Maria Carolina di utilizzare Gaetano Filangieri e Luigi de' Medici perchè si unissero agli altri intellettuali nell'accelerare la 'heureuse révolution' in corso»[17].

La vicinanza agli ambienti progressisti della cultura meridionale, manifestata attraverso il coinvolgimento nel Supremo Consiglio delle Finanze di Galiani, Filangieri, Palmieri, Domenico Grimaldi, rappresentava lo strumento promozionale di una 'politica illuminata', ma sostanzialmente realizzava il lucido progetto di Maria Carolina e di Acton di predisporre uno strumento per i loro personali e non limpidi interventi nella gestione del patrimonio finanziario pubblico. Non a caso, il Supremo Consiglio delle Finanze non riuscì, secondo un'autorevole lettura, a svolgere quella funzione propulsiva per la quale era stato ideato. Se da un lato gli intellettuali mostrarono l'incapacità di districarsi nell'arte della politica economica, dall'altro gli stessi *philosophes* sperarono di poter intervenire, attraverso una pacifica rivoluzione culturale, per fermare l'inevitabile declino verso il quale si stava dirigendo la monarchia del Regno.

Il regime 'apparentemente illuminato' cambiò negativamente dal 1768 in poi, ed il Marchese di Brême, nel suo ultimo rapporto diplomatico prima del passaggio a Vienna, descrisse la situazione attraverso un commento sferzante «La constitution» delle Sicilie «dans le droit» ha il carattere di uno stato monarchico, ma «dans le fait» pende oggi decisamente «vers un despotisme parfait»[18].

Non tutte le scelte però dovevano giudicarsi inopportune, piuttosto sul piano sociale ciò che emerge è la direttrice paternalistica della politica di governo che, riprendendo gli schemi della scuola economica meridionale, avviò l'attuazione di un programma di istruzione professionale da utilizzarsi come «strumento di elevazione morale ed economica del popolo […] prima fonte di ricchezza del regno»[19]. Furono utilizzate, a questo scopo, le Case di S. Giuseppe a Chiaia e del Carminiello al Mercato, quest'ultima destinata all'educazione delle fanciulle orfane anche attraverso la produzione delle sete e dove

> «Non si è risparmiata spesa per portar queste alla maggiore perfezione, coll'acquisto delle migliori macchine e di buoni maestri [...] vi si trae seta ad organzino, e vi è stato eretto il filatoio alla Piemontese [analogo a quello che si costruirà per San Leucio] [...] vi si allevano 230 figliuole che vi sono nutrite e vestite pulitamente. Quando escono da questo luogo, hanno per dote 100 ducati. Oltre un mestiere lucrativo, vi apprendono all'uso normale il leggere, lo scrivere, il numerare, il catechismo della religione, quello del cittadino e quello del proprio mestiere»[20].

Tutti elementi che ritroveremo codificati nella legislazione per San Leucio.

In un quadro di generale declino della politica e del governo del Regno, proprio quando appariva più che mai necessario un profondo mutamento della struttura sociale, come fulmine a ciel sereno, venne a configurarsi l''utopia' leuciana, quale strumento di comunicazione nell'evanescente tentativo di 'costruzione della felicità'.

E' utile chiarire che dalla 'definizione moreana di utopia' intesa metastoricamente come 'luogo che non c'è', il progetto leuciano se ne discosta, anzitutto perchè concretizzato, ancorché nell'alveo di un modello politico di 'assolutismo illuminato'[21]. San Leucio era luogo 'reale' nel quale il Sovrano era posto al centro di un sistema sociale e ordinamentale teocratico, governato nel «timor santo di Dio [… e nella] esatta osservanza della sua santissima Legge»[22], un luogo distante dalla 'rotta verso Utopia', che invece prefigura un modello rigidamente laico, o per meglio dire, si realizza declinando un modello ideale perso nelle contraddizioni dell'assolutismo. E' quindi ascrivibile agli esempi storici più rilevanti ed evidenti di accelerazione della sensibilità utopica, intesa come espressione ideale elaborata al fine di proporre e realizzare nella società un mutamento radicale del sistema politico-sociale, improntato ai valori di giustizia, uguaglianza, fraternità e libertà naturale e ad una esaltazione del valore di umanità. Ecco che l'utopia si declina in Riforma. Ed è evidente che i fermenti intellettuali generati in Francia sin dagli anni '40 del Settecento e articolati attraverso il gruppo di giovani che crearono l'*Enciclopédie,* così come la circolazione di opere come il *Code de la nature ou le vèritable esprit de ses loix* di Morelly, pubblicato nel 1755, plasmano vivamente l'élite dei *philosophes* vicina in

quegli anni alla regina, quali Gaetano Filangieri, Nicola de Luca, Isidoro Bianchi, Andrea Serrao, Antonio Planelli: una vera e propria «consorteria di intellettuali tra massoneria e giansenismo»[23].

Questo rapporto biunivoco tra il potere e il sapere che ha contraddistinto l'assolutismo illuminato[24], fu il risultato di una collaborazione tradotta in pratica di governo e, quindi, in tecnica di gestione del potere politico. Da un lato i principi che auspicavano di trarre da questo contributo 'illuminato' la nuova legittimazione del proprio potere assoluto e, dall'altro, i *philosophes* che ambirono, invano, attraverso questa interazione, il riconoscimento pubblico delle loro ragioni nel tentativo di una 'modernizzazione' ragionevole, frutto però di un compromesso fragile, realizzata senza peraltro minare l'ordine politico, ma nel presupposto di rinnovarlo e di conseguenza consolidarlo.

Ma, volendo ricercare il prototipo ideale del Codice leuciano, è proprio nel *Code* di Morelly che sembra rappresentarsi il modello utopico di riferimento: perché non scritto in forma romanzesca ma in una forma rigida, analoga a quella di un testo legislativo, e perché è in questo testo che si trovano i maggiori riferimenti del Codice leuciano, come la costruzione di «una Casa[…]degl'Infermi»[25] o la costituzione di una «Cassa di carità» per il sostegno dei coloni in condizione di «miserie, o per vecchiaia, o per infermità, o per altra fatal disgrazia»[26], la «Perfett'uguaglianza nel vestire» e il «divieto contra del lusso»[27]:

> «Testi di questo genere sono al margine dell'utopismo in senso più ristretto, perchè esprimono in nuce un proposito di azione, in quanto chi redige una sorta di carta costituzionale rivela un aggancio con la realtà più diretto, una speranza [o un'illusione] meno disincantata di poter incidere sul futuro»[28].

Che il *Code* fosse ampiamente diffuso nel Regno già dal 1756, lo dimostra la corrispondenza tra Romualdo Sterlich e Giovanni Bianchi conosciuto con lo pseudonimo di Janus Plancus. Il primo scriveva di aver letto il libricino francese e di averlo trovato interessante nella parte in cui

> «Bramerebbe [...] che si togliesse la proprietà de' beni e che tutto si rimettesse in comunanza»[29].

Quella del *Code*, a giudizio di Venturi, era «la prima espressione del comunismo settecentesco francese destinato ad avere [...] non piccola eco durante tutto il secolo»[30]. Se di utopia possiamo parlare per la legislazione leuciana, dobbiamo riferirci non tanto alle idee rivoluzionarie che la caratterizzano, assorbite nel tempo dalla 'filosofia', quanto all'assunto di volerle trapiantare in un campo che non era sufficientemente preparato ad accoglierle.

Ma veniamo ai fatti che intercorrono tra la Reale utopia ed il socialismo immaginato.

E' su questo binomio che si può emblematicamente sottolineare la padronanza della Corona e degli ambienti ad essa contigui nell'uso di tecniche di pressione e manipolazione della pubblica opinione; ed è questo binomio che deve rappresentare la premessa sulla quale articolare la costruzione della memoria per la legislazione di San Leucio. Una memoria breve, affidata, da un lato, allo stesso Ferdinando IV il quale, attraverso l'*Origine della Popolazione di San Leucio*, erige la struttura della sua impresa e, dall'altro, agli 'esegeti' e agli 'adulatori' della 'codificazione' leuciana che, negli anni immediatamente successivi la sua promulgazione, veicolano la diffusione del 'messaggio a breve termine' per testimoniare la rivoluzione che ai loro occhi stava avvenendo nel Regno, al fine di 'piantare un seme profondo destinato successivamente a germogliare'. Una memoria lunga, infine, affidata a coloro che dal XIX secolo in poi hanno costruito il ricordo del Codice leuciano piegandolo interpretativamente a categorie concettuali, quali il preteso socialismo, il presocialismo o il protosocialismo, non del tutto rispondenti al contesto strutturale dell'età borbonica. In questa premessa non si può però prescindere dal distinguere le idee di fondo che ispirano la legislazione leuciana, ancora frutto 'immaturo' del riformismo meridionale, dall'unico modo in cui queste potevano essere recepite utilmente dal dispotismo borbonico che non dimentica, nella prefazione al codice, di rammentare che al sovrano, dopo Dio, si deve «la riverenza, la fedeltà, l'ossequio»[31] essendo il « capo posto da Dio a reggere, e governare con tutta la pienezza della potestà i Popoli a Lui soggetti»[32].

Anche la nascita del 'progetto' non sembra una casualità. In ragione della assorbente passione per le attività venatorie e della idiosincrasia verso le attività di governo del Regno - tratti caratteriali questi già richiamati - Ferdinando era solito trascorrere lunghi periodi di soggiorno in San Leucio[33], riserva di caccia nel territorio dello 'Stato' di Caserta, acquisito alla Casa Reale fin dal 1750 per atto di vendita tra il padre e il principe Michelangelo Caetani, esempio emblematico di quella politica carolina indirizzata alla riduzione dei patrimoni appartenenti alle famiglie nobili ostili alla corona del Borbone. E San Leucio rappresentò per l'erede di Carlo, «un luogo ameno e separato dal rumore della Corte», così come si legge nelle primissime pagine introduttive alla legislazione leuciana,

> «in cui impiegare quelle poche ore di ozio, che mi concedono di volta in volta le cure più serie del mio Stato; le delizie di Caserta, e la magnifica abitazione incominciata dal mio augusto Padre, e proseguita da me non traevano seco coll'allontanamento dalla Città anch'il silenzio, e la solitudine, atta alla meditazione ed al riposo dello spirito». «Pensai [prosegue il re] dunque nella Villa medesima di scegliere un luogo più separato, che fosse quasi un romitorio e trovai il più opportuno essere il sito di San Leucio»[34].

Nel territorio di 'Bel Vedere', antica denominazione legata alla veduta che da questo luogo consente di spingere lo sguardo fino a Napoli, era già esistente una costruzione signorile, citata in una perizia giudiziale del 1636[35], edificata nella metà del XVI secolo per opera dei principi Acquaviva di Aragona, allora titolari dello *Status* feudale di Caserta.

> «Avendo pertanto nell'anno 1773 fatto murare il Bosco, nel recinto del quale eravi la vigna, e l'antico Casino de' Principi di Caserta, chiamato di *Belvedere*; in un'eminenza feci fabbricare un piccolissimo Casino per mio comodo nell'andarvi a caccia. Feci anche accomodare un'antica, e mezzo diruta casetta, ed altra nuova costruire. Vi posi cinque, o sei individui per la custodia del Bosco, e per aver cura del sopradetto Casinetto, delle vigne, piantazioni, e territorj in esso recinto incorporati. Tutti questi tali colle loro famiglie furon da Me situati nelle sopradette due casette, e nell'antico Casino di Belvedere, che feci indi riattare. Nell'anno 1776 il Salone di detto antico Casino fu ridotto a Chiesa, eretta in Parocchia, per quegli abitanti accresciuti al numero di altre famiglie diciassette, per cui mi convenne ampliare le abitazioni, come feci anche della mia»[36].

Dopo il 1778 iniziarono i lavori di sistemazione e ampliamento, che proseguirono fino al 1786, affidati alla direzione dell'architetto Francesco Collecini, già 'assistente' di Vanvitelli nei lavori per la costruzione della Reggia di Caserta, che oltre a comprendere la realizzazione degli appartamenti reali, includevano anche gli impianti per un setificio che, fin dal 1775, era stato avviato in un territorio attiguo, detto 'Vaccheria', con una piccola manifattura di veli[37].

Il 1 gennaio 1789, per ordine di Ferdinando IV, Domenico Cosmi, ufficiale della Segreteria reale, scrive al marchese Domenico Caracciolo, ministro degli esteri

> «vuole il Re che si stampi subito nella Regal Stamperia un piano di legislazione fatto da lui per San Leucio. Ma mi ha detto, che non vuol che si sappia»[38].

La pretesa segretezza sembra a prima vista confliggere con la forza innovativa della legislazione che, resa nota, avrebbe dovuto persuadere di grandi prospettive di cambiamento. Ma la capacità strategica nell'uso della comunicazione da parte della Corona si dimostra proprio attraverso la strumentalizzazione di quel riserbo, al fine di diffondere indiscrezioni all'interno degli ambienti culturali ostili, proprio per 'intorpidirli' con l'illusione che si stesse costruendo un grande progetto d'innovazione politica e culturale, orientato a perseguire gli stilemi della Rivoluzione d'Oltralpe. A tal proposito, la Segreteria reale nel conferire l'incarico a Gaetano Carcani, direttore della regia stamperia, prescrive:

> «disponga subito con ogni secretezza un Piano di Legislazione per S. Leucio, fatto da S.M., tirandosene centocinquanta copie; questo Piano verrà esibito da D. Domenico Cosmi»[39].

Lo stesso Cosmi nel 1793 sarà nominato Amministratore e Soprintendente generale della Real Colonia. Secondo le precise disposizioni della Segreteria di Casa Reale viene pubblicata l''*Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi. Colle leggi corrispondenti al buon governo di Essa di Ferdinando IV re delle Sicilie*'.

Pertanto, in quello spirito di 'apparente' riserbo che si estrinsecò nella 'tiratura limitata' dell'opera in centocinquanta copie, si realizzò il contrario ed effettivo obiettivo della Corona: l'opera ebbe una naturale diffusione europea, fu stampata nella terza edizione in tremila esemplari e tradotta in quattro lingue.

Il Codice leuciano può essere considerato un archetipo fortemente influenzato dai princìpi riformatori dell'illuminismo, che saranno successivamente consacrati nella legislazione post-rivoluzionaria, con l'obiettivo di realizzare uno strumento 'promozionale' che generasse distensione politica e pacificazione sociale. Per poter assolvere a tale funzione si delineò un nuovo schema in ordine alla funzione della legge, in cui ridefinire i rapporti tra singoli, famiglia, società e Stato, ma soprattutto tendere "alla massima felicità divisa nel maggior numero", secondo la formula utilizzata da Cesare Beccaria e da Verri prima di lui.

Che il Codice, nella sua stesura formale, non sia opera di Ferdinando è cosa certa; al di la delle sue scarse doti letterarie, giuridiche e politiche, gli stessi adulatori della legislazione leuciana - che come Francesco Saverio Salfi si affrettarono a celebrare l'impresa del sovrano, «novello Numa» lo definì invece la Eleonora de Fonseca Pimentel[40] - precisavano che se il pensiero espresso nella legislazione leuciana era di Ferdinando non era da ascrivere allo stesso la stesura dell'opera[41].

Lo stesso Salfi, nel suo '*Elogio del Filangieri*', asserì essere lo stesso autore della '*Scienza*' l'ispiratore del Codice leuciano, rilevando che

> «il re stesso parve voler aggiungere credito alla dottrina del Filangieri [...] per una di quelle benefiche ispirazioni che l'esercizio del potere assoluto non riesce a soffocare»[42].

Volendo azzardare un'ipotesi che integra la precedente, al pari di tutte le altre nel tempo formulate, si potrebbe ricordare la figura di Domenico Cosmi, «il più fedele coadiutore di Ferdinando, il soprintendente alle altre scuole d'arti e mestieri, colui che già conosceva i particolari tecnici ed amministrativi delle aziende manifatturiere come quella di S. Leucio»[43], la cui opera potrebbe non essere stata solo quella di delegato alla materiale consegna del progetto per la stampa. Per le sue

competenze tecniche e per la sua posizione nell'*entourage* della Corona, potrebbe essere stato l'ispiratore o l'estensore della parte tecnica del Codice, essendo provata anche la sua capacità 'politica' resa proprio attraverso la curatela delle lodi profuse alla legislazione leuciana, nonché, verosimilmente, essere stato anche l'intercettore di quelle idee politiche riformatrici che si diffondevano negli ambienti intellettuali vicini alla regina, con tutta evidenza trasfuse, attraverso una mediata applicazione, nella legislazione ferdinandina.

Riscontri del disegno politico, peraltro, non mancano rispetto al portato dirompente della legislazione leuciana che fu avvertita nel Regno e oltre i suoi confini come uno strumento "rivoluzionario" proprio perché generato dal 'ventre' stesso di una monarchia assoluta.

Su questa linea, l'opinione di Pietro Colletta[44]

> «quando il Codice apparve, generò meraviglia nel mondo, contentezza ne' Napoletani, i quali benché sapessero non essere del re que' concetti, ne desumevano speranza di veder allargati nel regno i principi governativi»[45],

Emblematiche anche le osservazioni di Matteo Galdi, tra i maggiori esponenti del giacobinismo italiano, nell'ammonire i «Coloni industri [...] di S. Leucio»[46]

> «Sappiate che da voi si attende ogni più luminoso esempio di rara virtù; che i sguardi di tutta l'Europa sono rivolti sopra di voi; che dall'esito felice di questo primo stabilimento forse dipende il portar la mira ad altri ancora maggiori: insegnate al mondo come con poche leggi e solamente colla purità de' costumi possano esistere delle floride popolazioni: fate ricredere quei misantropi che pensarono esser impossibile ogni miglioramento, ogni riforma, quando questa non proceda dalla maturità de' secoli. Siate sempre memori di quest'ultimo precetto, che voi dovete a voi stessi la felicità, l'esempio all'intera nazione, la riconoscenza non solo, ma la gloria al vostro Sovrano»[47].

L'ingenua sicurezza nel potere della legislazione a dissolvere tutti i problemi sociali e politici stratificati, si rivelerà più tardi in tutta la sua portata.

Nel decennio successivo alla promulgazione del Codice leuciano, la critica congiuntura politica non aveva trattenuto o distratto l'entusiasmo di Ferdinando che continuò attivamente le costruzioni di San Leucio, maturando il disegno di farne una 'città industriale' innestata in una 'città ideale': nasce Ferdinandopoli, l'altra 'utopia' leuciana, progettata ma che, a causa degli eventi del '99, non vedrà mai la compiuta realizzazione. Il sovrano trascorreva molto tempo a San Leucio ad occuparsi della sua Colonia, come risulta dalle sue stesse parole in una lettera alla moglie del 17 maggio 1789[48], nel totale disinteresse per la politica del Regno e l'insofferenza per gli obblighi di Corte:

> «Dunque vado a Belvedere, dove quando ho chiuso il portone non vedo che quelli che voglio»[49].

Dal 1789 al 1898 la Colonia visse, attraverso alterne vicende, un progressivo sviluppo. Si ampliarono tanto le strutture destinate ad accogliere le attività produttive quanto quelle sociali; fu dotata dei più moderni macchinari necessari alla produzione che vennero affidati ai più capaci maestri europei, ne fu organizzata l'attività attraverso specifiche disposizioni contenute nel "Regolamento interno della fabbrica".

E' evidente che alla finalità manifatturiera ed economica della Colonia si affiancava uno scopo sociale che tendeva ad arginare lo spettro della miseria che aleggiava pesantemente sul Regno, attraverso l'educazione e il lavoro retribuito, indispensabile ma anche imposto a tutti. Ed era proprio questa la cifra distintiva dell'esperimento della Colonia leuciana rispetto alle altre realtà produttive del Regno: il presupposto di appartenenza stava nella capacità lavorativa e, quindi, di auto-sussistenza, pur essendo previste strutture di carattere assistenziale destinate, però, esclusivamente a quei 'cittadini' che, dopo aver prestato la propria opera nella Colonia, non fossero più in condizioni di autosufficienza e perciò meritevoli del sostegno sociale.

Nel Codice si disapprova la mancanza di cultura - elemento nel quale riecheggia l'impronta genovesiana[50] – come elemento sufficiente a generare «una pericolosa società di scostumati e malviventi» stabilendo, proprio al fine di evitare questa deriva, «una Casa di educazione pe' figliuoli dell'uno, e dell'altro sesso»[51]. Era indispensabile garantire a quei soggetti una fonte di sostentamento sì da rendere «quella Popolazione [...] utile allo Stato, utile alle famiglie, ed utile finalmente ad ogn'individuo di esse in particolare»[52].

Che la monarchia e il suo autorevole *entourage*, attraverso il "soccorso" di questi strumenti, intendesse 'ammansire' la fronda del giacobinismo più radicale emerge, con tutta evidenza, pur esemplificativamente, dalla lettura dell'opera dello stesso Matteo Galdi che, nel 1798, nel suo «*Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*», affrontava la necessità di erudire le masse ad "essere cittadini" instillando gli ideali e i valori che animavano le spinte rivoluzionarie e, insistendo sul tema dell'istruzione pubblica, precisava che non era sufficiente proclamare una nuova costituzione - sostituendo «all'antico il nuovo governo» - per fondare una società nuova nei suoi principi, era necessario, invece, intervenire sulle coscienze perché diversamente «non si farebbe che cangiare il nome, non già la sostanza del governo»:

> «Non v'è metodo più breve e più sicuro di formare lo spirito pubblico, d'istruire in minor tempo un maggior numero d'individui, […] Allorché questi son diretti da' patrioti veramente disinteressati, amici del pubblico bene, virtuosi, amanti della

> felicità de' loro concittadini, operano sulla massa del popolo de' prodigi che si attenderebbero invano o troppo tardi con mezzo di una metodica educazione.[...] nelle scuole, ne' collegi, non vanno ad istruirsi che i fanciulli e i giovinetti, e noi abbiamo bisogno d'istruire uomini e donne di qualunque stato e di qualunque età. Che anzi quelli di un' età più avanzata parmi ancora che abbiano bisogno di maggiore istruzione: essi crebbero e si formarono ne' pregiudizi e negli errori: essi debbono intanto rigenerarsi di pari passo con la Repubblica»[53].

L'altro sostegno portante dell'intero sistema leuciano fonda la sua carica ideologica nel principio dell'uguaglianza tra i Coloni posta alla base della comunità

> «A ciascuno de' nostri simili Noi dobbiam far sempre il maggior bene, che si possa [...] Questo sovrano precetto di Dio è fondato sopra quella perfetta uguaglianza, che gli piacque stabilire tra gli uomini […]Ogni volta dunque, che si presenti a voi l'occasion di giovare ad altri, ciascuno l'abbracci »[54]

che si fonda, soprattutto, sul merito: «la vera distinzione sia quella, che deriva dal merito»[55].

Ed è la stessa legge la fonte primaria dell'uguaglianza «essendo voi...tutti Artisti, la legge che Io v'impongo, è quella di una perfetta uguaglianza»[56] che viene riconosciuta ai Coloni in ragione dello specifico *status*. Anche se, giova evidenziarlo, questa impronta normativa non è da considerarsi generale, ma cetualmente circoscritta all'ambito territoriale di vigenza del Codice. Ed è forse proprio l'erronea interpretazione di questo passaggio che persuase i 'riformisti' napoletani ad inneggiare al Codice Ferdinandino: «novello Numa nuove leggi ci detta»[57]. Esplodeva - difficile a dirsi se con intento propulsivo o di feroce satira - il convincimento che 'la monarchia assoluta scegliesse di riformarsi da sé, minando le basi della propria esistenza', fino alle estreme conseguenze del '99 quando gli stessi 'riformisti' divennero i maggiori detrattori della monarchia borbonica: «pauroso e imbecille, vilissimo despota e stupido tiranno» sarà il giudizio epilogativo che la stessa Pimentel esprimerà su Ferdinando dalle pagine del "Monitore"[58].

Molteplici, invero, le incongruenze tra le righe di questo piccolo grande corpo normativo, che sebbene tutte plasmate a misura dell'assolutismo monarchico evidentemente erano antinomiche rispetto alle spinte riformistiche accennate, e tra queste non può che spiccare il regime matrimoniale. Con la pubblicazione del Codice leuciano s'intendeva, entro un rigido controllo demografico per la Colonia, realizzare una rigida endogamia, per la quale la famiglia doveva formarsi solo tra leuciani salvo poche e particolari eccezioni, con la conseguente espulsione degli elementi eterodossi[59].

Sul fronte dell'organizzazione politica peculiari le funzioni dell'organo collegiale rappresentativo della Colonia, costituito dai "Seniori del Popolo", composto da cinque membri eletti «per bussola segreta, ed a maggioranza de' voti»[60] tra «i più savi, giusti [...] e prudenti»[61] dei «Capi di Famiglia»[62] , che erano essenzialmente giurisdizionali, analoghe a quelle attribuite ai giudici di pace istituiti negli ordinamenti francesi rivoluzionari e confermate nell'ordinamento del Regno del 1817, nonché di sorveglianza e controllo, competenze che saranno successivamente affidate al Soprintendente che eserciterà la funzione giudiziaria con competenze anche penali.

Tale regime di indipendenza perdurò fino al decennio quando Murat, ostile alla condizione di privilegio dei coloni, accorpò San Leucio al municipio di Caserta, anche se nel 1808, a seguito di una petizione promossa dagli stessi leuciani, venne costituito il comune di San Leucio pur revocando ogni privilegio statutario compreso il diritto d'abitazione sugli immobili della Colonia.

Intanto la condizione critica della manifattura incominciò a farsi sentire e ciò anche per la sistematica disapplicazione delle regole ferdinandine durante il periodo francese.

A questa crisi della Colonia, d'altra parte, contribuivano, a ben vedere in misura ferale, cause più squisitamente economico-gestionali, che emergono da una relazione del Direttore generale della fabbrica al Soprintendente:

> «Or se tutti questi assurdi si son sofferti finchè le Reali Fabbriche nel loro principio poteano chiamarsi un semplice sovrano divertimento, non dovrebbero più sofferirsi in oggi, ma battersi le vie e le usanze solite e consuete in tutte le Fabbriche di commercio senza tanti vizi e spese»[63].

Sembra affiorare la divergente impostazione tra la gestione pubblica d'antico regime, quasi un "sollazzo", e quella imprenditoriale pubblica o privata che fosse.

Nel 1820 Ferdinando restituì l'autonomia amministrativa e statutaria a San Leucio affidando l'amministrazione della Colonia ad Antonio Sancio che tentò di riportare la manifattura all'antico splendore ma senza ottenere rilevanti risultati. Fu necessario perseguire la strada dell'affidamento in concessione ad una società privata per la manifattura serica, scelta, peraltro, già intrapresa durante il decennio francese.

La passione di Ferdinando IV per San Leucio espressa attraverso l'"utopia" di essere al tempo stesso sovrano e imprenditore, mal svolgendo a ben vedere entrambe le funzioni, non fu ereditata dai successori che, pur liberandosi del 'peso produttivo' - già Francesco I scelse di affidare in concessione la manifattura al De Welz - mantennero fede al 'peso morale' imponendo contrattualmente l'osservanza formale del Codice Leuciano[64].

Antonio Tisci

Note

[1] A. Genovesi, *Lezioni di commercio, o sia d'economia civile*, Bassano 1769, vol. I pp. 109-110. Proprio la seta, tra le "Arti di lusso", afferma Genovesi attraverso una lettura di autentica modernità, doveva ascriversi tra le produzioni agricole fondamentali allo sviluppo economico "di ogni Stato", meritevoli, quindi di particolare tutela: «La seta è materia d'infinite arti di lusso, e di lusso da lungo tempo entrato nel piano de' comodi, e perciò non facile a svellersi. I popoli adunque, che son ricchi di Seta, hanno una certa e sicura rendita sopra de' popoli culti, a cui manca. Ora ella manca a tutti i popoli Settentrionali: e verisimilmente mancherà sempre […] Di qui è, che questa coltivazione merita anch'ella la protezione del sovrano e i favori delle regole economiche, cioè FACILE GIRO».

[2] L. A. Muratori, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*, Lucca 1749, p. 217. Muratori comprese come quest'Istituzione fosse pienamente rispondente al più ampio progetto organico di sviluppo propugnato dalla 'prima' monarchia Borbone. In tal senso, comparando quanto realizzato in Piemonte dalla dinastia sabauda, asseriva «E che non ha fatto la Real Casa di Savoia in Torino, per introdurvi l'Arti tutte? Napoli anch'essa si protesterà sommamente tenuta al nobilissimo genio di Carlo Re delle due Sicilie, allorché avrà la Maestà sua coll'aumento o coll'introduzione di nuove Arti obbligati i Poveri a guadagnarsi il vitto coll'esercizio delle medesime». La lettura in chiave sociale degli interventi di politica economica operata dai Borbone trova convinto assertore anche Francesco Longano, tra i più attivi riformatori napoletani. Egli, infatti, nel sostenere l'inutilità della "limosina" utile solo a «far sguazzare gli oziosi», propone, per eliminare la mendicità, che i ricchi aprano «una teleria ed un lanifizio ben assistito», che si realizzino «manifatture da occupare per secoli migliaia di oziosi» cfr. F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, Napoli 1962, pp. 378-379.

[3] R. Ajello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a* Caracciolo, in «Archivio Storico del Sannio», A. II - n. 1/2, 1991, p. 49.

[4] G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara, Verona 1965, p. 403.

[5] R. Mincuzzi (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma 1969, p. 500.

[6] Maria Carolina, dal canto suo, si giustificava affermando che il re aborriva «l'applicazione ed ogni genere di affare serio […] stimando la Sicilia quanto Capri o Procida, sarebbe capace, tra la mancanza dei lumi e la fretta di passare ad uccidere una garzotta [...] di concedere quel Regno in feudo ad alcuno dei suoi buffoni»: Ivi, p. 519 ss.

[7] Ivi, p. 534. Anche Vittorio Amedeo III di Savoia descrisse il "nuovo sistema" del governo napoletano «In sostanza tutto è ormai della sola regina il maneggio degli affari e tutta ad essa è ridotta l'autorità», cfr. R. Ajello, cit., p. 45. Negli anni successivi questo stato di cose indusse il marchese di Brême, ambasciatore piemontese a Napoli, ad esclamare in un rapporto allo stesso Vittorio Amedeo «il nuovo sistema [è nient'altro che] disordine e arbitrio»: Ivi, p. 57.

[8] Estremamente efficace è la lettura sistemica magistralmente proposta da R. Ajello, cit., p. 24.

[9] Il documento tratto dall'Achivo General de Simancas è riportato da Ajello, Ivi, p. 118.

[10] E' questo il tratto caratteriale più volte ostentato da Ferdinando anche nelle missive indirizzate al padre, nelle quali lascia trasparire il pavido egoismo ben sintetizzato dallo stesso Ajello, Ivi, p. 32.

[11] G. Giarrizzo, *Filangieri massone*, in Aa.Vv., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Napoli 1991, pp. 434 ss.

[12] La critica 'diagnosi' è sintetizzata con puntuale efficacia da R. Ajello, cit., p. 25.

[13] Dell'ampio dibattito storiografico che ha energicamente diviso 'legittimisti' e critici intorno alla ricostruzione biografica e 'politica' della Regina di Napoli cfr., per i documenti riportati, R. Palumbo, *Carteggio di Maria Carolina Regina delle Due Sicilie con Ledy Emma Hamilton*, Napoli 1877; A. Salandra, recensione di J. A. Helfert, Königin Karolina von Neapel *und Sicilien*…, in «Archivio Storico per le Province Napletane», A. Terzo – fs. III, 1878, pp. 625-636; J. A. Helfert, *Königin Karolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die franzosischen Welterrschaft 1790-1814*, Wien 1878; A. Valente, *Maria*

Carolina d'Austria negli ultimi anni di vita, in «Rassegna storica del Risorgimento», A. 23 - fs. 3, marzo 1936, pp. 302-310. Quest'ultima studiosa attraverso la prima analisi dell'inedito diario personale della Regina intitolato "*Journal de Marie Caroline*", già custodito presso l'Archivio di Sato di Napoli e quasi completamente distrutto nel tragico incendio del 1943, traccia una caratterizzazione biografica di Maria Carolina dalla quale emerge il profilo di una donna artificialmente incline alle "mode del tempo", in ragione «del portato dell'educazione settecentesca», tanto da indurla «a comprar libri su libri, e quando può li riordina e li cataloga, ma dubito che li legga: nel Diario […] non si sente l'eco della lettura di un libro, né, peraltro, la Regina annota mai di averne letto alcuno» (Ivi, p. 303).

[14] F. Lebrun - R. Dupuy, *La résistances à la Révolution*, Paris 1987.

[15] A. L. Sannino, *Temi e forme della comunicazione politica controrivoluzionaria nel tardo Settecento napoletano*, in A. Lerra – A. Musi (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1547-1799)*, Manduria-Bari-Roma, 2008, p. 415 s.

[16] R. Ajello, *op. cit.*, p. 108.

[17] G. Nuzzo, *La Monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Régime e rivoluzione*, Napoli 1972, p. 66.

[18] Il contenuto del rapporto conclusivo di Brême è riportato da R. Ajello, cit., p. 105.

[19] G. Tescione, San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia, Napoli 1961, p. 106.

[20] G. M. Galanti, cit., 107.

[21] Tra l'ampia letteratura che nel tempo ha descritto, pur con evidenti contraddizioni, l'esperimento leuciano si rinvia in questa sede, per ragione di sintesi, all'efficace recente ricostruzione coordinata da I. Ascione - G. Cirillo - G.M. Piccinelli, *Caserta e l'utopia di San Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Roma 2012, edita nella prestigiosa Collana 'Alle origini di Minerva trionfante' pubblicata dalla Direzione Generale per gli Archivi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

[22] *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi. Colle leggi corrispondenti al buon Governo di Essa di Ferdinando IV re delle Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, 1789, p. XI.

[23] G. Giarrizzo, *Filangieri massone*, in Aa.Vv., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo*, Napolìi 1991, pp. 434 ss.

[24] Il riferimento è alla ormai classica lettura dell''assolutismo illuminato', della "grande dottrina" del XVIII secolo, proposta da M. Prélot, *La science politique*, Paris 1961.

[25] *Origine*, p. XLVII.

[26] Ivi, p. XLIX.

[27] Ivi, p. XXII.

[28] L. Firpo, *Appunti sui caratteri dell'utopismo*, in N. Matteucci (a cura di), *L'utopia e le sue forme*, Bologna 1982, p. 13.

[29] G. F. de Tiberiis (a cura di), *Romualdo de Sterlich. Lettere a G. Bianchi (1754-1775)*, Napoli 2006, p. 62.

[30] F. Venturi, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino 1978, p. 119.

[31] *Origine*, p. XXIV.

[32] *Origine*, p. LXXXIV.

[33] Il totale disinteresse di Ferdinando per gli affari di governo, trattati come una fastidiosa digressione alle allo svolgimento della prediletta attività venatoria, emerge con tutta evidenza dalle lettere inviate alla Regina, dal suo "Feudo" di Caserta/San Leucio, negli anni 1788-89, pubblicate da N. Verdile, *Un anno di lettere coniugali. Da Caserta, il carteggio inedito di Ferdinando IV con Maria Carolina*, Caserta 2008. Dalla lettura sistematica di questa corrispondenza emerge l'assoluta negligenza di Ferdinando verso il governo del Regno, non un moto d'interesse per la politica estera, non un cenno di preoccupazione per gli sconvolgimenti di Francia se non un unico apatico riferimento, dato nella missiva del 25 novembre 1789, «Notizie di Francia non ne sono venute» (Ivi, p. 138), mentre ridondano, ad una consorte credo disinteressata, i particolari sulla tipologia di prede, sulle tecniche e i 'successi' conseguiti nelle quasi quotidiane battute di caccia.

[34] *Origine*, pp. III-IV.
[35] Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Processi*, Attuari diversi*, fs. 197, fol. 3, cc. 396*r.-v.* La descrizione è riportata nell'apprezzo redatto da Francesco Serra, primario dei tavolari del Sacro Regio Consiglio, il 27 giugno 1636.
[36] *Origine*, p. IV.
[37] La scelta del luogo per impiantare, o meglio, per ampliare le attività manifatturiere rientrava nella politica di decentramento delle attività produttive, già sostenuta da Paolo Mattia Doria, considerato un utile rimedio contro la concentrazione delle masse povere nella capitale.
[38] Il testo del documento, conservato presso l'Archivio di Sato di Napoli, è riportato in copia anastatica da G. Tescione, *L'arte della seta a Napoli e la Colonia di San Leucio*, Napoli 1932, p. 153.
[39] Ibidem.
[40] La raccolta delle odi scritte in onore del sovrano venne curata da D. Cosmi, *Componimenti poetici per le leggi date alla nuova popolazione di Santo Leucio da Ferdinando IV re delle Sicilie p.f.a.*, Napoli 1789.
[41] Le modeste capacità letterarie si rivelano, senz'ombra di dubbio, dal tenore della corrispondenza tenuta con la consorte cfr. N. Verdile, cit. Peraltro dalla lettura complessiva di questi scritti, che come accennato si riferiscono agli anni 1788-89, risalta la totale assenza di riferimento alla preparazione o alla pubblicazione del Codice leuciano, sì da ritenere lo stesso Ferdinando tanto inconsapevole quanto indifferente, almeno in un primo tempo, all'intervento legislativo 'promosso'.
[42] F.S. Salfi, *Elogio di Gaetano Filangieri*, trad. it. a cura di E. Rocco, Napoli 1866, pp. 50-51.
[43] G. Tescione, *L'arte della seta…*, p. 156.
[44] Si riporta l'opinione del Colletta nella consapevolezza dei limiti che hanno ispirato la sua 'Storia' - che Croce colloca tra la "storiografia anacronistica" – orientata da un modello ideale di Stato 'forte', per ciò stesso capace di realizzare il progresso civile: cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, I, Bari 1921, pp. 84-89.
[45] P.C olletta, *Storia del reame di Napoli*, I, Bruxelles 1847, p. 78.
[46] M. Galdi, *Analisi ragionata del Codice fernandino per la popolazione di San Leucio*, Napoli 1790, p. 167, pubblica l'opera sull'onda emozionale generata da un'impulsiva quanto ardita prospettiva di cambiamento.
[47] Ivi , p. 169.
[48] N. Verdile, cit., p. 79: «sono andato a Belvedere dove ò fatto il rvisto dei lavori fatti in tutto il tempo della mia assenza [invero breve, essendo dimostrata una presenza continuativa a San Leucio in quegli anni] che mi anno fatto veramente piacere essendosi impegnati tutti i miei Lavoranti a secondare le mie intenzioni facendomi trovare di lavori che sfido di facciano meglio in Francia ed in Inghilterra per cui anno meritato lodi e premii per maggiormente incoraggiarli. Tutti i lavori stanno serbati per quando la M.S. onorerà questo luogo. 475 canne di velo si sono tagliate e 137 Falzoletti ciocché mi à fatto venire alle due a pranzo».
[49] M. Battaglini, cit., La Colonia di San Leucio fu accudita dalle premurose cure di Ferdinando che solo in quel piccolo reame fatto di gente semplice sentiva di poter esercitare il peso della sua funzione, avendo abdicato di fatto al governo del Regno in favore dell'intraprendente consorte. E' proprio il paternalismo che, in quella congiuntura, rappresenta l'altro volto, il 'reale' volto dell'assolutismo, che risalta sin dalla premessa al Codice le cui norme si pongono «più in forma d'istruzione di un Padre a' suoi figli, che come comandi di un Legislatore a' suoi Sudditi» (*Origine*, p. X). A ben vedere, infatti, il Codice non cela affatto quegli elementi che affermano un'esplicita professione di assolutismo: *primus extra pares* il sovrano esprime la sua volontà indipendentemente da una causa intrinseca ai contenuti: si potrebbe dire, richiamando Giovenale, «*hoc volo sic iubeo, sit pro ratione voluntas*». Pur ponendosi apparentemente nei riguardi dei leuciani come un padre che istruisce i figli, il sovrano è fonte, mediante la sua legge, di felicità «Quest'è la legge, ch'Io vi dò […] Osservatela, e sarete felici» (*Origine*, p. LIX). Peraltro, il presupposto "assolutistico" del Codice si rileva anche dalla stessa rappresentazione della fonte di derivazione della sovranità che nel testo viene proposta: Ferdinando si pre-

senta come diretto e particolare interlocutore di Dio il quale «ha dato a Me il grave peso di governare questi Regni: ed Io nel dar a voi questa legge non intendo far altro, che seguire i suoi eterni consigli» (*Origine*, p. XXI). Una condizione potestativa teocratica di impianto medievale che caratterizza la genesi del potere regio, in quanto «Dopo Dio devesi a' Sovrani, come dati agli uomini da Dio, la riverenza, la fedeltà, l'ossequio» (*Origine*, p. XXIV). L'impianto sostanzialmente paternalistico, costruito nell'alveo dell'impostazione assolutistica che ha caratterizzato il secolo XVIII in Europa, è ribadito col bando dalla Colonia di ogni forma di vendetta privata per la soddisfazione delle offese subìte che doveva invece essere conseguita attraverso la proposizione di un ricorso ai "Superiori" ovvero, in seconda istanza, qualora il cittadino offeso ritenesse «non averla da quelli ottenuta, potrà anche di poi venire» (*Origine*, p. XV) direttamente dal sovrano, fonte suprema di giustizia. Grazie a «leggi tanto buone», scrive Colletta (cit., p.78), la Colonia prosperò e si accrebbe: tra il 1776 e l'89 gli abitanti erano 134. All'alba del 1789 i «cittadini», così come li definisce il Codice Ferdinandino, recependo gli echi d'Oltralpe, erano 214 e andarono rapidamente ad incrementarsi: 823 Coloni nel 1829, ridotti nel '37 a causa dell'epidemia del colera, diventeranno un migliaio nel 1860.

[50] G.M. Galanti, *Elogio storico del Signor Abate Antonio Genovesi pubblico professore di civil economia nella università di Napoli*, Napoli 1772, p. 144 ss. Il programma di educazione pubblica tracciato da Genovesi, venne assunto a fondamento del progetto di radicale rinnovamento avviato da Bernardo Tanucci in seguito all'espulsione dei Gesuiti dal Regno disposta, con l'editto del 28 luglio 1769, da Ferdinando IV. In quella osmosi caratteristica del periodo aureo del riformismo borbonico, il progetto del Ministro toscano muoveva proprio dalla premessa etica, posta a fondamento del pensiero genovesiano, di un'educazione pubblica indirizzata ad elevare, in particolar modo, la conoscenza tecnica delle arti e dei mestieri, necessaria al progresso economico della nazione. «La consapevolezza di questo rapporto [ha evidenziato Elvira Chiosi] era destinata a scontrarsi con i limiti obiettivi del riformismo meridionale» E. Chiosi, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992, pp. 86-87. Sul progetto pedagogico cfr. A. Zazo, *L'Istruzione pubblica e privata nel Napoletano 1767-1860*, Città di Castello 1927, pp. 1-40.

[51] *Origine,* p. V.

[52] *Origine,* p. VI.

[53] M. Galdi, *Saggio d'istruzione pubblica rivoluzionaria*, in D. Cantimori (a cura di), *Giacobini italiani*, I, Bari 1956, pp. 223 ss.

[54] *Origine,* pp. XX-XXI.

[55] *Origine,* p. XXIII.

[56] *Origine,* p. XXII.

[57] Con queste parole (pubblicate da D. Cosmi, cit.) Eleonora de Fonseca Pimentel osannava il sovrano.

[58] Il giudizio del Borbone che la Pimentel pubblica sul 'Monitore' è riportato da G. Tescione, *San Leucio…*, p. 212.

[59] Interessanti su questo aspetto sono gli studi di genetica condotti da M. Carfagna, *Saggio sulla popolazione di San Leucio dalle origini della colonia al 1980*, Napoli 2001.

[60] *Origine,* p. XLVIII.

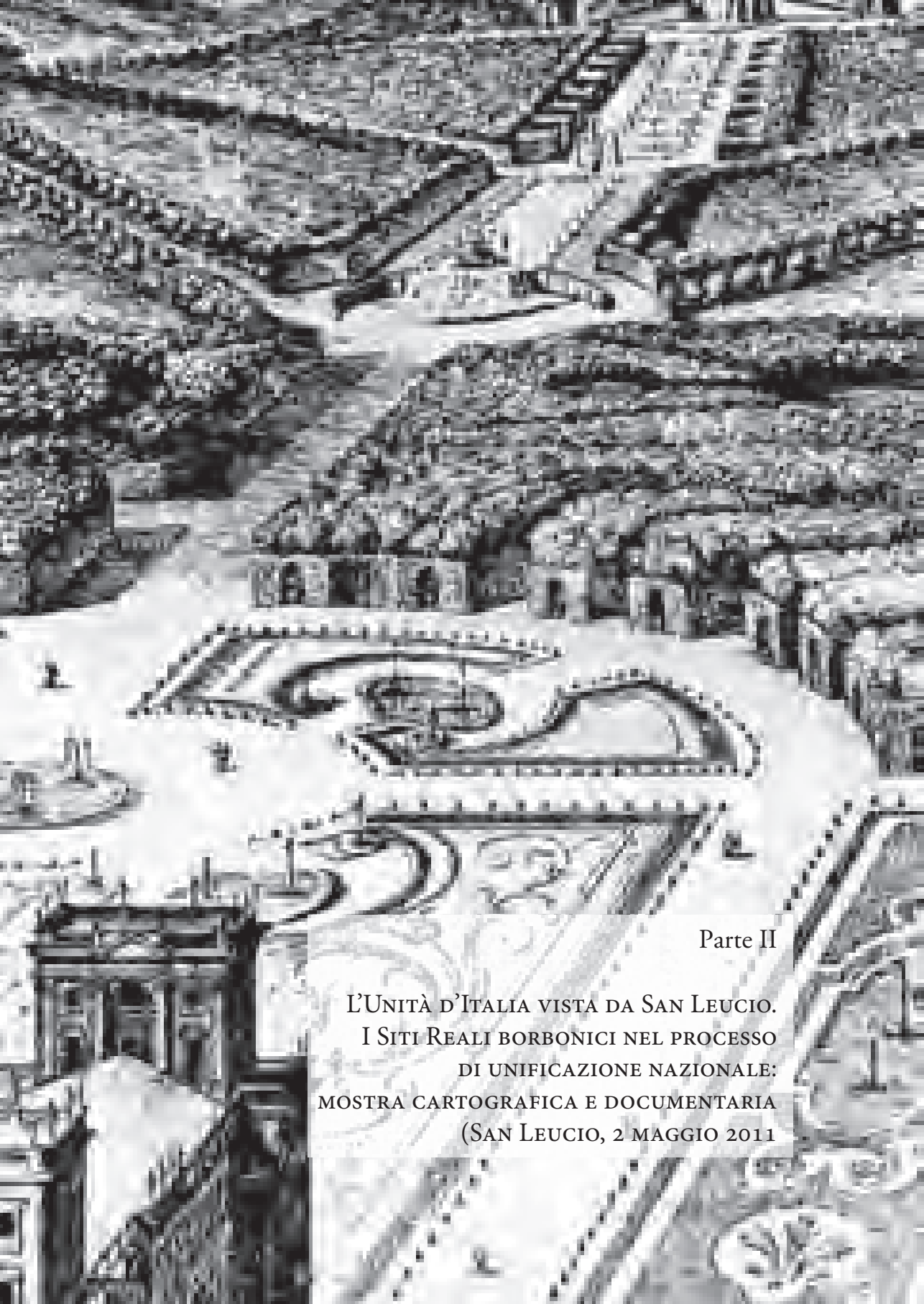
[61] *Origine,* p. XLIV.

[62] *Origine,* p. XLVIII. L'elezione doveva essere roborata di sovrano assenso prima che i Seniori potessero considerarsi nel pieno possesso dei poteri attribuiti loro dal Codice: un'elezione "democratica" vincolata però al gradimento del sovrano.

[63] Il documento di amministrazione del 1804 è riportato da G. Rosso del Brenta, in AA.VV., *San Leucio. Archeologia, storia, progetto*, Milano 1977, p. 64.

[64] Il richiamo all'osservanza del codice leuciano è contenuto nell'articolo VI del contratto di concessione della Colonia alla Società dei Signori de Welz e Baracco, stipulato in Napoli il 4 marzo 1826, pubblicato dallo stesso De Welz nel pamphlet *Prospetto per la formazione di una compagnia industriale per San Leucio*, Napoli 1827.





Parte II

L'Unità d'Italia vista da San Leucio. I Siti Reali borbonici nel processo di unificazione nazionale: mostra cartografica e documentaria (San Leucio, 2 maggio 2011

Archivi e fondi utilizzati

Archivio della Reggia di Caserta (Arce):
Registri delle risposte dell'Intendenza (anni 1755-1860);
Le relazioni di intendenti del Sito Reale;
Inventari e registri diversi;
Platee dell'amministratore del Sito Reale, redatte dal cav. Sancio: Stato di Caserta; S. Leucio; Stato di Durazzano; Stato di Valle; Stato di Carditello e Calvi, (anni 1826-27);
Reale Amministrazione di Caserta e San Leucio.

Archivio di Stato di Napoli (Asna):
Archivio di Casa Reale: Maggiordomia maggiore di Soprintendenza di Casa Reale - archivio amministrativo Terzo Inventario Dipendenze di Casa Reale;
Archivio Borbone: Corrispondenza della Società della Fabbrica delle sete in San Leucio - Archivio amministrativo di Casa Reale (1712-1830) - Segreteria di Stato (1728-1807).

Archivio di Stato di Caserta (Asce):
Archivio della Prefettura - Gabinetto.

Archivio di Stato di Benevento (Asbn):
Archivio della Prefettura versamento della Provincia.

Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta (Bprce)

Cartografia e Stato moderno.
Le carte geografiche della provincia storica di Terra di Lavoro

La geografia e la cartografia storica studiano la terra e i suoi luoghi nella loro caratterizzazione fisica e nella loro evoluzione, anche in rapporto alla presenza umana.

Le prime rappresentazioni su carta si incominciano a vedere nel tardo Medioevo e sono d'impianto fantastico e teologico. Finalmente Tolomeo nel II secolo d.C. si pone il problema della rappresentazione della terra su vasta scala e in aree più ristrette con il fine di una migliore comprensione delle questioni e indica anche come realizzare tecnicamente le carte, ovvero con una griglia di meridiani e paralleli particolari nel quadro di una proiezione che da lui prende il nome, entro cui sistemare l'immagine del territorio con una maggiore aderenza alla realtà. Nel XV secolo l'avvento di Tolomeo anche nel mondo occidentale e l'arrivo della sua *Geographia/ Cosmographia* rivoluziona il modo stesso di concepire l'immagine del territorio[1], ma per quel che attiene specificamente al Mezzogiorno italiano, è la cartografia aragonese a segnare lo spartiacque tra presente e passato. Successivamente gli studi e le ricerche di Nicola Antonio Stigliola e Mario e Paolo Cartaro e, poi, l'Atlante di Magini fanno il resto e Magini assume la funzione di modello insostituibile fino alla Carta del Regno di Napoli in quattro fogli, pubblicata a Parigi da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni nel 1769-70.

Ancor prima dell'arrivo di Carlo di Borbone, nel quadro generale, la provincia di Terra di Lavoro dovrebbe essere il simbolo di un rapporto privilegiato tra la monarchia e i territori del Regno, consolidato nel Settecento dalla costruzione della reggia di Caserta, e dalla realizzazione delle seterie di San Leucio con la loro particolare regolamentazione sociale nonché dall'acquisizione dei tanti territori adibiti a Siti Reali con amministrazione autonoma o a semplici casini di caccia reale. La presenza di città importanti, Gaeta, Capua e Aversa, che godono del particolare privilegio di essere considerate regie, e l'esistenza delle isole e dei feudi farnesiani fanno il resto. Inoltre da sempre le campagne della provincia provvedono al vet-

tovagliamento della capitale; qui transita la più importante strada del Regno, che all'Epitaffio, tra Fondi e Terracina, la unisce al resto del mondo; qui Gaeta e Capua sono piazzeforti militari, baluardo per l'estrema difesa del Regno e della sua capitale innanzi all'arrivo di eserciti stranieri. Qui Gaeta è porto di mare sicuro anche per il transito di imbarcazioni commerciali. Ma quando già altri territori del Regno posseggono una buona carta, la provincia di Terra di Lavoro ne è priva, fino alla pubblicazione dell'Atlante del grande Mercatore che finalmente nel 1589 costruisce la carta *Abruzzo e Terra di Lavoro.*

La provincia storica di Terra di Lavoro si estende dal Canneto al Sarno e dal mare agli Appennini e abbraccia territori, città e campagne posti lungo il Garigliano e il Volturno, a ridosso della costa e in pianura e nella montagna, che oggi fanno parte di ben tre regioni e sette province. Più che della geografia è una creatura della storia nella stessa caratterizzazione antropolica. Sempre dominata e assieme attratta da una asfissiante capitale, che ne condiziona la vita anche culturale, presenta mille ambienti diversi tra le verdeggianti campagne ricche di messi, le putrefatte acque della palude, specie lungo i corsi d'acqua e dietro la duna costiera, il verde manto forestale della montagna, i declivi franosi dei pendii, il litorale soggetto alle leggi geologiche del bradisismo e della subsidenza, la ricchezza dei reperti archeologici di città che confondono spesso i confini della loro storia con una leggenda sempre diversa, la popolazione che dovunque combatte contro la natura per strapparle dignitose condizioni di vita in un quadro generale ostile, specie per il difficile rapporto montagna-pianura-linea di costa. L'apporto della storia alla creazione della provincia a detrimento del contributo della geografia è così marcato che «il differente itinerario storico che caratterizza le tante giurisdizioni particolari e i comparti amministrativi [...] hanno indotto talora a sottolineare l'assenza di una specifica coscienza provinciale e l'impossibilità di delineare un comune senso di appartenenza nel complesso degli insediamenti umani che insistono nel suo territorio»[2].

È bene ricordare che fino al Decennio francese nei confini della provincia di Terra di Lavoro entra pure Napoli. Non a caso la sede del Commissario di Campagna viene identificata in un centro con posizione intermedia rispetto ai confini, Grumo, presso Aversa, da cui è facile controllare anche i casali di Napoli[3]. Ma Napoli e il suo comprensorio di afferenza, specie i Campi Flegrei, vantano una più consistente tradizione cartografica, a giusta ragione rappresentata a parte[4].

Il suo nome è dovuto ai *Campi leborini*, da cui *Liburia*, il fertile territorio anticamente posto tra le due strade che da Pozzuoli e Cuma portano a Capua, e interferisce nell'identificazione del comprensorio di afferenza con il più antico toponimo Campania, etimologicamente legato a Capua e ai capuani e poi emigrato nell'Agro romano, per cui le carte ad incominciare da Magini recano il titolo *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* anche se è bene ricordare che la prima carta che fa riferimen-

to a questo modello di titolo, quella di Matthias Quad, del 1603, lo capovolge in *Campania Felix nunc Terra di Lavoro*[5]. Il toponimo Terra di Lavoro appare nel tardo Medioevo nelle carte geografiche, ma non consentono di registrarlo gli antichi *Itinerari* medioevali, non solo la *Tabula Peutingeriana*, che esprime la situazione al II-IV secolo, l'*Itinerarium Antonini* e *l'Itinerarium burdigalense*, ancora di età imperiale, ma neanche la *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e la *Geographica Guidonis*, entrambe altomedioevali, che si limitano a indicare o a rappresentare le città attraversate dalle grandi vie di comunicazione. Nel XII secolo l'*Itinerario* di Beniamino di Tudela ricorda le città di Capua, Napoli e Pozzuoli, con Salerno e Amalfi. Voglio ricordare che l'*Itinerarium Antonini* e la *Tabula Peutingeriana* sono utilizzati ancora da Luca Holstenio nel restauro-rifacimento delle carte di Danti dipinte sulle pareti della Galleria delle carte geografiche in Vaticano. *Il Libro di re Ruggero* di Al-Idrisi, approntato nel 1154, segnala tra le città costiere Gaeta, importante per i suoi cantieri navali, utili a costruire «navi grandi e piccole», e all'interno evidenzia l'importanza di Capua, Aversa, Arienzo e Montesarchio. Esso dà una buona rappresentazione dell'idrografia e sottolinea innanzitutto l'importanza del Garigliano, il «fiume perenne e grande nel quale entrano le navi ha in quel punto (alla foce) due torri», e poi quella del Volturno, proveniente «dai monti dalla parte di Benevento», e del Sele, «fiume copioso d'acqua». L'*Imago mundi* di Onorio Augustodunense riporta le solite città, tra cui è importante ricordare Capua, e delinea in qualche modo una rappresentazione regionale, con il riferimento al Lazio e alla Campania[6].

In questo periodo la fortuna del toponimo Terra di Lavoro sembra non conoscere limiti giacché proprio nel XII secolo con Ruggiero il Normanno «assume la massima estensione» e abbraccia «tutti i nuovi acquisti normanni», ovvero i Principati di Capua e di Salerno e il Ducato di Napoli, sostituendosi di fatto al toponimo Campania. Per meglio governare il Regno Ruggiero II lo divide in tre connestabilie, tra cui un vasto *Principatus Capuae.* Guglielmo I ne perfeziona la struttura amministrativa con la divisione in nove giustizierati, tra cui Terra di Lavoro. Gli svevi perfezionano ulteriormente la riorganizzazione amministrativa dello Stato. Dal 1272 a Terra di Lavoro risulta aggregato il Molise. Ancora Antonio Zatta a fine Settecento raffigura assieme le due provincie. I giustizierati diventano successivamente dodici, ma Terra di Lavoro e Contado di Molise continuano ad appartenere allo stesso comparto amministrativo[7].

Finalmente una *Terra de labour*, «nella quale questa provincia [...] è delineata grossolanamente da un semicerchio in cui si trovano le città di *Naples, Averse* e Capua», essendo già rappresentata in Calabria la successiva città di Salerno, risale al XIII secolo ed è inserita nell'*Itinerario* del benedettino Matteo di Parigi. Poco dopo, nel 1313, il mappamondo di Richard di Haldingham, oggi conservato nella chiesa della città di Hereford, evidenzia tra le terre in cui è divisa l'Italia il nome Campania per indicare «la regione in cui si trovano Napoli, Capua e Pozzuoli»[8].

A metà Quattrocento, con la sconfitta degli angioini, arriva a Napoli Alfonso il Magnanimo. Dopo una lunga e sanguinosa guerra con gli angioini, incomincia il breve dominio degli aragonesi, che in cinquanta anni, anche dal punto di vista culturale, danno lustro al Regno, pure travagliato da lotte intestine senza pari e da rivolte feudali. Qui interessa ricordare una grande novità introdotta dagli aragonesi, la trasformazione dei giustizierati in province, nonostante la mancanza di un moderno assetto amministrativo dello Stato e di un funzionale rapporto centro-periferia, queste resteranno a lungo un contenitore vuoto. Terra di Lavoro continua ad allungare i suoi confini dal mare all'*enclave* beneventana e dal Canneto al Sarno, oltre il quale abbraccia ancora l'isola amministrativa della Penisola sorrentina, che si affaccia sul mare di Napoli. Tuttavia non c'è gerarchizzazione del territorio e i comuni per il futuro continueranno ad avere un rapporto diretto con Napoli. Nella seconda metà del Quattrocento fiorisce la cartografia aragonese, capace di una topografia di dettaglio su grandi aree, la quale consente un salto di qualità rispetto al passato, anche perché riesce a coniugarsi con profitto alle osservazioni astronomiche e a calcolare con esattezza le coordinate dei centri urbani, nonché a prendere le misure di notevoli distanze, nonostante l'interferenza delle montagne, pure per l'adozione di un sistema di misura basato sull'arco del meridiano terrestre, ancora reinventato dalle autorità e dagli scienziati napoletani del primo Ottocento, che traggono giovamento dall'unità base del campione aragonese conservato a Castel Capuano. Lo studio della cartografia aragonese si basa su copie realizzate a Parigi nel 1767 per conto di Galiani, impegnato a reperire materiale utile alla costruzione della Carta del Regno di Napoli di Rizzi Zannoni, poi pubblicata nel 1769. Gli originali, infatti, sono andati perduti. Nello specifico, tra le copie conosciute, qui interessa ovviamente la carta dei confini tra il territorio di Fondi e quello di Terracina, ma esse nel complesso vanno ricordate soprattutto per l'influenza che esercitano sulla Carta del Regno di Napoli in quattro fogli di Rizzi Zannoni, relativa al 1769. Si aprono a finalità economiche e militari e sono attente alla storia dei luoghi e alle loro testimonianze. «Di grande bellezza espressiva, [la carta aragonese è] quasi perfettamente in scala (1:50.000)». Nel complesso testimonia «quel rinnovato interesse per il paesaggio e la natura, che è caratteristica dell'intera cultura umanistica italiana»[9].

Fino alla fine del XVI secolo, quando ormai il toponimo Campania è stabilmente emigrato nella Campagna romana, il toponimo Terra di Lavoro è presente in modo più o meno esatto in gran parte delle carte d'Italia. Solo la cartografia storica, che ripropone la definizione dei territori del passato, utilizza il toponimo Campania. Già in pieno periodo aragonese si segnalano una *Carta d'Italia* del 1449 e la carta *Novella Italia*, collegata alla Geografia di Berlingieri, del 1482, che però raffigura Terra di Lavoro in posizione decentrata e interna, a Oriente di Avellino. Con la battaglia del Garigliano nel 1503 gli spagnoli di Consalvo de Córdoba pren-

dono definitivamente il sopravvento sui francesi, che invano tentano la carta della riconquista del Regno di Napoli per ricostituire il dominio già angioino. Durante il lungo periodo spagnolo Terra di Lavoro viene rappresentata con sempre maggiore chiarezza nelle carte d'Italia. Segnalo la *Carta* di Pietro Coppo, del 1524, la *Carta d'Europa* di Mercatore, del 1534, e la *Carta d'Italia* di Giacomo Gastaldi, che circoscrive un territorio più vasto, tra il Garigliano e il Sele, nelle diverse edizioni di Venezia 1561, 1565, 1568 e 1599, oltre che nella versione di Abramo Ortelio e Gerardo De Iode. Nella *Carta d'Italia* di Mercatore, del 1589, la provincia prende il nome di *Terra di Lavoro*. La cosa è importante perché con il termine di Lavoro il suo territorio sarà definito nel *Theatrum Italiae* di Janssonius, del 1635, almeno in una copia priva di frontespizio e di tavola degli indici arrivata nel mercato antiquario e battuta all'asta dalla Sotherby's. Ad esse vanno aggiunte molte altre carte, peraltro esposte e valorizzate recentemente anche in una mostra tenuta nel Centocinquantenario dell'Unità d'Italia a Casa Manzoni dall'Associazione «Roberto Almagià». Ricordo ancora, a solo titolo di esempio, le carte *Italia nova*, incisa da *Maître à l'arbre* a Roma nel 1554, e *Italia posta nuovamente in luce e da' molti errori emendata*, incisa da Ferrando Bertelli a Venezia nel 1565, nelle quali il toponimo indica il territorio posto tra il Garigliano (Volturno) e il Volturno (Clanio), che sfocia nel Golfo di Napoli, immediatamente alla destra di Nola, mentre la *Tabula Hydrographica ac Geographica, in qua Italia Illyricum, Sicilia, Sardinia, Corsica...* di Pietro Plancius, incisa ad Haarlem da Ioan van Deutecum nel 1595, circoscrive una (*Terra di*) *Lavoro* tra Napoli e il Sele[10].

Per quanto riguarda il Cinquecento spagnolo il toponimo è anche presente nelle quattro carte del Regno di Napoli incise nella seconda metà del secolo. Innanzitutto va segnalata la carta di Pirro Ligorio, *Nova Regni Neapolit. Descript.,* un'acquaforte e bulino relativa all'intera Italia centrale incisa per la prima volta a Roma da Sebastiano Dal Re e stampata da Michele Tramezzino nel 1558 e più volte ripubblicata, in seguito da Ortelio e De Iode, ricca di toponimi antichi e moderni, tra cui i *Campi Leborini,* per Almagià «accoppiati in modo infelice». Almagià ne ipotizza una copia del 1556. Pur essendo, forse, la più conosciuta delle quattro, probabilmente per la grande mole di informazioni antiche e moderne che intende dare, altera la configurazione della linea di costa, la posizione dei centri urbani e le distanze. Prevale la finalità della rappresentazione archeologica della carta, ma l'informazione approssimativa induce l'autore a illustrare grossolanamente corsi d'acqua e montagne. «La figurazione generale, piena di difetti», nota Almagià, risente direttamente delle carte nautiche conosciute. Non ha graduazione e scala. Nella versione originale è di mm 435 x 690. Abramo Ortelio e Gerardo De Iode la riducono di formato, rispettivamente a mm 360 x 500 e 365 x 620. Un magnifico esemplare della carta di Pirro Ligorio nella versione di Gerardo De Iode, inciso da Jan van Deutecum nel 1578 e

riproposto nel 1593, presenta anche i limiti provinciali con colore. La carta di Pirro Ligorio, non diversamente dalle altre tre di cui è parola nel prosieguo del discorso, si allontana dalla carta «molto rozza e inquinata da errori», come la Terra di Lavoro appendice della Calabria, illustrata nella *Cosmographia* di Sebastiano Munster, incisa a Basilea per la prima volta nel 1544, di mm 205 x 145, e riproposta ancora nel 1572 con le dimensioni di mm 160 x 130.

La Carta *Vera Descrittione del Regno di Napoli,* di mm 465 x 335, incisa da Anonimo su rame presso la Libreria della Stella a Venezia nel 1557, in realtà nello studio di Giordano Ziletti, e riprodotta più volte negli anni successivi, prima nel 1562 e poi nel 1580 da Pietro de' Nobili, ha una scala grafica di 80 miglia, pari a mm 69. Essa appare del tutto indipendente dalla contemporanea carta di Pirro Ligorio, non risente delle carte nautiche per la ricostruzione dei contorni e assai probabilmente deve farsi risalire da un precedente documento cartografico manoscritto, con l'aggiunta di informazioni desunte dalle più recenti descrizioni.

La carta di Prospero Parisio è incisa a Roma nel 1591 da Natale Bonifacio, misura 360 x 530 e presenta una cornice con molte informazioni e la dedica, che porta le dimensioni a mm 563 x 820. Deriva soprattutto dalla carta della Libreria della Stella e dalla carta di Pirro Ligorio, ma i porti e la linea di costa provengono da carte nautiche precedenti. In essa Terra di Lavoro si estende dal Garigliano al Sele.

Le carte di Pirro Ligorio, della Libreria della Stella e di Prospero Parisio non si pongono alla pari con quella di Paolo Cagno, un'acquaforte e bulino di mm 805 x 785 incisa da Hieronimo Siciliano per Cappello nel 1582 alla morte dell'autore e riproposta nel 1615 da Gio. Rico Verricij, che introduce i confini provinciali, presenti anche nella quasi contemporanea carta di Pirro Ligorio versione De Iode, e giustappone sul territorio delle province i loro stemmi. Il sigillo di Terra di Lavoro, la bicornia, è posto alla sinistra del Garigliano, in prossimità di Sessa. La carta di Paolo Cagno, nota espressamente Almagià:

> […] presenta una figurazione dell'Italia meridionale assai migliore di qualunque altro prodotto anteriore, disturbata solo dall'eccessiva lunghezza della Penisola calabrese e l'errata orientazione della estrema parte di questa come pure della Penisola sorrentina, onde il Golfo di Taranto risulta deformato[11].

Nell'ultimo ventennio del Cinquecento, intanto, ed esattamente tra il 1583 ed il 1595, Nicola Antonio Stigliola, anche con sopralluoghi e rilevamenti diretti, provvede a reperire per conto del viceré le informazioni necessarie alla costruzione di una carta del Regno di Napoli, poi rimasta segreta per ragioni militari. Allo Stigliola in un secondo momento, a lavoro già inoltrato, nel 1590-91, viene affiancato Mario Cartaro. Successivamente egli è del tutto estromesso dalla costruzione della

carta per i contrasti sempre maggiori che ha con le autorità napoletane e con il Santo Uffizio. Si è a lungo discusso del presunto oscurantismo imperante a Napoli nel periodo dei viceré e della subordinazione passiva dei territori del Regno alle esigenze e alle necessità spagnole, non solo al tempo di Carlo V e di Filippo II, ma anche dei loro successori. Il lavoro di Nicola Antonio Stigliola mostra, semmai, l'accuratezza con la quale è stato studiato il territorio del Regno e i risultati pregevoli raggiunti. In realtà le carte originali eventualmente incise da Colantonio Stigliola non si trovano perché ne viene impedita la diffusione per ragioni di sicurezza nazionale, mentre gli studiosi dispongono oggi di una serie di atlantini manoscritti, per lo più comprensivi di una carta generale del Regno e di 12 carte relative a ciascuna delle province, i quali, per quel che attiene le cinque copie tradizionalmente conosciute, sono conservati rispettivamente nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nella Biblioteca Nazionale di Bari, nella Biblioteca Nazionale di Parigi e nella *National Library* della Valletta. La copia della Biblioteca Nazionale di Napoli reca la data del 1613. Essa, tra le copie fin qui ricordate, è la sola firmata Mario Cartaro. Le altre recano la firma di Paolo Cartaro[12]. Ora gli studiosi dispongono di ulteriori tre copie dell'*Atlantino*. Un sesto esemplare dell'*Atlantino,* infatti, è conservato in una collezione privata di Venezia, e di esso bisogna subito evidenziare l'importanza. È «costituito da un manoscritto senza firma né data, eseguito con inchiostro seppia e matita. Non presenta tracce di colorazione. Compaiono solo due puntini rossi su alcuni centri abitati». La tavola relativa alla *Provincia de Terr(a) di Lavore* è graduata nella latitudine e nella longitudine e misura mm 398 x 690 (campo disegnato) e mm 363 x 426 (campo cartografico). Tra gli *atlantini* conosciuti è il più antico, assolutamente sprovvisto di firma e mancante dell'ultima carta, quella generale del Regno, persasi probabilmente in occasione della rilegatura perché già irrimediabilmente compromessa. Si tratta di un volume che il proprietario, tra i più accreditati studiosi di cartografia storica non solo italiana,Vladimiro Valerio, lo scriveva venti anni fa, «si pone come una copia molto vicina ad un eventuale originale di Stigliola, elaborato successivamente dallo stesso Cartaro». Ma l'autore è proprio Stigliola. Ne è convinto oggi anche Valerio, che lo identifica senza possibilità di errori e pubblica le tavole relative alla Calabria Ultra ed alla Basilicata. La Tavola relativa alla *Provincia de Terr(a) di Lavore*, che ho pubblicato già nel 1995, è presente in queste pagine.

Un altro esemplare dell'*Atlantino*, il settimo, conservato nella Cartoteca Storica del Servizio Geografico dell'Esercito spagnolo a Madrid, non appare meno importante. La carta *Terra di Lavoro* dell'*Atlantino* madrileno è a «scala di miglia dieci italiane», pari a mm 53, misura mm 430 x 600 e reca la firma di *Mario Cartaro f(ecit).* Mi pare utile ricordare che anch'essa è una copia settecentesca dell'originale del XVI secolo e che la distribuzione sulle due carte degli alberelli relativi ai boschi

è pressoché identica. Valerio ricorda anche che il testo scritto di Pietro Antonio Sofia a corredo del volume *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, pubblicato nel 1614, si adatta alla perfezione al contenuto delle tavole di Stigliola-Cartaro, al punto da apparire appositamente elaborato, il che induce a prospettare l'ipotesi che anche l'*Atlantino* in qualche modo al momento fosse conosciuto[13].

Le carte dell'*Atlantino di Valerio* sono estremamente accurate e ricche di notizie, anche in dettaglio, generalmente mancanti nelle altre, di tale importanza strategica e anche economica e militare da giustificare a buona ragione il ritiro dalla circolazione di tutta la produzione cartografica dell'autore, quando è caduto in disgrazia[14]. La rappresentazione del Regno, quasi «in scala costante», nella carta dello Stigliola non presenta grossi problemi, ad eccezione dell'estremità della Penisola Salentina, «che non piega verso Sud», e della Calabria Ultra, «leggermente fuori scala», ma bisogna notare che in Terra di Lavoro la linea di costa risulta spostata in avanti[15]. La Carta di Nicola Antonio Stigliola per quel che riguarda la radiografia del territorio non ha bisogno di commento. Basti pensare alla quantità delle navi alla fonda nei sei porti della provincia, se questo, come è stato notato, è il significato dei numeretti segnati alla loro imboccatura. In tal caso 9 sarebbero le navi alla fonda nel Mar Morto, 60 a Baia, 8 a Pozzuoli, 25 a Nisida, 30 a Napoli e 30 a Gaeta. Si immagini che le 7 fortezze identificate in Gaeta, Ischia, Baia, S. Elmo, Castel dell'Ovo, Castel Nuovo e Capua, ma la carta indica anche le corti di giustizia, le città regie, i vescovadi e gli arcivescovadi. Di più: si veda l'attenzione messa nel raffigurare le venti torri costiere, enumerate con grande precisione (sono sedici nella copia della Biblioteca Nazionale di Napoli e ventuno in quella della Biblioteca Nazionale di Lisbona, di cui parlo dopo, almeno tante ne conto io sulla carta, ma l'autore nella didascalia relativa a Terra di Lavoro nella Tavola del Regno di Napoli parla di trentadue «torre de marine»). Importante l'accuratezza con cui è riprodotta l'idrografia e alla chiarezza con cui sono delineate le strade di Roma, degli Abruzzi e della Calabria, nonché quella delle Puglie, mancante nell'esemplare romano firmato da Paolo Cartaro. E nel contesto delle strade, mi pare importante segnalare innanzitutto l'itinerario della strada degli Abruzzi, la quale per Teano, Presenzano, Sesto e Venafro si dirige a S. Maria dell'Oliveto e a Roccaravindola, dove incomincia a salire per Montaquila, Fornello e Montenero, prima di dirigersi a Casteldisangro e a Sulmona, da una parte e ad Alfedena dall'altra. È appena il caso di ricordare che questo itinerario è diverso da quello per Venafro e Isernia, attraverso il Macerone, a Rionero e Casteldisangro, ritenuto l'itinerario angioino e aragonese e ripristinato nel secondo Settecento dagli ingegneri napoletani[16]. Mi pare anche importante richiamare la grande chiarezza con cui è possibile leggere l'itinerario della strada litoranea costruita al tempo di Pietro di Toledo e di Perafan De Rivera da Napoli, per Pozzuoli e Patria, a Castelvoltuno e Mondragone, fino al Garigliano, e riaperta

contestualmente alla Napoli-Aversa-Capua-Sessa-Garigliano[17]. Devo però aggiungere, a proposito delle strade postali, che il simbolo utilizzato per indicare le stazioni di posta, la cornetta, mi pare del Settecento e presumibilmente è stato sovrapposto nella copia dell'originale per maggiore chiarezza. Inoltre bisogna segnalare la particolare precisione con la quale sono indicate le distanze stradali e quella con cui sono indicati i 188 centri abitati della provincia, la cui importanza è connessa al numero dei fuochi, che si legge in un quadro a margine di questa come delle altre carte, unitamente al relativo valore di longitudine e di latitudine, connesso ad una maglia quadrata «presente in ogni carta», che consente di identificarli facilmente, benché renda impossibile «connettere le coordinate di paesi posti su tavole diverse», per cui ognuna di esse appare indipendente. Mancante di scala, che però appare uniforme, eccetto la ricordata tavola della Calabria Ultra, la carta è orientata con il Nord in alto e presenta una rosa dei venti con 16 direzioni. Valerio evidenzia che essa si differenzia dalla copia dell'*Atlantino* conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, «nella quale erano state successivamente apposte e poi cancellate le indicazioni dei fuochi vicino ad ogni località», e «si distacca anche dalla copia vaticana», presumibilmente «molto più tarda», la quale risponde ad «un modello analogo», ma benché abbia «sulla sinistra le località in ordine alfabetico con l'indicazione dei fuochi» non ha i riferimenti delle coordinate e «non presenta la stessa ricchezza di particolari decorativi». Lo stesso studioso evidenzia la «maggiore affinità» con l'esemplare dell'*Atlantino* conservato a Bari, anche per la presenza del «riferimento delle cosiddette latitudini e longitudini accanto all'elenco dei fuochi», e sottolinea la «sorprendente [...] somiglianza con l'esemplare di Parigi». Ma lo stesso Valerio altrove formula l'ipotesi che le copie della Vaticana, della Nazionale di Bari e di Parigi appartengano «ad un altro filone redazionale».

Per la verità appare elementare l'orografia, rappresentata con il sistema a monticelli. Sembra che la catena degli Appennini appena sfiori i territori della provincia. È possibile che la cosa sia dovuta alla necessità di non intasare con un affollamento di simboli la rappresentazione del territorio in modo da renderne più facile e schematica la sua lettura, la quale effettivamente risulta molto chiara. Tra i pochi monti rappresentati all'interno della provincia vanno notati il massiccio del Massico ed il Vesuvio. Le strade da una parte ed i fiumi dall'altra, specie il Garigliano ed il Volturno con i loro affluenti, ma anche il Clanio, regolano la distribuzione dei centri abitati. È evidente, però, che sia le strade che i fiumi sono condizionati dall'orografia. Manca il lago di Fondi ed è rappresentato un lago di Cerretello, che ritroviamo anche nella cartografia successiva, ispirata dal modello maginiano. A proposito del lago di Fondi, c'è da dire che neanche la carta firmata da Paolo Cartaro nel 1624 e conservata a Lisbona lo riporta, ma l'autore, accortosi dell'errore, lo enumera nella didascalia relativa a Terra di Lavoro, a margine della carta generale del Regno. La

distribuzione dei centri abitati dà il quadro dell'accuratezza con cui è stata costruita la carta. La grande precisione, siamo nel 1595, fa passare sotto silenzio i pochi errori, anche se talora di un certo rilievo[18].

La carta madrilena consente di capire che Cartaro si presenta tutt'altro che come una figura di secondo piano. Essa, infatti, riempie i vuoti della carta di Nicola Antonio Stigliola, al punto che Magini sceglie di sacrificare una parte delle sue informazioni ad un presumibile obiettivo di chiarezza. Qui la precisione e l'accuratezza della rappresentazione idrografica è a dir poco impressionante. Il disegno degli affluenti e dei subaffluenti dà il segno di una meticolosa e particolareggiata verifica in sopralluogo. Il Garigliano, il Savone, l'Agnena, il Volturno, il Clanio ed il Sarno sono raffigurati quasi nei minimi particolari, anche dei più importanti rivi *vernotici.* Non sono rappresentati solo laghi e pantani costieri, ma le paludi interne tra l'Agnena ed il Savone da una parte e lungo il Clanio dall'altra. Ancora una volta, nella carta manca solo la raffigurazione del lago di Fondi, evidentemente assente nel modello di base. Nel contesto dei problemi connessi all'idrografia, mi ha colpito la meticolosità della rappresentazione dei ponti sui piccoli corsi d'acqua, come il ponte sul Fibreno all'uscita dal lago di Posta e quello sul fiumiciattolo che viene da Gragnano, alla destra di Castellammare. Colpiscono soprattutto *Ponte a Selice,* con cui la strada di Roma attraversa i Lagni, e *Ponte Annecchino,* con il quale attraversa i Lagni l'antichissimo sentiero del Medico. Anche la rappresentazione orografica è finalmente efficace. Gli Ausoni e gli Aurunci arrivano al mare rispettivamente all'altezza di Terracina e di Gaeta e, verso l'interno, si dilungano nei monti Lepini. Gli Aurunci arrivano al Garigliano all'altezza di Suio, appena interrotti dalla valle dell'Ausente, che nasce sulle alture delle Fratte. All'interno le Mainarde si allungano verso Sora ed i monti della Meta sovrastano la valle di Comino. Alla sinistra del Garigliano il gruppo di Monte Santa Croce-Roccamonfina impedisce al Volturno un percorso rettilineo verso il Tirreno. In prossimità della costa il massiccio di M. Santa Croce incontra il Massico. La media valle del Volturno separa le alture del monte Maggiore dalle montagne del Matese. Il fiume lascia a sinistra il Taburno ed i Tifata, che sovrastano Caserta, prima di incamminarsi verso Capua. Con l'immancabile Vesuvio sono raffigurate le alture dell'immediato entroterra da Capo Miseno a Napoli. La carta, infine, raffigura i monti che fanno corona dall'interno al comprensorio nolano. Essa non presenta la raffigurazione della rete stradale, ma la ricchezza toponomastica è imponente[19].

Prima di proseguire mi pare utile dare qualche informazione aggiuntiva di un'ottava copia dell'*Atlantino Stigliola-Cartaro*, da me reperita a Lisbona, presso la Biblioteca Nazionale del Portogallo, della quale ho già dato qualche informazione. È un manoscritto acquerellato, firmato da Paolo Cartaro nel 1624, composto di 13 carte, ciascuna di mm 455 x 725, relative a ognuna delle province, e di una carta

relativa all'intero territorio del Regno di Napoli con la divisione amministrativa. Ciascuna carta è accompagnata da una tavola di latitudine e di longitudine relativa alle 189 terre e città della provincia e dall'elenco dei fuochi. Il fine tocco del colore fa di questo *Atlantino* certo il più bello tra quelli finora conosciuti. L'*Atlantino di Lisbona* è quasi identico a quello della Collezione Valerio, anche nel disegno e nella rosa dei venti, ma elimina tutte le informazioni strategico-militari raffigurate dallo Stigliola, che hanno impedito la diffusione del suo *Atlante*. Mancano, infatti, le informazioni relative alle strade e alle distanze miliarie, alle fortezze, ai porti, alle navi alla fonda nei porti, alle città regie e ai vescovadi e agli arcivescovadi. Esso è del tutto identico alla copia parigina, che però è completamente priva di colore. Nella tavola generale del Regno di Napoli si leggono una serie di didascalie aggiuntive, relative alle diverse province. Per quel che ci riguarda «la provincia di Terra di Lavoro tiene soggetto tre isole, Nisita, Ischia e Procita (è evidente che le Isole Ponziane sono farnesiane) con due famosi fiumi, Garigliano e Volturno. Cinque famosi laghi, Agnano, Averno, Lucrino, Patria e quel di Fundi, con quattro promontorj e porti di mare, Napoli, Baja, Mare morto e Gaeta, della città di Gaeta, di Baja, di Ischia, con trentadue torre per guardie delle marine, con ventiquattro città, et in tra terre e castella centosessantasei, che in tutto sono cento novantauno con l'isola d'Ischia e Procita e altre quindici in diversi tempi distrutte, con molti paludi e famosi monti». Come hanno mostrato da ultimo gli accurati studi di Valerio, sono quattro le copie dell'atlantino firmate da Paolo Cartaro: Lisbona (1624), Vaticano (1625), Parigi (1634-36) e Malta (1642). Ho trovato questo *Atlantino* quasi per caso, navigando in rete, alla ricerca della copia a stampa di Colantonio Stigliola[20]. C'è da dire che nella carta le torri costiere sono 16, come nella tavola Terra di Lavoro dell'*Atlantino napoletano* e non 32.

Di queste tre carte, la carta di Valerio, quella madrilena e quella portoghese, qui interessano i confini, dallo Stato della Chiesa agli Appennini beneventani e al Sarno, che con la Terra di Lavoro ovviamente circoscrivono ancora la futura provincia di Napoli. Oltre il Sarno, in *enclave*, rientrano nei confini della provincia le terre di Vico, Sorrento e Massa, restando Castellammare in Principato Citra. Vico, Sorrento e Massa, che sono in Terra di Lavoro agli effetti amministrativi, restano separate dal resto della provincia dal corridoio a mare di Castellammare di Stabia, che apparentemente non si spiega. È un problema meritorio di attenzione particolare. Riccardo Filangieri conferma la notizia quando scrive che nel 1488 Massa e Vico per ordine della Regia Camera «furono radiate dal cedolario di Principato Citra, dove si trovavano da epoca immemorabile e furono segnate in quello di Terra di Lavoro». Nota ancora Riccardo Filangieri che, con l'arrivo degli spagnoli, Massa «ritorna nel Principato Citra dopo essere stata 14 anni nella provincia di Terra di Lavoro»[21]. In realtà, mentre appare confermata la prima informazione, si nutrono fondati dubbi

sull'attendibilità della seconda. Senza andare lontano, ancora nella seconda metà del Settecento Galanti pone Massa, Vico e Sorrento con gli abitati della Costiera sorrentina nella *Corografia della Campania Felice o sia di Terra di Lavoro* e *Castello a Mare di Stabia* con i paesi *Della costa* nella *Descrizione del Principato Citeriore*[22]. Inoltre, 1'ufficiale *Indice de' paesi della provincia di Terra di Lavoro*, relativo al 1788 e messo a punto dal Tribunale misto, registra Massa Lubrense, Sorrento e Vico e non fa alcun riferimento a Castellammare di Stabia[23]. Ancor più chiaramente Jannucci consente di afferrare gli estremi esatti della situazione senza possibilità di errori nel generale suo progetto di riforma dell'amministrazione locale e delle istituzioni periferiche dello Stato. Egli, infatti, inserisce Sorrento, Massa e Vico nel *Primo ripartimento di Terra di Lavoro* e *Castello a Mare* nel *Ripartimento della città della Cava e Costiera del Principato Citra* e chiosa questa particolare configurazione come meglio non potrebbe per illustrare la questione. «Il presente ripartimento della città della Cava e Costiera – egli scrive – per essere i luoghi montuosi e distanti l'uno dall'altro, non si può d'altra forma situare, ma riuscirebbe facile farsi per mare il cammino; e si potrebbe aggiungere a questo ripartimento li sopraddetti luoghi annotati di Massa, Sorrento e Piano di Sorrento e Vico, tutto che pagassero al precettore della provincia di Terra di Lavoro, perché annessi all'istesso circuito ed in mezzo al ripartimento; e si eviterebbero le gelosie ed inconvenienti che per materia di due giurisdizioni quasi individue possano accadere»[24]. È possibile che, almeno inizialmente, la Costiera sorrentina sia conservata in Terra di Lavoro con i territori della futura provincia di Napoli per una migliore organizzazione difensiva. Non mi spiego, invece, sulla base di quali considerazioni e per quali ragioni Castellammare sia posto in Principato Citra. Forse non è del tutto da escludere che sia conservato all'altezza di Castellammare di Stabia il corridoio a mare all'entroterra salernitano per una più rapida comunicazione via mare con la capitale senza aggirare la Penisola sorrentina e senza attraversare il territorio di altri domini, come evidenzia la storia feudale del periodo bizantino. Meno probabile è la possibilità di identificare le cause del problema nell'organizzazione ecclesiastica perché Ughelli inserisce la diocesi di Stabia con quelle di Sorrento, Massa Lubrense e Vico Equense nella Provincia XIII, *Campania Felix* della sua *Italia sacra.* Aggiungo che anche nella cartografia storica il confine tra la Campania classica e la regione dei Picentini taglia esattamente a metà la Penisola sorrentina, come a solo titolo di esempio mostra la tavola di Cluverio. Per concludere, una carta manoscritta e del tutto sconosciuta, relativa alla provincia del Principato Citra, databile ai primi decenni del Seicento, forse realizzata nel quadro delle attività di Stigliola-Cartaro, o comunque contemporanea, con i centri abitati e la rete stradale primaria mostra l'*enclave* «Parte di Terra di Lavoro» presente nella Penisola sorrentina che si affaccia sul mare di Napoli.

Proprio sui confini ho identificato ulteriori elementi da annotare. Al confine

Sud-orientale della provincia le carte di Colantonio Stigliola e di Paolo Cartaro (1624) lasciano nella *Parte del Principato* S. Framondo, S. Agata dei Goti, Airola ed Arpaia. La carta madrilena lascia Arpaia e Airola nei limiti della provincia. In essa Scafati è in Terra di Lavoro, mentre nelle carta dello Stigliola e di Paolo Cartaro è in Principato Citra. Anche nella carta di Mario Cartaro è rappresentata l'*enclave* della Penisola sorrentina. Magini, per intendersi, lascia nel Principato S. Agata e Airola e non Arpaia. Dall'altra parte manca il lago di Fondi e il confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa nei pressi della costa tirrenica è correttamente posto sul Canneto, al quale però stranamente lo Stigliola dà il nome Ofanto, ma ovviamente si tratta dell'Ufente, un fiume posto oltre Terracina, in territorio pontificio. In pratica l'Ufente segnava il confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa prima che Terracina passasse nei confini dei Domini pontifici nel 1460. Non è un caso che anche Mazzella ponga il confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa «dalla foce dell'Ufente a quella del Tronto»[25]. La mancata registrazione del lago di Fondi, che non troviamo in nessuna delle carte di Stigliola e Cartaro, tranne il riferimento relativo alla didascalia della carta del Regno di Napoli tratta dall'atlante costruito da Paolo Cartaro nel 1624 e conservato a Lisbona, e nemmeno in quella di Magini e nelle sue derivate, non può che essere una dimenticanza. La carta, infatti, registra anche le paludi ed i pantani di minore estensione, come il piccolo pantano di Traetto ed i laghi di Licola, di Lucrino, degli Astroni e di Averno. Nella carta madrilena sul confine leggermente corretto con lo Stato della Chiesa compare Monticelli, assente nella carta dello Stigliola, ma con Ambrifi è posta al di fuori dei confini del Regno anche Pastena. Ambrifi è al di fuori dei confini nella setssa carta di Paolo Cartaro del 1624. È evidente che le carte non sono una la copia dell'altra.

Nel 1589, mentre Nicola Antonio Stigliola attende ai rilevamenti per la *costruzione* del suo atlante, appare la carta *Abruzzo et Terra di Lavoro*, incisione su rame tratta dall'*Atlante Italiae, Sclavoniae, et Greciae Tabulae Geographicae*, stampata a Duisburg in Germania con dedica a Ferdinando de' Medici, Granduca di Toscana, dall'olandese Gherard Kremer, conosciuto come Gerardo Mercatore, nato a Rupelmonde in Fiandra nel 1512 e morto a Duisburg nel 1594, che è considerato il padre fondatore della cartografia olandese. Questo lavoro su *Italiae Sclavoniae et Greciae Tabulae Geographicae* in realtà costituisce la terza parte di un progetto molto più vasto, del quale nell'ultimo decennio sono apparse già la prima parte *Galliae Tabulae Geographicae,* dedicata ai paesi francofoni, e la seconda, *Germaniae Tabulae Geographicae,* dedicata ai paesi germanici. Devo dire, però, che nell'annuale assemblea della benemerita Associazione Italiana dei collezionisti di cartografia antica, tenutasi a Civitella del Lago l'8 settembre 2012, uno dei collezionisti presenti, Emilio Mareschi, ha presentato un atlante composito con rilegatura coeva, presumibilmente relativa al 1590, senza la pagina del titolo iniziale e quella finale

dell'indice delle carte, già comprendente le tre parti dell'*Atlas*, poi pubblicato da Romuld. La raccolta *Italiae, Sclavoniae, et Greciae Tabulae Geographicae* stampata nel 1589 è relativa all'Europa adriatica e balcanica, fino alla Romania. Per il settore italiano, una tavola relativa all'*Italia* e 15 carte specifiche raffigurano le differenti regioni italiane, dalla Lombardia, al Piemonte, alla Liguria, al Friuli, al Tirolo, all'Episcopato di Brescia e al Ducato di Milano, a Verona, Vicenza e Padova, alle Marche, alla Tuscia e al *Latium nunc Campagna di Roma*. Due Carte sono dedicate al Mezzogiorno continentale, ovvero l'*Abruzzo e Terra di Lavoro* e la *Puglia Piana, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria e Basilicata,* le quali, pur avendo una differente scala risultano concepite nel quadro dello stesso disegno, con informazioni tecnico-scientifiche desunte per lo più da Giacomo Gastaldi e Pirro Ligorio, al punto che nella carta *Abruzzo e Terra di Lavoro*, per esempio, Caserta è raffigurata due volte, esattamente nella posizione di Pirro Ligorio e di Gastaldi: forse Mercatore pensava che si trattasse di due diverse località. La carta nell'edizione originale del 1589 è provvista di graduazione nella longitudine e nella latitudine. Mercatore l'ha orientata con l'Occidente in alto, per cui il Mar Tirreno è a sinistra di chi legge e la Penisola appare disposta secondo un asse da Sud-Ovest a Nord-Est. Non è un capriccio del geografo olandese perché in questo periodo le carte non presentano sempre la stessa sistematica orientazione di oggi. Il titolo è nel Golfo di Venezia, in cartiglio, in basso a destra. In basso, a sinistra, all'interno del rame, figura la scritta *Per Gerardum Mercatorem Cum Privilegio.* Misura mm 350 x 485 e, in alto a destra, ha una scala grafica di 12 miglia italiane, pari a 31 mm. La scala numerica è di 1:750.000. È la prima carta regionale di Terra di Lavoro, ma il suo territorio di riferimento si allunga dalla Campagna di Roma alla Basilicata e dalla Marca di Ancona alla Puglia. Essa risente del condizionamento della geografia antica e il confine con lo Stato della chiesa quasi coincide con quello del *Latium Adiectum*, alla sinistra del Garigliano. Inoltre è influenzata dalle descrizioni coeve, a incominciare da quella di Flavio Biondo e Leandro Alberti. I contorni e il rilievo sono di Gastaldi. La dislocazione dei centri abitati è tratta dai modelli precedenti. I monti sono rappresentati «in prospettiva ma molto ravvicinati e con forti ombre». Sono marcate la catena degli Appennini e quella delle loro diramazioni. Le diramazioni di Terra di Lavoro «termina(no) al mare tra il Volturno e il Garigliano» con Monte Gauro e all'altezza di Napoli e Capua. C'è un accenno a Monte Maggiore e ai Tifatini. L'idrografia è a volte lacunosa e a volte dettagliata, ma imprecisa. C'è il lago di Fondi, tra Fondi e Sperlonga, ma il Canneto sfocia nel Tirreno, lontano, verso Terracina, sempre che non si tratti dell'Ufente. I Lagni attraversano Patria e sono un affluente del Volturno, ma un altro corso d'acqua sfocia nel Golfo di Napoli[26].

Contemporaneo e amico di Mercatore, Abramo Ortelio è nato nel 1527 e morto nel 1598. Nel suo *Theatrum orbis terrarum* inserisce l'Italia di Gastaldi e rappre-

senta il Regno di Napoli con una bellissima edizione della carta di Pirro Ligorio, ma anche con carte relative ad altre regioni italiane, ma lascia fuori la Campania e Terra di Lavoro. Il *Theatrum Orbis Terrarum* della prima edizione, nel 1570, enumera una tavola generale dell'Italia e nove carte regionali in sei tavole, che diventano 15 nel 1596 e, poi, 25 nel 1601 e nel 1603, e 34 nel 1608[27]. La mancanza di una carta relativa a Terra di Lavoro in fondo è strano perché Abramo Ortelio conosce bene queste terre per averle percorse insieme all'amico Hoefnagel, con il quale viene immortalato in alcune incisioni di Braun e Hogenberg relative al viaggio nella Campania Felice, da Fondi a Napoli. La spiegazione sta nel fatto che Ortelio si limita a utilizzare carte già disponibili senza neanche assumere ulteriori informazioni sulle terre rappresentate e, come scrive Almagià, non esistono carte speciali relative a Terra di Lavoro e alla Campania stampate nel XVI secolo, tranne quella di Mercatore[28]. In chiara concorrenza con Ortelio, a cui lo legano anche pessimi rapporti umani, in effetti neanche Gerardo De Iode nel suo *Speculum Orbis terrarum* inserisce tavole relative a Terra di Lavoro e alla Campania[29].

Nel 1603, quando ormai Stigliola è uscito di scena come cartografo ufficiale e Cartaro attende al suo lavoro e quando probabilmente Magini è appena entrato in possesso delle carte di Stigliola, Matthias Quad, uno dei più prolifici protagonisti della Scuola Cartografica di Colonia, già autore di opere importanti, tra le quali ricordo l'*Europa Totius Orbis Terrarum,* del 1592, e *Geographisch Handtbuch,* del 1600*,* incide su rame la rarissima carta *Campania Foelix nunc Terra Laboris*, di mm 130 x 100, tratta dalle *Delitiae Italiae et index viatorius, indicans itinera ab urbe Roma ad omnes in Italia,* usando lo pseudonimo di Cyprian Eichovius per scampare alle persecuzioni cattoliche contro i protestanti nel dilagante clima di contrasti violenti che caratterizza i rapporti tra protestanti e cattolici a seguito della Riforma di Lutero. Il titolo della carta è nel cartiglio in basso, a sinistra. Per la prima volta una carta accomuna i toponimi Campania e Terra di Lavoro. Essa contrassegna i territori che vanno dal Garigliano, dove arriva la Campagna di Roma, al Sele, dove inizia la Basilicata. A Nord e a Nord-Est la *Campania Foelix* confina rispettivamente con l'Abruzzo e la Puglia piana. Si sente l'influsso di Flavio Biondo e Leandro Alberti. Molto articolata, l'idrografia lascia vedere con chiarezza il Garigliano, il Volturno, il Sarno e il Sele con i loro affluenti. I Lagni sfociano nel mare di Napoli e il Volturno riceve le acque del Calore a monte di Capua. L'idrografia condiziona la rappresentazione delle città, poste tutte sui corsi d'acqua, compresa Napoli. Pochi risultano i centri abitati indicati. Nei suoi confini rientrano anche Benevento, chiaramente sul Calore, e Ariano, ma essi lasciano al di fuori Sora e Aversa, in posizione sbagliata, sulle sponde del lago Celano, e anche Gaeta e Fondi, alla pari di Terracina. Manca Caserta. L'orografia è rappresentata in modo elementare, a monticelli. La dorsale degli Appennini si porta al mare lungo il Garigliano e il Sele. È presente il lago di Fondi[30].

Ad un disegno di Mario Cartaro, o del figlio Michelangelo, ingegnere e cartografo della Giunta dei Lagni, risale la carta delle paludi campane *Campaniae Felicis Typus,* di mm 515 x 380, incisa su rame da Alessandro Baratta per il *Panegirico* del conte di Lemos di García Barrionuevo nel 1616 e ripresa da Bulifon nel 1692. Priva di graduazione, ha il Nord-est in alto e una scala grafica di 5 miglia, pari a mm 67. Si tratta della più importante raffigurazione dello stato idrografico e pantanoso di tutta l'età moderna, non solo del bacino dei Lagni ma anche di ampi tratti del bacino del Volturno da Capua al mare. Non a caso nell'ultimo decennio borbonico sarà ripresa e messa a confronto con la carta del bacino del Volturno bonificato dall'*Atlante dei lavori relativi alla bonifica*, elaborato dal direttore dell'Amministrazione della bonifica Savarese, e dagli «Annali delle bonicazioni». E a Mario o Michelangelo Cartaro, entrambi ingegneri dei Lagni, è attribuita senza dubbio la bellissima *Pianta manoscritta acquerellata dei Regi Lagni, realizzata sulla scorta dei rilievi di dettaglio effettuati da Mario Cartaro a decorrere dal 1590*, di mm 662 x 425, che ne costituisce la base. Come la *Campaniae Felicis Typus,* ha anche una buona raffigurazione dei centri abitati e, non diversamente dalla carta dello Stigliola, un'ottima rappresentazione della rete stradale. Ciò che più colpisce nella carta e nel disegno è l'architettura progettuale delle opere di bonifica necessarie a risanare le terre paludose, lungo il Clanio e l'Agnena. Si pensi alla rettificazione della foce dei Lagni e, soprattutto, al canale di derivazione delle acque del Volturno nel nuovo canale della foce dei Lagni per aumentare la forza di penetrazione in mare delle sue acque, che con chiarezza si legge nella *Campaniae Felicis Typus*. Purtroppo è quanto resta del *corpus* di altri dieci disegni, relativi all'intero bacino dei Lagni, andati perduti. È il caso di ricordare che il periodo spagnolo è assai proficuo per quel che riguarda la politica di tutela del territorio, come mostrano non solo gli interventi sui Lagni, ma anche la realizzazione della bonifica della Piana di Fondi da parte degli ingegneri di Anna Carafa nel 1624[31].

La cartografia di Stigliola e di Cartaro per le regioni del Mezzogiorno costituisce il supporto della fondamentale carta di Magini, che deve molto ai loro studi, certamente più di quanto si sia lungamente pensato. È noto come questa «rappresent(i) la maggiore opera cartografica apparsa da noi nel secolo XVII ed al tempo stesso la sintesi dei progressi fatti nella rappresentazione cartografica del nostro paese fino alla fine del Cinquecento». Già Almagià ha ipotizzato l'esistenza di carte intermedie tra quelle di Magini e quelle di Stigliola-Cartaro da lui conosciute, ma oggi possiamo dire quasi con certezza che Magini ha avuto sotto gli occhi una copia delle carte «madrilene» di Cartaro, le quali già contenevano gran parte dei miglioramenti e dei perfezionamenti lungamente attribuiti al geografo bolognese. «La somiglianza delle carte conservate a Madrid – nota Valerio – con quelle pubblicate da Fabio Magini nel 1620 è davvero sorprendente». Intorno al 1600, Magini deve essere venuto in

possesso delle carte manoscritte dello Stigliola e di Cartaro. La carta di Magini *Terra di Lavoro olim Campania Felix*, graduata nella longitudine e nella latitudine e finemente incisa su rame da Benjamin Wright, ha il foglio di mm 427 x 579 e l'impronta del rame di mm 376 x 450. È tratta dall'opera *Italia di Giovanni Antonio Magini, data in luce da Fabio suo figliuolo*, pubblicata a Bologna nel 1620 da Sebastiano Bonomi e ristampata da Clemente Ferroni nel 1630 e da Nicolò Tebaldini nel 1642. L'atlante è costituito da 59 carte geografiche a doppia pagina e due a piena pagina, incise su rame e relative a tutta l'Italia. In alto, nella carta relativa a Terra di Lavoro, a destra è raffigurato il tiolo in cartiglio, ma senza la bicornia. A sinistra, invece, è indicata la scala grafica di miglia 10, pari a mm 51. Sulla base degli accurati studi di Almagià, le sua elaborazione viene datata al 1602-04. Nel complesso, risulta più articolata rispetto all'originale dello Stigliola e, lo abbiamo già visto, si avvicina in modo impressionante a quella madrilena di Mario Cartaro, della quale ritocca qua e là il profilo generale dei confini, ma della quale fornisce molti toponimi assenti nella carta di Nicola Antonio Stigliola. È carente nella raffigurazione dell'orografia. Le carte del Mezzogiorno sono le migliori di tutto l'*Atlante* di Magini. Non diversamente che dalla carta dello Stigliola, anche nella carta del Magini manca il lago di Fondi, ma il geografo bolognese pone la linea dei confini nell'ultimo tratto verso la costa tirrenica lungo un fiume senza nome, verosimilmente il Canneto. Soprattutto corregge il confine pressoché rettilineo dello Stigliola dalla costa tirrenica a Falvaterra con un tratto curvilineo, certo più vicino alla realtà anche rispetto all'esemplare di Cartaro, e consente una più precisa configurazione dei centri abitati, disposti secondo una maggiore aderenza al vero. Lungo il confine con il Principato Ultra, i centri abitati di Sant'Agata ed Airola sono posti al di fuori della provincia. Il confine con il Principato Citra è posto sul Sarno. La necessità di utilizzare nelle diverse carte la stessa scala impone a Magini di non includere nella carta di Terra di Lavoro l'*enclave* di Sorrento, Massa e Vico, ma nella carta *Principato Citra olim Picentia* i territori della Penisola sorrentina che si affacciano sul golfo di Napoli e che racchiudono Vico, Sorrento e Massa sono rappresentati in un *enclave* che reca esplicitamente il nome *Parte di Terra di Lavoro.* Anche qui Castellammare e Angri separano l'*enclave* dal Sarno e, quindi, dal resto della provincia[32].

Alla cartografia della fine del Cinquecento e degli inizi del Seicento si rifanno le carte uscite nel XVII-XVIII secolo, per quanto talora queste risultino perfezionate in qualche dettaglio. Dopo la morte di Mercatore, il figlio Romuld ne continua il lavoro e nel 1595 pubblica in uno stesso volume l'edizione dei tre tomi relativi rispettivamente a *Galliae Tabulae Geographicae*, a *Germaniae Tabulae Geogeraphicae* e a *Italiae Sclavoniae et Graciae Tabulae Geographicae* con il nome di *Atlas sive cosmofraphicae meditationes de fabrica mundi*, utilizzando per la prima volta nella storia il nome di *atlas* per indicare una raccolta di carte geografiche. Romuld muore

nel 1599 ed ereditano il patrimonio cartografico i nipoti. Alla morte dei nipoti di Mercatore, nel 1604, eredita i diritti relativi alle lastre del grande geografo Jodocus Hondius il Vecchio, nato a Wakken nel 1563 e morto ad Amsterdam nel 1612, che ha sposato una sorella di Arnold e Romuld. Egli utilizza le *Tabulae geographicae* nella predisposizione della nuova edizione dell'*Atlas sive cosmofraphicae meditationes de fabrica mundi*, ristampato fedelmente, ma con l'aggiunta di 36 carte nuove, da lui incise nel 1606, nel quale appare la carta *Terra de Labeur,* di mm 148 X 192, graduata, con il titolo in cartiglio, in basso a destra, e sotto il cartiglio la scala grafica. Il titolo non deve trarre in inganno perché *Terra de Labeur* è relativa a tutti i territori inseriti nella carta *Abruzzo e Terra di Lavoro* del 1589. A sinistra è rappresentato il Mar Tirreno, con Napoli nel settore inferiore e Gaeta in quello superiore. L'Occidente è a Nord. La carta, molto bella, nella copia da me visionata circoscrive con un tocco delicato di colore per intero i confini dell'Abruzzo Citra e Abruzzo Ultra, di Terra di Lavoro e del Principato Ultra e parzialmente quelli del Principato Citra, compresa l'*enclave* della Penisola sorrentina, della Puglia, della Marca di Ancona e della Campagna di Roma. In sostanza si tratta della vecchia carta di Mercatore rivisitata. Nel complesso l'*Atlas* riscuote un grande successo e nei decenni successivi si afferma in tutta l'Europa con una cinquantina di edizioni in lingue diverse, curate dagli eredi, al punto che viene riproposto anche in edizione tascabile, l'*Atlas minor.* È bene ricordare che nessuna delle carte nuove inserite nell'*Atlas* da Jodocus Hondius il Vecchio nel 1606 riguarda l'Italia e che nel 1607 e nel 1608 egli cura una *editio secunda* e una *editio tertia* dell'*Atlas* senza sostanziali variazioni.

Jodocus Hondius il Vecchio muore nel 1612, lasciando tre figli, Jodocus Hondius il Giovane, nato nel 1594 e morto nel 1629, Henricus Hondius ed Elisabetta, andata in sposa a Joan Janssonius, che nel 1630 entra in società con il cognato Henricus Hondius e con lui porta avanti l'azienda di famiglia fino al 1638 in quanto coeditore. Tra le carte di questo periodo si segnala la carta *Abruzzo e Terra di Lavoro,* tratta dall'*Atlas* del 1612 e la tavola di mm 158 X 190, graduata, con il titolo in cartiglio, in basso a destra, nel Golfo di Venezia, tratta dall'edizione di Amsterdam del 1613-16 dello stesso *Atlas ou Méditationes Cosmographiques de la Fabrique du Monde et Figure,* curata comunque da Jodocus Hondius il Giovane. Si tratta della riproposizione della carta del 1589, graduata e con la stessa orientazione. Nel 1619 con la consueta orientazione capovolta Jodocus Hondius il Giovane incide ad Amsterdam un'altra carta *Abruzzo e Terra di Lavoro,* graduata, e con scala grafica in una nuova edizione dell'*Atlas*. Nel 1623 l'*Atlas sive cosmographicae meditationes (...),* pubblicato ugualmente ad Amsterdam, presenta ancora una carta *Abruzzo e Terra di Lavoro* graduata, di mm 490 X 355, con l'Oriente a Ovest (Gaeta nel settore superiore e Napoli in quello inferiore nel Mar Tirreno), il titolo in cartiglio in basso a sinistra, i confini a colore e la scala grafica in alto a destra. Magini irrompe nella car-

tografia olandese nel 1620 con le tavole pubblicate dal figlio Fabio a Bologna, ma solo dopo incomincerà a condizionare la sua evoluzione ininterrottamente per due secoli. Soprattutto nella cartografia olandese, infatti, le sue tavole sono per lo più riprodotte quasi in *fac-simile*, senza aggiunte e con lievi modifiche. Già nel 1617, però, presso l'Officina degli Hondius e a cura di Jodocus il Giovane viene incisa la grande tavola relativa all'Italia di Magini del 1608, dal titolo *L'Italia nuovamente più perfetta che mai per innanzi posta in luce scolpita et con le sue figure vivamente rappresentata (Amstelodami Ex Officina Judoci Hondij Anno 1617).* È evidente in essa la nuova configurazione che assumono i territori della provincia, di cui si intravvede il riflesso nelle carte specifiche del periodo, tranne che per l'orientazione. Le carte stampate dal 1618 al 1635, peraltro in piena Guerra dei Trentanni, comunque non sono più le stesse del passato. Tra le tante carte successive, ne ricordo alcune particolarmente importanti, sempre opera di Jodocus Hondius il Giovane, che in due di esse, parlo di quelle da me conosciute, finalmente delinea la sola provincia di Terra di Lavoro. Avverto con Valerio che, in considerazione delle tante edizioni delle opere mercatoriane curate dagli Hondius, come del resto di quelle dei Blaeu, è spesso difficile attribuire esattamente una tavola sciolta ad un'opera piuttosto che ad un'altra e, soprattutto, ad un anno piuttosto che ad un altro. Nel 1626 nella *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio,* stampata a Leida, compare finalmente la prima carta specifica relativa alla provincia dopo quella di Matthias Quad, una *Terra Laboris* di mm 245 x 180, graduata e con scala grafica, che presenta a Sud la Campagna di Roma, a Est il Mar Tirreno (Napoli nel settore superiore e Gaeta in quello inferiore), a Est il Molise e l'Abruzzo, a Nord il Principato Ultra e a Nord-Est il Principato Citra e l'*enclav*e della Penisola sorrentina. Nel 1627, infine, vede la luce la *Nova et accurata Italiae Hodiernae descriptio*, incisa ad Amsterdam nella quale figura una carta *Terra Laboris,* di mm 188 x 268, con il Settentrione a Est, l'Oriente a Nord, l'Occidente a Sud e il Meridione a Ovest, per cui presenta in basso il Golfo di Gaeta e il confine con la Campagna di Roma e in alto i Golfi di Napoli e di Salerno e il confine con il Principato. A Est sono posti il Molise e l'Abruzzo. È graduata nella longitudine e nella latitudine ed è fornita di scala grafica in *Miliaria Italica communia*, raffigurata in basso a destra dal compasso sulla consueta tavola quadrettata. La dorsale appenninica di monticelli concatenati segue quasi i confini della provincia, senza avvicinarsi alla costa. All'interno monticelli sparsi non rappresentano fedelmente l'orografia della provincia. L'idrografia dei corsi d'acqua più importanti, il Sarno, il Clanio, il Volturno e il Garigliano, non è male, benché essi siano privi degli affluenti minori. C'è il lago di Patria, cui mette fine il Clanio, e il Pantano di Sessa. Manca il lago di Fondi. Il Volturno riceve l'Agnena e la carta rappresenta il Savone. Ma è assente anche l'Ausente, affluente del Garigliano e insufficiente appare la rappresentazione dei centri abitati, ma Sessa è raffigurata due

volte. La carta sarà riprodotta ripetutamente nei decenni successivi. L'ultima versione conosciuta è l'edizione del 1776 di Amsterdam a cura di Johannes Waesberge, erede di Jansonio, in un *Atlante di Schenk e Valck*, unitamente alla tradizionale carta *Abruzzo e Terra di Lavoro*[33].

L'eredità di Iodocus Hondius il Giovane viene raccolta dal figlio Henricus Hondius, nato nel 1597 e morto nel 1651, coadiuvato dal cognato Joannes Janssonius, nato nel 1588 e morto nel 1664, che nel 1612 sposa l'altra figlia di Iodocus il Vecchio, Elisabetta, e che dalla morte di Jodocus il Giovane, dal 1629 al 1638, collabora con Henricus Hondius, prima di mettersi in proprio. Anche nei primi atlanti realizzati da Henricus Hondius e Giovanni Jansonio, Terra di Lavoro continua ad essere rappresentata insieme all'Abruzzo nella carta *Abruzzo et Terra di Lavoro* con la variante dell'impostazione maginiana. In particolare faccio riferimento alla carta *Abruzzo et Terra di Lavoro* di Enrico Hondio, tratta dall'*Atlas* stampato ad Amsterdam da Johannes Cloppenburg nel 1632. Non ha colori e ha la consueta orientazione: Occidente a Nord, Oriente a Sud, Meridione a Ovest e Settentrione a Est, dove è situato il Golfo di *Venetia*. Nel Tirreno, a Ovest, invece, sono raffigurate Gaeta nel settore superiore e Napoli in quello inferiore. Il titolo sta in cartiglio, in basso a destra, e sotto di esso la scala grafica in *Miliaria Italica communia*. Ha le dimensioni di mm 255 x 185[34].

Nel 1630 appare l'*Appendix Theatri A. Ortelii et Atlantis G. Mercatoris continens tabulas geographicas diversorum orbis regionum nunc primum editas cum descriptionibus* di Wilhelm Blaeu, che presenta una carta d'Italia e sette carte regionali nel quadro di una raccolta di 60 carte. Tra di esse figurano alcune carte di Mercatore, delle quali Guglielmo Blaeu ha acquistato i diritti da Jodocus Hondius il Giovane, prima della sua morte. Henricus Hondius e Joannes Janssonius, legittimi depositari dei diritti connessi alla produzione mercatoriana, mal sopportano la pubblicazione di alcune carte di Mercatore da parte della concorrenza e, d'altronte, diffidano della bontà dei risultati dell'*Appendix*, giudicandola «una mistificazione». Conseguentemente pubblicano anche loro un'*Appendice* di 107 carte, di cui 57 relative all'Italia, in molti casi diverse dalle tavole di Wilhelm Blaeu, ormai coadiuvato dal figlio Joannes, che si appresta a raccogliere l'eredità del padre. Nel 1631 Joannes Janssonius stampa una prima parte di questa *Appendice*, il *Theatrum Universae Galliae,* nel 1632 la seconda parte, il *Theatrum Imperii Germanici,* e nel 1635 la terza parte, il *Theatrum Italiae in quo eius Regna, Dominia, Ducatus in genere et speciatim illorum provinciae (...)*. La versione del 1635 è firmata ancora da Joannes Janssonius, ma si giova del concorso di Henricus Hondius. Nel 1636, infine, Henricus Hondius dà alle stampe una nuova edizione del *Theatrum Italiae in quo Eius Regna Dominia, Ducatus in genere et speciatim illorum provinciae (...).* In essa la carta relativa a Terra di Lavoro, *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* ha le dimensioni di mm

381 x 483. Il cartiglio, in alto a destra, raffigura il titolo maginiano, che da questo momento dilaga, anche se ancora senza la bicornia, come del resto nel modello. È graduata nella latitudine. In alto a sinistra figura una scala grafica. In basso, a sinistra, in riquadro la firma *Amsterdam. Henricus Hondius excudit.* È il trionfo di Magini nella cartografia olandese. Le carte di Magini – nota Almagià – figurano in questa *Appendice hondiana,* che nel 1638 sarà «incorporata in una nuova edizione dell'*Atlas* mercatoriano in tre volumi, l'*Atlas Novus», di Hondius e Janssonius.* Delle 57 carte relative all'Italia, sistemate nel terzo volume, ben 51 sono maginiane ed alcune «sono uguali per contenuto alle maginiane e hanno uguale anche la graduazione delle latitudini». Tra esse la carta di *Terra di Lavoro*, redatta nel 1636 per il *Theatrum*, reca la firma H. H., ovvero Henricus Hondius, misura mm 385 x 490, è graduata nella latitudine ed è fornita della duplice scala grafica. Dieci anni dopo, quando ormai Janssonius lavora in proprio, nel 1647, vede la luce la *Terra di Lavoro olim Campania Felix* di Giovanni Jansonio, che confluirà ulteriori dieci anni appresso nell'*Atlas Major, Sive Cosmographicae Universalis, tomus Septimus Quo continetur Italia*. Incisa su rame ad Amsterdam (*Joannes Janssonius excudit*), misura mm 489 x 390, è graduata nella latitudine e ha una scala grafica di 15 *Miliaria Italica communia*, pari a mm 76, e di 3 *Miliaria Germanica communia*, pari a mm 67. È il caso di ricordare che alla morte di Henricus Hondius, nel 1654, Joannes Janssonius resta l'unico responsabile dell'azienda di famiglia e delle carte Mercatore-Hondius, fino alla morte, sopravvenuta nel 1664.

Anche la famiglia Blaeu richiede un cenno particolare. L'attività editoriale dei Blaeu nel mondo della cartografia inizia nel 1596 con *Willelm Janzoon Blaeu*, figlio di Wilhelm nato nel 1571 e morto nel 1638 che dopo aver comprato una quarantina di lastre dell'*Atlante di Mercatore* da Jodocus Hondius il Giovane, nel 1630 pubblica la famosa *Appendix Theatri A. Ortelii et Atlantis G. Mercatori,* quando già ha impresso l'*Atlas Novus Theatrum Orbis Terrarum.* Di Joannes Blaeu ho visto la *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* incisa su rame nel 1638 e riproposta ancora nel nono volume della Geografia Blaviana del 1654. Una sua variante si trova in *Le Theatre du Monde, ou Nouvel Atlas,* uscito in Francia nel 1640, il quale costituisce il terzo volume tutto italiano dell'Atlante di Blaeu, tradotto nell'intera Europa e, scrive Valerio, si presenta come «una vera e propria riedizione dell'Italia di Magini». La carta *Terra di Lavoro olim Campania Felix* si trova anche nell'*Atlas Major* pubblicato ad Amsterdam nel 1645 ed è riproposta nel 1704 da Pierre Mortier nel tomo III, *contenant les Royaumes de Naples et de Sicile*, del *Nouveau Theatre d'Italie*. Provvista di scala grafica, misura mm 500 x 380 e come il modello maginiano è graduata nella latitudine e nella longitudine. Lo stesso Almagià identifica «una utilizzazione ancora più diretta e completa delle carte maginiane» nella *Geografia Blaviana* dell'*Atlas Major*, edita nel 1650 da Guglielmo e Giovanni Blaeu, la cui *parte tertia*

contiene una carta generale d'Italia, che è la riduzione dell'*Italia nuova* del 1608, e tutte le carte regionali del 1620, «senza alcuna mutazione». Alla sua morte l'opera è continuata soprattutto dal figlio Joannes, nato nel 1616 e morto nel 1673, che nel 1665 ne completa i sei volumi e contemporaneamente pubblica il fondamentale *Atlas Major*, ancora oggi «la più importante opera del genere mai prodotta». Per un certo tempo lo aiuta il fratello Cornelio, nato nel 1616 e morto nel 1648. Joannes Blaeu nei suoi atlanti stampa le carte di Magini in copia pressoché fedele, quasi in *fac-simile*. Le carte relative a *Terra di Lavoro di Enrico Hondio*, Giovanni Jansonio e Guglielmo e Giovanni Blaeu sono una riproposizione fedele del modello maginiano e si fanno apprezzare per la delicatezza dei contorni, la raffinatezza dell'incisione e il tocco del colore, quando è presente. Del resto, nel quadro generale, soprattutto l'opera dei Blaeu è considerata uno dei prodotti migliori della storia della cartografia[35].

Nel 1649 Philippo Bretio, Philip Briet, incide su rame nell'*Atlante Parallela Geographica Italiae Veteris et Novae,* stampato a Parigi da S. e G. Cramoisy, una piccola tavola su Terra di Lavoro, anche graduata nella latitudine e nella longitudine ma senza scala, *La champagne d'Italie ou La Terre de Labour*, che non ha niente di eccezionale, anzi è schematica e semplicistica, ma presenta in un riquadro, in alto a destra, l'immagine di Pozzuoli e dei Campi Flegrei e, in basso, a destra la pianta di Napoli e a sinistra una veduta da Posillipo con il Vesuvio sullo sfondo. È evidentemente una mappa elaborata a fini turistici, diremmo oggi, ad uso dei tanti viaggiatori, soprattutto stranieri, venuti in Italia nel quadro del *Grand Tour,* o comunque interessati alla conoscenza delle emergenze culturali, naturali e architettoniche delle terre e delle città visitate. I quadri particolareggiati nel contesto di carte regionali successivamente non saranno rari nella cartografia napoletana.

Dopo la rappresentazione del territorio campano nella carta costruita per il *Panegirico del conte di Lemos* nel 1614, la prima rappresentazione italiana della provincia appare nel 1649 ed è tratta dall'Atlante dell'ordine dei frati cappuccini, *Chorographica descriptio Provinciarum et conventuum Fratrum Minorum S. Francisci Capucinorum.* «L'Atlante delle province cappuccine era stato portato a termine in forma manoscritta dal ministro generale dell'ordine, padre Silvestro da Panicale, nel 1632, avendoci lavorato a incominciare dal 1620, e doveva servire al sussidio geografico per le visite pastorali». Alla sua morte, il successore Padre Giovanni di Montecaliero, cui generalmente è attribuita l'opera, «incaricò padre Massimo da Guechen» di realizzarne la stampa. Le carte risultano incise da Massimo da Guelchen, Bernardino Burdigalensis e Ludovico Monteregali. La prima edizione dell'opera reca la data di Roma, 1643, la seconda e la terza di Torino, 1649 e 1654, e una quarta edizione è stampata a Milano da Giovanni Battista da Cassino nel 1712-13, con la lieve modifica di alcune carte e l'aggiunta di ulteriori 10 documenti cartografici. La carta, graduata e con duplice scala grafica, misura mm 330 x 325. Essa è

elementare e rappresenta solo i centri dotati di conventi dell'ordine, di cui fornisce la rappresentazione completa. L'orografia e l'idrografia sono elementari, ma precise. In essa i confini si presentano schiacciati sulla costa e appaiono delineati per consentire l'inserimento di alcuni conventi diversamente posti al di fuori. In tal modo rientrano nei confini della provincia Solofra, Benevento, Avellino, Monte Vergine, Ariano e Cava. È fuori Venafro[36]. Pochi anni dopo la prima stampa della carta, nel 1659, a Bologna il parigino padre Augustin Lubin, teologo e umanista autore di opere importanti, che ne hanno fatto il Geografo del Re, incide su rame la *Provincia Terrae Laboris sive Neapolitana Ordinis Eremitarum Sancti Augustini,* anch'essa graduata e provvista di scala grafica in miglia italiane. È una carta finalizzata a rappresentare la diffusione dei conventi degli Agostiniani. Il titolo è in basso, a sinistra, in cartiglio. In alto a destra, in un riquadro, figura la dedica *al R.mo e Ill.mo D. F. Celestino Bruno, Venusino Episcopo Bonanensi, ex Ordine Eremitarum Sancti Augustini Assumpto.* Subito sotto figura lo stemma del vescovo. La carta, incisa a Bologna, misura mm 165 x 125 e ha una scala grafica di *miliaria italica 30*. È tratta da *Orbis Augustinianus sive conventuum Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Corographica et Topographica descriptio,* stampata a Parigi presso Pietro Baudouyn nel 1659. Essa rappresenta tutta la fascia tirrenica, dagli Appennini al mare e dal confine pontificio al Mar Ionio, ovvero la *Terra Laboris*, il *Principatus Ulte* (?), il *Principatus Citerior* e la *Basilicata.* Questa, come la precedente, è una carta tematica e rappresenta anche i confini delle province, l'idrografia e l'orografia.

Nel 1673 muore Johan Blaeu, ma l'anno precedente un incendio ha distrutto il suo laboratorio e gran parte delle sue lastre. Solo una parte di queste si salva e viene acquistata da Frederic De Wit e da Petrus Schenk e Gerard Valck. Gli ultimi due danno vita ad una società rinsaldata da vincoli familiari per il matrimonio di Petrus Schenk, nato in Germania a Elberferd e vissuto specialmente in Olanda, dove ad Amsterdam sposa la sorella dell'editore Gerard Valck. La loro collaborazione fa data dal 1673, ma si protrae fino alla metà del Settecento attraverso i loro figli Pietro Schenk il Giovane e Leonard Valck. Gerard Valck e Petrus Schenk nel 1690 pubblicano a Lione un Atlante tutto maginiano. La tavola *Terra di Lavoro olim Campania Felix*, graduata, provvista di una duplice scala grafica, in miglia italiane e germaniche, e con le dimensioni di mm 480 x 374, è collocata nell'*Atlas contractus* edito da *Petri* Schenk intorno al 1700 ad Amsterdam[37].

Anche la carta *Terra di Lavoro olim Campania Felix* di Petrus Van der Aa è maginiana. Incisa su rame nel 1715 con un cartiglio in alto a destra molto decorativo, ha le dimensioni di mm 430 x 390 e una scala grafica di miglia 10, in basso a destra. Come il modello maginiano, è graduata. È inserita nel *Thesaurus antiquitatum et Historiarum Italiae* stampato a Lugduni Batavorum, oggi Leida, nel 1725 da Georgius Graevius con tavole incise interamente da Peter Van der Aa. Sarà riproposta

nel 1729 con l'impronta del rame di mm 303 x 372 ne *La Galerie agreable du monde... divisée en LXVI tomes... Le tout mis en ordre et executé par Pieter Van Der Aa Marchand libraire, imprimeur de l'Université et de la Ville* (*Cette partie comprend la Rome moderne*). È una delle «più grandiose opere figurative mai pubblicate», con oltre 3mila carte geografiche e piante di città, eseguite spesso «dai migliori artisti olandesi», stampata a Leida nel 1729 purtroppo in sole cento copie[38].

Generalmente alla cartografia degli inizi del Seicento si rifanno anche le carte uscite in Italia a fine Seicento e nel Settecento. La caratterizzazione maginiana della produzione cartografica europea, infatti, non deve far passare in secondo piano l'influenza esercitata dal geografo bolognese sulla cartografia soprattutto napoletana. Il modello è riprodotto senza aggiunte e modifiche. Si pensi all'Atlante *Accuratissima e nuova delineazione del Regno di Napoli con le sue province distinte*, stampato a Napoli da Antonio Bulifon nel 1692 con tavole disegnate e incise da Francesco Cassiano De Silva, ripubblicato con *picciole mutazione* nel 1734 in occasione della venuta di Carlo di Borbone con il titolo *Carte de' Regni di Napoli e di Sicilia*, a cura del nipote Luigi, e reimpresso ancora nel 1794. È il primo Atlante geografico disegnato e inciso a Napoli e anche il primo Atlante sul Regno di Napoli, il che rende le sue tavole comunque meritorie di attenta riflessione. Ma, nonostante l'accurata descrizione topografica –l'orografia è figurata a volo di uccello– e, benché esse siano state soprastimate nel passato, non solo dai contemporanei, su queste carte il giudizio dal punto di vista cartografico non è dei migliori. A sinistra, in alto e in cartiglio, la carta *Terra di Lavoro* presenta la dedica a Cosimo III dei Medici e in basso, in un riquadro, la raffigurazione di Pozzuoli e dei Campi Flegrei. Oltre alla tavola relativa alla provincia di Terra di Lavoro, di mm 315 x 210, graduata nella latitudine e nella longitudine, con una scala grafica di miglia 20 italiane, uguali a mm 54, e una scala numerica di 1:680.000 circa, l'Atlante presenta una tavola *Campagna Felice,* di mm 217 x 324 (campo figurato) nella quale Francesco Cassiano De Silva su carta leggera filigranata incide la carta di Baratta pubblicata da Barrionuevo a supporto del *Panegirico* del conte di Lemos, che a sua volta, è già stato notato, può farsi risalire al ricordato disegno di Mario o Michelangelo Cartaro, oggi in collezione Valerio, pur non potendosi escludere del tutto un qualche suo più diretto legame con Nicola Antonio Stigliola[39].

Le tavole di Terra di Lavoro che Cassiano De Silva incide per Bulifon sono certamente di impronta maginiana, ma con qualche peculiarità. Dopo la *Campaniae Felicis Typus,* per la prima volta nella storia della cartografia napoletana, quella da sempre disponibile per il pubblico, nella carta compaiono le strade. Per quel che riguarda la nostra provincia, la carta *Terra di Lavoro* con una linea punteggiata riporta la sola strada di Roma, mentre la carta *Campagna Felice* è segnata dalla ricca rete di sentieri naturali già analizzati, evidenziati con grande delicatezza. Si distinguono le

strade di Roma, Caserta, Benevento, della Calabria e della Puglia, nonché la litoranea tirrenica. Altra particolarità è la presenza del lago di Fondi, assente nel Magini e in quasi tuta la produzione del Sei-Settecento, specialmente in quella olandese. Le piccole mutazioni dell'edizione del 1734, di cui è parola nel frontespizio, consistono nella giustapposizione sulle tavole del reticolato stradale primario, generalmente mutuato dalla Carta di Catelli del 1695, che fanno del volume, unitamente all'Atlante Partenopeo di Petrini, apparso ugualmente nei primi decenni del Settecento, il primo *Atlate stradale del Mezzogiorno d'Italia*, non essendo state diffuse le carte di Colantonio Stigliola. Due anni appresso, nel 1694, le carte di Cassiano De Silva stampate nell'*Atlante* di Bulifon conoscono un notevole successo oltre i confini del Regno di Napoli. Esse, infatti, sono riproposte a Venezia da Girolamo Albrizzi, che stampa il *Corso Geografico universale, o sia la terra divisa nelle sue parti e subdistinta ne' suoi gran regni. Esposte in tavole geografiche ricorrette e accresciute di tutte le nuove scoperte (...)* del padre Vincenzo Coronelli, Geografo della Serenissima Repubblica di Venezia, nel quadro del suo *Atlante Veneto.* Le carte *Terra di Lavoro* e *Campagna Felice*, unitamente alla carta generale del Regno e alle altre carte provinciali, sono nella Parte I del *Corso geografico* relativo al 1694, il quale costituisce il volume IV dell'*Atlante Veneto* (ma era già uscito in modo provvisorio nel 1692 in 173 tavole, tra le quali le due carte relative a Terra di Lavoro). I rami sembrano proprio gli originali di Bulifon. Nel 1696 Coronelli, sempre nel solco delle linee tracciate da Magini, stampa la *Carta della parte meridionale del Regno* e la *Carta della parte settentrionale del Regno di Napoli ed isole adiacenti contornata da 49 stemmi delle città del regno*, di mm 285 x 420 (intero foglio), nella Prima Parte dell'*Isolario*, che costituisce il vol. II dell'*Atlante Veneto*, inserita nel 1707 nel *Teatro della Guerra*, vol. XIX, relativo al Regno di Napoli e alla Sicilia. Evidentemente qui interessa la *Carta della parte settentrionale del Regno*[40].

Francesco Cassiano De Silva, incisore delle tavole di Bulifon, è di origini spagnole e di adozione milanese. A Napoli ha già preparato, dopo le carte per Bulifon, quelle per il *Regno di Napoli in prospettiva* di Giovambattista Pacichelli, che per la verità non sembrano dello stesso livello. Nel 1795 la morte di Pacichelli interrompe le operazioni relative alla pubblicazione del *Regno di Napoli in prospettiva*, che sarà completato solo nel 1703. La carta *Terra di Lavoro*, tratta dal primo volume, disegnata e incisa a bulino su rame in carta leggera filigranata da Cassiano De Silva e stampata da Michele Mutio, deriva a dimensioni ridotte dalla carta incisa per l'*Atlante di Bulifon*, misura mm 197 x 281 (campo figurato) e ha una scala grafica di miglia quindici, pari a mm 39, e una scala numerica di 1:712.000 circa. Quando la morte di Pacichelli rende disponibili le immagini che gli editori Mutio e Parrino hanno raccolto a decorrere dal 1692, organizzando una vera e propria campagna di artisti inviati nell'intero Regno, alla quale ha partecipato anche Francesco Cassiano

De Silva, con i suoi disegni e le sue illustrazioni, egli decide di mettersi in proprio e progetta di realizzare un personale lavoro enciclopedico-iconografico, che affidi essenzialmente alla forza delle immagini la descrizione di centri abitati del Regno di Napoli. Terminato nel 1708, *Il regno napolitano anatomizzato* non vuole essere la consueta guida per i viaggiatori, ma intende collegarsi «alle raccolte fiamminghe delle quali il De Silva sembra subire il fascino». Complessivamente costituisce un *corpus* di 175 vedute, non sempre uguali a quelle di Pacichelli, e comprende numerose carte geografiche, delle quali è possibile identificare «una caratteristica peculiare [...] nella rappresentazione delle coste», come prototipo la carta *Golfo di Gaeta.* Si tratta di una veduta più che di una carta, che non è relativa al solo Golfo di Gaeta ma abbraccia tutto il territorio compreso tra Gaeta, Pozzuoli, Alife, S. Giovanni Incarico e Fondi, con una scala grafica di miglia sei, pari a mm 60. La carta sembra fatta in modo da facilitare la lettura della linea di costa, ma sono buone anche l'idrografia e la distribuzione dei centri abitati Per quanto «grossolane e rabberciate», spesso le carte e le vedute viennesi di De Silva sono «la prima rappresentazione grafica» di cui si dispone per molte terre del Regno. Per quel che attiene la provincia di Terra di Lavoro, è illustrata complessivamente da 28 vedute. Sono cinque quelle presenti nel documento viennese e assenti nel Pacichelli, ovvero Acerra, Aquino, Caiazzo, Carinola e Telese, e tre, Roccadevandro, Parete e Capua antica, presenti nel Pacichelli e assenti nel documento viennese. Le tavole di Francesco Cassiano De Silva sono conservate a Vienna e in parte a Napoli[41].

Nella cartografia italiana il XVII secolo si chiude con le carte di Cassiano De Silva stampate da Bulifon e Pacichelli e il XVIII si apre con le carte di Petrini e di Cantelli di Vignola. Almagià definisce le tavole di un altro Atlante napoletano del Settecento di caratterizzazione maginiana, l'*Atlante partenopeo* di Paolo Petrini, oggi piuttosto raro, di «scarsissimo» valore. A esso si fa risalire la prima rappresentazione di Terra di Lavoro del Settecento, raffigurata in due distinte carte, la *Campania Felice o Terra di Lavoro meridionale delineata già dal Mangini e nuovamente ampliata secondo lo stato presente, Data in luce da Petrini dalle sue stampe in Napoli,* incisione su rame con un'impronta di mm 405 x 546, e la *Provincia di Terra di Lavoro settentrionale,* più facilmente reperibile nelle biblioteche, anch'essa un'incisione in rame con un'impronta di mm 403 x 547. Entrambe le carte sono graduate e con una scala grafica di 7 miglia italiane, pari a mm 75. Per la verità l'*Atlante partenopeo,* di cui si parla, nelle poche copie conosciute non ha un indice delle tavole, per cui è stata prospettata l'ipotesi che appartengano ad un *Atlante del regno,* forse non completato, ma pensato nel quadro dell'*Atlante partenopeo.* Il cartiglio riservato alla dedica, nella mia tavola sciolta, è vuoto, ad indicare che le carte, ancora in allestimento, non sarebbero state ultimate. La redazione della *Campania Felice o Terra di Lavoro meridionale* è unanimemente datata 1700, ma l'esistenza del toponimo

Erculano dir.a induce a prospettare l'ipotesi che la carta sia stata almeno ritoccata dopo il terremoto del 1737, senza escludere che una sua prima redazione risalga al 1700. Alla carta postale di Giacomo Cantelli, pubblicata nel 1695, è dovuta la rete delle strade, sovrimpressa fuori scala, con le due strade di Roma, il cammino degli Abruzzi e le strade del Molise, di Benevento, delle Puglie e della Calabria. Manca la strada di Caserta, non ancora assurta all'importanza dovuta alla costruzione della Reggia di Vanvitelli, che la proietterà in una dimensione chiaramente differente. Da essa, esattamente alla Taverna delle foglie, dovrebbe partire e comunque partirà il Cammino del Molise. E manca anche il sentiero litoraneo da Napoli al Garigliano, che leggiamo invece già nella cinquecentesca carta dello Stigliola e nelle incisioni di Baratta e Cassiano De Silva. Con la stessa impostazione della carta di Bulifon, incisa da Cassiano De Silva, essa carta presenta il lago di Fondi. L'idrografia è ramificata con gran parte degli affluenti, non solo dei fiumi maggiori. Gli alberelli uniformi di Magini indicano i boschi. I centri abitati della Piana del Volturno si perdono nelle paludi[42].

La carta relativa a Terra di Lavoro di Magini è rielaborata da Giacomo Cantelli di Vignola per il «Mercurio Geografico», una raccolta di carte stampate a Roma dalla tipografia De Rossi dal 1660 al 1730, prevalentemente da Cantelli, Baudrand e Sanson. Per il Mezzogiorno Cantelli delinea dieci tavole, tra le quali Terra di Lavoro e il Regno di Napoli, inserite nel secondo tomo «Mercurio geografico», come risulta dall'*Indice delle stampe intagliate in rame a bulino e in acqua forte, esistenti nella stamperia di Lorenzo Filippi De Rossi*, pubblicato nel 1735. Le tavole della Tipografia De Rossi saranno acquistate dalla Camera Apostolica presso Lorenzo De Rossi nel 1738 e costituiranno il fondo iniziale della Calcografia Camerale, nata per l'occasione. La carta, graduata nella longitudine e nella latitudine, è un'accurata incisione in rame e risulta stampata nel 1714 dal papà di Lorenzo, Domenico De Rossi, con l'impronta di mm 542 x 454 e una scala di «miglia dieci italiane», pari a mm 73. In basso, a sinistra, in cartiglio, si legge il titolo *Provincia di Terra di Lavoro già delineata da Magini in ogni sua parte e nuovamente ampliata secondo lo stato presente (...) dedicata All'Ill.mo e Rev.mo Sig.re Mons.re Gio. Maria Lancisi Medico e Cameriere Segreto di N.S. Papa Clemente XI. Data in luce da Domenico de Rossi dalle sue stampe in Roma alla pace con privilegio del Sommo Pontefice l'Anno 1714.* Segue la legenda della carta con la relativa simbologia. Essa conserva l'impianto generale della carta di Magini. A Napoli, ormai, la Guerra di Successione spagnola insedia gli Austriaci, ma la carta non introduce grossi elementi di novità rispetto a quelle conosciute. Manca, come nella migliore tradizione maginiana il lago di Fondi. Fra Campelli e Cerretello, invece, è presente un lago, già riportato da Magini e Stigliola[43]. L'orografia è a monticelli, che non si sovrappongono ai centri abitati, e l'idrografia è particolareggiata, senza però rilevare le paludi. Anche la tavola di Cantelli

presenta i boschi di Magini con lo stesso simbolo. Di essa il giudizio degli esperti non è eccessivamente positivo, ma Almagià sostiene che alcune carte regionali da lui esaminate sono molto belle. La carta presenta la sola strada di Roma, ovviamente con il suo percorso per il Garigliano, Mola, Itri e Fondi, fino all'Epitaffio e a Terracina. Nei primi decenni del Settecento la Giunta delle strade ancora assume la sola manutenzione delle strade in partenza dalla capitale verso Persano, Bovino, Venafro e Fondi. Sono quelle che Colletta chiama *Strade di caccia.* Nonostante lo stesso Cantelli avesse già impresso la sua carta postale, comprendente i cammini verso l'Abruzzo, la Puglia e la Calabria, di fatto la sola strada regia resta il cammino di Roma, evidenziato anche dalla carta impressa da Domenico De Rossi, come già da quella di Cassiano De Silva preparata per l'*Atlante di Bulifon*[44].

Ancora due carte non italiane vanno ricordate, incise rispettivamente ad Amburgo e a Parigi nei primi decenni del Settecento. Un Gabriel Bodenehr incide su rame ad Amburgo la carta *Die Gegend zwischen Napoli und Gaeta,* ma non sappiamo se ad assumere la paternità di questa, come di altre carte che recano la stessa firma, sia Gabriel «il Vecchio» (1634-1727) o il figlio Gabriel «il Giovane» (1664-1758), che hanno svolto la propria attività editoriale per un lungo periodo contemporaneamente. Soprattutto questa carta appare di dubbia paternità, essendo stata incisa quando entrambi sono in piena efficienza e attività. Senza graduazione nella latitudine e nella longitudine, ha due scale grafiche (15 *italianische meyle* e *3 Stunde Reisens*), misura mm 159 x 263 ed è firmata *G. Bodenelr fec. et Excudit***.** Essa è comunque successiva al 1716. Il fatto in sé è relativo perché la carta è stata incisa su rame per la prima volta nel 1702, sempre ad Amburgo, con le dimensioni di mm 295 x 170 da Johann Stridbeck «il Vecchio» (1641-1716) e dal figlio Johann Stridbeck «il Giovane» (1666-1714) nell'opera *Curioses Staats-Kriegstheatrum in... Italien.* Nel 1716, alla morte di Johann Stridbeck «il Vecchio», i rami di famiglia vengono acquistati dai Bodenher e da questi ristampati con la propria firma e qualche lieve modifica nel cartiglio. La carta che qui interessa abbraccia tutto il litorale, dal Circeo, in territorio pontificio, al Sarno e il retrostante comprensorio della provincia, senza il Sorano, l'alta Valle del Volturno e l'*enclave* della Penisola sorrentina. Il titolo è in alto, al centro, a destra e a sinistra del titolo due scale grafiche, rispettivamente di 15 *italianische Meyle* e di 3 *Stunde Reisens*. In basso a destra figura la firma *Johann Stridbeck excudit.* Non è graduata nella latitudine e nella longitudine. La carta rappresenta la strada di Roma, un'orografia insufficiente e una buona idrografia per quanto non particolareggiata, senza tuttavia illustrare le paludi. Con il lago di Fondi è rappresentato anche quello di Itri, poi ripreso da Hackert in un noto dipinto. Pochi sono i centri abitati e, nel mare, la carta evidenzia le isole da Ponza a Ischia[45].

Allo stesso periodo risale la carta *Les environs de la ville de Naples, dans la Provin-*

ce de Labour avec la Routte de cette Ville à Rome Par N. De Fer, Geographe de Monseigneur A' Paris chez l'Auteur dans l'Isle du Palais sur le quay de l'Orloge à la Sphère Royale. Avec Privilège du Roy. Nel cartiglio, in basso a sinistra, la dedica. In una appendice del cartiglio è raffigurato il *Nouveau Port de Nettuno.* L'autore è Nicolas De Fer, vissuto a cavallo tra XVII e XVIII secolo, esattamente dal 1646 al 1720. Egli è «tra i più prolifici produttori di carte geografiche del '600 [...], soprattutto un volgarizzatore e traduttore di opere moderne ed accreditate di molti autori contemporanei». La carta, disegnata da Vincent de Ginville (*Vincent de Ginville Scripsit*), è tratta da *Atlas curieux où le Monde présenté dans le cartes générales et particulières du ciel et de la terre divisé tant en ses quatre principales parties que par états et provinces.* Senza graduazione nella latitudine e nella longitudine, misura mm 233 x 344 e ha una scala grafica di quindici miglia italiane. Rappresenta la provincia di Terra di Lavoro da Terracina al Sarno, senza l'isola amministrativa della Penisola sorrentina. Sono escluse, chiaramente fuori quadro, una parte del Sorano e l'alta Valle del Volturno. Fuori confine, sulla Terracina-Roma la carta rappresenta la via Appia e la sua alternativa pedemontana, necessaria per evitare i pericoli e le difficoltà della palude. È attraversata dalla strada di Roma in tutto il suo percorso da Napoli a Fondi, ha una buona idrografia, benché non particolareggiata, e non rappresenta le paludi, tranne i «laghi» più importanti. L'orografia è insufficiente, i centri abitati pochi. Nel mare si notano le isole da Ponza a Ischia. La tavola risente della carta di Bulifon e, ovviamente, di Magini[46].

La *Carta geografica della Terra di Lavoro o sia della Campagna Felice* di Salmon, incisa per la prima volta da Isac Tirion, è tratta dal volume XXIII, *Continuazione dell'Italia o sia descrizione del Regno di Napoli,* dell'opera *Lo Stato Presente di tutti i Paesi e Popoli del Mondo naturale, politico e morale con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori.* Già stampata in inglese, francese, tedesco e olandese, con Carlo di Borbone sul trono di Napoli nel 1740-62 è pubblicata anche in italiano, a Venezia, da Giambattista Albrizzi, di una famiglia di stampatori rinomati di origine bergamasca, che hanno fatto onore all'arte della stampa veneziana, pur avendo iniziato l'attività solo alla fine del XVII secolo con Girolamo Albrizzi. Ha le dimensioni di mm 427 x 330 e una scala grafica di dieci miglia italiane. Questo prototipo del classico modello maginiano è molto bello, per la raffinatezza e per la delicatezza dell'incisione. La *Carta Geografica della Terra di Lavoro o sia della Campagna felice* nel 1750 risulta inserita anche nel secondo volume dell'*Atlante nuovissimo che contiene tutte le parti del mondo,* stampato in due volumi a Venezia, rispettivamente nel 1740 e nel 1750, sempre da Giambattista Albrizzi. Nel frontespizio l'*Atlante* porta il nome di Guglielmo De L'Isle[47].

A questo punto si impone almeno un cenno alla bella carta manoscritta, un disegno a penna e acquerello di Domenico Spina, *La Campagna Felice meridionale*, di

mm 663 x 987 e «una scala di miglia con il passo napoletano», del 1761, già nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria ed oggi purtroppo non consultabile. È stata pubblicata da Cesare De Seta nei *Casali di Napoli*. «Questa bella mappa manoscritta ed acquerellata – scrive De Seta – mette in rilievo il sistema infrastrutturale delle strade, i corsi d'acqua e gli abitati. Accenna alla rappresentazione parzialmente tridimensionale dei rilievi maggiori [...]. Un'attenzione particolare (ovviamente) è dedicata al Vesuvio». La mappa di Domenico Spina è tenuta in considerazione da Galiani e, quindi, da Rizzi Zannoni, che ne chiede una copia da Parigi. Essa, secondo Galiani, è stata «utile per rettificare la Terra di Lavoro». Spina, in buona sostanza, è tra i collaboratori napoletani del geografo padovano, che da lui vuole avere notizie particolareggiate e disegni sui luoghi della provincia che maggiormente conosce, oltre che «un'esatta misura del miglio napoletano di cui egli si è servito, paragonato ai piedi parigini»[48].

Infine, mi pare utile far cenno ad una carta particolare, l'incisione su rame acquerellata di mm 398 x 572, con una scala grafica di 20 miglia napoletane, disegnata da Pietro Fabris e incisa da Giuseppe Guerra, risalente al 1776 ed impropriamente chiamata *Golfo di Napoli.* Essa, infatti, illustra anche il Golfo di Gaeta. La particolarità della carta sta nel fatto che la zona dei crateri nel golfo di Napoli è chiamata Campi Flegrei, la parte interna della piana tra Napoli ed il Clanio prende il nome di *Campagna Felice* ed il territorio lungo la costa, tra il Savone ed i Campi Flegrei, *Terra di Lavoro.* Incomincia a delinearsi la divisione delle colture e la parcellizzazione fondiaria, si segnala all'attenzione del lettore la distribuzione dei centri abitati e l'articolazione delle strade. È buona la rappresentazione idrografica[49]. La strada verso le carte tematiche suggerisce di fare un cenno anche alla carta relativa a Terra di Lavoro allegata al volume *Storia della Campania abbruciata,* di Nicolò Carletti, dato alle stampe nel 1784, nella quale sono incisi il Golfo di Napoli, i Campi Flegrei e il territorio retrostante.

Gli studi più recenti esimono dal sottolineare le lacune della cartografia meridionale dopo i grandi risultati relativi all'epopea di Stigliola e alla pubblicazione dell'*Atlante di Magini*. Non è un caso che i riformatori illuminati, ad incominciare da Genovesi, lamentino la mancanza di moderni strumenti conoscitivi del territorio del Regno di Napoli[50]. La carta, incisa tra tante difficoltà a Parigi da Rizzi Zannoni nel 1769, apre un baratro rispetto al passato, benché concepita senza operazioni geodetiche dirette sul terreno e senza le dovute osservazioni astronomiche e costruita a tavolino con il solo supporto del materiale disponibile reperito da Galiani e dai suoi amici napoletani ed inviato in Francia. Il geografo padovano e, per lui, Galiani chiedono costantemente documenti, carte, disegni e informazioni agli amici napoletani. Per Terra di Lavoro, lo si è visto, viene interessato tra gli altri Domenico Spina e viene spesso interpellato lo stesso padre Carcani. La *Carta Geografica della*

Sicilia prima o sia Regno di Napoli, disegnata da Gio. Ant. Rizzi Zannoni padovano, è un'incisione in rame su carta pesante filigranata in 4 fogli, rispettivamente di mm 680 x 430, 685 x 425, 635 x 450 e 610 x 453 (campo cartografico) e 695 x 472, 693 x 470, 693 x 470 e 693 x 472 (impronta del rame). Le misure sono di Valerio. Gli incisori sono G. André, per la scrittura, L. Germain e Perrier. La scala grafica è espressa anche in miglia di Puglia di 7000 palmi napoletani. Di fatto la scala numerica è calcolata a 1:411.500 circa sul meridiano di Napoli. L'impianto generale della carta «risente della forte struttura geometrica delle carte aragonesi» recuperate a Parigi. Tra i dettagli va segnalata la felice posizione delle Isole ponziane.

Tra le tante riflessioni possibili e tra tanto materiale utilizzato, a me, per l'importanza particolare del comparto territoriale al quale afferisce, preme sottolineare la peculiarità della carta di Andrea Chiesa sulla piana di Fondi, che sarebbe utile mettere in riferimento alla cartografia tematica dei bonificatori relativa all'ultimo decennio del Settecento ed al primo dell'Ottocento, ovvero alle carte della bonifica fondana elaborate dal direttore della bonifica di Fondi Giacomo Baratta (*Pianta dell'andamento de' fiumi e de' torrenti della piana fondana con alcune linee o proposte per la loro diversione dal lago*. Scala di palmi 60 napoletani) e da Francesco De Vito Piscicelli, futuro direttore del Corpo di Ponti e Strade (*Pianta della Piana di Fondi che si sta attualmente bonificando.* Scala della pianta generale di canne 1000 napolitane) oggi finalmente disponibili, unitamente ad una terza carta della piana di Fondi elaborata nel quadro delle operazioni di bonifica nel primo quarto del XIX secolo e conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (*Pianta Topografica della Piana di Fondi e delle sue adiacenze.* Scala di canne 800 napolitane). Le tre piante sono comprensibili non solo del perimetro della piana, ma anche dei centri abitati di Monte San Biagio e, soprattutto, di Fondi con la sua inconfondibile pianta quadrata, ereditata dall'età antica. Andrea Chiesa è un cartografo bolognese, impegnato nel 1741 a Roma, per illustrare i risultati della bonifica del Reno, da lui diretta, e contemporaneamente a Napoli per prospettare ipotesi particolari di intervento nella bonifica di Torcino e nelle operazioni di rinforzo di Ponte Reale, come mostrano alcune belle tavole dell'Archivio di Stato di Napoli relative al progetto di bonifica e allo scandaglio del fiume presso Ponte Reale. Nel quadro delle controversie che lo oppongono alla comunità di Fondi, viene chiesto al principe di Fondi di provvedere al restauro e alla manutenzione delle opere di bonifica realizzate da Anna Carafa con il concorso concreto della città e della mensa vescovile nel lontano 1624. Il principe di Fondi Odorisio Di Sangro, approfittando del fatto che in quell'anno è occupato tra Roma e Napoli il cartografo Andrea Chiesa, lo chiama a Fondi per una consulenza-progetto allo scopo di verificare la fattibilità tecnica della bonifica e, soprattutto, i finanziamenti necessari. Non interessa qui il suo progetto di bonifica, peraltro costoso, che prevede, con la manutenzione delle vecchie opere

di bonifica di Anna Carafa, anche la costruzione di un robusto argine intorno al lago e l'apertura di una terza foce del lago in mare. Quel che interessa è che Andrea Chiesa redige un'accurata pianta della Piana di Fondi, che si fa apprezzare anche al di là dei fatti particolari per cui è stata elaborata. Infatti da Parigi Rizzi Zannoni, avendone sentito parlare, la chiede a Galiani, che si preoccupa di reperirla. Grazie alla pianta di Chiesa da questo momento la cartografia prende ufficialmente atto dell'esistenza del lago di Fondi, generalmente ignorato per oltre un secolo e mezzo dalle carte d'impronta maginiana ed ora finalmente inserito nei quattro fogli parigini di Rizzi Zannoni. Della carta oggi non si ha più notizia. Ritornata a Napoli con i manoscritti di Rizzi Zannoni, non è dato sapere se essa sia andata perduta nei disordini del periodo francese, oppure se un giorno i preziosi fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli la restituiranno agli studiosi e alla comunità di Fondi[51].

La *Carta geografica della Sicilia Prima* prende anche il nome di Galiani-Zannoni, a sottolineare il contributo dell'illuminista napoletano, segretario d'ambasciata a in Francia. Essa riscuote subito un grande successo. «I motivi del successo, certo internazionale, della carta – scrive Valerio – vanno rintracciati nella sua eleganza e leggibilità, nel comodo formato dei fogli, nella ricchezza di informazioni e nella precisione generale del disegno», nonostante essa «fosse nata dal compromesso tra materiali eterogenei per scala, per precisione, per data di realizzazione e per contenuto». Il foglio comprendente la provincia di Terra di Lavoro lascia intendere l'accuratezza e la premura con cui è stata costruita la *Carta*. L'orografia, rappresentata con tratteggio artistico, nonostante le tante montagne, non ne appesantisce la lettura e per quanto possibile evita la sovrapposizione con i centri abitati. L'idrografia è chiara e particolareggiata, anche nella rappresentazione delle paludi, sulle quali è evidente che non si riscontrano ancora segni di grandi interventi bonificatori. Sono ben visibili i boschi. La dislocazione dei centri abitati in pianura come a mezza costa e in montagna appare di una chiarezza sbalorditiva. È uno spettacolo osservare i tanti comuni e i tanti casali disseminati nella pianura campana, soprattutto tra Aversa, Maddaloni, Caserta, Capua e la linea di costa. Sono le premesse dell'urbanizzazione massiccia dei due secoli seguenti, che sfocerà in un'unica conurbazione[52]. Emerge finalmente l'importanza di Caserta e della sua reggia. Una comunicazione diretta la unisce a Napoli. Si nota l'Acquedotto Carolino, costruito per alimentare le cascate del parco della Reggia di Caserta, e il Carmignano, che alimenta di acqua la città di Napoli[53]. Per quel che riguarda le strade, mancano la strada del Molise, non ancora progettata da Costantino Portanova sulle orme dell'esistente sentiero naturale, e alcuni dei cammini reali di Caserta. Sora non comunica ancora con la Piana del Fucino per la Valle di Roveto. Ma le strade sono comunque, ben rappresentate. Leggiamo con chiarezza della strada degli Abruzzi che sale da Venafro per Fornello a Montenero e a Castel di Sangro. L'ingegnere Andrea Pigonati non ha ancora pro-

gettato e costruito il tracciato per Isernia, la Vandra, il Macerone e Rionero, Castel di Sangro. I lavori partiranno nel 1784. Troveremo la nuova strada nell'*Atlante* terrestre in 32 fogli. Al Salice, la Strada di Benevento si stacca dalla Strada delle Puglie e procede per Acerra e la Valle Caudina. Ha una diramazione per Caserta e una per Caiazzo. La strada di Roma da Capua si dirige ad Aversa. A Marcianise ha una diramazione per il tronco Capua-Caserta e a Nevano, sede del Tribunale di Campagna, forse per consentire una più facile comunicazione con i casali di Napoli, o comunque un maggior controllo su di essi, si divide in due tronchi, rispettivamente per Pozzuoli e Napoli. Ma la carta nel suo complesso è ancora impregnata di elementi cinquecenteschi, come – scrive ancora Valerio – «la sproporzionata configurazione della Calabria» e «la tozza forma del promontorio del Gargano» e altri elementi a volte eliminati già da Magini e ora riproposti da Rizzi Zannoni che, nonostante i giudizi estremamente positivi non consentono di evitare del tutto le critiche. Essa, in termini di risultati, paga l'assenza di tutto il lavoro geodetico e topografico[54].

Dopo il grande successo della carta parigina, Rizzi Zannoni nel 1781 viene chiamato a Napoli. Il suo arrivo e la nascita della sua Officina topografica pongono i più moderni parametri scientifici alla base della nuova cartografia e consentono risultati altrove neanche pensabili[55]. Il lavoro di Rizzi Zannoni, funzionale alla costruzione di una nuova carta del Regno di Napoli, si concretizza subito in grossi risultati. La misura della base tra i Tifata e Caivano è preliminare ad ogni ulteriore attività. Quindi, del 1784 è la *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adjacenze*, «il primo saggio di cartografia geodetica del Regno di Napoli [...] – scrive Valerio –, la prima carta topografica realizzata con metodo scientifico, dopo la misurazione della base, la realizzazione delle triangolazioni e le osservazione astronomiche». Lo Stato Pontificio vanta «il merito di iniziare, primo tra gli Stati italiani, regolari operazioni di carattere astronomico-geodetico», che approdano alla carta di Maire e Boscovich, oltre gli assunti di D'Anville e della sua *Analyse Géographique*, ma a decorrere dal 1782 le osservazioni astronomiche e i rilevamenti geodetici napoletani di Rizzi Zannoni consentono alle scienze cartografiche un notevole balzo in avanti[56]. D'ora in poi la cartografia italiana, soprattutto napoletana, non potrà mai più essere come quella di prima.

La Carta è di mm 945 x 835 nel campo disegnato, pari ad una scala numerica di 1:66.000 circa. La ccala è di tre miglia napoletane di 7000 palmi ciascuno. Per la prima volta a Napoli viene utilizzata la proiezione di Cassini. Il disegno della carta è di Alessandro D'Anna per il bel cartiglio e la scrittura è di Gaetano Montefuscoli. Il rilievo, ha scritto Valerio, «si appoggia alla triangolazione eseguita in Terra di Lavoro negli anni 1782-83 e la meridiana del Castello di S. Elmo di Napoli, determinata già nel 1781, ne costituisce il primo meridiano». La Carta, un vero gioiello cartografico, abbraccia quasi tutta la Terra di Lavoro. «L'orografia è a sfumo mentre

le zone pianeggianti sono lasciate bianche, essendo trattate soltanto le proprietà demaniali e le reali cacce». È buona l'idrografia, estremamente particolareggiata. Risaltano la rappresentazione delle paludi, lungo il Volturno e lungo i Lagni, e quella dei boschi, spesso cacce reali. I centri abitati sono strutturati con una pianta in carminio, la viabilità è meticolosa e particolareggiata, anche nella rappresentazione dei sentieri attraverso la palude, come la Strada del Medico, tra Arnone e Aversa. Si nota con facilità l'Acquedotto Carolino, che reca l'acqua alla Reggia di Caserta, e il Carmignano, che porta l'acqua alla città di Napoli, anche nel suo tratto coperto.

Sono ovviamente segnalate i numerosi siti e cacce reali disseminati per la provincia. Sulla sinistra del Volturno, a incominciare da Venafro la carta evidenzia innanzitutto la Reale caccia di Torcino e Mastriati. Carlo ha acquistato il feudo di Capriati con la tenuta di Torcino proprio per le sue vocazioni venatorie. Ferdinando lo ha poi ampliato con l'acquisto di Mastriati. A valle, seguono la Reale Caccia del Boschetto e quella dei Mallardi, detta del Boscarello, quindi la Selva di Alife, i Boschi di Mazzocco e della Caldara, la Reale Caccia di Monte Mauro e quella di Cerquacupa e di Monte Caro, detta anche Reale Caccia dei Cerbiatti, la Reale Caccia di Monte Longano, la Reale Riserva del Carbone e la Difesa di Carditello, con i Mulini di S. Antonio, nonché la Reale Caccia di Cardito, le Reali Riserve del Taburno e la Porcaprena, presso S. Agata dei Goti. Sulla destra del fiume, invece, la Carta evidenzia la Reale Caccia della Spinosa, presso Alife, la Reale Caccia di Selva Nuova, presso Caiazzo, e la Reale Caccia di Monte Grande, all'altezza di Alvignano, le Reali Fagianerie di Sarzano, Mazzone e S. Giovanni a Truono, il Demanio di Calvi, la Reale Caccia di Mondragone e la Reale Caccia del Savone. Ovviamente sono Siti Reali Caserta e San Leucio. In alcune di queste terre spesso si tenta di coniugare i delicati equilibri naturali alle esigenze dell'organizzazione produttiva di moderne aziende agrarie. Sono i Siti con amministrazione propria. Nel complesso sono ventitre i Siti Reali della provincia francese. La presenza della Reggia di Caserta e dell'opificio Reale di S. Leucio, con le sue seterie e la sua particolare organizzazione sociale e produttiva, e quella delle fortezze di Capua e Gaeta, baluardo difensivo del Regno, oltre che città regie, insieme a Calvi e ad Aversa, lasciano intendere i legami stretti, di privilegio e di affetto, che legano i Borbone alla provincia di Terra di Lavoro. Procedono in questa direzione anche all'acquisto del feudo di Caserta dal Principe Michelangelo Caetani nel 1750 per la costruzione della Reggia, quelli di Capriati per avere a disposizione un ampio spazio boscoso e talora paludoso stabilmente riservato alla caccia, e quello alla fine del secolo, dei feudi di Sora e di Sessa per questioni di sicurezza nazionale nel caos politico e militare generato dalla Rivoluzione francese, unitamente all'esistenza dei feudi farnesiani di Pico, San Giovanni Incarico, Roccaguglielma, etc., lungo il confine pontificio, e delle isole farnesiane di Ponza e Ventotene, dove nel clima del Settecento riformatore, la monarchia tenta

alcuni esperimenti illuminati di ripopolamento con pescatori di Castellammare e Torre del Greco, ma anche con prostitute e galeotti. Del resto, non può mancare un legame di privilegio con i territori solcati dal più importante cammino reale, che dà il benvenuto agli stranieri all'Epitaffio, tra Fondi e Terracina, con l'epigrafe di Perafan e li accompagna alla capitale, attraverso le bellezze talora selvagge di campagne incontaminate e città industriose, dalle quali spesso emergono reperti archeologici, il più delle volte testimoni di una civiltà millenaria. Della carta relativa alle Cacce Reali di Terra di Lavoro esiste anche un altro esemplare, privo di cartiglio, ma con la rete stradale, la rappresentazione delle proprietà e le coltivazioni. Benché chiaramente incompleto, mi pare assai più bello. La Carta è rimasta manoscritta perché di uso privato ed esclusivo del re[57].

Ripropone, allo stesso modo nel dettaglio i motivi della *Carta geografica della Sicilia Prima* di Rizzi Zannoni la carta *Terra di Lavoro e Contea di Molise tratta dalle carte del Sign. Rizzi Zannoni,* stampata a Venezia nel 1783 «con privilegio dell'Ecc. mo Senato» nell'*Atlante nuovissimo illustrato e accresciuto* d'Italia di Antonio Zatta, «uno dei più importanti mai prodotti in Italia anche per l'estrema cura tipografica», inizialmente ideato a corredo della *Geografia* di Anton Friedrich Büshing. È stata disegnata da Giovanni Pitteri e incisa su rame da Giuliano Zuliani. Graduata nella latitudine e nella longitudine, misura mm 402 x 304 e presenta una scala grafica di miglia italiane di 60 a grado. La rappresentazione idrografica è particolareggiata, così come l'orografia che non fa velo ai centri abitati. Sono ben rappresentate le paludi. Assieme alla rappresentazione del lago di Fondi, zannoniano, dalla prima cartografia moderna eredita un lago di Cerretello, a sud di Campodimele, che, attraverso due emissari, defluisce nel medio corso del Liri, all'altezza di Monticelli di Roccaguglielma (Esperia). La rete stradale è perfettamente quella di Rizzi Zannoni[58]. Zannoniana chiaramente, lo si legge nel titolo, è la *Carte de la première partie du Royaume de Naples contenant la Terre de Labour et la Principauté Citerieure et Ulterieure de Salerno reduite et dessinée d'après la grende carte de Rizzi Zannoni,* tratta dal *Voyage ou Description des Royaumes de Naples et de Siclie,* di Jean-Claude Richard Abbé de Saint-Non e incisa a Parigi nel 1783. La carta è un'acquaforte e bulino di mm. 530 x 420, fornita di scala grafica[59].

La carta *La Terra di Lavoro ed i Principati Citeriore ed Ulteriore,* incisa su rame da Giovanni Maria Cassini a Roma presso la Calcografia Camerale nel 1790, ha le dimensioni di mm 342 x 465, è graduata ed è fornita di due scale grafiche. Colorata all'acquerello, è tratta dal volume primo del *Nuovo atlante geografico universale delineato sulle ultime osservazioni,* stampato in tre tomi dalla Calcografia Camerale a decorrere dal 1792, del quale Cassini coordina le incisioni. In riquadro, in alto, a sinistra, presenta la pianta de *La città antica di Benevento e del suo territorio*. È comprensiva delle Isole di Ponza e di Ventotene e S. Stefano. L'idrografia è partico-

lareggiata, ma è data scarsa attenzione alle paludi. La rappresentazione orografica, non sempre incisiva, sembra studiata per favorire la lettura dei centri abitati. Anche qui la presenza del lago di Fondi, nella stessa posizione, forma e grandezza di Rizzi Zannoni, non esclude oltre gli Ausoni-Aurunci, il lago di Cerretello, le cui acque defluiscono nel medio corso del Liri. La rete stradale è di Rizzi Zannoni[60]. Poco dopo, nel 1795, a Napoli Giuseppe Maria Alfano incide su rame per la sua *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province* la carta *Terra di Lavoro*, di mm 352 x 445 e con una scala grafica di dieci miglia.

Intanto nel 1792 vede la luce l'*Atlante marittimo del Regno di Napoli*, un'acquaforte a bulino inciso su rame in 23 fogli con la scala di 1:90.000 circa e la misura di mm 535 x 860 nel campo cartografico. Venuto a Napoli nel 1781 per aggiornare la carta del 1769, in realtà Rizzi Zannoni deve provvedere ad un generale «rilevamento geodetico e topografico del Regno». I primi anni, tra il 1781 e il 1784, come si è visto sono dedicati «alla definizione di un canovaccio topografico – triangolazione e misurazione di una base geodetica – ed al calcolo delle coordinate astronomiche di Castel S. Elmo di Napoli». La *Carta Topografica delle Cacce Reali di Terra di Lavoro* dà solo il segno iniziale di una grande avventura culturale, che si concretizza in pieno nelle realizzazioni successive. Anche per le sollecitazioni dell'ammiraglio inglese John Acton, l'impresa dell'*Atlante marittimo*, a prima vista titanica, vede la luce in tempi ragionevoli e viene portata rapidamente a termine dopo soli dieci anni dall'inizio dei rilevamenti. Nel 1792 Rizzi Zannoni riesce a costruire una «esatta e dettagliata carta costiera della parte continentale del Regno». Tuttavia, la carta nautica «fu eseguita con un criterio cartografico più sbrigativo di quello adottato per l'Atlante geografico» giacché «il disegno era compiuto senza eseguire i calcoli necessari alle coordinate dei punti della proiezione adottata, ma semplicemente mettendo in netto le misure ottenute dalle osservazioni e dai rilevamenti costieri». La conclusione è che, sebbene «la carta nautica sia oggi per noi un eccezionale documento sulla stato dei litorali del Meridione, [...] dal punto di vista scientifico rappresentò un grosso fallimento». Tuttavia la «nitida incisione a grande scala e il corretto uso dei simboli ne facevano una delle più belle opere della cartografia settecentesca». Per il discorso relativo a Terra di Lavoro interessano i primi tre fogli. Il foglio n. 1 reca in alto a sinistra e in cartiglio il titolo *Atlante marittimo delle Due Sicilie disegnato per ordine del Re da D. Gio. Antonio Rizzi Zannoni Geografo Regio All'Accademia Elettorale di Baviera e a quelle di Gottinga, Padova, etc. e scandagliato da Salvatore Trama pilota di vascello 1785.* Il Foglio rappresenta le isole di Ponza e Ventotene ed il relativo mare. Si vedono anche Gaeta e il Borgo. Il foglio n. 2 rappresenta il litorale da Terracina alla foce del lago di Licola, con i monti Aurunci e il massiccio del Massico. Tra gli elementi particolari emergono le torri. Il Garigliano è rappresentato fino a Suio e il Volturno fin quasi a Capua. Il foglio n. 3 rappresenta

il litorale dalla foce del lago di Patria al Golfo di Salerno, con le isole di Capri, Ischia e Procida. Si nota la bella rappresentazione del Vesuvio. Il primo foglio dell'*Atlante Marittimo*, il n. 3, risulta inciso da Aniello Cataneo nel 1785 su disegno di Alessandro D'Anna e Ottone di Berger. Questo è il primo rame del Golfo di Napoli. Dopo il 1792 sarà sostituito con un nuovo e diversissimo rame, che comunemente si trova nell'*Atlante Marittimo*. Anche le altre due tavole sono firmate da Giuseppe Guerra per la scrittura e Aniello Cataneo per l'incisione su carta fornita dalle cartiere Merola di Traetto[61]. Tra i fogli dell'*Atlante Marittimo,* certamente il foglio n. 3 è il più importante perché rappresenta la linea di costa e il mare della capitale, nella quale è stato costruito il primo porto del Regno, sia dal punto di vista militare che commerciale; gli altri due fogli non sono da meno. Gaeta è transito quasi obbligato per i natanti che solcano il Tirreno verso Livorno, Genova, Nizza e Marsiglia, specie nel viaggio di ritorno. La Penisola sorrentina è depositaria dei più importanti cantieri navali del Regno, ma cantieri navali importanti sono anche a Gaeta, come attesta la documentazione disponibile per l'ultimo decennio borbonico. Gaeta, inoltre, governa la pesca in tutto lo specchio di mare dai confini del Regno a Castelvolturno con l'esazione del *quartuccio*. Al suo registro fanno capo tutte le imbarcazioni che solcano questo specchio di mare. E nel quadro della pesca è naturalmente diffusa la cosiddetta *pesca «alla Gaetana»*, esportata in tutto il Mediterraneo, in modo particolare nell'Adriatico, ma ovviamente praticata nel Tirreno. Nella Penisola sorrentina, a Meta, si è consolidata la più antica scuola nautica del Regno e una scuola nautica viene aperta a Castellammare, Torre del Greco e Gaeta nell'ultimo decennio borbonico. Se ne conoscono i regolamenti che ne governano il funzionamento e le discipline insegnate. Qui soprattutto si sentiva la necessità di una moderna carta del litorale e del relativo mare[62].

Intanto Filippo Morghen (1730-1807), padre del più noto Raffaello, incide su rame in Napoli presso Nicola Gervasi al Gigante la *Pianta litorale e sue adiacenze da' confini del Regno di Napoli fino a Pesto*. La carta misura mm 370 x 220 e, in basso a sinistra, ha sei scale grafiche, tra le quali una di miglia 15 di Puglia di 7000 palmi napoletani, di fatto 1:402.000. Rappresenta il litorale napoletano dal Circeo a Paestum, ma si spinge in profondità fino a Fondi, Caianello, Alife e Benevento. L'orografia è rappresentata con tratteggio grossolano, l'idrografia è buona, anche se non particolareggiata. La carta rappresenta le paludi e pochi centri abitati. Dà una buona immagine della rete stradale, nella quale tra le più importanti manca solo la strada del Molise, ancora allo stato di progetto.

Nel 1793 Rizzi Zannoni pubblica, tra l'altro, la *Topografia dell'Agro napoletano con le sue adiacenze* e la *Carta del Litorale di Napoli*. La *Carta del Litorale di Napoli e dei luoghi antichi più rimarchevoli di quei contorni* dà il «corretto e definitivo rilievo del Golfo di Napoli». Come già accennato, essa è stata utilizzata sia per la «corri-

spondente tavola dell'Atlante terrestre», sia per la sostituzione del foglio dell'*Atlante Marittimo*, inciso da Cataneo intorno 1785. Rilevata nel 1789-90 da Antonio Moretti, Luigi Marchese e Alessandro D'Anna, è stata disegnata da Giovanni Ottone di Berger, incisa da Giuseppe Guerra e stampata nella Stamperia Reale per conto dell'Officina Topografica. Il titolo è in basso a sinistra, tra figure allegoriche. Si tratta di «un foglio unico, – spiega il Catalogo dell'IGM del 1934 – inciso su rame e stampato in nero con orografia a tratteggio eseguita artisticamente». La *Topografia dell'Agro napoletano con le sue adiacenze delineata dal R.° Geografo G.A. Rizzi Zannoni* completa e integra il «rilievo delle Reali Cacce in Terra di Lavoro del 1784 [...] spingendo il rilevamento fino al Vesuvio». Infatti in queste due carte «si ritrovano [...] una grandissima attenzione alle qualità agricole del territorio, dai campi, ai boschi, ai Siti Reali, ed una attenta individuazione della rete infrastrutturale». La rappresentazione dei centri abitati è accurata e ben definita. Anche in questa carta l'orografia è a tratteggio eseguito artisticamente. Essa abbraccia il territorio dal lago di Patria a Scafati e all'interno si spinge fino ad Aversa e Sasso. Dal punto di vista tecnico la *Topografia dell'Agro Napoletano* «è la prima carta topografica moderna dei dintorni di Napoli, costruita su basi geodetiche e con topografia di dettaglio proveniente dai rilevamenti diretti eseguiti in scala 1:40.000 o 1:20.000» da Luigi Marchese e Alessandro D'Anna nel 1789-92. Disegnata da Ottone di Berger e incisa da Giuseppe Guerra, viene stampata dalla Stamperia Reale per conto dell'Officina Topografica nel 1793. Misura mm 497 x 800 nel campo cartografico e presenta nel reticolo miliare una scala grafica di un miglio, pari a mm 33,5. La scala numerica è di 1:55.000 circa[63].

Ormai sono tredici anni che Rizzi Zannoni ed i suoi collaboratori hanno in corso le osservazioni astronomiche e i rilevamenti geodetici. L'indagine topografica procede e, in vista della produzione finale, sono reclutati anche degli ottimi artisti, come Alessandro D'Anna. L'Istituto Geografico Militare conserva tre volumi manoscritti con le osservazioni angolari e astronomiche di Rizzi Zannoni e dei suoi collaboratori tra il 1781 e il 1786. La prima fu effettuata su Monte Orlando, a Gaeta. Gli studi e le realizzazioni dell'Officina Topografica sono solo il biglietto da visita del geografo padovano, la cui produzione cartografica costituisce ormai un modello largamente sperimentato. Seguirà di lì a poco la *Topografia fisica della Campania di Scipione Breislak Prof. di Min. del C.R. d'Artigl.a delineata dal Reg. Geog. Gio. Ant. Rizzi Zannoni*. La carta misura mm 700 x 595 e ha una scala di 10 miglia. È provvista di reticolato geografico. Dietro il cartiglio, in basso a sinistra, si nota una bella immagine del Vesuvio. Inoltre, in un riquadro a sinistra del cartiglio, 64 riferimenti numerici consentono di identificare i luoghi a maggiore emergenza geologica e, al di sotto, la carta fornisce l'elenco delle otto eruzioni del Vesuvio del Settecento. Breislak intendeva stamparla a corredo delle sue ricerche sulla geologia

della Campania. Anche essa risulta incisa nel 1797 da Giuseppe Guerra, ma il committente, nel turbine degli avvenimenti di fine secolo non riesce a utilizzarla. In realtà Scipione Breislak utilizza un'edizione quasi fedele della carta, *Carte phisique de la Campanie,* in mancanza del rame napoletano incisa da Thuillier figlio e scritta da Miller con una cornice esterna di mm 558 x 664 e una scala di 1:165.000, per illustrare il suo studio del 1801 *Voyages phisiques et lithologiques dans la Campanie.* La carta nella versione originale è conservata presso la Società Napoletana di Storia Patria e presso il Museo di San Martino. È molto bella e lascia percepire con immediatezza il rilievo, l'idrografia e i centri abitati. Anche la versione parigina, *Carte phisique de la Campanie par Scipione Breislak,* riprodotta da Valerio, consente di vedere con chiarezza le emergenze geologiche dei Campi Flegrei, del Vesuvio, di Ischia e del Roccamonfina[64].

I fermenti culturali e scientifici che si catalizzano attorno all'Officina Topografica e alla figura del suo direttore contrastano con il giudizio dato sullo sviluppo della scienza nel secondo Settecento a Napoli, benché esso da alcuni decenni sia stato alquanto attutito. Amodeo ha evidenziato che lo sviluppo delle scienze a Napoli si sarebbe fermato con Carlo di Borbone e lo Schipa; andando oltre, ha rilevato che «quantunque Vico avesse proclamato i due primi ingegni» del suo tempo nelle figure di Newton e Leibnitz, Napoli «non partecipò che con qualche fievole eco [...] al gran lavoro scientifico del secolo, fondato sul sistema newtoniano e da esso diretto»[65]. Napoli avrebbe scontato il ritardo dovuto all'assenza della rivoluzione scientifica, benché di essa non siano mancati in precedenza segni premonitori di grande interesse[66]. La fondazione, nel 1783, dell'Accademia delle scienze, pure culturalmente arricchita dalla presenza di studiosi importanti, non cambia i termini del problema e si risolve «in un fallimento dovuto alla mancanza di volontà politica del sovrano ma frutto anche di un ritardo culturale e di un clima scientifico» carente, «un macchinoso ed elefantiaco apparato burocratico» che – lo nota Torrini – confina «in un canto la ricerca scientifica vera e propria», mentre «diffidenze politiche e contrasti personali non vi ammettono personaggi come Galiani, Cirillo e Filangieri»[67]. La separazione drastica tra analisi e sintesi euclidea di fatto ripropone il contrasto tra conservatori e rivoluzionari. Se questa è la situazione, non si concilia certo con l'attività napoletana di Rizzi Zannoni, che va in tutt'altra direzione. Del resto, i risultati che raggiungono l'*Atlante del Regno di Napoli* e gli altri prodotti cartografici testimoniano di un differente percorso culturale.[68] Ma per tutto il XVIII secolo, fino agli anni '80, anche la cartografia, forse la cartografia più delle altre scienze, ha vissuto un periodo grigio. Solo il connubio Galiani-Rizzi Zannoni e la venuta a Napoli del geografo padovano può cambiare, come del resto cambia, il corso della storia.

Alla fine del Settecento, tra le tante carte elaborate fuori dall'Italia mi pare utile

ricordare *Der Neapolitanischen Landschaft Terra di Lavoro Noerdlicher Theil* e *Der Neapolitanischen Landschaft Terra di Lavoro Südlicher Theil,* costruite e pubblicate a Vienna nel 1798-99 dal cartografo austriaco Franz Johann Joseph von Reilly, vissuto tra 1766 e il 1820, nel noto *Schauplatzes der fünf Theile der Welt,* realizzato a corredo della Geografia di Fiederich Buschings. La «Terra di Lavoro settentrionale» e la «Terra di Lavoro meridionale», contrassegnate nell'Atlante viennese dai nn. 431 e 432, nel complesso sono una riproposizione della carta parigina di Rizzi Zannoni, con la differenza che il cartografo viennese pone le isole di Ponza e Ventotene in un riquadro in basso a sinistra della carta relativa alla Terra di Lavoro meridionale. Per quel che attiene la raffigurazione della provincia in due distinte tavole, pare che l'autore tenga presente l'esempio delle due carte di Petrini che riportano il limite divisorio sul Volturno. Esse presentano le strade di Roma e di Caserta, nonché la strada delle Puglie per Nola, ma non le strade del Molise, di Benevento e delle Calabrie. Sono di mm 310 x 320, hanno in alto a destra due scale grafiche e sono graduate nella latitudine e nella longitudine. La scala numerica è di 1:370.000[69].

Il lungo lavoro di rilevamento geodetico e topografico e le osservazioni astronomiche sono finalmente funzionali alla costruzione di un *Atlante Geografico del Regno di Napoli* che dia le dimensioni scientifiche del territorio e, posizionandolo anche per l'orientamento in un appropriato quadro generale di riferimento, consenta di leggerlo nella sua esatta strutturazione. Progettato in 31 fogli, più il quadro d'unione, con l'arrivo dei francesi di Giuseppe Bonaparte se ne prevede subito l'anticipazione in 6 fogli, ma, prima che esso fosse approntato nel 1807, è messa a punto la *Carta del Regno di Napoli indicante la Divisione delle XIV sue Provincie,* realizzata a seguito dei provvedimenti di riassetto territoriale e di riforma amministrativa varati nel 1806-1807. Quando nel 1806 le armate di Massena entrano nel Regno di Napoli e Giuseppe ne diviene re; esse avviano un poderoso processo di ammodernamento che trasforma un breve periodo di occupazione militare in una grande stagione di riforme. Nasce lo Stato amministrativo con un nuovo rapporto centro-periferia e la gerarchizzazione del territorio secondo la scala comune-distretto-provincia-ministero[70]. In tale contesto si rende necessaria una carta che dia l'immagine precisa della nuova configurazione territoriale delle istituzioni amministrative. La riorganizzazione dell'Officina Topografica e dei suoi uffici nel Deposito della Guerra, dopo anni di blocco e forzata inattività, si concretizza subito in tal modo nel varo della carta delle province, un'incisione su rame di mm 770 x 662 nel campo cartografico e una scala di 1:760.000. Non potendo realizzare una carta anche comunale perché gli uffici non sono attrezzati per raggiungere questo traguardo, la carta nel 1807 illustra la divisione in province. Per la prima volta, in un documento cartografico Terra di Lavoro appare senza il territorio napoletano, che finalmente costituisce provincia a sé, e soprattutto senza l'isola amministrati-

va della Penisola sorrentina, incorporata ovviamente a Napoli. Nel 1816 la Carta risulta aggiornata, ma stranamente conserva la stessa data di incisione del 1807 e lo stesso cartiglio. Essa, nella nuova versione, non solo esprime la divisione in XV province, per quanto introduce la divisione dei distretti. Qui sono chiaramente visibili i distretti di Capua, Gaeta, Sora, Piedimonte e Nola[71]. Da questo momento tutta la cartografia storica napoletana della prima metà dell'Ottocento, tra gli altri parametri, registrerà la caratterizzazione che assume la configurazione territoriale delle istituzioni amministrative.

Del 1808 è la ricordata edizione dell'*Atlante del Regno di Napoli ridotto in VI fogli*, riveduto nel 1812. Il nuovo re di Napoli Gioacchino Murat, nella riedizione della carta del 1812, lascia inalterato il frontespizio con la dedica a Giuseppe, cosa che ovviamente non fa Ferdinando di Borbone al suo rientro nei domini continentali del Regno, nel 1816. La riorganizzazione del lavoro e il parziale recupero del materiale di Rizzi Zannoni consente di incidere la carta nel 1807-1808, utilizzando i rilevamenti eseguiti per la costruzione dei 31 fogli con una riduzione di scala a 1:450.000, tranne che per la Basilicata e la Terra di Bari, per le quali risulta utilizzato il migliore materiale già esistente. La premura nasce dalla necessità di sostituire la Carta parigina del 1769 e anche quella preparata durante le guerre d'Italia dal cartografo di Napoleone Bacler D'Albe, relativa ai territori del Regno di Napoli, che non raggiunge il livello della raffigurazione della carta dell'Italia Centro-Settentrionale. La fretta di ultimare la pubblicazione prima della partenza di Giuseppe per la Spagna non permette di inserire i confini amministrativi e induce a trascurare alcuni centri abitati minori. L'incisore è Vincenzo Aloia, mentre Marco Di Pietro provvede alla scrittura. La nuova edizione dell'*Atlante in sei fogli*, messa a punto sotto Gioacchino Murat nel 1812 con l'aggiunta dei risultati relativi agli ultimi rilevamenti eseguiti in Puglia e in Basilicata, registra i confini amministrativi delle province e dei distretti. La scala è di 1:415.700. Rizzi Zannoni utilizza «il reticolato geografico dei meridiani e paralleli» nella proiezione di Cassini. L'orografia è a lumeggiamento verticale con tratteggio. Il foglio n. 2 contiene il titolo e la leggenda dei segni convenzionali per i confini di Stato, di province, di distretti e di circondari, per le strade costruite e in costruzione. Dopo la carta delle province, per la prima volta una carta generale fornisce la rappresentazione della configurazione territoriale relativa alle istituzioni amministrative, ovvero oltre che delle province anche dei distretti e dei circondari. Il foglio n. 5 reca due scale grafiche calcolate in miglia italiane e in leghe di Francia e in basso a sinistra la firma «Vincenzo Aloja sculp». Nel complesso «la carta ridotta risulta più moderna e più vicina alla cartografia scientifica ottocentesca e contemporanea sia nei contenuti che nelle simbologie adottate»[72].

Nel 1809 il tenente del genio Pietro Colletta pubblica la *Carta degli itinerari militari da Bologna a tutto il Regno di Napoli,* di mm 810 x 783. È disegnata da

Leopoldo Laperuta, docente nella Scuola di Applicazione degli Ingegneri del Corpo di Ponti e Strade, e incisa da Giuseppe Guerra. È graduata nella latitudine e nella longitudine. Colletta riduce in scala le carte di Rizzi Zannoni, compresa la *Carta d'Italia* per i territori dell'Emilia. Presenta due scale grafiche, in miglia napoletane e leghe di Francia. La carta indica con una simbologia differenziata i capoluoghi di provincia, le città fortificate, le città comuni, i borghi e anche i piccoli villaggi posti sulle strade, nonché le strade rotabili, le rotabili a stento, le non rotabili e i limiti di Stato e di provincia. Sulle strade pone le distanze in miglia napoletane. Per la sua funzione strategico-militare la carta non potrebbe essere migliore. Al centro della provincia figura il capoluogo Capua, dove giungono le strade di Roma e la strada degli Abruzzi e da dove parte la strada per Napoli. Da Napoli partono le strade per Avellino, Benevento, Salerno e Pontelandolfo, da cui un itinerario naturale non rotabile conduce a Campobasso. Queste strade sono in contatto grazie al raccordo Capua-Nola-Salerno. In pratica lungo i confini del Regno, agli estremi, figurano due fortezze, Pescara e Gaeta. Una terza fortezza è posta a Capua, dove fanno tappa comune le strade che seguono i cinque accessi via terra nel Regno di Napoli, sia le due strade di Roma rispettivamente attraverso Fondi, Mola e il Garigliano da una parte e San Germano dall'altra, sia i tre accessi abruzzesi per Tagliacozzo, Cittaducale e il Tronto. Appena un anno dopo, nel 1810, quasi in concorrenza con Colletta, Rizzi Zannoni vara la sua *Carta itineraria delle stazioni militari,* in pratica aggiungendo i simboli relativi alle Divisioni militari, in scala leggermente ridotta, in modo funzionale ad uno sguardo d'assieme. La carta, di mm 565 x 645 (impronta di rame) e di 516 x 604 (campo cartografico), è incisa da Vincenzo Aloia, Giuseppe Guerra e G. Azzerboni e disegnata da Leopoldo Laperuta. Ha due scale grafiche, in miglia italiane e leghe di Francia. La scala numerica è 1:1.142.000. Infine, è orientata nella latitudine e nella longitudine e ha il reticolato geografico. Un diverso carattere grafico indica l'importanza dei centri abitati attraversati dalle strade, classificate in «Strade maestre e altre praticabili all'Artiglieria, Strade non praticabili all'Artiglieria nell'inverno e Piccole strade non praticabili all'Artiglieria», ma per quel che ci riguarda sono le stesse che già nel 1908 Rizzi Zannoni ha adelineato con una carta finora sconosciuta relativa alla struttura postale del Regno di Napoli; una carta itineraria che copre tutti i comuni primari e secondari del Regno[73].

Dopo tanti anni, nel 1812, Rizzi Zannoni completa e incide l'*Atlante Geografico del Regno di Napoli* in 31 fogli, 32 con il quadro d'unione. Le tavole, in acquaforte e bulino, sono tutte incise da Giuseppe Guerra. I fogli hanno un'impronta del rame di mm 555 x 795. La scala è 1:114.000, «calcolata sul reticolato miliario». Gli studi relativi all'incisione del primo foglio risalgono a venticinque anni prima. I rilievi di Terra di Lavoro erano già pronti nel 1783, ma l'incisione dei relativi fogli non è di quegli anni. Gaeta e le Isole ponziane risalgono al 1792-93. Distratto

dalle contingenze politiche e occupato nella elaborazione di carte a fini militari, relative anche a territori posti oltre i confini del Regno, come la Lombardia, Rizzi Zannoni nell'ultimo decennio del Settecento trascura l'*Atlante* del Regno. La parentesi della Repubblica Napoletana introduce un momento politico di caos e di disordine generale, sul quale incombe il pericolo concreto della dispersione totale del materiale preparatorio della carta, e per un momento fa pensare ad un rientro in Francia del Direttore dell'Officina Topografica, lasciando interrotto il ventennale lavoro napoletano. Alla ripresa delle attività di studio e di elaborazione delle carte, compaiono alcune importanti novità, relative alla campagna, all'assetto fondiario della terra, alle colture, assenti nelle undici carte già incise. Inoltre bisogna registrare una novità che riguarda direttamente Terra di Lavoro, giacché Rizzi Zannoni decide di ristampare il foglio n. 9 riguardante a Gaeta, già inciso da Giuseppe Guerra nel 1795 come foglio n. 8. Il nuovo foglio è a scala più grande proprio perché abbraccia una maggiore estensione topografica in territorio pontificio e la nuova incisione si rende necessaria per una più accurata analisi dei confini e dei territori adiacenti. Ora si percepisce con immediatezza il nuovo aspetto del territorio e del paesaggio oltre confine per l'avvenuta bonifica di Pio VI, che il precedente foglio non registrava. Sostituito, il vecchio foglio n. 8 è piuttosto raro. Giuseppe nel 1806 dà grande impulso alla realizzazione e al completamento della carta, ma la revisione e il rifacimento del foglio relativo a Terra di Bari risultano completati solo nel 1810.

L'analisi complessiva dei fogli della provincia di Terra di Lavoro, specie i fogli nn. 5, 9 e 10, conferma innanzitutto la comparsa dei nuovi protagonisti nei parametri rappresentativi della carta del Regno di Napoli, la campagna, l'assetto fondiario e le colture, che per la verità già abbiamo incontrato nella *Carta Topografica delle Cacce Reali di Terra di Lavoro* e nella *Carta Topografica dell'Agro Napoletano.* Particolare attenzione è profusa nell'identificazione dei centri urbani, rappresentati in pianta, dell'idrografia, delle paludi, delle strade. Ne esce un paesaggio complesso: le città, grandi e piccole, la montagna e i boschi, i fiumi e i loro affluenti, le paludi, la campagne, le colture e, soprattutto, le strade, che mettono in comunicazione i centri urbani e sono l'anima stessa della vita, si leggono con grande fascino. Che spettacolo leggere il nuovo foglio n. 9! Osservare la città di Fondi e i centri abitati di Monticelli, Sperlonga e, poi, Gaeta, Mola e Traetto, per arrivare fin su, ad Aquino e Pico. Nel quadro generale della Carta è sbalorditivo. Neanche le piante particolari di Piscicelli e Baratta riescono a rendere la Piana di Fondi con il lago e i suoi fiumi nei dettagli che mostra il foglio n. 9 dell'*Atlante*. E della Piana del Garigliano non è possibile certo avere maggiori dettagli dal Sottotenente Gasperi, che ha elaborato la mappa particolare della piana alla fine del Settecento. Il foglio n. 10 è centrale per il discorso relativo a Terra di Lavoro. Le paludi sono la signora incontrastata della piana. Colpisce la distribuzione dei centri abitati, soprattutto di quell'unica conur-

bazione urbana che, ormai, si estende da Capua-S. Maria-Caserta fino ad Aversa. Molti casali delle vecchie carte sono diventati comuni. Per i restanti, quando non sono abbandonati, la carta registra anche i più piccoli ancora in vita. Sono trasfuse in questo foglio le informazioni cartografiche della *Carta delle Reali Cacce di Terra di Lavoro*. Ed esso consente, quindi, un censimento sistematico delle cacce e delle tenute reali[74].

La morte di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni nel 1814 non interrompe per fortuna gli studi finalizzati alla serie di grandi successi raggiunti dalla cartografia napoletana. In sua sostituzione viene richiamato a Napoli Ferdinando Visconti, epurato in precedenza per le sue simpatie francesi. Sarà di nuovo provvisoriamente epurato per i fatti del 1820. Di lì a poco sarà chiamato a coprire il ruolo di direttore generale del Corpo di Ponti e Strade e delle Acque Foreste e della Caccia Carlo Afan De Rivera. Sono due protagonisti illuminati, che si incontrano sulla strade delle riforme e combattono assieme una grande battaglia, che consente alla fine, ma è solo un esempio, di riformare l'antiquato sistema dei pesi e delle misure, reinventando il sistema aragonese. Il primo prodotto del Reale Officio Topografico sotto di lui è la *Carta topografica ed idrografica dei contorni di Napoli,* una incisione in rame in 15 fogli di mm 540 x 883 nel campo cartografico, con scala di 1:25.000. Inizialmente la carta doveva essere in nove fogli e coprire il comprensorio più ristretto. In un secondo momento il numero dei fogli sarà portato a 12 e, quindi, a 15, in modo da includere la foce del Volturno, Mondragone, Capua, Caserta, Nola, Castellammare e Sorrento. Il lavoro è stato piuttosto lungo e laborioso. Gran parte della provincia in pratica rientra in questa carta al 25.000, che è una radiografia dettagliata del territorio e del paesaggio, dell'orografia rappresentata a luce obliqua, dell'idrografia particolareggiata, della presenza umana e dell'economia, dei reperti archeologici, delle strade, dei centri abitati, e così via[75].

La Carta del Regno di Napoli in scala 1:80.000, fortemente voluta da Visconti, ha una gestazione antica. Risale al periodo a cavallo tra Decennio francese e ritorno dei Borbone. Avrebbe dovuta avere una grande carta, ma di essa alla fine nonostante il lavoro e le energie profuse, risultano incisi solo i fogli del Golfo di Napoli, di Gaeta e di Cittaducale, per cui dopo l'Unità viene abbandonata e lo Stato Maggiore decide di recuperare in parte il lavoro profuso realizzando con il materiale disponibile una carta della frontiera del Regno[76]. Anche i rilevamenti al 20.000 della carta all'80.000 coprono gran parte del territorio della provincia, come del resto mostra il quadro di unione. Le tavolette al 20.000 «sono disegnate a colore rosso per gli abitati, azzurro per le acque, verde per la vegetazione, nero per le curve di livello, rete stradale, toponomastica e il rimanente della planimetria» Finalmente l'orografia è rappresentata con le curve di livello, in luogo del tratteggio fino ad allora utilizzato[77].

Tra i documenti ufficiali, resta da parlare della cartografia di confine, di cui incomincia a sapersi abbastanza. Qui interessa soprattutto perché in Terra di Lavoro è posta una parte rilevante e importante della frontiera di terra tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa, tra Fondi e Sora. Una prima carta viene approntata a fine Settecento, ma non dimentichiamo le carte aragonesi. I confini tra Regno di Napoli e Stato Pontificio sono ballerini nei secoli, costantemente ragione di contestazione ora dell'una, ora dell'altra comunità, al di qua e al di là della linea stabilita. Lo stesso fiumiciattolo Canneto, che rappresenta l'ultima settore del confine tra il lago di Fondi e il Tirreno, se ne va navigando errabondo nella campagna, di qua e di là, con i suoi tanti meandri, che non facilitano l'identificazione del confine, al punto che alla fine del Settecento il direttore della Bonifica di Fondi ingegner Baratta ne progetta la rettificazione anche a scopo di bonifica, con il consenso dei cartografi Rizzi Zannoni e Ricci, in rappresentanza rispettivamente del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio, ma con la contestazione dei proprietari napoletani e pontifici, insoddisfatti dell'attribuzione delle nuove proprietà. Forse un vero confine tra i due stati non c'è mai stato, soprattutto in montagna, ma neanche in collina e in pianura, poco lontano dalle grandi vie di comunicazioni, punti ufficiali di contatto tra i due diversi stati. Il Regno di Napoli registra cinque diversi accessi via terra, due dei quali sono posti lungo le due strade di Roma, tra Terracina e Fondi e tra Ceprano e Isoletta-Arce. C'è un sentiero naturale al di qua degli Ausoni, tra Fondi e Arce-Isoletta-S. Giovanni Incarico, ma ce n'è anche uno al di là, per quanto più difficile, che porta a Falvaterra. I viaggiatori interessati al transito tra i due paesi chiedono le carte di passaggio e vengono controllati all'Epitaffio dalla gendarmeria Pontificia e a Portella da quella Napoletana, ma i contadini e i residenti in genere usano altre strade e altre strade ovviamente usano i contrabbandieri e i banditi. Innanzitutto c'è un antico ponticello sul Canneto, che serve un sentiero appena trafficabile nella palude del Salto, forse sulle orme di una strada antica e importante tra Terracina e Sperlonga, trafficato di notte dai contrabbandieri, ma generalmente chi ha fretta e chi non intende essere controllato usa i percorsi naturali molto battuti, che da Monticelli, Lenola, Pastena e, più in là, da S. Giovanni Incarico portano a Vallecorsa e Falvaterra. I contadini e i residenti, che hanno necessità di attraversare il confine per motivi di ordine diverso, usano questi sentieri alternativi, dove generalmente si passa inosservati, anche per evitare le angherie e i soprusi imposti dalla gendarmeria in entrambi i posti di controllo, l'Epitaffio e Portella. Tra l'Epitaffio e Portella, poi, il percorso di poco meno di due miglia attraversa una terra di nessuno, dove praticamente può accadere di tutto.

Il confine tra i due stati è sempre stato terra di banditi e *scorridori* di campagna e, poi, di briganti. L'incertezza dei confini ha sempre contribuito a rendere difficile i rapporti tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa ed è stata causa di ricorrenti liti,

favorite anche dai banditi che delinquono di qua e si nascondono di là e delinquono di là e si nascondono di qua. In una relazione al re sulla «confinazione» del conte di Villa Mediana del 1653 si legge che solo nell'ultimo biennio vi sarebbero stati lungo la frontiera 180 omicidi, 317 «ricatti di ogni sorta di persone», 113 «scaramucce con la forza del Regno» e 30 incendi: davvero un po' troppo.

Un primo tentativo di porre fine alla questione si ha nel 1747, ma non approda a risultati concreti, nonostante la volontà di Carlo di Borbone, che intende rendere sicura la frontiera dal punto di vista strategico-militare. E a risultati concreti non approda nemmeno il successivo tentativo del 1750, per i contrasti emersi tra i cartografi pontifici e quelli napoletani. Diverso esito sembra sortire il tentativo esperito a decorrere dal 1793 giacché, nonostante le consuete difficoltà sorte tra i cartografi pontifici e quelli napoletani, finalmente nel 1798 Rizzi Zannoni riesce ad approntare la carta generale dei confini del Regno di Napoli. Oltre all'importanza strategico-militare per organizzare la difesa del Regno, la carta pone finalmente le basi per la definitiva soluzione delle 28 questioni di confine aperte, diciotto per venti miglia quadrate poste dai pontifici e 10 per trentaquattro miglia quadrate dai napoletani. Sennonché il precipitare degli eventi internazionali, dovuti alle conseguenze della Rivoluzione francese, blocca per l'ennesima volta la soluzione del problema generale, del quale incomincia di nuovo a parlarsi solo nel 1816, con la fine dell'esperienza napoleonica. A decorrere dal 1817 si cercano negli archivi napoletani le carte e i documenti messi appunto durante i tentativi precedenti e un'apposita commissione giunge al rilevamento al 20.00 di tutto il territorio tra Castelvolturno e Terracina e tra Portella e Sora, per cui viene costruita anche una carta della frontiera, rimasta manoscritta negli archivi dell'Istituto Geografico Militare e conservata in copia tra le carte private dei Borbone dell'Archivio di Stato di Napoli. Nel 1819 si giunge un'altra volta alla nomina di una duplice commissione, una pontificia e una napoletana, per predisporre le carte utili alla soluzione definitiva della vertenza. Ancora un fallimento, però, registra l'iniziativa, dovuta alla pregiudiziale opposizione pontificia all'utilizzazione, come base di partenza, della carta generale messa a punto da Rizzi Zannoni alla fine del Settecento. Nel 1837 il marchese Del Carretto avvia l'ennesimo tentativo, che si infrange contro lo scoglio di Pontecorvo e Benevento. Dello stesso 1837 è il censimento delle contestazioni avanzate da ambedue le parti e nasce il *Sunto delle voluminose e molteplici memorie esistenti nel deposito della guerra intorno alle annose declamazioni di confine.* Solo dopo il 1848 si arriva alla determinazione di elaborare una nuova carta di confine, sulla base dell'esperienza di Rizzi Zannoni. Ne è autore Benedetto Marzolla e la carta viene allegata al trattato stipulato tra Regno di Napoli e Stato Pontificio il 26 settembre 1841 e ratificato il 5 aprile 1852 per la definitiva soluzione del problema. Tra le tante controversie, ricordo quella tra Fondi e Terracina e quella tra Lenola e Vallecorsa. Ma un accurato

studio di Salvatore Diglio presenta le 229 carte geografiche e topografiche relative alle controversie confinarie fino alla soluzione del problema nell'immediata vigilia dell'Unità. Lungo la linea di confine a decorrere dal 1846 sono posti i cippi confinari, con la scritta SS (Santa Sede) da un lato e R (Regno) dall'altro. Il n. 1 è posto sul Tirreno. La tavola delle colonnette miliarie è allegata al trattato ed è oggi conservata in originale nell'Archivio dell'IGM. L'Archivio dell'Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento, invece, conserva la tavoletta al 20.000 con la prima colonnetta miliaria posta sul Canneto. I cippi non sono destinati a durare a lungo. Hanno una grave colpa. Nello strato di fondazione di ognuno di essi è murata una medaglia di bronzo, che ne ricorda l'origine ed è un trofeo ambito di antiquari e collezionisti nostalgici[78].

Riservo un piccolo cenno conclusivo ad una serie di atlanti regionali, pubblicati lungo tutta la prima metà dell'Ottocento, solo in parte documenti ufficiali e per lo più realizzazioni private. Il primo Atlante è un libricino di 47 pagine di mm 180 x 100. Si intitola *Piccolo Atlante geografico-statistico del Regno di Napoli disposto e ridotto da Celestino Ricci,* pubblicato nel 1813 da Angelo Trani. L'autore è impiegato nell'Officio Topografico. La carta *Terra di Lavoro* è di mm 115 x 100 ed è incisa da Giuseppe Morghen. La scala naturale ricavata da una scala grafica della carta di Napoli è di 1:2.220.000. L'Atlante, dedicato a *S.M. la Regina delle Due Sicilie*, è inciso in sedicesimo. Le tavole sono raffinate e rispondono ad una «precisa proiezione geografica, (forse di Cassini)». Esse sono finalizzate a illustrare i confini della provincia e dei suoi cinque distretti sulla base della più recente normativa e, soprattutto, a ridurre le grandi tavole di Rizzi Zannoni ad una dimensione tale da consentire un facile sguardo complessivo al territorio. Non è ancora possibile fissare su carta i confini dei circondari e l'autore risolve il problema fornendo l'elenco dei circondari con la relativa popolazione[79].

Nel 1817 appare l'*Atlante delle quindici province al di quà del Faro* di Gennaro Bartoli. Le carte sono incisioni in rame di Gennaro Bartoli (inc.) e Gennaro Galiani (scr.). La carta relativa a Terra di Lavoro, incisa nel 1816, è di mm. 395 x 420. Il rilievo e la proiezione dell'*Atlante* sono tratte dalle carte dell'*Atlante in VI fogli* di Rizzi Zannoni. Sia Bartoli che Galiani sono dipendenti del Bureau Topografico. Bartoli si è formato in quella fucina che è stata l'Opera di Ercolano, mentre Galiani, valente incisore, viene dall'esterno e non ha avuto in precedenza rapporti con le istituzioni cartografiche napoletane. La carta è graduata e presenta due scale grafiche in miglia di 60 a grado e in chilometri, ma la scala numerica è di 1:420.000. Le carte, incise per disposizione del Ministro degli Interni, riproducono i confini della province, dei distretti e dei circondari. L'idrografia è elementare, l'orografia a sfumo non appesantisce la tavola, che ha anche un'accettabile rete stradale, con una simbologia differenziata per strade consolari e rotabili. La cornetta indica le stazioni

di posta. I centri abitati sono rappresentati secondo una scala di grandezza che comprende Capoluogo di provincia e di distretto, circondari e comuni[80].

Nello 1827 Michele Tenore pubblica a Napoli il *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli,* al quale allega una carta geologica della Campania da Gaeta al Sarno per rappresentare la particolare caratterizzazione geologica del territorio e le sue differenti formazioni vulcaniche, il Vesuvio, Ischia, i Campi Flegrei e Roccamonfina[81].

Ha certamente finalità postali l'*Atlante* stampato da Luigi De Salvatori nel 1830 nella Litografia di Antonio Zezon. L'autore è uno dei maggiori disegnatori topografi napoletani del secolo e, peraltro, ha lavorato alla carta di Rizzi Zannoni rivisitata dagli austriaci nel 1825. La Carta di Terra di Lavoro, da lui disegnata come del resto le altre, misura mm 530 x 365 e non è graduata. Ha una scala grafica di 20 miglia di 60 a grado, pari a mm 87. Ovviamente, viste le finalità, ha un'ottima rete stradale. È molto attenta anche all'idrografia, sia per quel che riguarda i fiumi che per i loro affluenti. Il volume non ha frontespizio e le tavole ripetono la scala e il disegno dell'*Atlante in VI fogli*, ad eccezione che per la rappresentazione orografica, comunque buona. È molto ricca la legenda. Indica con una simbologia differenziata i capoluoghi e i confini di provincia, distretto e circondario, rappresenta le strade rotabili e per cavallo, nonché le stazioni di posta e la sede di Dogane e Tribunali. Delinea con chiarezza i confini di circondario e di distretto. Accenna ad un minimo di statistica con la popolazione, l'estensione, i prodotti e le manifatture[82].

Nel 1828 Benedetto Marzolla disegna la sua prima carta, quella dell'Abruzzo Ultra I. L'intero *Atlante Corografico Storico e Statistico del Regno delle Due Sicilie* vede la luce nel 1832 e se ne conosce una nuova edizione nel 1838, con poche variazioni. Marzolla entra come disegnatore nel Reale Officio Topografico e diventa ingegnere topografo. La Carta di Terra di Lavoro, disegnata nel 1831, è di mm. 420 x 320 e non è graduata. Ha una scala grafica di 20 miglia di 60 a grado e una scala numerica di 1:421.000, come i VI fogli di Rizzi Zannoni. Tutte le tavole dell'Atlante sono stampate nella Reale Litografia Militare. Benché dal punto di vista tecnico-tipografico il risultato sia di bassa qualità, le tavole sono accurate e presentano un grande equilibrio tra campo disegnato e lo scritto della statistica di cui l'autore correda la carta, la quale presta grande attenzione alla situazione viaria e all'idrografia. Nel 1852-54 Marzolla litografa di nuovo l'*Atlante* con il titolo *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per Province (...)* e disegna le tavole con la scala grafica di miglia 10 da 60 a grado, pari a mm 65, ma con una nuova scala numerica di 1:280.000, che consente di realizzare la migliore rappresentazione topografica del Mezzogiorno mai avuta fino a quel momento. Le tavole e, quindi, anche Terra di Lavoro, senza graduazione di longitudine e latitudine, sono di mm 520 x 680. La carta distingue «a segni e colori i confini di Stato, di provincia, di distretto (rosso), di circondario

(verde), le strade regie, postali, rotabili, in costruzione, sentieri per cavalli e per pedoni, stazioni di posta, telegrafi. L'orografia è rappresentata col tratteggio a luce obliqua». Si vedono con chiarezza le strade costruite nel quadro dei lavori realizzati per la bonifica del Bacino inferiore del Volturno. Purtroppo la stessa attenzione non è messa nella rappresentazione dei canali di bonifica e di navigazione. Nei riquadri che accompagnano la carta, tra le informazioni statistiche, Marzolla elenca tutti i comuni e la relativa popolazione, dividendoli per circondari e distretti, e con simbologia differenziata le città, le diocesi e le relative afferenze, le dogane e i tribunali. Nell'ultimo decennio borbonico, Benedetto Marzolla costruisce altre due carte, delle quali è bene parlare. Nel 1856 mette a punto la carta dei prodotti alimentari, facendosi forte anche della competenza e delle informazioni assunte nell'esperienza della Commissione generale della statistica del Regno, della quale fa parte. Ma nello specifico del discorso relativo alla provincia di Terra di Lavoro, è il caso di ricordare soprattutto la *Carta delle Circoscrizioni ecclesiastiche del Regno delle Due Sicilie che fa seguito alla Descrizione del Regno per province ed all'Atlante Geografico di B. Marzolla, che si pubblicano da L. Manzella* nella Litografia Militare nel 1858, ovvero dopo la morte dell'autore. Nella carta di Terra di Lavoro si leggono con chiarezza i limiti amministrativi degli arcivescovadi e dei vescovadi di Nola, Acerra, Capua, Caserta, Caiazzo, Calvi e Teano, Sessa, Gaeta, Sora, Aquino e Pontecorvo e della Badia di Montecassino. Ma la carta fornisce anche una simbologia differenziata per le città e per le strade. Inoltre, come è consuetudine del Marzolla, dà un minimo di informazioni statistiche con l'elenco dei comuni delle diverse diocesi e la relativa popolazione[83].

Nel 1840 Maina e Stanghi, con la scrittura di Mancini, incidono per il monumentale Atlante di Zuccagni Orlandini, *Atlante Geografico degli stati italiani delineato sopra le migliori e più moderne mappe,* una bella tavola Terra di Lavoro, facilmente leggibile, specie per i confini amministrativi, la rete stradale e l'idrografia, ma anche per le montagne e i centri abitati. La carta è graduata nella longitudine e nella latitudine, misura mm 522 x 336 e ha tre scale grafiche in miglia italiane, in 12 miglia di napoletane di 7.000 palmi, pari a mm 55, e in 24 chilometri, pari a mm 60. Raffigura anche l'*enclave* pontificia di Pontecorvo. La carta è riproposta da Vallardi dopo l'Unità con le variazioni amministrative nel frattempo intercorse[84].

Giuseppe Bifezzi, ingegnere dell'Officio Topografico, pubblica nel 1837 *l'Atlante corografico storico e statistico delle Due Sicilie*. Dedicato al generale Carlo Filangieri, l'*Atlante* comprende anche due tavole relative ai laghi napoletani, tra cui ovviamente i laghi di Fondi e di Patria. La carta di Terra di Lavoro, incisa in rame, misura mm 182 x 223 e ha una scala di 20 miglia di sessanta a grado, pari a mm 63. Manca il nome dell'incisore. La scala grafica non corrisponde alla scala topografica (1:588.000), ma il giudizio complessivo sull'*Atlante di Bifezzi* è del tutto negativo,

tranne che per lo «splendido titolo figurato e litografato» nella Litografia Militare. Della carta relativa a Terra di Lavoro, di esecuzione anonima, esistono due versioni, identiche, tranne che per l'aggiunta delle Isole Ponziane. Una prima redazione senza le isole dovrebbe risalire al 1830. Nel 1833 probabilmente ne è tirata una seconda versione con l'aggiunta delle isole, che poi risulta inserita nell'*Atlante* del 1837. La carta rappresenta i confini di distretto e di circondario e la rete delle strade regie e secondarie, compresi alcuni sentieri naturalmente percorribili. Una seconda versione dell'*Atlante*, appare nel 1836-45 in fascicoli provinciali, comprendente anche una veduta della città principale (per Terra di Lavoro, incisa nel 1841, l'antica capitale della provincia, Capua) e una scena di costumi. Nel 1847 Bifezzi provvede a ristampare l'*Atlante in 18 fogli* ma con un altro frontespizio. Le carte sono le stesse di dieci anni prima, con l'aggiunta del colore[85].

L'ultimo Atlante regionale napoletano, pubblicato nel 1840 e riproposto tre anni appresso con la sola aggiunta della pianta relativa agli scavi di Pompei, reca la firma di Gabriello De Sanctis, autore nel 1854 di un dizionario dei paesi del Regno di Napoli. Già nell'edizione del 1840 figura una *Pianta del Distretto di Pontecorvo* (ma anche una di Benevento). Non essendo un professionista della cartografia, né un geografo, né un topografo, in effetti si limita a raccogliere e organizzare le informazioni enucleate dagli altri atlanti, specie quelli di Luigi De Salvatori e, soprattutto, di Benedetto Marzolla. Le sue carte, incise in rame e provviste dello stemma della provincia, sono solo compilative e mancano di proiezione e di riferimenti all'orientamento. La Pianta di Terra di Lavoro incisa nel 1840 misura mm. 460 x 394 ed ha una scala pari a 1:416.000. Nel 1856 De Sanctis stampa un nuovo, diverso Atlante delle province del Regno, nel quale tiene a modello la *Carta d'Italia* incisa a Milano nel 1845 da Civelli, arricchendo le tavole con ulteriori informazioni tratte da Marzolla. La scala è di 1:555.555, le dimensioni sono di mm 265 x 310. Il giudizio nel complesso è positivo anche per il grande equilibrio che la rappresentazione idrografica e orografica ha con la grafia dei nomi. I contorni appaiono delicati. Come nella precedente, sono rappresentati i confini di distretto e di circondario. La simbologia è differenziata per le città[86].

Nel complesso, quale giudizio si può dare della cartografia che rappresenta Terra di Lavoro nell'arco dei secoli dell'Età moderna? La provincia gode di una buona posizione, al confine con lo Stato Pontificio, ed è attraversata dalle vie di comunicazione più importanti del Regno, con particolare riguardo al cammino di Roma, il che facilita la conoscenza del territorio. Quando il governo della cartografia assume a quadro di riferimento i parametri della scienza è qui che risultano avviati i primi passi della triangolazione geodetica e delle osservazioni astronomiche. L'evoluzione delle carte, come per le altre province, registra una sempre maggiore finalità tematica, specialmente per la rete stradale la posta e i confini, ma anche per la caratteriz-

zazione economica. Si pensi alla *Carta delle Cacce Reali*, che volge lo sguardo all'assetto fondiario e alle colture, cosa che sarà poi perfezionata nell'*Atlante terrestre*, in una provincia nella quale solo imponenti opere di bonifica riusciranno a liberare per l'agricoltura le estensioni paludose lungo il Volturno, i Lagni e l'Agnena e nella quale comunque da sempre viene reperita una parte degli approvvigionamenti alimentari della capitale. Il prodotto finale della cartografia, ormai al cadere della dinastia borbonica, è la carta provinciale di Marzolla, che si pone in modo chiaro il problema di coniugare l'immagine cartografica alle informazioni statistiche. Del resto Benedetto Marzolla fa parte della Commissione generale della statistica, che nell'ultimo decennio borbonico cerca di avviare concretamente e su basi scientifiche la realizzazione della statistica del Regno. L'Atlante di Zuccagni Orlandini, invece, che è un atlante generale e tematico assieme, veicola verso l'Unità d'Italia, per cui non a caso viene riproposto nel secondo Ottocento[87].

Aldo Di Biasio

Note

[1] Per questi problemi si veda innanzitutto V. Valerio, *La cartografia di Tolomeo e la nascita della moderna rappresentazione dello spazio,* in V. Maraglino (a cura di), *Scienza antica in Età moderna. Teoria e immagini*, Bari 2012, pp. 215 ss.; Id. *Cartography in the Kingdom of Naples during the Early Modern Period,* in *Cartography in the European renaissance,* III, *The History*, Chicago-London 2007, pp. 940 ss. Cfr. anche Id., *Sui planisferi tolemaici. Alcune questioni interpretative e prospettiche*, in Atti del Convegno «Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI», (Messina, 14-15 ottobre 1993), Messina 1994, pp. 62-82; Id., *Cognizioni proiettive e prospettiva lineare nell'opera di Tolomeo e nella cultura tardo-ellenistica*, «Nuncius», 13, 1, 1998, pp. 265-298.

[2] Per l'assetto del territorio si veda A. Di Biasio, *Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica di Terra di Lavoro dal Decennio francese all'Unità d'Italia*, in I. Ascione-G. Cirillo-G.M. Piccinelli (a cura di), *Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, in *Alle origini di Minerva trionfante*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali-SUN Dipartimento di Scienze Politiche, 2012, pp. 121-179. Si vedano anche Id., *Il Decennio francese in Terra di Lavoro. Le* carte *dell'Archivio di Stato di Caserta,* in I. Ascione-A. Di Biasio (a cura di), *Caserta al tempo di Napoleone il Decennio francese in* Terra *di Lavoro*, Napoli 2006, pp. 17 ss.; Id.,*Terra di Lavoro olim Campania Felix,* in S. Conti-A. Di Biasio, *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo,* Caserta, Associazione «Roberto Almagià», 2012, p. 27; Id., *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'Età moderna. Dal Decennio francese all'Unità d'Italia,* in *La nascita della provincia di Terra di Lavoro. Istituzioni e territorio,* Caserta, Archivio di Stato («Quaderni di Studi Storici e Archivistici», 2/199), p. 2. Ma si veda ora G. Galasso, *Storicità della struttura regionale,* in C. De Seta-A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Caserta, Benevento e Salerno,* Napoli 2007, pp. 13 ss. (si veda p. 18); Id., *Motivi permanenze sviluppi della storia regionale in Campania*, in Id., *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982; A. Lepre, *Terra di Lavoro,* in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Rosario Romeo e Giuseppe Galasso, V, Roma 1987, pp. 102-103. Per la dislocazione dei centri urbani nel quadro della

provincia si veda G. Muto, *Processi di urbanizzazione nell'antico regime napoletano: le città medie della Campania nella prima età moderna,* in C. De Seta-A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Caserta, Benevento e Salerno*, cit., pp. 23 ss. Infine va sottolineata in materia l'importanza dei recenti contributi di Giuseppe Cirillo, tra i quali si veda soprattutto di G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, I-II, Milano 2011.

[3] A. Di Biasio, *Il Risorgimento in Terra di Lavoro,* in L. Mascilli Migliorini-A. Villari (a cura di), *Da Sud. Le radici meridionali dell'Unità nazionale*, Milano, Silvana Editoriale per Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2011, pp. 48 ss.; Id., *Il Decennio francese in Terra di Lavoro*, cit., pp. 12 ss.

[4] V. Valerio, *Piante e vedute di Napoli dal 1486 al 1599. L'origine dell'iconografia urbana europea*, con il contributo di Ermanno Bellucci, Napoli 1998; E. Bellucci-V. Valernio, *Piante e vedute di Napoli dal 1600 al 1699. La città teatro*. Ivi, 2007; G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, Napoli 1987; C. De Seta, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana,* Napoli 1969; C. De Seta-A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Napoli 2006.

[5] Sulla storia dei nomi di Terra di Lavoro e Campania, anche per quello che attiene alla relativa bibliografia, rimando a A. Di Biasio, *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'età moderna, Dal Decennio francese all'Unità d'Italia*, cit. Cfr. anche P. Gribaudi, *Sul nome «Terra di Lavoro»*, in «Rivista Geografica Italiana», a. XIV, fasc. V-VI, aprile-maggio 1907, pp. 193 ss.; G. Alessio, *Il nome di Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», V, (1976-77), pp. 9 ss.; e soprattutto A. Gentile, *Da Leboriae (Terrae) a Terra di Lavoro. Riflessi linguistici di storia, cultura e civiltà in Campania*, Ivi, VI, 1978-79, pp. 9 ss., nonostante l'infelice riferimento al rapporto del toponimo con la lepre.

[6] Si veda innanzitutto P.D.A. Harvey, *Medieval Maps,* London 1991. Per gli itinerari si veda B. da Tudela, *Libro di viaggi*, a cura di Laura Minervini, Palermo 1989; *The itinerary of Benjamin of Tudela: Travels in the Middle Ages. Introductions by Michael A. Singer-Marcus Nathan Adler-A. Asher*, New York 2005; C. Mannet, *Tabula itineraria peutingeriana*, Udine 2009; A. Levi-M. Levi, *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967; C. Milani, *Itinerarium Antonini Placentini. Un viaggio in Terra Santa del 560-570*, Milano 1996; M. Calzolari, *Ricerche sugli itinerari romani. L'Itinerarium Burdigalense*, in *Studi in onore di Nereo Alfieri*, Ferrara, Accademia delle Scienze, Anno Accademico 1997-98, Supplemento n. 174, pp. 127-189; F. Minutilli, *L'Anonimo Ravennate e la sua Cosmographia*, Roma, Società Geografica Italiana, 1903; K. Miller, *Itineraria romana*, Stoccarda 1916 [rist. Roma 1964]. Per alcune notizie qui richiamate si veda anche G. Brancaccio, *Geografia cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli 1991.

[7] G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese 1264-1494*, Torino 1992, pp. 841 ss.; L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, p. 38 e n. Si veda anche A. Di Biasio, *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'età moderna. Dal Decennio francese all'Unità d'Italia*, cit.

[8] Sul Mappamondo di Hereford si veda P.D.A. Harvey, *Mappa Mundi. The Hereford world map*, London 1996. Sull'itinerario di Beniamino di Tudela si veda B. Tudelensis, *Itinerarium ex versione* Benedicti *Ariae Montani*, Lipsiae 1764 [rist. anast. Bologna 1967]; C. Colafemmina, *L'itinerario pugliese di di Beniamino di Tudela*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVII, (1975). Si veda anche G. Brancaccio, *Geografia cartografia e storia del Mezzogiorno*, cit., pp. 53, 63-65.

[9] V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia. Le radici dell'Istituto Geografico Militare,* Firenze 1993, pp. 31 ss. (in seguito sarà citato con *Società uomini e istituzioni cartografiche*). F. La Greca-V. Valerio, *Paesaggio antico e medievale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre di Pricipato Citra*, Acciaroli 2008. Sulla storia del sistema di misura napoletano si veda A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2004, pp. 70 ss.

[10] R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., pp. 231 ss.; Id., *Intorno ad alcune carte d'Italia del secolo 17*, in «L'Universo», 5, 12, (1924); Id., *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, Firenze 1929; Id., *Monumenta Cartographica Vaticana,* Città del Vaticano 1944-45. Si veda anche V. Valerio (a cura di), *L'Italia prima dell'Italia. Carte geografiche e topografiche dell'Italia dal 1478 al 1861*, Como 2011; Id., *L'Italia e le sue regioni nella bottega dell'incisore. Venezia e Roma nel '500*. Catalogo ragionato delle tavole cartografiche e note biografiche, Perugia 2008. Si veda, infine, L. Lago, *Imago Italiae, La fabbrica dell'Italia nella storia della cartografia tra Medioevo e età moderna*, Università degli Studi di Trieste 2002; C. Perini, *L'Italia e le sue regioni nelle antiche carte geografiche, a cura di Marcus Perini,* Verona 1996, pp. 110-111; R. Borri, *L'Italia nell'antica cartografia 1477-1799,* Ivrea 1999; R.V. Toley, *Maps in Italian Atlases of the Sixteenth Century*, *being a comparative list of the Italian maps issued by Lavreri, Forlani, Duchetti, Bertelli and others, found in atlases*, in «Imago Mundi», III, (1939), pp. 12 ss. F. Ronca-A. Sorbini-A. Volpini (a cura di) *Carte d'Italia 1482-1861*, Foligno 2011.

[11] Per la caratterizzazione tecnica delle carte della Libreria della Stella, di Pirro Ligorio e di Paolo Cagno si vedano le schede elaborate dai soci dell'Associazione «Roberto Almagià» in S. Conti-A. Di Biasio, *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo,* cit., pp. 52-57. Per la caratterizzazione tecnica della carta di Pirro Ligorio nella versione di Gerardo De Iode si veda la scheda di Vladimiro Valerio in V. Valerio, *Piante e vedute di Napoli dal 1486 al 1599,* cit., p. 57. Ovviamente si veda anche R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana,* cit., pp. 233 ss.; Id., *Monumenta Italiae cartographica.* cit., pp. 24, 31-32. Si veda, infine, anche D. Maestri-M. Centofanti-A. Dentoni Litta (a cura di), *L'immagine di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica 1589-1850,* L'Aquila 1972, pp. 27-29; C. Perini, *L'Italia e le sue regioni nelle antiche carte geografiche,* cit., pp. 110-11; R. V. Tooley, *Maps in Italian Atlases of the Sixteenth Century,* cit., pp. 12 ss.

[12] R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., pp. 293 ss.; O. Baldacci, *Notizia su un atlantino manoscritto del Regno di Napoli conservato nella Biblioteca Nazionale di Bari*, in Annali della Facoltà di Magistero, I, Bari, 1960; Don Fastidio (B. Croce), *Mario Cartaro e l'atlante del Regno di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», XIII, Napoli 1904, pp. 191 ss.; A. Lucchetti, *Nuove notizie sulle stampe geografiche del cartografo Mario Cartaro*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze 1955, pp. 40 ss.; C. Palagiano, *Gli atlantini manoscritti del Regno di Napoli di Mario e Paolo Cartaro*, Roma 1974; V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp. 50 ss.

[13] V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., p. 67.

[14] V. Valerio, Un'altra copia manoscritta dell'Atlantino del Regno di Napoli. The Naples' Kingdom «Atlantino»: another manuscript copy, in «Geografia», 1, 1981, pp. 39 ss.; Id., *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp. 31 ss.; R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, cit., pp. 47-48; A. Blessich, *La geografia della corte aragonese in Napoli. Notizie e appunti*, Roma 1897 [contemporaneamente in «Napoli Nobilissima», 6, 1897, pp. 58-63, 92-95]. In rete si veda la scheda tecnica di Vladimiro Valerio in Centro di documentazione della Provincia di Napoli.

[15] V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., p. 50.

[16] L. De Rosa. *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in «Rassegna Economica», a. XLVI, 3, maggio-giugno 1982, p. 711 (confluito con il titolo *L'insufficienza delle infrastrutture* nel volume dello stesso autore *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Bari 1999, pp. 95 ss.). Sulle strade si veda ora A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, cit., pp. 213 ss.; Id., *Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica di Terra di Lavoro*, cit., pp. 121 ss. Secondo *L'Apprezzo* di Alfedena, del 1643, la strada da Fornello sale non a Montenero, come indica anche la carta di Cantelli, ma a Rionero, prima di dirigersi ad Alfedena e Casteldisangro. Si veda G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples XVI-XVIII siècle*, Rome 1955, pp. 57 ss.

[17] Sulla contemporanea riapertura delle due strade da Napoli al Garigliano per Aversa, Capua e Sessa e lungo il litorale al tempo di Pietro di Toledo e di Perafan De Rivera si veda A. Giannetti, *La strada*

dalla città al territorio. La riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli, in C. De Seta (a cura di), *Insediamenti e territorio*, in *Storia d'Italia.* Annali, 8, Torino 1985, pp. 268 ss.; F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Introduzione di G. Russo, Roma 1969, pp. 24, 124-35; Id., *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700***,** Napoli 1968, p. 78. Sulla ricostruzione del tracciato litoraneo al tempo di Perafan si veda T. De Masi Del Pezzo, *Memorie istoriche degli Aurunci popoli antichissimi dell'Italia e delle loro principali città Aurunca e Sessa,* Napoli 1761, p. 158. Per una prima informazione sui viceré di Napoli si rimanda al classico di G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli,* Napoli 1967. Per una più completa bibliografia sul problema si veda A. Di Biasio, *Aspetti e problemi della struttura del territorio. Mola e Castellone 1800-1860*, in *Il Formianum*, Atti del Convegno di Studi sull'antico territorio di Formia, I, 1993, Minturno 1994, pp. 97 ss. Si veda anche Id., *Tra Sora e Gaeta. Le strade del Lazio meridionale tra il primo Settecento e l'Unità***,** in «Rassegna Storica Pontina», 1, 1993, pp. 1-128, rifuso nel volume *Territorio e viabilità nel Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta. 1800-1860***,** Minturno 1997; Id., *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, cit., pp. 271 ss.

[18] Anche per la bibliografia e le collocazioni si veda V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit., pp. 50 ss.; Id., *Un'altra copia manoscritta dell'«Atlantino» del Regno di Napoli*, cit., pp. 39 ss. Ulteriori notizie in R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., pp. 293 ss. Sullo Stigliola si veda anche P. Manzi, *Un grande nolano obliato: Nicola Antonio Stigliola*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1973, XI, pp. 287 ss.

[19] *Servicio Geogràfico del Ejercito*, Madrid, Cartoteca Historica, 111. Si veda V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit., pp. 58 ss.

[20] Biblioteca Nazionale del Portogallo,*Cartografia*, C.A. 91 V. Ringrazio gli amici Vladimiro Valerio per la disponibilità e la gentilezza mostrata nella fase di identificazione dell'atlantino e Simonetta Conti che, a Lisbona per un convegno, se ne è prontamente procurata una copia.

[21] R. Filangieri di Candida, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1910 [rist. Napoli, 1991], pp. 198, 205.

[22] G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Franca Assante e Domenico Demarco, Napoli 1969, II, pp. 325-27,348, 362.

[23] *Indice de' paesi della provincia di Terra di Lavoro*, premesso a *Nota de' luoghi pii laicali***,** *e misti della provincia di Terra di Lavoro i quali, secondo la riforma fatta nel corrente anno 1788, debbono corrispondere la prestazione, come siegue,* s.t. Il documento, a stampa, è conservato in A.S.C. Sulla copertina in cartapecora è scritto: «Tribunale misto». Si veda anche M.R. Barbagallo De Divitiis (a cura di), *Una fonte per lo studio della popolazione del regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma, Ministero degli Interni-Direzione Generale degli Archivi di Stato (Archivio di Stato di Napoli), 1977; D. Musto (a cura di), *I Conti dell'Università 1524-1807*, Roma, Ministero degli Interni - Direzione Generale degli Archivi di Stato (Archivio di Stato di Napoli: Regia Camera della Sommaria), 1969.

[24] G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli***,** a cura di F. Assante, Parte Terza, Napoli 1981, pp. 565-574. Si veda ora I Zilli, *Imposta diretta e debito pubblico Regno di Napoli 1669-1737*, Napoli, 1990, pp. 135 ss.

[25] Per l'assunto di Mazzella si veda S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli***,** Napoli, Ad istanza di Giovan Battista Cappello, 1619, p. 1 (Il Regno di Napoli «ha di circuito mille quattrocento venti miglia, annoverandosene solamente per terra dalla foce dell'Usente fin'a quella del Tronto cento cinquanta»). Sulle controverse vicende della storia di Terracina nel XV secolo e sul suo definitivo ritorno nella giurisdizione dello Stato della Chiesa si veda A. Bianchini, *Storia di Terracina*, a cura della Banca Popolare di Terracina nel ventennale della fondazione, Terracina 1977, pp. 244 ss.

[26] Gerard Mercator, *Italiae, Sclavoniae, et Graeciae tabulae geographicae, Per Gerardum Mercatorem Illustrissimi Ducis Julie Clivie et C. Cosmographum Duysburgi editae. Cum Gratia et privilegio,* Duisburg, 1589. Sulla tavola si veda R. Almagià, *Studi di cartografia napoletana,* cit., pp. 286 ss. (si veda p. 288); Id., *Monumenta Italiae Cartographica,* cit., pp. 51-52; Id., *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII,* Napoli-Città di Castello-Firenze 1922, specie pp. 74,

146 ss. (Con introduzione di Roberto Almagià, si veda ora la ristampa dell'atlante di G.A. Magini, *Italia*, Amsterdam, Theatrum Orbis Terrarum, 1974). Si veda anche D. Maestri-M. Centofanti-A. Dentoni Litta, *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica 1550-1850*, cit., p. 25 e fig. 14. Si veda infine anche l'introduzione alla parziale ristampa delle carte di Magini relative all'Italia centro-meridionale in G.A. Magini, *Italia. L'Italia centrale e meridionale*, a cura di A. Ventura, Lecce 1995. Nel Catalogo dell'Istituto Geografico Militare figura una Tavola di Mercatore, *Abruzzo e Terra di Lavoro*, datata 1601, ma a colori. Sul Mercatore e la cartografia olandese sull'Italia in genere, si veda P. van Der Krogt (a cura di), *Joan Blaeu. Atlas Maior. Italia Italien, Hong Kong-Köln-London-Los Angeles-Madrid-Paris-Tokio*, s.a., pp. 23 ss.

[27] Dell'opera di Abramo Ortelio, edita per la prima volta nel 1570 (Abrahamus Ortelius) *Theatrum Orbis Terrarum Abrahamus Ortelius Antverpiae auctoris aere et cura impressum absolutumque apud Aegid. Coppenium Diesth 1570* (nuove edizioni identiche 1571 e 1574). La Libreria del Congresso ha messo in rete una copia molto bella dell'edizione del 1520. Nel 1584 nuova edizione presso Cristophoro Plantinum, sempre ad Anversa, riproposta nel 1595, della quale l'Editore Giunti di Firenze ha dato una versione in *fac-simile* nel 1991). La prima versione italiana è Abramo Ortelio, *Theatro D'Abrahamo Ortelio ridotto in forma piccola. Augmentato di molte Carte Nuove nelle quali sono brevemente descritti tutti i Paesi al presente conosciuti. Tradotto in lingua italiana da Giovanni Paulet. Al Ill.mo S.or Pietro di Hennin Conte di Boussu, In Anversa, Nella Stamperia Plantiniana, 1593. A le spese di Philippo Gallo.* Almagià ha visto l'edizione italiana del 1609, tradotta da Filippo Pigafetta, edita ad Anversa. Appresso Giovanni Bap.ta Vrintio, 1608. L'Istituto Geografico Militare ha dato la versione italiana di un'edizione del 1724. R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica,* cit., pp. 87, 31-32, 46-47; Id., *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII,* cit., specie pp. 74, 146 ss.; Id., *Studi storici di cartografia napoletana*, cit. Si veda la scheda di Vladimiro Valerio e la relativa bibliografia di riferimento in G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia,* cit., pp. 62-63. Infine si veda V. Valerio, *Piante e vedute di Napoli,* cit., pp. 50 ss.

[28] R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., p. 273; Id., *Monumenta Italiae Cartographica***,** pp. 52 ss.; Id., *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII,* cit., pp. 147 ss. Ma si veda ora la scheda di Vladimiro Valerio in G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo,* cit., pp. 62-63; nonché V. Valerio, *Piante e vedute di Napoli*, cit., pp. 50-51.

[29] G. De Iode, *Speculum orbis terrarum, with an introduction by R.A. Skelton*, Amsterdam, Theatrum Orbis Terrarum, 1965 [riprodotto dall'edizione del 1578]. Su Gerardo De Iode si veda la scheda di Vladimitro Valerio in G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia*, cit., p. 67. Infine si veda V. Valerio, *Piante e vedute di Napoli*, cit., p. 57.

[30] Cyprianus Eichovius, *Delitiae Italiae et index viatorius: indicans itinera, ab urbe Roma, ad omnes in Italia (...)*, Ursellis, Ex Off. Typ. Cornelij Sutorij, 1603. Si veda S. Conti-A. Di Biasio, *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo*, cit., pp. 62-63. Su Matthias Quad e il suo pseudonimo Cyprianus Elchovius si veda P.H. Meurer, *Atlantes Colonienses Die Kolner Schule der Atlas Kartographie 1570-1610, Bad Neustatd a.d. Saele*, Verlag Dietrich Pfaeles, 1988, pp. 96, 148

[31] Per collocare questi due documenti cartografici nella storia della cartografia meridionale si veda V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., p. 57; G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia,* cit., pp. 88-90 (scheda di Vladimiro Valerio). Per collocarli nella storia della bonifica si veda G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il Viceregno spagnolo*, Firenze 1988. Per il Panegirico del conte di Lemos si veda Garcia Barrionuevo, *Panegyricus Ill.mo et Ex.mo D.no Petro Fernandez a Castro Lemensium et Andradae Comiti (...) Neapoli, ex typographia Tarquinii Longi*, 1616, pp. 134-35. Si veda G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il viceregno Spagnolo*, Firenze 1988 (unitamente alla *Campagna Felice*, pubblicata nel 1692 da Bulifon, alla *Campaniae Felicis Typus*, incisa nel 1616 da Baratta ed al disegno di Cartaro, dà alcuni dettagli storici importanti, in parte presenti anche in Id., *L'acquedotto di Car-*

mignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca, Firenze 1990. Sulle strade dell'età moderna in Italia, nel Mezzogiorno e nella provincia di Terra di Lavoro si veda A. Di Biasio, *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, Napoli 2009; Id., *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, cit.; Id., *Le strade di Terra di Lavoro nella prima metà dell'Ottocento*, in «Civiltà Aurunca», a. IX, n. 23, 1993, pp.33 ss.; Id., *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità. L'attività del Corpo di Ponti e Strade,* in A. Buccaro-F. De Mattia (a cura di), *Scienziati-artisti. Formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli,* Napoli 2003, pp. 91 ss.; Id., *Territorio e viabilità nel Regno di Napoli. La provincia storica di Terra di Lavoro*, cit. Sulla carta si veda R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, cit., p. 63.

[32] [G.A. Magini], *Italia di Gio. Ant. Magini data in luce da Fabio suo figliuolo. Al Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato* etc., *Cum Privilegio.* Bononiae Impensis Ipsius Auctoris Anno MDCXX. Oliverius Gattus Inv. et fe., Bologna, Per Sebastiano Bonomi, con Licenza de' Superiori, 1620. L'edizione del 1630 è stampata a Bologna presso Clemente Ferroni «Con Licenza de' Superiori». Nicolò Tebaldini pubblica la terza edizione nel 1642. Si veda R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana,* cit., pp. 305 ss. specie pp. 77 (anche per l'inciso virgolettato); Id., *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII,* cit., specie pp. 77; Id., *Monumenta Italiae Cartoigraphica*, cit., pp. 48 ss. Si veda per maggiori dettagli la scheda tecnica di Vladimiro Valerio in rete, nel sito del Centro di documentazione della provincia di Napoli, e soprattutto la puntuale ricostruzione di V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp. 59 ss.; Id., *Immagini della terra dei re*, cit., p. 16. Infine si veda S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia dalla cartografia al vedutismo*, cit., pp. 66-67.

[33] Per l'edizione del figlio Rumoldo Mercatore si veda *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura. Gerardo Mercatore Rupelmundano (...) auctore. Duisburgi Clivorum. Dusseldorpii: excudebat Albertus Busius (...), sumptibus haeredum Gerardi Mercatoris Rupelmundani,* 1595. Per l'edizione curata dai nipoti nel 1602 si veda Gerard Mercator, *Atlas sive cosmograpficae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura, Duisburgi Clivorum, Dusseldorph, excudebat Bernardus Busius illustrissimi ducis Iuliae, Cliviae, Montis, etc., typographus, sumptibus heredum Gerardi Mercatoris Rupelmundani*, 1602. Per l'edizione curata da Jodocus Hondius il Vecchio nel 1606 si veda Gerard Mercator, *Atlas sive cosmograpficae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura. Iam tandem ad finem perductus quamplurimis aeneis tabulis Hispaniae, Africae, Asiae et Americae auctus ac illustratus a Judoco Hondio. Quibus etiam additae (...) omnium tabularum descriptiones novae, studio et opera Pet. Montani, Amsterodami, excusum dispensis Vornelij Nicolai*, 1606. Per l'edizione del 1613-16 si veda Gerard Mercator, *Atlas ou Méditations cosmographiques de la fabrique du monde et figure, Amsterdam, Jodocus Hondius*, 1613-16. Per le prime informazioni R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., p. 312; Id., *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, cit., pp. 120-22; Id., *Monumenta Italiae Cartographica*, cit., p. 54. Sulla Carta d'Italia di Magini incisa da Jodocus Hondius il Giovane si veda S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia dalla cartografia al vedutismo,* cit., pp. 56-57; V. Valerio, *Immagini della terra dei re*, cit., p. 17. Si veda P. Van der Krogt, *Joan Blaeu Atals Maior 1665 Italia, Italy*, cit. 23 ss.

[34] Si vedano le figure nn. 6, 15 e 16, pp. 46 e 55 in D. Maestri, *La cartografia regionale*, in D. Maestri-M. Centofanti-A. Dentoni Litta, *Immagini nella cartografia storica (1550-1850)*, cit.

[35] R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., p. 312; Id., *Monumenta Italiae Cartographica*, cit., pp. 55; Id., *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, cit., specie pp. 122 ss. Per la carta di Blaeu si veda S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia dalla Cartografia al vedutismo*, cit., pp. 70-71. Si veda anche V. Valerio, *Immagini della terra dei re*, cit., p. 19; P. Van der Krogt, *Joan Blaeu Atals Maior 1665 Italia, Italy*, cit.

[36] V. Valerio, *Immagini della terra dei re*, cit., pp. 21-22; S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia dalla cartografia al vedutismo*, cit., pp. 72-73.

[37] Per le prime informazioni biografiche di Frederick De Wit, Petrus Schenk e Gerard Valck si veda G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra Vedutismo e cartografia*, cit., pp. 63, 142, 146, 188, 190.
[38] G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra Vedutismo e cartografia*, cit., pp. 188, 190.
[39] Certo non è positivo sulle carte di Bulifon il giudizio di V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp. 67 ss. Cfr. anche S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei re*, cit., p. 17, scheda di Vladimiro Valerio. Infine si veda V. Valerio, *Il primo Atlante a stampa del Regno di Napoli di Francesco Cassiano De Silva*, in S. Conti (a cura di), *Amate sponde. Le rappresentazioni dei paesaggi costieri mediterranei*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Gaeta 2007. Per una completa caratterizzazione tecnica della carta si veda in rete la scheda di Vladimiro Valerio nel sito del Centro di documentazione della Provincia di Napoli. L'originale dell'atlante del 1692 è rintracciabile nella Raccolta Bertarelli del comune di Milano, Albo E 20, essendo andato perduto l'esemplare conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Tre copie, però, sono conservate nella British Library e una raccolta completa di tavole sciolte nella BNF. Il titolo dell'edizione del 1692 è *Nuova et esattissima descrizione del Regno di Napoli colle sue XII provincie data in luce da Antonio Bulifon anno 1692*, s.n.t. (Su di essa si veda la scheda di Ermanno Bellucci, Antonio Bulifon, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, Napoli, 1984, II, p. 477). L'edizione del 1734 reca il titolo *Carte de' Regni di Napoli e di Sicilia, loro Provincie ed Isole adiacenti fatte esattamente incidere da Antonio Bolifoni nel 1692 ed ora dal dottor Luigi Bolifoni Suo Nipote. Con piccole Mutazioni fatte ristampare e dedicate alla Sacra Maestà di Carlo Re di Napoli, Infante di Spagna, Duca di Parma, di Piacenza e di Castro,(...) e Gran Principe (...)*, in Napoli 1734 [su di essa si veda la scheda di Leonardo Di Mauro, *Antonio Bolifoni (Bulifon) e Luigi Bolifoni, in Civiltà del Settecento a Napoli 1734-1799*, Firenze 1979, II, p. 18]; A. Di Biaso, *Le strade della posta. Viabilità e cartografia nell'età moderna. Le carte generali sull'Italia*, in «Storia di Posta», 2/2013. Per l'edizione del 1794, si vedano V. Valerio, *Mercato e cultura nella produzione di atlanti in Italia tra il XVIII ed il XIX secolo*, in «L'Universo», LXX, 3, 1990, p. 331; Id., *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., p. 74; G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, cit., p. 90 (scheda di Vladimiro Valerio) e pp. 88-89 (il disegno Regi Lagni di Mario o Michelangelo Cartaro e la Campaniae Felicis Typus incisa da Baratta per Garcia Barrionuevo, Panegyricus Ill.mo et Ex.mo D.no Petro Fernandez a Castro Lemensium et Andradae Comiti, cit. pp. 134-35). Si veda G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il viceregno Spagnolo*, cit; O. Baldacci, *Introduzione ad una mostra di atlanti antichi*, in Atti del XX Congresso Geografico Italiano, Roma 1969,1, p. 256. Infine si veda S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla Cartografia al vedutismo*, cit., pp. 68-69. Sull'Atlante di Bulifon si veda G. Amirante-M.R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno. Le raccolte di Francesco Cassiano De Silva*, Napoli, ESI, 2005, specie pp. 291 ss., § La «Nuova ed esattissima descrizione del Regno di Napoli con le sue XII provincie» di Antonio Bulifon.
[40] Per una prima informazione su Vincenzo Coronelli si veda V. Valerio, *Mercato e cultura nella produzione di atlanti in Italia tra il XVIII secolo ed il XIX*, cit., pp. 301 ss.; Id., *Atlanti italiani dall'invenzione della stampa all'affermazione della litografia,* in *3er Cours La Cartografia Italiana*, *Cicle de conferéncies sobre Història de la Cartografia*, Barcelona 17-21 de febrer de 1992, pp. 165 ss.; G. Amirante-M.R.Pessolano (a cura di), *Immagini di Napoli e del Regno*. *Le raccolte di Francesco Cassiano De Silva*, cit.; F. Cassiano De Silva, *Discorso sopra le città del Regno di Napoli,* a cura di Ilario Principe, Cosenza 1990, pp. 293, 295. Per maggiori informazioni si veda E. Armao, *Vincenzo Coronelli. Cenni sull'uomo e la sua vita: catalogo ragionato delle sue opere, lettere, fonti biliografiche, indici*, Firenze 1944; Id., *Le grandi carte geografiche di Vincenzo Coronelli,* in «Rivista Geografica Italiana», 1950, pp. 158-180.
[41] V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit., p. 67 ss. (da questo volume sono tratti gli incisi virgolettati); Id., *Il primo Atlante a stampa del Regno di Napoli di Francesco Cassiano De Silva,* cit.; G. Amirante-M. R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno. Le accolte di Francesco Cassiano De Silva,* cit.; S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla Cartografia al vedu-*

tismo, cit., pp. 68-69. Per una completa caratterizzazione tecnica, relativa alla carta allegata al volume di Pacichelli, si vedano le schede di Vladimiro Valerio in rete, nel sito del Centro di documentazione della provincia di Napoli, nonché in S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re,* cit., pp. 211-22. Per le vedute di Napoli conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli si veda G. Alisio, *Napoli nel Seicento. Le vedute di Francesco Cassiano De Silva,* Napoli 1984. Le carte viennesi sono depositate in Òsterreichische Nationalbibliothek, Vienna, Alb. 161 a.

[42] *Atlante Partenopeo ovvero Raccolte di Tavole Geografiche degli autori più classici et accurati corrette et aumentate secondo le Relationi più moderne*, in Napoli da Paolo Petrini con Privilegio del re, s.d. Su questo atlante si veda R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana,* cit., pp. 314-15 (Almagià parla di un esemplare completo dell'Atlante, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel quale figurano una carta generale del Regno e 10 carte provinciali); Id., *Monumenta Italiae Cartographica*, cit., p. 63; G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra Vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, cit., p. 182-83 (la scheda è di entrambi gli studiosi); V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp. 80, 124. La tavola è presente in G. Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania Felix durante il Viceregno spagnolo,* cit., tav. 11, ed è inserita anche in D. De Francesco (a cura di), *La provincia di Terra di Lavoro oggi Caserta nelle sue circoscrizioni territoriali e nei suoi amministratori a tutto il 1960,* Caserta 1960, tav. 23. Su «Il Mercuiro geografico» e le tavole di Cantello si seda l'indice delle stampe intagliete in rame a bulino e in acquaforte esistenti nella stamperia di Vincenzo Filippo De Rossi (…), a cura di A. Grelle Iusco, Roma, Artemide Edizioni, 1996, pp. 151-152.

[43] *Provincia di Terra di Lavoro già delineata da Magini in ogni sua parte e nuovamente ampliata secondo lo stato presente. Data in luce da Domenico De Rossi*, 1714, in B.N.N., Mss., *Carte geografiche, Ba 19 78*. Su di essa si veda R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, cit., p. 313. A. Di Biasio, *Le strade della Posta*, cit.

[44] A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, cit., p. 297.

[45] Sui Bodenehr e sugli Stridbeck si veda G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia*, cit., p. 184.

[46] Su Nicola De Fer si veda la bibliografia citata da Vladimiro Valerio in G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia,*cit.*,* p. 180 (anche per l'inciso virgolettato).

[47] V. Valerio, *Atlanti italiani dall'invenzione della stampa all'affermazione della litografia,* in *Cicle de conferéncies sobre Història de la Cartografia. 3er Cours. La Cartografia Italiana, 17-21 de febrer de 1992, Barcelona, Institut Cartogràfic de Catalunya,* 1992, pp. 169-70*;* S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia dalla Cartografia al vedutismo,* cit., pp. 78-79.

[48] V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit., pp. 82-83 e la bibliografia citata (anche per il riferimento virgolettato all'importanza attribuita dalla carta da Galiani). La citazione è tratta da C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. I Casali di Napoli,* Bari 1989, p. 29.

[49] G. Pane-V. Valerio (a cura di), *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia*, cit., p. 309. Sulla carta si veda C. De Seta, *I Casali di Napoli*, cit., pp. 29, 176. Su Giuseppe Guerra si veda V. Valerio, *Costruttori di immagini. Incisori e litografi nell'Officio Topografico di Napoli 1781-1879*, Napoli 2002.

[50] Si veda per tutti A. Genovesi, *La logica per gli giovanetti,* Napoli 1769, Libro V, § 19 (ma anche Venezia, Rossano, 1794, V, p. 226); Id., *Lettere famigliari*, Venezia, Rossano, 1787, I, pp. 11, 12, 79 e 85. Sul problema si veda A. Di Biasio, *Politica e amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento,* cit., p.105.

[51] Sulla bonifica della Piana di Fondi si veda M. Silvestri, *La bonifica di Fondi. Società e territorio in Terra di Lavoro durante l'Ancien Régime,* Roma 1990; Ead., *Vicende della bonifica prima dell'Unità,* in Aa.Vv., *La Piana di Fondi e Monte San Biagio. Bonifica ed evoluzione del territorio,* Roma 1993. Le due pubblicazioni ignorano l'esistenza delle piante di Baratta e Piscicelli, che ho reperito in Asna, *Interni, II Appendice*, 96 (Pianta di Baratta, accompagnata da una relazione); Real Segreteria di Azienda, 32 (Pianta Piscicelli, accompagnata da una relazione). Non conoscono neanche la carta conservata nella

Biblioteca Nazionale di Napoli. Cfr. BNN, *Mss.*, *Carte e disegni*, (*Pianta Topografica della Piana di Fondi e delle sue adiacenze. Scala di canne 800 napolitane).* Sulla ricerca da parte di Galiani della carta di Andrea Chiesa si veda V. VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., p. 83.

[52] Per questi aspetti si veda A. CANTILE, *Dall'agro al comprensorio. Principali elementi della dinamica urbana e territoriale di Aversa e del suo antico Agro,* Firenze 1994. Si veda anche A. GAMBARDELLA (a cura di), *Ager campanus. Ricerche di architettura*, Napoli 2002.

[53] Si veda *Caserta e la sua reggia. Il museo dell'opera e il territorio*, Napoli 1985; *La Reggia di Caserta. Un restauro nell'antica Terra di Lavoro*, Interventi di Domenico Ianniello e Luigi Casalini, Firenze 1991. Sugli acquedotti si veda G. FIENGO, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, cit.

[54] La *Carta Geografica della Sicilia Prima o sia Regno di Napoli disegnata da Gio. Ant. Rizzi Zannoni Padovano,Accademico di Gottinga e d'Altorf;e fatta incidere per ordine del Re delle Due Sicilie in Parigi nel 1769 G.A.Rizzi Zannoni, G. André (per la scrittura) L. Germain e Perrier incisori.* G. VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit., pp. 84 ss.(anche per gli incisi virgolettati precedenti); G. ALISIO-V. VALERIO (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889. Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, cit., pp. 120-121 (scheda di Vladimiro Valerio). Si veda anche V. VALERIO, *L'Italia nei manoscritti dell'Officina topografica conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli,* Napoli 1985. Infine, per una maggiore caratterizzazione tecnica, si vedano le schede di Vladimiro Valerio in rete, nel sito del Centro di documentazione della provincia di Napoli, e nel volume S. ABITA (a cura di), *Immagini della terra dei Re,* cit., pp. 23 ss. Per la rete stradale rimando a A. DI BIASIO, *Politica e amministrazione del territorio del Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, cit.

[55] V. VALERIO, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp., 98 ss.; ID., *L'Italia nei manoscritti dell'Officina topografica conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli,* cit.

[56] Cfr. soprattutto A. P. FRUTAZ (a cura di), *Le carte del Lazio,* Roma 1972, pp. XXIX-XXX (riferisce anche dell'importanza del precedente relativo alla carta delle Diocesi di Tivoli e dei Marsi di De Revillas). Ma si veda anche A. MORI, *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma 1922, pp. 73 ss.

[57] BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, Ba 29 b 62 1-2, *Carta Topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro, e loro adjacenze disegnate da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni Geografo Regio Dell'Accademia Elettorale di Baviera, di quella di Gottinga, e di padova ed alla Maestà Sua dedicata nell'anno 1784.* Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Alessandro D'Anna (cartiglio), Gaetano Montefuscoli (scrittura). Sulla carta si veda ora la scheda di Vladimiro Valerio in G. ALISIO-V. VALERIO (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889, Il Regno, Napoli, la Terra di Bari*, cit., pp. 122-123; ID., *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit, p. 144 (gli incisi virgolettati sono tratti dagli studi di Valerio); G. BRANCACCIO, *Geografia cartografia e storia del Mezzogiorno,* cit., pp. 211-212. Sui Siti Reali e sulle Cacce Reali della provincia si veda G. ALISIO, *Siti reali borbonici. Aspetti dell'architettura napoletana del Settecento,* Roma 1976; G. BRANCACCIO, *Siti reali, in* ID., *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno,* Lanciano 1996, pp. 85 ss.; ID., *San Leucio e i Siti Reali,* in L. MASCILLI MIGLIORINI (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia,* Avellino 2009, pp. 259 ss. Su Alessandro D'Anna e Gaetano Montefuscoli si veda V. VALERIO, *Costruttori d'immagini,* cit. Per l'identificazione delle città regie ho utilizzato il manoscritto *Provincia di Terra di Lavoro. Per lo passaggio de' feudatari. Sec. XV-XVI,* ma si vedano le tavole 1 e 2 allegate al saggio di A. MASSAFRA, *Note sulla geografia feudale del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo,* in G. GIARRIZZO-E. IACHELLO (a cura di), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in Età moderna,* Milano 2002, pp. 11 ss. Lo studio sistematico dei Siti Reali del Regno è stato ora avviato con un progetto coordinato da Giuseppe Cirillo, della Seconda Università di Napoli, presso il Dipartimento «J. Monnet», nel quadro della Collana del Ministero per i Beni e le Attività culturali «Alle origini della Minerva trionfante», di cui fa parte questo volume. Per i primi risultati si veda I. ASCIONE-G. CIRILLO-G. M. PICCINELLI (a cura di), *Caserta e l'utopia di San Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, cit.

[58] Sulla produzione di Antonio Zatta si veda A. Valerio, *Mercato e cultura nella produzione di atlanti in Italia,* **c**it., pp. 306 sgg, da dove è tratto anche l'inciso. Si veda anche la scheda di Vladimiro Valerio in S. Abita (a cura di)**,** *Immagini della terra dei Re*, cit., pp. 26-27.
[59] S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re,* cit., p. 39, Scheda di Vladimiro Valerio.
[60] Sulla produzione di Cassini si veda A. Valerio, *Mercato e cultura nella produzione di atlanti in Italia*, cit., pp. 306 ss.; A. Grizzuti, *Appunti su Giovanni Maria Cassini e le sue opere cartografiche*, in «Studi Romani» 19, 1971, pp. 400 ss.
[61] *Atlante marittimo del Regno di Napoli disegnato per ordine del Re da G. A. Rizzi Zannoni geografo regio e scandagliato da Salvatore Trama Pilota di Vascello. 1792. G.A. Rizzi Zannoni Giuseppe Guerra e Aniello Cataneo incisori. Acquaforte a bulino. 23 fogli, frontespizio e indice.* Si veda, anche per gli incisi virgolettati, V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche,* cit., pp.142 ss., 168 ss.; S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei re*, cit., p. 29; *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, cit., pp. 124-125 (entrambe le schede sono di Vladimiro Valerio). Anche su Ottone di Berger e Aniello Cataneo si veda V. Valerio, *Costruttori di immagini*, cit.
[62] M. Sirago, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno*, Napoli 2004; A. Fratta (a cura di), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1990. Per la *pesca alla Gaetana* si veda B. Salvemini, *Dalla «Gaetana» alla motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione,* in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento,* Roma 1985, pp. 77-121; M. Ciotti, *La pesca nel Medio Adriatico nel Settecento. Tra innovazione delle tecniche e conservazione delle risorse*, Macerata 2006. Per una prima informazione intorno alla Scuola Nautica di Gaeta si veda A. Di Biasio, *La riforma amministrativa nel processo di modernizzazione dello stato avviato dai Francesi nel Regno di Napoli. Gli Atti del Consiglio distrettuale di Gaeta,* in A. Di Biasio (a cura di), *Economia società e politica in Terra di Lavoro e in Campania tra Ottocento e Novecento, Studi in memoria di Carmine Cimmino,* Caserta 1998. Dei cantieri navali di Gaeta mi occuperò altrove.
[63] *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze delineata dal R. Geografo G. A. Rizzi Zannoni. 1793.* Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Giuseppe Guerra incisore. Acquaforte e bulino, mm 497 X 800 (campo cartografico). Scala di 1:55.600 circa; *Carta del Litorale di Napoli e dei suoi luoghi antichi più rimarchevoli di que' contorni delineata per ordine del Re da Gio. Ant. Rizzi Zannoni Geografo di S.M. 1793. Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Giuseppe Guerra incisore*. Acquaforte e bulino di mm 437 X 742 (campo cartografico). Scala 1:97.000 circa. Si veda su tutto, anche per gli incisi virgolettati riportati nel testo, la scheda di Vladimiro Valerio in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia Napoletana dal 1781 al 1889,* cit., pp. 166-67; Id., *Società uomini istituzioni cartografiche,* cit., pp. 151 ss. Sono da vedere ovviamente le schede di Vladimiro Valerio in rete nel Centro di Documentazione della Provincia di Napoli (anche per gli aggiornamenti sui rilevamenti e la rappresentazione del Golfo di Napoli).*Catalog*o a stampa IGM 1934, II, p. 409; A. Mori, *La cartografia ufficiale in Italia*, cit., p. 91. Si veda anche A. Buccaro, *«De' contorni di Napoli». La cartografia della provincia tra Settecento e Ottocento,* in C. De Seta-A. Buccro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia,* Napoli, cit., pp. 21 ss.
[64] Si veda *Topografia fisica della Campania di Scipione Breislak Prof. di Min. del C.R. d'Artigl.a delineata dal Reg. Geog. Gio. Ant. Rizzi Zannoni dedicata A.S.E la Sig. Contessa Skawronsky Nata Baronessa Strogonow Dama di Ritratto di S.M. Imp. delle Russie Cavaliere dell'Ordine di S. Caterina.* Giuseppe Guerra Reg. Ing. sculp. Nap. 1797, in BSNSP, Cat. V, 367/2. Per il volume parigino si veda S. Breislak, *Voyages phisiques et lytologiques dans la Campanie: suivis d'un mémoire sur la construction phisique de Rome, avec la carte génerale de la Campanie,* Paris 1801. Sul problema si veda V. Valerio, *Società uomini istituzioni,* cit., pp. 198-99;C. De Seta, *I Casali di Napoli,* cit., pp. 11, 197.
[65] M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III*, Napoli 1904, p. 775; F. Amodeo, *Vita Matematica napoletana,* I, Napoli 1955, pp. 1-55, 120.
[66] G. Galasso, *Scienze istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento,* in *L'eredità dei*

lumi. Studi storici sul Setteceno europeo in onore di Franco Venturi, Napoli 1985, I, pp. 191 ss.; M. Torrini, *Scienziati a Napoli 1830-1845,* Prefazione di Giuseppe Galasso, Napoli 1989, pp. 49-51; Id., *Scienza e storia della scienza. La cultura scientifica e le sue istituzioni: Napoli 1860-1915*, Napoli 2001; V. Ferrone, *Riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galilei,* in F. Lomonaco-M. Torrini (a cura di), *Galilei a Napoli,* Napoli 1987, pp. 429 ss.; Id., *I profeti dell'illuminismo. La metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Bar 1989, pp. 111 ss.; M. Galluzzi, *Geometria algebra e logica tra Otto e Novecento,* in *Storia d'Italia, Annali*, III, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi,* a cura di G. Micheli, Torino 1980, pp. 1010 ss.; U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento,* Ivi, pp. 469 ss.

[67] M. Torrini, *Scienza e istituzioni scientifiche a Napoli nel Settecento*, in *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799,* Napoli 2000, in particolare pp. 16-17; E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano,* Napoli 1981, pp. 187 ss.; V: Ferrone, *I profeti dell'Illuminismo*, cit., pp. 118 ss.

[68] Su tutti questi problemi si veda A. Di Biasio, *Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli dal Decennio francese all'Unità. L'attività del Corpo di Ponti e Strade,* in A. Buccaro-F. De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti. Funzioni e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di Ingegneria di Napoli,* Napoli 2003, pp. 91 ss. Si veda p. 107.

[69] S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re,* cit., p. 28, scheda di Vladimiro Valerio. Su Reilly si seda Jhoannes Dörfinger-Helga Hünnel, *Atlantes Austriaci Österreischische Atlan. Atlan. 1. Band 1561-1918*, Böhlau-Wien-Köl-Weimar, 1995, pp. 112 ss.

[70] Per tutti questi problemi, anche per la più generale bibliografia di riferimento, si veda A. Di Biasio, *Il Decennio francese in Terra di Lavoro. Le carte dell'Archivio di Stato di Caserta*, cit., pp. 12 ss.

[71] Per questi problemi si veda A. Di Biasio,*Terra di Lavoro olim Campania Felix,* in S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo,* cit., pp. 11 ss., che presenta le riforme francesi connesse direttamente con la gestione del territorio ed elabora cinque carte tematiche sulla configurazione territoriale delle istituzioni amministrative. Inoltre presenta uno stralcio relativo a Terra di Lavoro della *Carta del Regno di Napoli indicante La divisione delle XV sue Provincie. 1807.* Giovanni Antonio Rizzi Zannoni; Giovanni Di Pietro (per la scrittura), Vincenzo Aloia incisori. Si veda la scheda di Vladimiro Valerio in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889,* cit., pp. 138-139.

[72] *Atlante del Regno di Napoli ridotto in VI fogli per ordine di S.M. Giuseppe Napoleone I. Re di Napoli e Sicilia Principe Francese e Grand'Elettore dell'Impero di Gio. Antonio Rizzi Zannoni Direttore del Gabinetto Topografico di S.M.* 1806-1808. Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Giuseppe Azerboni inc. e Aless. D'Anna inv. e del. (il cartiglio), Marco Di Pietro scr., Vincenzo Aloia incise. Acquaforte e bulino. Sei fogli con una impronta del rame di mm 500 x 700. Miglia 30 italiane di 60 al grado, 10 leghe comuni di Francia da venticinque al grado (1:415.700). Nel 1815-16 Ferdinando di Borbone cambia il frontespizio. Ho tratto le informazioni e gli incisi virgolettati dalle schede di Vladimiro Valerio in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia Napoletana dal 1781 al 1889*, cit., pp. 134-137. Si veda anche V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., pp. 206 ss. Ho visto anche la scheda nel Catalogo cartaceo dei fondi dell'IGM.

[73] *Carta degli itinerari militari da Bologna a tutto il Regno di Napoli ordinata da S.M. Gioacchino Napoleone I. Diretta dal Generale di Div. Parisi. Costruita da Pietro Colletta Ten.ente Col.lo del Genio.* Scala di sessanta miglia napoletane a 60 per grado, di venti leghe di Francia a 25 per grado. Leo. Laperuta dis. Gius. Guerra inc. *Carta itineraria delle stazioni militari del Regno di Napoli.Opera del cav. Rizzi Zannoni Direttore del Gabinetto Topografico della Guerra. 1810. Scala di miglia 50 italiane a grado. Leghe 15 di 25 a grado.* Sulle due carte, anche per gli incisi virgolettati, si vedano le schede di Vladimiro Valerio in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1789 al 1889,* cit., pp. 141-42; *Immagini della terra dei re*, cit., pp. 49-50. Si veda anche V. Valerio, *Società uomini istituzioni cartografiche*, cit., p. 214. Per la carta sconosciuta di Rizzi Zannoni si veda *Carta itineraria del Regno di Napoli colle sta-*

zioni di posta (firmata Zannoni), sullo stato generale delle poste nel Regno di Napoli, Napoli 1808, p. 31.
[74] *Atlante Geografico del Regno di Napoli compito e rettificato sotto i felici auspici di Giuseppe Napoleone I Re di Napoli, e di Sicilia, principe Francese e Grand'Elettore dell'Impero da Gio. Ant. Rizzi Zannoni Direttore del Gabinetto Topografico della M.S. nel 1808.* 1788-1812. Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Giuseppe Guerra incisore. Acquaforte e bulino, 31 fogli, quadro d'unione. Scala di mm. 555 x 975 impronta di rame. Scala di mm 1:114.000. Sull'Atlante, anche per i riferimenti specifici, si veda innanzitutto V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche*, cit., *passim* (I due fogli nn. 8 e 9 sono riprodotti a p. 186). Di Vladimiro Valerio si vedano anche le schede in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia Napoletana dal 1781 al 1889*, cit., pp. 125 ss. I diversi fogli dell'Atlante sono illustrati anche in G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, a cura di Ilario Principe, Soveria Mannelli 1993 (per i fogli nn. 9 e 10 si veda pp. 108-110).
[75] *Carta topografica e idrografica dei contorni di Napoli levata per ordine di S. M. Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie dagli uffiziali dello Stato Maggiore e dagl'ingegneri topografi negli anni 1817-1818-1819. Incisione su rame. 15 fogli di mm 540 X 883 nel campo cartografico. Si veda* V. Valerio, *Società uomini istituzioni cartografiche,* cit., pp. 281-282. Si veda anche la scheda dello stesso autore in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889,* cit., pp. 145-146. Su Visconti si veda V. Valerio, *Ferdinando Visconti. Carteggio 1818-1847*, Firenze 1995.
[76] Si veda la Scheda di Vladimiro Valerio, Ivi, pp. 160-161.
[77] Catalogo IGM 1934, II, p. 418-419.
[78] S. Diglio, *I documenti geocartografici sul confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio. Una Rassegna Documentaria,* in «www.webjournal.unior.it», II, 2006, pp. 173 ss.; G. Brancaccio, *Il confine di stato,* in G. Brancaccio, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno,* Lanciano 1996, pp. 117-172; A. Farinelli-A. T. D'Arpino, *Testimoni di pietra. Storia del confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio*, Avezzano 2000; T. Aebischer, *Recupero di due termini dei confini pontificio-napoletano al canale di Canneto 1795 e 1846-47*, in «Studi Romani», LV, 3-4, 2007, pp. 504 ss.; Id., *Il confine pontificio-napoletano del 1795 al canale di Canneto (Lago di Fondi),* Ivi, LI, 3-4, 2003, pp. 301 ss.; Id., *La confinazione pontificio-napoletana del 1840-47,* in «Latium», 18, 2002, pp. 103 ss.; Id., *Notizie storico-geografiche sul confine pontificio-napoletano. 1840,* Casamari, 2003. La carta di Benedetto Marzolla è nell'Archivio di Stato di Napoli e presso la Società Napoletana di Storia Patria.
[79] *Piccolo Atlante geografico-statistico del Regno di Napoli disposto e ridotto* da Celestino Ricci. 1813. Napoli, Dalla Tipografia di Angelo Trani. Si veda V. Valerio, *Atlanti napoletani del XIX secolo*, Napoli 1980, pp. 42, 56-57. Su Giuseppe Morghen si veda Id., *Costruttori di immagini*, cit.
[80] *Atlante delle quindici provincie al di quà del Faro del Regno delle Due Sicilie a norma della Legge 1° maggio 1816, incise d'ordine di S.E. il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni,* Napoli, s.e., 1816. Incisione su rame. Gennaro Bartoli inc., Gennaro Galiani scr. Si veda V. Valerio, *Atlanti napoletani del XIX secolo,* cit., pp. 43, 61; A. Di Biasio,*Terra di Lavoro olim Campania Felix, in* S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo,* cit. (la carta è riprodotta a p. 24). Su Gennaro Bartoli e Gennaro Galiani si veda V. Valerio, *Costruttori di immagini,* cit.
[81] L. Laureti, *La rappresentazione cartografica dei Campi Flegrei e del Vesuvio,* in G. Alisio-V. Valerio (a cura di), *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889,* cit., p. 63 (La tavola è riprodotta a p. 65); M. Tenore,*Cenno sulla geografia fisica e botanica della Campania,* Napoli 1827.
[82] Non ha titolo. Leggo dalla carta generale. *Carta generale del Regno delle Due Sicilie Diviso in Province e distretti pe' soli* Reali *Domini al di quà del faro Con la traccia delle Strade Regie Postali e l'indicazioni su di esse di tutt'i rilievi, e con quella de' cammini traversi di posta, giusta l'ultima tariffa dell'Amministrazione Generale delle Poste de' 20 ottobre 1828,* Napoli (1830), *Provincia di Terra di Lavoro*; L. De Salvatori dis., Lit. Zezon. Si veda su tutto V. Valerio, *Atlanti napoletani del XIX secolo,* cit., pp. 44, 70-71; S. Abita (a cura di) *Immagini della terra dei Re*, cit., p. 34, Scheda di Vladimiro Valerio. Su Luigi De Salvatori si veda V. Valerio, *Costruttori di immagini*, cit.

[83] *Atlante Corografico Storico e Statistico del Regno delle Due Sicilie, eseguito litograficamente, compilato e dedicato a S. M. il Re Ferdinando II dal suo umilissimo e fedelissimo suddito Benedetto Marzolla*, Napoli, Reale Litografia Militare, 1832; *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie indicante la rispettiva circoscrizione civile, giudiziaria ed ecclesiastica, la popolazione assoluta e relativa a tutto il 1851, le strade costrutte e in costruzione a tutto il 1853, le linee telegrafiche, le dogane, il commercio i prodotti naturali ed industriali, la condizione fisica e l'estensione, nonché un sunto storico di ciascuna provincia. Eseguita sotto la direzione di Benedetto Marzolla,* Napoli, s.e., 1854. Si veda su tutto V. Valerio, *Atlanti napoletani del XIX secolo,* cit., pp. 45, 71, 77; Id., scheda in S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re,*cit., pp. 35 ss. Su Marzolla si veda ora Id., *Brindisino, geografo e cartografo dell'800 europeo. Appendice documentaria a cura di Paola Valenti*, Catalogo della mostra tenuta a Brindisi, 12 dicembre 2008-28 febbraio 2009, Brindisi 2008; Id., *Costruttori di immagini*, cit.

[84] S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re,* cit., p. 42 (scheda di Vladimiro Valerio).

[85] *Nuovo Atlante Corografico Statistico Storico ed Idrografico del Regno delle Due Sicilie con distanze milliarie tra' suoi paesi e colle altezze dei principali suoi monti sul livello del mare.* G.M.B., Napoli, s.e., 1837; *Atlante Corografico Statistico Storico ed Idrtografico del regno delle Due Sicilie al di quà e al di là del Faro de Capitano Ingegnere Giuseppe Bifezzi. parte Prima, Napoli, Litografia della Sibilla, 1845.* Si veda, anche per gli incisi virgolettati, V. Valerio, *Atlanti napoletani del XIX secolo,* cit., pp. 46, 90-93; S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re*, cit., p. 42 (scheda di Vladimiro Valerio) Su Bifezzi si veda V. Valerio, *Costruttori di immagini*, cit. Si veda anche A. Di Biasio,*Terra di Lavoro olim Campania Felix,* in S. Conti-A. Di Biasio (a cura di), *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo,* cit., che a p. 25 pubblica la rarissima tavola dell'edizione del 1845.

[86] *Atlante corografico del regno delle Due Sicilie di Gabriello De Sanctis*, Napoli, s.e., 1840. Incisione su rame. *Atlante Corografico del Regno delle Due Sicilie, tratto dalla Gran Carta d'Italia dedicata ad Adriano Balbi alla scala di 1:555.555 e corretto nella Divisione Amministrativa, Civile, Giuridica e Diocesana e nella indicazione delle strade rotabili di ultima costruzione*, Napoli, s.e., 1856. Si veda V. Valerio, *Atlanti napoletani del XIX secolo*, cit., pp. 47-48, 83-87; S. Abita (a cura di), *Immagini della terra dei Re*, cit., pp. 40-41 (scheda di Vladimiro Valerio).

[87] Mi permetto di rimandare alle considerazioni di A. Di Biasio, *Produzione e consumo di cereali nel Regno di Napoli 1815-1860*, in corso di stampa in un volume curato da Paolo Malanima e Nicola Ostuni per il CNR.



Venezia. Archivio privato di Vladimiro Valerio - *Provincia di Terr(a) di Lavoro,* dall'Atlante manoscritto del Regno di Napoli di Nicola Antonio Stigliola, 1585-1590 circa.





Terra di Lavoro - Terra Laboris, di Jodocus Hondius il Giovane, da *Nova et Accurata Italiae Hodiernae Descriptio*, Leida 1626.
(L'autore e l'editore non sono riusciti a identificare la proprietà dell'immagine, per cui si dichiarano disponibili a far fronte a eventuali diritti).



Venezia. Archivio privato di Vladimiro Valerio - *Regi Lagni.* Disegno acquerellato di Mario o Michelangelo Cartaro, se non di Nicola Antonio Stigliola. Ultimi anni del Cinquecento o primi anni del Seicento.



Varese. Archivio privato Trippini. Magini - *Terra di Lavoro olim Campania Felix.* 1620.



Lisbona. Biblioteca Nazionale. BN-C.A.91V - Tavola generale *Regno di Napoli,* dall'Atlante manoscritto acquerellato sul Regno di Napoli di Paolo Cartaro, 1624.



Lisbona. Biblioteca Nazionale. BN-C.A.91V - *Provincia di Terra di Lavore,* dall'atlante manoscritto acquerellato sul Regno di Napoli di Paolo Cartaro, 1624.





Henricus Hondius, - *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* 1640.
(L'autore e l'editore non sono riusciti a identificare la proprietà dell'immagine, per cui si dichiarano disponibili a far fronte a eventuali diritti).



Carta geografica della Terra di Lavoro o sia Campagna Felice, stampata a Venezia da Giambattista Albrizzi nel 1740, in *Atlante novissimo che contiene tutte le parti del mondo*.



Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3497 (N.V. 3633), De Vaugoundy Robert (carta geografica foderata in tela bianca con bordone di seta verde) - *Cratere marittimo o parte del Golfo di Napoli*, 1754.



Napoli. Biblioteca Nazionale, 29B-62/1-2 - *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adjacenze* (…), 1784.



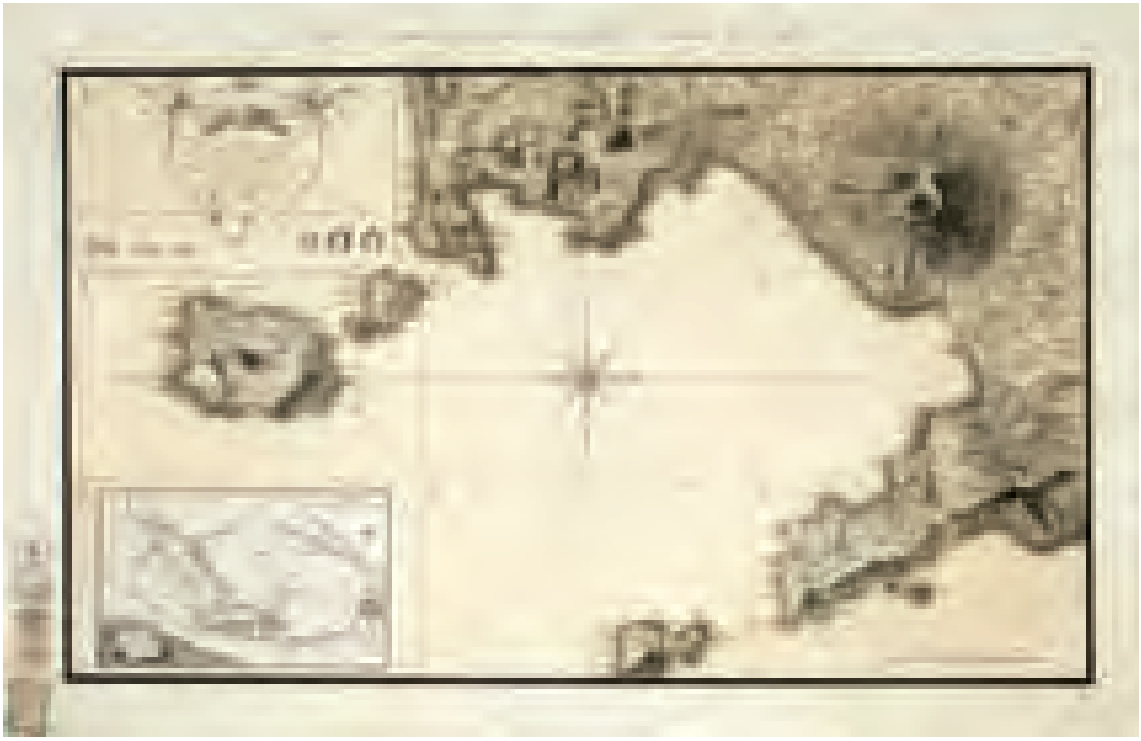
Antonio Zatta - *Terra di Lavoro e Contea di Molise tratta dalle carte del Sign. Rizzi Zannoni,* stampata a Venezia nel 1783.



Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3438 (N.V. 3574), Giovanni Antonio Rizzi Zannoni - *Atlante marittimo delle Due Sicilie*, *Golfo di Napoli*, 1792.



Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3516 (N.V. 3652), Romanelli Domenico - *Antiquae Italiae Cistiberinae (Tabula topographica)*, 1814.



Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3518 (N.V. 3654) - *Contorni di Napoli,* Carta topografica ed idrografica. Ufficio Topografico, Napoli, 1819.

Cartografia napoletana di Età moderna: introduzione alle platee del cav. Sancio

1. Introduzione

La rinascita cartografica nel mondo occidentale coincide con la formazione dello Stato moderno che si avvia in Europa nel corso del XV secolo. Lo sviluppo in senso moderno della cartografia napoletana coincide con l'avvento degli aragonesi. I quali favorirono la realizzazione di alcune operazioni scientifiche tra le quali quelle di carattere astronomico e geografico che sfociarono nel rilevamento del Regno e nella rappresentazione cartografica del suo territorio in termini appunto assolutamente moderni[1].

Dunque, per quanto attiene al Mezzogiorno italiano, è la cartografia aragonese a segnare lo spartiacque tra presente e passato. Successivamente gli studi e le ricerche di Nicola Antonio Stigliola, di Mario e Paolo Cartaro e, in seguito, l'*Atlante di Magini* fanno il resto e Magini assume la funzione di modello insostituibile fino alla *Carta del Regno di Napoli* in quattro fogli pubblicata a Parigi da Giovanni Antonio Rizzi Zannoni nel 1769-70.

Relativamente alla cartografia aragonese, siamo al cospetto di antiche carte, di cui si era perduto il ricordo, riportate alla luce nel 1767 da Ferdinando Galiani, che le ritrovò a Parigi. Rappresentazioni che furono giudicate così accurate dai contemporanei da essere assunte quali basi del primo lavoro cartografico moderno sul Regno di Napoli: la *Carta della Sicilia Prima*, opera di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni incisa e pubblicata a Parigi nel 1769[2].

Tra Sei e Settecento si afferma una cartografia di varia scala, patrocinata dagli stati grandi e piccoli per finalità militari, civili e in un certo senso culturali (determinazione dei confini, censimento della proprietà a scopo fiscale, precisazioni astronomiche ecc.). Un processo avviato nel secolo XVI, considerato il periodo d'oro della cartografia pregeodetica ed empirica, grazie anche all'invenzione della stampa. Tra gli altri fattori di questa fioritura cartografica vanno annoverati: lo sviluppo

della scienza e della tecnica in particolare, il mecenatismo dei regnanti, la diffusa disponibilità di capitali con la possibilità di scambi commerciali di ampio raggio, la massa enorme di informazioni diffusesi dopo la scoperta dell'America (soprattutto grazie all'esplorazione navigatoria)[3].

Si tratta di un processo senza interruzioni, che si intensifica nel tempo, stimolato dalla necessità di acquisire nella costruzione delle carte una metodologia sempre più scientifica e sofisticata.

È alla seconda generazione dei riformatori napoletani della seconda metà del Settecento che dobbiamo «le prime indagini sistematiche sulla realtà fisica, demografica, economica, sociale del Regno, sia considerato nel suo insieme che in singole regioni e province»[4].

Una nuova era per la cartografia napoletana è avviata dall'opera del geografo padovano Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, e in particolare con la realizzazione dell'*Atlante geografico* del Regno eseguito con criteri moderni ispirati ai sussidi indispensabili «delle determinazioni astronomiche e geodetiche»[5].

La realizzazione dell'*Atlante*, considerato «il più caratteristico prodotto cartografico settecentesco», a partire dal 1788, si deve all'azione illuminata di Ferdinando Galiani, consapevole dell'esigenza di una più approfondita conoscenza del territorio ai fini dell'attuazione di «una nuova politica di utilizzazione delle risorse»[6]. Tuttavia al rinnovamento della cartografia napoletana contribuì «quell'atmosfera di attivismo registratasi a corte sotto l'influenza del ministro Acton», e quindi all'ambizione di creare nuovi strumenti militari e marinari per far rivivere la potenza della flotta napoletana e potenziare gli scambi con i paesi del Mediterraneo orientale[7].

Giovanni Brancaccio sottolinea il carattere 'ideologico' dell'indirizzo assunto dalla cartografia napoletana, che soprattutto grazie all'Officina Topografica del Rizzi Zannoni raggiunse nel clima riformatore degli anni Ottanta una notevole efficacia artistica, all'epoca in cui «l'aspirazione alle riforme interne», in linea «con la politica militare di potenziamento dell'esercito e della marina, sembrò generare i presupposti necessari ad un reale 'ammodernamento' politico e 'civile' del Mezzogiorno»[8].

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, dall'Officina Topografica uscirono i prodotti cartografici più raffinati e moderni dell'epoca. Tra questi va segnalata la *Carta Topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro* (1784)[9]. Si tratta della prima opera topografica firmata dal Rizzi Zannoni. Tale *Carta* si deve all'interesse spiccato di Ferdinando IV per la caccia e le attività venatorie, per cui fu commissionata direttamente dalla corte per suo esclusivo uso. Essa comprende tutto il Bacino del Volturno da Venafro alla foce raggiungendo a sud il *Pantano dell'Acerra* e la *Valle Caudina*. L'orografia è rappresentata a sfumo, mentre le zone pianeggianti sono lasciate bianche, dal momento che risultano trattate solo le proprietà demaniali e le Reali Cacce: «Difesa di Carditello», «Demanio di Calvi», «Reale Caccia del

Boschetto» ecc. Nella *Carta* sono riportate con grande cura la viabilità secondaria, le coltivazioni e la distribuzione della proprietà fondiaria di tutto il territorio del basso Volturno e dei Regi Lagni[10]. In un certo senso, possiamo affermare che si è al cospetto di una carta tematica, un tipo di rappresentazione – aggiunge Brancaccio – che se avesse avuto modo di giungere a compimento in breve tempo, facendo luce sulla reale situazione geografica ed economica del Regno, «avrebbe stroncato i tanti giudizi ottimistici formulati dalla pubblicistica di quel periodo, che riteneva il Mezzogiorno un paese fortunato per la fertilità del suolo e per la ricchezza del sottosuolo: un paese ricco, prospero e ferace»[11].

Con la svolta introdotta dal Decennio Francese nella vita meridionale e napoletana si avvantaggia anche la cartografia dell'epoca. Così, ad esempio, le riforme finanziarie, stabilendo una nuova «imposta fondiaria e d'industria», posero la necessità, ai fini della ripartizione della stessa imposta, di un nuovo catasto in grado di superare il vecchio, ormai tecnicamente superato ed impreciso. Catasto che fu portato a termine solo alla fine del Regno di Murat[12]. Benché si fosse ancora in presenza di un catasto descrittivo - quello geometrico particellare sarà introdotto solo a partire dalla fine dell'Ottocento[13] -, sono indubbie le innovazioni introdotte nella cartografia napoletana ai fini della conoscenza del territorio nazionale[14].

In tale ambito è opportuno segnalare gli strumenti e i metodi di misura utilizzati da coloro che progettarono e costruirono le carte «dando vita ad un'attività geodetica e topografica, non solo continua nel tempo, ma sempre al passo con le conquiste scientifiche e culturali raggiunte dagli altri paesi europei».

Come è stato già anticipato, questa attività, nonostante sia maturata attraverso le varie e burrascose vicende politiche e sociali che investirono il Regno tra XVIII e XIX secolo, si deve in gran parte alla decisione di Ferdinando IV che, nel 1781, su suggerimento del Galiani, chiese al Senato della Repubblica Veneta la consulenza, per un periodo di due anni, del Rizzi Zannoni, che il Galiani aveva avuto modo di conoscere ed apprezzare a Parigi, dove gli aveva commissionato una carta del Reame di Napoli sulla base di vecchio materiale reperito in Francia.

I due anni concessi allo Zannoni per correggere la prima carta del 1769, priva di uno schema geometrico, diventarono poi trenta.

Tra il 1781 e il 1786 Zannoni realizzò l'intera triangolazione del Reame, che poggiava sulle basi di Caserta e Lecce, riuscendo a calcolare anche la posizione di tutti i vertici della rete. Sulla scorta di questo primo inquadramento geometrico, egli costruì una carta geografica del Reame di Napoli suddivisa in 32 fogli (compreso il quadro d'unione) e in proiezione del Cassini in scala 1:126.000 e tratteggio 'alla Cavaliera' (cioè semiprospettico) per il rilievo, artisticamente disegnata ed incisa da Giuseppe Guerra. Un'opera così poderosa non poteva essere condotta se non all'interno di una istituzione voluta dallo stesso Zannoni e denominata Officina

Topografica, ribattezzata Regio Officio Topografico dal Murat e come tale assorbita all'Unità nell'Ufficio Tecnico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, per riemergere nel successivo Istituto Geografico Militare (IGM)[15].

2. L'impianto cartografico delle platee del cav. Sancio

Prima di affrontare lo schema strutturale delle platee del cav. Antonio Sancio e della cartografia di complemento, è opportuno comprendere appieno il contesto in cui tale documentazione viene prodotta. In realtà – come ha ricostruito Giuseppe Cirillo in un saggio nel presente volume – a partire dal Regno di Carlo di Borbone vengono poste in essere le procedure di quella che è la costruzione dello Stato moderno. Uno dei momenti salienti di tale piano è la costituzione della Segreteria di Real Azienda. «È il momento in cui si produce una netta separazione tra i beni privati della Corona, quelli ereditati dai Farnese e dai Borbone o quelli comprati personalmente con il tesoro reale, con quelli pubblici (i vecchi beni regi o demaniali) che sono considerati dello Stato. Si passa, a livello istituzionale, da una visione patrimonialistica (del sovrano) dei beni dello Stato ad una concezione 'pubblica'. Non solo comincia ad esserci una netta separazione tra corpi regi e demaniali e beni privati della monarchia, ma i secondi cominciano ad essere amministrati in modo nuovo e dotati di una diversa tipologia di funzionari». Vale a dire che i beni privati del Real patrimonio vengono trasferiti alla gestione di una Intendenza con giurisdizioni separate rispetto alla Segreteria di Real Azienda, una modalità di gestione molto prossima all'istituzione spagnola dell'Intendenza, conclude Cirillo[16].

Della cartografia napoletana, in ambito casertano, dopo la *Dichiarazione dei Disegni del Reale palazzo di Caserta* di Luigi Vanvitelli, un ruolo di primo piano riveste il *corpus* cartografico in appoggio alle platee del Sancio, materiale datato al secondo-terzo decennio del XIX secolo.

«Nel 1826, per ordine di Francesco I, il nuovo amministratore dello Stato di Caserta, cav. Sancio, fece compilare una splendida platea in tre volumi, corredata di numerose tavole, nella quale vennero descritti tutti i beni della corona situati in Caserta, Valle e Durazzano. Qualche anno dopo, probabilmente tra il luglio e l'ottobre del 1830, venne completato anche il volume della platea di San Leucio con le relative piante. Più tardo, invece, sembrerebbe il volume contenente la platea di Carditello e Calvi, privo di frontespizio»[17], precisano Ascione e Loffredo in un saggio che fa il punto sulla consistenza documentaria dell'Archivio di Stato di Caserta alla Reggia.

Lo schema delle platee del Sancio prevede in apertura un «saggio storico» sulle origini del sito e sulla sua successione dei precedenti titolari. Una prassi che per certi aspetti si inserisce nel genere delle storie civiche di matrice aristocratica (in tal senso

proprio per Caserta si segnalano le *Memorie istoriche ed ecclesiastiche della Città di Caserta Villa Reale* di Crescenzio Esperti)[18].

Di ogni cespite componente il sito è riportata una descrizione delle modalità di acquisizione con il riferimento agli atti formali degli acquisti («cautele») i cui originali sono raccolti in appositi volumi allegati alle platee stesse. Completa il corredo della platea una rappresentazione cartografica di ciascun cespite acquisito contrassegnato da un numero richiamato dalla stessa platea.

Il ricorso alle platee per la descrizione di beni immobiliari, soprattutto da parte degli enti monastici, è una prassi che ha origini remote. Descrizioni che per ricchezza di particolari e di dettagli hanno indotto qualche specialista della materia a coniare il termine di «paesaggio delle platee»[19].

Relativamente alle platee del Sancio, Ascione e Loffredo precisano tra l'altro il numero delle piante geometriche in esse richiamate computandole in complessive 204, così articolate:

41 in appoggio alla platea di Caserta;

72 in appoggio alla platea di San Leucio;

91 in appoggio ai fondi di Caserta, Valle, Durazzano e San Leucio[20].

Il dato emerge da «un verbale di consegna di una parte dei documenti relativi alla platea di Caserta»[21] e non da una ricognizione sulle platee stesse. Una ricognizione che, esperita qui per la prima volta, offre un resoconto non solo numerico e contenutistico delle singole tavole allegate alle platee, ma consente al tempo stesso di ripercorrere il tortuoso *iter* del *corpus* cartografico in questione alla luce del riordino adottato nell'inventariazione effettuata nel 1986 (in seguito, 'Inventario 1986').

Una inventariazione condotta senza un preciso piano di riordino, probabilmente a causa di una disordinata e confusa distribuzione delle tavole. Infatti, nel citato saggio dell'Ascione e della Loffredo si rileva che l'*Archivio storico* della Reggia rimase del tutto trascurato fino al 1981 (anno della creazione della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Storico-Artistici di Caserta e Benevento), al punto che «fu oggetto di ripetuti saccheggi da parte di ignoti, che portarono via i documenti più appariscenti e all'apparenza più preziosi»[22].

Ad una prima analisi del materiale cartografico censito nell'Inventario 1986, si rileva che le tavole sono suddivise in gruppi contrassegnati dalle lettere A, B, C, D, E, F, G, H, che in alcuni casi identificano la cartografia di una particolare platea del Sancio. Nel complesso emerge una inventariazione poco accurata in cui si registrano errori di trascrizione, ripetizioni e a volte sovrapposizioni di più cespiti in un'unica voce, con particolare riferimento a quelli riportati sotto la lettera A. Alla lettera G corrispondono 121 riproduzioni del giardino inglese rilevato dall'ing. Vincenzo Marciano e prodotte dallo stabilimento tipografico napoletano Richter

& C; sotto la lettera H sono raccolte in massima parte piante e rappresentazioni del Palazzo Reale di Napoli e di alcuni Siti Reali del napoletano. Le restanti lettere contraddistinguono la cartografia del casertano in genere e dei suoi Siti Reali.

Obiettivo del presente saggio è stato quello di estrapolare dall'Inventario 1986 la cartografia di riferimento alle platee del Sancio (di cui all'allegata Appendice).

Di ogni tavola è stata riportata la sezione di riferimento richiamata dalla platea; la didascalia del cespite; il numero della pagina della platea in cui la tavola è menzionata; la sigla assegnata alla tavola nell'Inventario 1986.

La platea del Real Sito di Caserta si compone di 47 tavole[23] contrassegnate nella progressione con numeri romani. Originariamente tutte le tavole erano custodite nel *Primo volume delle Piante*, del quale si conserva la copertina del frontespizio all'inizio della sezione D dell'Inventario 1986. Alla stessa platea, inoltre, erano allegate in volumi le cosiddette cautele. La platea, ancora, riporta diciasette abbozzi, planimetrie di alcuni territori riferiti al sito con l'indicazione di confinazioni, servitù di passaggio, termini e quant'altro di approfondimento sulla loro natura. Il contenuto degli abbozzi col numero della pagina è riportato nelll'Appendice in coda all'elenco della cartografia di Caserta.

Da un confronto tra le tavole custodite nell'Archivio della Reggia e l'Inventario 1986 sono state individuate 37 delle 47 tavole richiamate dalla platea di Caserta, di cui 36 nella sezione D e15 nella sezione B. Da ciò si evince che di alcune tavole esistono due copie in considerazione del fatto che in origine della cartografia furono realizzati due esemplari come, probabilmente, delle stesse platee. A conferma





si riportano qui al lato le due copie di una stessa tavola relativa al territorio Angeli Monaci con i codici 61B e 35D di cui all'Inventario 1986.

Il secondo volume delle platee del Sancio riguarda lo Stato di Valle. Infatti la numerazione delle tavole parte dalla XLVIII, in progressione con la tav. XLVII, che è l'ultima della platea del Sito Reale di Caserta. Le tavole sono 33 di cui 25 individuate (22 contrassegnate con la lettera A e 6 con la lettera D). Le tavole comprese tra i numeri XLVIII e LXIV originariamente erano raccolte nel ricordato *Primo volume delle Piante*; la numerazione successiva delle tavole riparte dalla I e termina alla XVI e originariamente confluite in un *Secondo volume delle Piante*. Volumi in seguito scompaginati con trasferimento degli elaborati nell'attuale inventario 1986.

Il terzo volume delle platee del Sancio riguarda lo Stato di Durazzano. Le tavole allegate sono 14, di cui 7 individuate (distribuite tra le sezioni A, B ed E dell'Inventario 1986); la numerazione inizia dalla LXV, in progressione della tavola LXIV della platea dello Stato di Valle, custodita anch'essa nel *Primo volume delle Piante*. Tale anomalia può spiegarsi con una probabile integrazione sopravvenuta della platea dello Stato di Valle, e quindi con l'adozione di una nuova numerazione delle tavole numerate da I a XVI e confluite – come è stato segnalato – in un *Secondo volume delle Piante*.

Le tavole in appoggio alla platea di San Leucio sono 84. Quelle contrassegnate con i numeri 11, 12 e 13 sono sdoppiate nelle 11/1 e 11/2, 12/1 e 12/2, 13/1 e 13/2. Le tavole non sono numerate: nella platea esiste il richiamo alla «Tav.», ma manca il numero di riferimento. Pertanto la numerazione progressiva in numeri arabi è nostra. Delle 84 tavole richiamate dalla platea ne sono state identificate 50, in buona parte distribuite tra le sezioni E ed F dell'Inventario 1986.

I fondi descritti nella platea del Real Sito di Carditello e Calvi sono documentati cartograficamente in un primo rilievo effettuato dell'arch. Antonio Grassi nell'anno 1807, cioè all'atto dell'acquisto del sito da parte della corona. La cartografia originariamente fu inserita nel *Volume de' documenti della presente platea*.

I rilevamenti successivi dei vari parchi e boschi della tenuta furono eseguiti nell'anno 1834 dal «Burò o Ufficio Topografico di Guerra»[24] in un'unica pianta generale acquerellata e con disegno a china su seta cerata. La pianta riporta una tabella con i nomi di tutti i parchi con relativa estensione suddivisi in «Boschi», «Pascoli» e «Seminati». La pianta è registrata in Inventario 1986 con la sigla 5H.

Una ulteriore raccolta cartografica è compendiata in due volumi contrassegnati in archivio con le coordinate 3561 e 3562. Il primo volume, con rilegatura cartonata di colore grigio scuro, comprende le *Piante dimostrative del posiento de' diversi edifici della Reale Amministrazione in Caserta e sue adiacenze*; il secondo, con la medesima veste tipografica, comprende le *Piante dimostrative del posiento di tutti gli edifici esistenti nel Real Sito di S. Leucio e sue adiacenze*.

I due volumi non sono datati, ma dalle note alle tavole emerge che la loro realizzazione è posteriore all'anno 1835. Le piante, i cui contenuti sono riportati nell'Appendice del presente saggio, riprendono soprattutto «casamenti» richiamati per buona parte dall'Inventario 1986. Le rappresentazioni, in parte in bianco e nero e in parte a colori, sono molto schematiche, prive cioè dello spessore delle mura. Dei vari ambienti, infatti, identificati con numeri progressivi, sono indicati solo i perimetri; in allegato ad ogni singola pianta è riportata la destinazione d'uso dei singoli ambienti.

Un analogo volume, delle stesse dimensioni e veste tipografica dei precedenti, è conservato presso la Biblioteca Palatina alla Reggia col numero d'inventario 117H. Il volume ha per titolo «*Piante di tutti li fabbricati che esistono nel Real Sito di Capodimonte e nelle Reali Riserve d'Astroni e d'Agnano*». Diversamente dai precedenti, è datato al 1830. In questo volume le piante degli edifici, riprodotte in nero con inchiostro di china, sono rappresentate con gli spessori delle mura, la scala grafica e la numerazione dei vari ambienti, con la destinazione specificata in una tavola allegata. Un elenco degli edifici è riportato nell'Appendice al presente saggio.

Diverso è l'impianto delle rappresentazioni cartografiche richiamate dalle platee del Sancio, sulle quali necessitano alcune precisazioni. La sezione A dell'Inventario 1986 si compone di 84 voci. Si tratta di materiale cartografico classificato come «manoscritti», i quali riproducono rilevamenti planimetrici di territori (in genere fondi agrari) in china su carta. Ogni tavola è utilizzata nei due versi nei quali risultano riprodotti più di un rilevamento (da uno a quattro), tanto è vero che nell'Inventario, nei casi in cui ad una determinata voce corrispondono più rilevamenti, si fa ricorso a sottosezioni contrassegnate da numeri progressivi. Ad esempio, la tavola 16A si scompone in tre rappresentazioni cartografiche contraddistinte con le sigle: 16A/1, 16A/2 e 16A/3. Inoltre, tenuto conto che una delle tre rappresentazioni occupa un unico foglio e le altre due sono sul retro dello stesso foglio, a matita, in un secondo momento, alle precedenti sigle è stata aggiunta la lettera V alla 16A/1 (divenuta 16A/1V) e la lettere R alle 16A/2 e 16A/3 (divenute 16A/2R e 16A/3R), dove la V identifica il verso del foglio e la R il retro. Purtroppo questo criterio è applicato solo a poche tavole, per cui è palese nell'Inventario una grande confusione che si riverbera anche sulle tavole. Pertanto è indispensabile un riordino di questa sezione.

Un secondo aspetto, ancora più importante, concernente ancora la sezione A, è la circostanza che le tavole per buona parte identificano frazioni di terreni o di fabbricati utilizzate come minute in funzione della realizzazione di tavole acquerellate che si ritrovano registrate nelle altre sezioni dell'Inventario (B, C, D, E, F). A titolo esemplificativo si illustrano le tavole 29A/3 e 39D, appresso riportate, dove la prima rappresenta la minuta del territorio detto Corte d'Antignano e la seconda la versione acquerellata.

Le caratteristiche del fondo rappresentato dalla tavola 29A/3 sono specificate nel titolo: «Pianta del Terr.º detto *Corte d'Antignano* in tenimento di Valle tutto piano, ed arbustato d'olmi, e cerri vitati al n.º di 279 da rimpiazzarvisi però molti capi di viti. Il medesimo è della capacità di moggia 18.21.4».

Al centro della rappresentazione del fondo è indicato con una semplice freccia il nord, la cui direzione è verso l'alto inclinata a sinistra di circa 45°. Alla base del disegno è riportata la scala grafica. Il fondo ha una forma irregolare e circoscritto nella quasi totalità da strade. I suoi confini sono a nord con il «Vallone detto Derisicco», cioè del rio secco (probabilmente un alveo-strada); a sud con l'«antica strada detta S. Pangrazio» e proprietà privata della «Sig.ª Fran.ca Portusio», a sud-ovest con la «Stradetta che comunica con la Consolare Sannitica», ad ovest con la «Strada detta della Madonna delle Grazie».

La pianta, infine, al netto delle strade perimetrali, è suddivisa in tante figure geometriche regolari (triangoli, rettangoli, trapezi ecc.) per consentire il calcolo della estensione del fondo, data dalla sommatoria delle aree parziali calcolate con metodo grafico.

La tavola 39D costituisce la versione acquerellata della 29A/3. Il disegno a colori riproduce nel perimetro fedelmente la rappresentazione riprodotta nella 29A/3. Unica variante è fornita dalla rotazione della pianta in modo che il nord, orientato verso l'alto, risulta nella perfetta posizione verticale. Identico è anche il titolo, riprodotto in bella grafia con alcuni svolazzi ornamentali.

Il colore del fondo non è omogeneo ma è rappresentato da una serie di forme quadrangolari che identificano idealmente degli appezzamenti di terreno. Questi sono evidenziati con un tratteggio a volte orizzontale a volte verticale con linee colorate che variano dal verde più intenso al verde più chiaro, dall'azzurrino a varie sfumature di giallo. In filari sono rappresentati degli alberi con le ombre proiettate a destra della base. La scala è di cento passi di palmi 7 e 1/3.

Relativamente alla veste compilativa delle tavole acquerellate, di cui all'Inventario 1986, è stato rilevato che si tratta di una modalità che coinvolge non solo i territori richiamati dalle platee del Sancio, ma anche altri cespiti della Reale Amministrazione. Rappresentazioni grafiche che interessano sia fondi di alcune centinaia di moggia (come la «Starza Grande») sia piccoli appezzamenti di appena qualche moggia, a dimostrazione di un interesse capillare da parte della Corona nei confronti dell'agricoltura confermato anche dalle migliorie apportate ai fondi agrari per lucrarne dalla loro censuazione maggiori introiti.

La fattura delle tavole acquerellate denota con bell'effetto un ricercato gusto pittorico da parte degli autori, in genere architetti. Le tavole hanno una dimensione media oscillante intorno ai mm 550 x 425; un congruo numero, riferito al sito di Valle, è di dimensioni di poco più ridotte (in media, mm 540 x 385). Congruo è anche il nume-



Arce, Inventario 1986, 29A3, *Pianta del territorio detto Corte d'Antignano*, prima versione.



Arce, Inventario 1986, 39D, *Pianta del territorio detto Corte d'Antignano*, versione acquarellata.

ro di quelle fuori dimensione, che in genere rappresentano territori estesi, come il sito di Carditello, riprodotto in un'unica tavola generale di mm 904 x 792.

Dei vari «casamenti» sono riportate le sole rappresentazioni planimetriche, rara è l'aggiunta di qualche prospetto o sezione. Per contro, esaurienti sono i dati riferiti all'orientamento, alla scala, ai confini e alla destinazione d'uso dei vari ambienti.

Anche i terreni sono rappresentati con molta cura e ricchezza di particolari: orientamento, scala grafica, confini, strade interpoderali, toponimi ecc. Di molti fondi è riportata la piantumazione, con gli alberi illustrati in genere con una macchia verde e l'ombra a terra con luce proveniente dall'alto a sinistra.

In quanto alle scale, il discorso è più complesso. Nella maggior parte dei casi le scale grafiche degli edifici sono espresse in *palmi*; quelle dei terreni, invece, in *passi* (Starza grande, Feudo dei Mormili, Masseria de' Ferrari ecc.); in rari casi in *passitelli* (porzione del Feudo di S. Martino). Nel casertano il *passo* è computato in *palmi* 7 e 1/3, scala in cui sono rappresentate quasi tutte le tavole richiamate dalle platee del Sancio; tuttavia tale valore del *passo*, anteriormente alla legge del 22 aprile 1840, che estendeva le misure di Napoli a tutte le province del Regno, variava addirittura da comune a comune. Pertanto, nell'Inventario 1986 troviamo piante rappresentate col *passo carsertano*, equivalente a 7 e 1/3 *palmi*, altre rappresentate col *passo napoletano*, equivalente a 7 e 1/2 *palmi* (Real proprietà sul Monte Taburno), altre ancora rappresentate col *passo capuano*, equivalente a *palmi* 7 e 1/5[25].

Nelle tavole solo raramente è riportato il nome dell'autore e la data di esecuzione.

Relativamente ai nomi degli autori, entriamo in un campo alquanto nebuloso; siamo al cospetto dei cosiddetti «'carneadi' della cartografia», come li definisce Vincenzo Aversano in alcune ricerche del Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica[26].

Alcune citazioni di «Architetti, artisti ed artefici» sono state raccolte da Maria Rosaria Iacono nel corso delle sue ricerche sulla storia dei giardini, con particolare riferimento a quelli casertani e beneventani. Si tratta tuttavia di note scarne desunte da documenti in cui si fa riferimento ad episodici interventi professionali, come d'altronde si è proceduto per l'identificazione degli autori delle tavole riferite alle platee del Sancio, alcuni dei quali del tutto sconosciuti. In qualche caso siamo in presenza di figli d'arte, come Teodoro Paolotti (figlio di Leopoldo), nominato a Caserta «primo aiutante architetto», autore tra l'altro dei disegni relativi agli ornamenti del trono della Reggia. Agostino Minervini, figlio di Giuseppe, che svolse numerosi incarichi a Caserta e presso la Reggia di Napoli. Gaetano de Lillo, figlio di Luca, aiutante quest'ultimo di Luigi Vanvitelli[27]. Di Gaetano è noto il progetto dell'ampliamento della Filanda dei Cipressi. Della categoria, un ruolo di primo piano riveste Ferdinando Patturelli, nato a Caserta nel 1798. Il padre, Giovanni, fu aiutante prima di Francesco Collecini e in seguito di Antonio de Simone. Nel 1822 è nominato architetto di seconda classe dei Siti Reali di San Leucio, di Carditello,

del Demanio di Calvi e di Mondragone. Rimasto scoperto l'incarico di aiutante architetto per i Siti Reali, Giovanni chiese al Re di nominare il figlio Ferdinando suo collaboratore. Nel 1827 ottiene l'incarico di aiutante architetto ed a lui si devono i rilievi delle Reali Riserve di Caserta, San Leucio e Sommacco commissionate da Francesco I[28].

Tra i maggiori firmatari delle tavole allegate alle platee del Sancio va menzionato Vincenzo Pascale, autore, tra l'altro, dei rilievi dei molini della Reale amministrazione. Tra gli altri architetti operanti in Caserta nella prima metà dell'Ottocento si segnalano Agostinantonio Iacolari, per i rilievi della Reale Riserva del Taburno e delle vasche e sorgenti del Fizzo; Pasquale Toscani per la pianta dello spiazzo ellittico avanti la Reggia, Domenico Rossi, per la pianta di una porzione del Feudo di S. Martino; Saverio Rinaldi, per i rilievi delle vigne di San Leucio. Molti altri tecnici citati nell'Inventario 1986 furono impegnati soprattutto in progetti relativi alla Reggia di Napoli, come Giuseppe Settembre, Gennaro Petagna, Pietro Persico, Gaetano Genovese ecc.; altri ancora in opere relative ad alcuni siti napoletani: Ulisse Rizzi e Pietro Valente (Real Museo Borbonico), Catello Trojano (Quisisana), Antonio de Santo (Capodimonte), Giovanni Alessio (Accademia di Marina), Pasquale Traversa (Arsenale della Reale Marina).

Tra i migliori architetti napoletani sempre della prima metà dell'Ottocento una menzione speciale merita Gaetano Genovese, nominato nel 1824 «aiuto architetto» della Real Casa; a lui si deve la decorazione della sala del trono nella Reggia di Caserta.

Tuttavia, per comprendere il ruolo e l'importanza degli autori dei prodotti cartografici, - almeno dei meno noti - occorrono ricerche archivistiche mirate; anche se a volte interessanti note possono emergere da un semplice scambio di corrispondenza. È il caso di una informativa inviata dal cav. Sancio, nella veste di Amministratore del Sito Reale di Caserta, al Consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Casa Reale, marchese Giuseppe Ruffo, a proposito del ruolo del citato Teodoro Paolotti, relativo alla produzione cartografica di corte.

> Ha ella rapportato à 6 del corrente mese [aprile 1826] d'essersi eseguite secondo i Sovrani Ordini le piante di cotesto Reale Palazzo, divise in sette grandi fogli che indicano diversi appartamenti, e presentano quanto è bastevole ad appagare la più minuta curiosità, essendosi fissato col parere di professori il compenso di quest'opera a ducati dugentoquarantotto a favore de' due individui chiamati da Napoli all'oggetto, oltre alla spesa di ducati centoventitre per cibarj, alloggio, e vetture per medesimi occorsi.
> Ha ella inoltre riferito d'essersi condotto quasi a fine, giusta i successivi Sovrani ordini, il lavoro delle altre piante del Boschetto, Palazzo Vecchio, Quartiere a Ponente delle Scuderie provvisorie, Canetterie, del Palazzo detto dell'Intendente, e giardino inglese con l'aiuto di un terzo artista chiamato anche da Napoli, essendo ammontata

> questa seconda spesa d'altri ducati centonovantotto e grana 70, oltre di ducati quaranta per tre cartiere onde custodire decentemente tutte le sudette piante.
> Montando il tutto a ducati seicentonove e grana 70 ha ella chiesto di pagare all'architetto D. Teodoro Paolotti, cui ho dato in conto ducati dugento, i residuali ducati quattrocentonove e grana 70.
> E sua Maestà, avendone approvato il pagamento, nel Real Nome, ne la prevengo per l'uso che ne risulta.
> Napoli 12 maggio 1826[29].

Da questo documento emergono alcuni aspetti di un certo interesse relativi alla produzione cartografica delle platee del Sancio. A parte i disegni della Reggia, le altre piante citate, per la cui esecuzione sono stati incaricati tre disegnatori napoletani, si riferiscono a siti documentati nell'apparato cartografico di Caserta. Tavole per la cui esecuzione è incaricato personale di secondo piano assunto per disegnare e acquerellare elaborati predisposti da altri tecnici, come risulta dalle molte minute conservate nella sezione A dell'Inventario 1986. Motivo per cui la maggior parte dei disegni allegati alle platee del Sancio non risulta firmata. Si comprende altresì il ruolo di primo piano dell'architetto Teodoro Paolotti incaricato del pagamento dei disegnatori, nel ruolo, come è stato anticipato, di primo aiutante architetto.

Note

[1] A. Di Biasio, *Il Regno di Napoli nell'Età moderna. Le carte geografiche della provincia storica in Terra di Lavoro*, in questo volume. Cfr. sul fondo archivistico e cartografico trasferito dall'incartamento dei Siti Reali Borbonici all'Archivio di Stato di Napoli, vedi E. Gentile, *Manoscritti aggregati all'Archivio riservato del Real casa dei Borboni di Napoli. Elenco descrittivo* in "Notizie degli Archivi di Stato", a. 1 n. 3, novembre 1941.

[2] Della cartografia aragonese del Regno, per iniziativa di Galiani, furono realizzate a Parigi due copie: una inviata a Napoli e l'altra custodita a Parigi. Le copie su carta eseguite per interessamento di Galiani assommano a tredici elaborati, dei quali sei sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli e sette nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Per un approfondimento circa i contenuti delle mappe conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli e relative coordinate archivistiche cfr. V. Valerio *Astronomia, misurazioni geodetiche e disegno del territorio alla corte aragonese di Napoli*, in F. La Greca, V. Valerio, *Paesaggio antico e medievale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le Terre del Principato Citra*, Ogliastro Cilento 2008, pp. 18-20.

[3] V. Aversano, *Leggere carte geografiche di ieri e di oggi. Come e perché*, Fisciano 2011, p. 77.

[4] G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella Storia d'Italia*, Firenze 1977, p. 274.

[5] A. Mori, *La cartografia ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*, Roma 1922, p. 85, in G. Brancaccio, *La cartografia del napoletano dal riformismo illuminato all'Unità*, in *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, a cura di G. Alisio e V. Valerio (catalogo della mostra omonima), Napoli 1983, p. 15. Sul Rizzi Zannoni cfr. A. Blessich, *Un geografo italiano del secolo XVIII, Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-1814)*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», fasc. I, II, IV, IX, XI, Roma 1898; L. Drapeyron, *J.A. Rizzi Zannoni, géographe italien (1736-1814)*, in «Revue de Géographie», 1897; V. Valerio, *Sulla struttura geometrica di alcune carte di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni (1736-*

1814), in «La scena territoriale», a. IV (1981), n. 9-10; Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, con la collaborazione dell'IGM Italiano di Firenze, a cura della Biblioteca Nazionale di Cosenza e del Laboratorio di Cartografia Storica dell'Università della Calabria, Soveria Mannelli 1993.

[6] M. Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia*, Torino 1976, vol. IV, *Atlante*, p. 20. Cfr. anche G. Brancaccio, cit., p. 16.

[7] S.J. Woolf, *Il Risorgimento italiano,* Torino 1981, vol. I, p. 181, in G. Brancaccio, cit., p. 16.

[8] Ibidem.

[9] Tra gli altri prodotti topografici, vanno annoverati l'*Atlante marittimo* (1792), la *Pianta della Città di Napoli* (1790), la *Topografia dell'Agro Napoletano* (1793) e la *Carta del Littorale di Napoli* (1794). L'*Atlante*, in 31 fogli, fu portato a termine nel 1812, dopo 25 anni dall'inizio dell'impresa.

[10] V. Valerio, Scheda della Carta, in *Cartografia napoletana*, cit., p. 123.

[11] G. Brancaccio, cit., pp. 18-19. Su come questo quadro idilliaco del Mezzogiorno abbia, nel corso dei secoli, influenzato e, quindi, molto spesso alterato le descrizioni geografiche del passato, cfr. U. Tucci, *Credenze geografiche e cartografia*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I documenti, tomo I, Torino 1973, pp. 75 e sgg.

[12] G. Brancaccio, cit., p. 18.

[13] La prima fondamentale legge del Catasto italiano fu varata il 1° marzo 1886.

[14] Negli altri stati italiani si registra la presenza di ottimi catasti, come quello toscano, pontificio e soprattutto del lombardoveneto. Qui già nel Settecento esisteva un catasto geometrico particellare di impostazione austriaca – *Catasto teresiano* – che costituì, con l'avvento della cartografia geodetica moderna, il prototipo dell'attuale Catasto italiano.

[15] U. Madia, *Strumenti e metodi di misura*, in *Cartografia napoletana*, cit., p. 67. Il sistema della triangolazione, adottato per la prima volta dall'olandese Snellius nel 1617, dà origine alla cartografia geodetica, detta «scientifica» in contrapposizione a quella «empirica» precedente. Il merito della prima sistematica cartografia topografica moderna è attribuito a Cesare Francesco Cassini le Thury (1714-1784), nipote del celebre Giovan Domenico Cassini, direttore dell'osservatorio astronomico di Parigi, noto per aver concorso all'esatta determinazione del meridiano fondamentale passante appunto per Parigi (V. Aversano, cit., pp. 77-78).

[16] G. Cirillo, *Ricerca scientifica e Beni Culturali. Il patrimonio archivistico dei «Siti Reali» borbonici tra smembramenti, falsi, smarrimenti, sottrazioni, progetti di recupero e di valorizzazione*, in questo volume. Cfr. anche Idem, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012.

[17] Sull'opera dell'Esperti cfr. M. A. Noto, *Dal Principe al Re. Lo «Stato» di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma 2012.

[18] V. Aversano, cit., p. 89.

[19] I. Ascione, E. Loffredo, *L'archivio di Stato di Caserta alla Reggia di Caserta*, in «Rivista di Terra di Lavoro», Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta, a. I, n. 3 – ottobre 2006, p. 45. Coordinate archivistiche delle platee del Sancio custodite presso l'Archivio di Stato di Caserta alla Reggia: «*Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I Re del Regno delle due Sicilie, dall'Amministratore Cavaliere Sancio*, v. I, Stato di Caserta, 1826, v. 3558; *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I Re del Regno delle due Sicilie, dall'Amministratore Cavaliere Sancio*, v. II, Stato di Valle, 1826, v. 3559; *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Caserta formata per ordine di S. M. Francesco I Re del Regno delle due Sicilie, dall'Amministratore Cavaliere Sancio*, v. III, Stato di Durazzano, 1827, v. 3560; *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di San Leucio*, 1830, v. 3570; *Platea de'*

fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di Carditello e Calvi, non datata, v. 3571».

[21] Ibidem.

[22] Idem, p. 35.

[23] Erroneamente, nel saggio dell'Ascione e della Loffredo ne sono computate 41.

[24] Durante il Decennio Francese, con l'introduzione del nuovo catasto, si rese necessario il perfezionamento della cartografia militare. Pertanto Murat chiamò nel Regno il geografo milanese, ing. Ferdinando Visconti, in sostituzione di Rizzi Zannoni, che dirigeva a Napoli l'«Officio Tipografico». Nacque pertanto nel 1814 il «Deposito di Guerra», che assunse in seguito la denominazione di «Reale Officio Topografico della Guerra».

[25] A. Ferrario, *Piccolo dizionario di metrologia generale*, Bologna 1959. Su misure e pesi del Regno di Napoli cfr. C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970.

[26] Vincenzo Aversano è coordinatore dell'Unità Operativa locale dell'Università degli Studi di Salerno per il DISCI (*Dizionario Storico dei Cartografi Italiano*) diretto a livello nazionale dalla prof. Ilaria Caraci dell'Università degli Studi Roma Tre.

[27] www.ambientece.arti.beniculturali.it

[28] L. Migliaccio, in *Orbis pictus. Le Rappresentazioni cartografiche dalle Collezioni della Reggia di Caserta*, a cura della Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici per le province di Caserta e Benevento, pubblicato in occasione della VIII Settimana della cultura scientifica e tecnologica, Caserta 1998, p. 64.

[29] ARCe, *Registro dei Dispacci*, v. 2507, p. 62.

Appendice

Tavole della platea del Sito Reale di Caserta
(In grassetto le tavole presenti nell'Archivio della Reggia)

Sezione I - Edifici addetti all'uso delle Loro Maestà il Re e la Regina, della Reale Famiglia, della Reale Corte, e degli Impiegati

Copertina del v. 1 delle piante (sezione D, senza numero)
Tav. I - Pianterreno della Reggia di Caserta, p. 45 (1D)
Tav. II - Piazza ellittica con i due quartieri laterali, p. 71 (36B)
Tav. III - Reali Cavallerizze nel lato orientale del Real Palazzo, p. 74 (47B), (2D)
Tav. IV - Pianta delle Scuderie messe ad Occidente del Real Palazzo, p. 75 (3D)
Tav. V - Pianta del Quartiere di S. Carlino, p. 78 (4D)
Tav. VI - Pianta del Cortile e Scuderie dette della Marchesa, p. 79
Tav. VII - Real Vaccheria in Aldifreda, p. 82 (5D)
Tav. VIII - Pianterreno delle Canetterie in S. Nicola, p. 84 (48B), (6D)
Tav. IX - Palazzo al Boschetto detto Antico Casino, p. 86 (7D)
Tav. X - Piante del Real Palazzo Vecchio, p. 90
Tav. XI - Pianta del Casamento detto della Marchesa, p. 93
Tav. XII - Pianta del Casamento in S. Elena, p. 95
Tav. XIII - Pianta della Casa sita nella Strada detta del Trivio, p. 98 (8D)
Tav. XIV - Casamento nell'abitato della Villa di Ercole, detto Quartiere degli Schiavi battezzati, p. 100 (50B), (9D)
Tav. XV - Pianta della Torre sita sopra Caserta Vecchia, p. 102 (10D)

Sezione II - Terreni e siti addetti per Reali Delizie

Tav. XVI - Pianta di parte del Real Parco di Caserta (Prima parte di delizie), p. 108
Tav. XVII - Fabbricato della Cappella degli Schiavi, p. 112 (11D)
Tav. XVIII - Fabbricato alle spalle della Peschiera grande una volta addetto a Quartiere dei Liparoti, p. 114 (51B), (12D)
Tav. XIX - Pianta dell'ultimo tratto che comprende il sito della Cascata, p. 122
Tav. XX - Real Giardino Inglese, p. 129[1]
Tav. XXI - Casamento del Real Giardino Inglese, p. 132 (52B), (13D)
Tav. XXII - Pianta ad occidente del Real Palazzo accordato da S. M. per Giardino di delizie agli Amministratori del Real Sito, p. 133 (14D)

Sezione III - Edificj e fondi urbani redditizi

Tav. XXIII - Casamento dell'Osteria della Posta, p. 172[2]
Tav. XXIV - Casamenti in S. Nicola la Strada acquistati da Ciaramella e da di Piccolellis, p. 178 (53B), (15D)
Tav. XXV - Edificio in Aldifreda detto Palazzo di Di Gregorio, p. 185 (16D)

Sezione IV - Acquedotto Carolino, Molini e concessioni di acque

Tav. XXVI - Reale Acquedotto Carolino, p. 201[3]
Tav. XXVII - Sorgive del Fizzo col sottoposto Molino, p. 204 (17D)
Tav. XXVIII - Fontana del Duca, p. 210 (18D)
Tav. XXIX - Molino nuovo, p. 239 (19D)
Tav. XXX - Molino Faenza, p. 241 (20D)
Tav. XXXI - Molino Sadutto, p. 243 (21D)
Tav. XXXII - Molino Ciesco, p. 245 (22D)
Tav. XXXIII - Molino Mastromarco, p. 247 (23D)
Tav. XXXIV - Molini sul Ponte Canale nella Valle di Maddaloni, p. 251 (24D)
Tav. XXXV - Molini di S. Benedetto, p. 255 (25D)

Sezione V - Fondi rustici redditizi

Tav. XXXVI - Territorio denominato la Starza Grande, p. 274 (54B), (26D)
Tav. XXXVII - Territorio denominato Starza de' Mormili o Feudo a' Mormili, p. 282 (55B), (27D)
Tav. XXXVIII - Feudo di S. Martino, p. 290 (56B), (28D)
Tav. XXXIX - Pianta di due piccoli fondi a ponente del Real Palazzo accosto le Scuderie, p. 363 (57B), (29D)
Tav. XL - Pianta di due fondi sulla strada per Ercole dirimpetto alla Malalocata e l'altro sito presso il Villaggio di Ercole, p. 368 (58B), (30D)
Tav. XLI - Pianta di due piccioli fondi uno sito in Aldifreda e l'altro fuori al muro di Oriente del R. Canalone, p. 372 (31D)
Tav. XLII - Pianta del piccolo fondo sito accosto ai Reali Molini in S. Benedetto, p. 375 (59B), (32D)
Tav. XLIII - Pianta de' due fondi uno sito presso il Villaggio di S. Clemente e l'altro presso il bosco di Montecalvo, p. 377 (33D)
Tav. XLIV - Pianta di due piccioli fondi siti presso il villaggio di S. Clemente nel luogo detto Cavacone, p. 382 (60B), (34D)
Tav. XLV - Territorio in Angeli Monaci, p. 389 (61B), (35D)
Tav. XLVI - Pianta de' territori sottoposti alle vasche del Fizzo, p. 394 (36D)
Tav. XLVII - Bosco di Montecalvo, p. 397

Elenco abbozzi di cui alla platea del Real Sito di Caserta

1 - Percorsi interni alla Starza Grande, p. 277
2 - Vie di accesso alla Starza di Mormili, p. 284
3 - Stralcio del Feudo di S. Martino, p. 292
4 - Percorso stradale confinante con la Strada ellittica, p. 333
5 - Fondo presso la Strada ellittica con i nomi dei confinanti, p. 339

6 - Parte del giardino confinante col Real Palazzo, p. 346
7 - Fondi confinanti col Giardino d'Espinosa, p. 361
8 - Fondo presso la Chiusa della Real Fagianeria, p. 368
9 - Fondo presso la parrocchia di S. Andrea, p. 370
10 - Fondo confinante con la casa di D. Filippo Principe, p. 372
11 - Fondo presso il Ponte di Sala, p. 374
12 - Fondo presso la strada di S. Benedetto, p. 376
13 - Fondo a Montecalvo, p. 379
14 - Fondi presso S. Clemente, p. 383
15 - Fondo alla Malachiocca, p. 386
16 - Territorio Angeli Monaci, p. 391
17 - Fondi presso le Sorgive del Fizzo, p. 396.

[1] Un abbozzo del Real Giardino Inglese e alla tav. 27B dell'Inventario del 1986
[2] Una riproduzione postdatata e in album 3561
[3] Un abbozzo del Real Acquedotto Carolino e alla tav. 33B dell'Inventario del 1986.

Tavole della platea dello Stato di Valle

(In grassetto le tavole presenti nell'Archivio della Reggia)

Sezione II - Fondi rustici redditizi

Tav. XLVIII - Pianta di due pezzi di territorio in tenimento di Valle, p. 34 (30A), (37D)
Tav. XLIX - Territorio detto S. Angelo della Cupa, p. 36
Tav. L - Territorio detto l'Annunciata in tenimento di Valle, p. 39 (29A/1), (38D)
Tav. LI - Territorio detto di Carcarola, p. 44
Tav. LII - Pianta di due terreni denominati Parchi, p. 48
Tav. LIII - Fondo denominato Campo Cafaro, p. 55 (24A/1)
Tav. LIV - Territorio detto Corte d'Antignano nel tenimento di Valle, p. 60 (29A/3), (39D)
Tav. LV - Territorio detto il Lago nella montagna di Montecalvo sopra l'abitato di Valle, p. 68 (40D)
Tav. LVI - Pianta di un territorio con osteria adiacente, p. 80 (41D)
Tav. LVII - Pianta di due territori in tenimento di Valle (Perillo e Melinella), p. 82 (42D)

Sezione - III - Boschi e selve

Tav. LVIII - Bosco di Querciacupa, p. 93
Tav. LIX - Selva denominata Corte Fenizio, p. 100 (32A/1)[1]
Tav. LX - Selva denominata Pesca, p. 108 (33A4), (76A) [2]
Tav. LXI - Selva denominata Campagnano o Pianolella, p. 112 (71F)[3]
Tav. LXII - Selva denominata Cossa o Tuoro, p. 116

Tav. LXIII - Selva denominata Mitte-Minestra, p. 120 (35A/1)
Tav. LXIV - Selva sita nel luogo sopra al Cavatone dentro al Bosco di Querciacupa, p. 136 (59A)

Sezione IV - Censi enfiteutici sopra territori e case (Tavole nel vol. 2° delle Piante)

Tav. I - Fondo detto delle Pere, p. 144 (22A/1)
Tav. II - Territorio detto il Brecciale, p. 148
Tav. III - Territorio nel luogo detto agli Orti, p. 150 (26A/1)
Tav. IV - Territorio nel luogo detto la Fontana, p. 151 (26A/3)
Tav. V - Selva denominata Corte Fenizio seu Aquara, p. 133 (32A/1)[4]
Tav. VI - Territorio nel luogo detto S. Arcangelo, p. 155 (23A/1)
Tav. VII - Territorio nel luogo detto Brecciale, p. 157
Tav. VIII - Territorio nel luogo detto S. Vito, p. 159 (22A/2)
Tav. IX - Territorio nel luogo detto la Fontana del Marchese seu Scanna Pastiere, p. 161 (23A/2)
Tav. X - Territorio nel luogo detto la Croce di Sejano, p. 163 (26A/4)
Tav. XI - Territori nei luoghi detti Sala e il Monticello a Sejano, p. 166 (23A/4)
Tav. XII - Territorio nel luogo detto S. Angelo, p. 167 (57A)
Tav. XIII - Territorio nel luogo detto Campo Cafaro, p. 169 (63A)
Tav. XIV - Territorio nel luogo detto Campo dello Muto, p. 171 (6A/2)
Tav. XV - Territorio nel luogo detto Monte, p. 174 (24A/2)
Tav. XVI - Casa nel luogo detto d'Antignano o S. Rocco, p. 184.

[1] La stessa selva è riportata in Inventario 1986 anche in (41A) (29E) (59E)
[2] La stessa selva è riportata in Inventario 1986 anche in 31A e 52E senza l'indicazione della superficie
[3] La stessa selva è riportata in Inventario 1986 anche in 51E senza l'indicazione della superficie
[4] La selva rientra nel territorio di cui alla collocazione in Inventario 1986 (32A).

Tavole della Platea dello Stato di Durazzano
(In grassetto le tavole presenti nell'Archivio della Reggia)

Sezione I - Fondi urbani

Tav. LXV - Pianta del Castello di Regia Pertinenza posto in Durazzano, p. 20 (52A), (43B), (44B)
Tav. LXVI - Casamento in Mesercola, p. 24 (39B)
Tav. LXVII - Casamento nuovo (Casa delle tinte), p. 28
Tav. LXVIII - Osteria e forno, p. 32

Sezione II - Fondi rustici redditizi

Tav. LXIX - Terreni messi nel fosso del Castello e giardinetto contiguo, p. 34
Tav. LXX - Territorio detto Giardino d'Ortodonico, p. 38

Tav. LXXI - Territorio denominato Campo d'uva, p. 42 (61A)
Tav. LXXII - Territorio denominato Cosciano, p. 46 (3E)
Tav. LXXIII - Territorio denominato Massariola, p. 54 (60A/3)
Tav. LXXIV - Territorio denominato Monte, p. 61 (62A/3)
Tav. LXXV - Territorio denominato Piazza di Re, p. 67 (1E)
Tav. LXXVI - Fondo olivetato detto Monticello, p. 73

Sezione III - Selve

Tav. LXXVII - Selva denominata Cosciano, p. 80
Tav. LXXVIII - Selva denominata Monte, p. 84

Tavole della platea di San Leucio

(In grassetto le tavole presenti nell'Archivio della Reggia)

Sezione I - Edificj per uso e servigio de Sovrani

Tav. 1 - Pianta della recinzione con muro del Real Sito di S. Leucio, p. 19 (56F)
Tav. 2 - Real Casino di Belvedere, p. 77 (67F)
Tav. 3 - Pianta del Real Casino di S. Silvestro, p. 91 (49F)
Tav. 4 - Casa per la caccia (colle reti), p. 93
Tav. 5 - Monumento gotico, p. 97 (5F)
Tav. 6 - Torretta (Sosta del Re o Castelluccio), p. 99 (10F)
Tav. 7 - Real Filanda detta de' Cipressi, p. 102 (64F)
Tav. 8 - Chiesa della Madonna delle Grazie alla Vaccheria, p. 105 (20F)
Tav. 9 - Fabbrica de' cotoni nella Vaccheria di S. Leucio, p. 107
Tav. 10 - Casamento addetto alla cilindratura e spanditura delle stoffe di cotone, p. 109 (23F)
Tav. 11/1 - Casetta alla Cascata, p. 113 (17F1)
Tav. 11/2 - Casamento detto della Mazzolina, p. 115 (17F2)
Tav. 12/1 - Casa incontro al Dosello, p. 117 (16F)
Tav. 12/2 - Cancello detto di Cappuccio colle annesse casette, p. 119 (16F)
Tav. 13/1 - Guardiola alla salita così detta dell'Arco, p. 121 (6F)
Tav. 13/2 - Casa del Retaiolo all'Arco, p. 123 (6F), (43F)
Tav. 14 - Quartiere di S. Ferdinando, p. 125 (14F)
Tav. 15 - Quartiere di S. Carlo, p. 127 (15F)
Tav. 16 - Casamento al di fuori del Portone di Belvedere detto Trattoria, p. 130 (9F)
Tav. 17 - Edifici addetti per abitazioni degl'Impiegati e degl'Individui della popolazione alla Vaccheria-Antico Casino di S. Leucio, p. 136 (13F)
Tav. 18 - Primi casamenti del Quartiere della Vaccheria, p. 137 (19F)
Tav. 19 - Lungo casamento del Quartiere della Madonna delle Grazie alla Vaccheria, p. 139 (18F)
Tav. 20 - Ospedale de' Leuciani nel soppresso convento di S. Francesco di Paola di Caserta, p. 143

Sezione II - Terreni addetti per delizie de' Sovrani e altri fondi in amministrazione

Tav. 21 - Reali giardini di Belvedere (la pianta è al n. 43 della 1ª sezione della tavola generale), p. 148
Tav. 22 - Vigne di S. Leucio (la Torretta, Pomarello, Arcone, Zibibbo), pp. 171-177 (53F)[1]
Tav. 23 - Vigna di S. Silvestro, p. 179 (28F)

Sezione III - Fondi urbani redditizi

Tav. 24 - Reali Molini in Montebriano, p. 185
Tav. 25 - Botteghe sotto la Trattoria, p. 191

Sezione IV - Fondi rustici nello interno del Real Sito di S. Leucio

Tav. 26 - Territorio detto Padula al Quercione, p. 198 (40F)
Tav. 27 - Territorio dirimpetto la padula, p. 199
Tav. 28 - Territorio messo a fianco sinistro della Caccetta di Carpineto denominato le Cave, p. 201
Tav. 29 - Territorio montuoso messo al fianco dritto del Casino di Carpineto, p. 203
Tav. 30 - Territorio montuoso coll'antico canneto al Quercione, p. 205
Tav. 31 - Territorio ulivato vicino al Corpo di guardia alla Cascata, p. 207
Tav. 32 - Sparaciaja, p. 212 (83A/3)
Tav. 33 - Giardino vicino la Sparaciaja, p. 215
Tav. 34 - Giardino nuovo dietro il Quartiere di S. Carlo, p. 217
Tav. 35 - Territorio ulivato detto la Calcara, p. 219 (1F), (26F)
Tav. 36 - Territorio rimpetto alla Vaccheria, p. 223 (36F)
Tav. 37 - Lepreria, p. 230 (29F)
Tav. 38 - Bosco di S. Vito, p. 241 (28A)
Tav. 39 - Territorio detto Travicino e Mologna, ossia Molonga, p. 256 (31E)
Tav. 40 - Territorio detto Saudinella, p. 261 (2E), (14E)
Tav. 41 - Territorio detto S. Pietro, p. 265 (38B), (10E)
Tav. 42 - Territorio detto la Lenza, p. 272 (23E), (58E)
Tav. 43 - Territorio detto S. Maria Macerata, p. 276 (24E), (25E)
Tav. 44 - Territorio denominato Cappella Scarrupata, p. 280
Tav. 45 - Territorio detto i Cimurri, p. 290
Tav. 46 - Territorio denominato Chiesa Vecchia, p. 300 (9E)
Tav. 47 - Territorio denominato le Petraie, p. 303 (7E/1)
Tav. 48 - Piccolo territorio denominato l'Orticello, p. 309 (7E/2)
Tav. 49 - Territorio denominato li Pioppi, p. 313 (46E)
Tav. 50 - Territorio denominato le Grottelle a S. Prisco, p. 319 (34E)

Tav. 51 - Territorio detto Quattro Santi in S. Maria di Capua, p. 321 (54E)
Tav. 52 - Territorio detto Spartimento in S. Andrea de' Lagni, p. 323 (12E)
Tav. 53 - Altro territorio in S. Andrea de' Lagni nel luogo detto S. Janni, p. 325 (42E)
Tav. 54 - Territorio detto il Campo della Cupa, p. 327 (17E)
Tav. 55 - Territori a Vico, p. 330
Tav. 56 - Masseria detta de' Ferrari, p. 339 (55F)
Fig. 57 - Territorio a Cappuccio, p. 351 (25F)
Tav. 58 - Territorio detto le Brecce nelle vicinanze di S. Leucio, p. 356 (33F), (38F), (42F)
Tav. 59 - Altro territorio detto le Brecce nelle vicinanze di S. Leucio, p. 357 (35F)
Tav. 60 - Territorio poco discosto dalla Trattoria di Belvedere, p. 350
Tav. 61 - Territorio sito rimpetto la Trattoria di Belvedere, p. 362
Tav. 62 - Territorio detto la Croce al Quercione, p. 363 (37F)
Tav. 63 - Territori al Fosso dell'Arena, p. 373 (37E)
Tav. 64 - Territori a Montecupo e cava di pietra, p. 381
Tav. 65 - Montagna nel tenimento della Piana di Cajazzo, p. 396
Tav. 66 - Territorio detto Starzolella, p. 397 (13E)
Tav. 67 - Territorio denominato Agna, p. 401
Tav. 68 - Territorio denominato Morrone, p. 403
Tav. 69 - Territorio detto Morrotiello, 405
Tav. 70 - Territorio denominato le Borrelle, p. 407
Tav. 71 - Territorio denominato Corrieri, p. 409
Tav. 72 - Giardino del soppresso Monistero de' Parlotti, p. 413

Sezione V - Terreni presi a censo

Tav. 73 - Territori siti a Gradillo e Cappuccio, p. 418 (83A)

Sezione VI - Censi

Tav. 74 - Territorio nel tenimento di S. Benedetto, p. 424
Tav. 75 - Territorio nel tenimento di Airola denominato Curzo, p. 445
Tav. 76 - Territorio nel tenimento di Airola denominato Cortedona, p. 448
Tav. 77 - Altro territorio nel tenimento di Airola denominato Cortedona, p. 450
Tav. 78 - Territorio nel tenimento di Airola denominato Cupalonga, p. 452
Tav. 79 - Territorio denominato S. Marco, ossia Grotte a S. Nicola della Strada, p. 454

Sezione VII - Capitali

Tav. 80 - Real Riserva del Sommacco, p. 481.

[1] Le vigne, trattate singolarmente nella platea Sancio, sono unite in un'unica tavola.

Piante dimostrative del posiento de' diversi edifici della Reale Amministrazione in Caserta e sue adiacenze
(Archivio di Stato di Caserta alla Reggia, v. 3561) - b/n = bianco e nero; c = colore

1- Real Palazzo vecchio (3 tavole) (b/n)
2 - Casamento detto la Marchesa (b/n)
3 - Reali Cavallerizze (b/n)
4 - Locanda della Posta (b/n)
5 - Palazzo di Montanaro (b/n)
6 - Real Casino alla strada di S. Antonio in Caserta (c)
7 - Casamento detto di Ferraiolo alla strada S. Antonio in Caserta (b/n)
8 - Vaccheria in Aldifreda affittata per fabbrica di cotonerie (2 tavole) (b/n)
9 - Palazzo de Gregorio in Aldifreda affittato per fabbrica di cotonerie (2 tavole) (b/n)
10 - Antico Casino al Boschetto destinato per fabbrica di scialli di lana e stamperia (2 tavole) (b/n)
11 - Monistero di S. Francesco di Paola (b/n)
12 - Antica Cappella de' Schiavi (b/n)
13 - Casamento all'angolo del Real Boschetto verso Ercole (b/n)
14 - Casino nel Real Giardino inglese (b/n)
15 - Antiche Canetterie in S. Nicola la Strada (b/n)

Piante dimostrative del posiento di tutti gli edifici esistenti nel Real Sito di S. Leucio e sue adiacenze
(Archivio di Stato di Caserta alla Reggia, v. 3561)

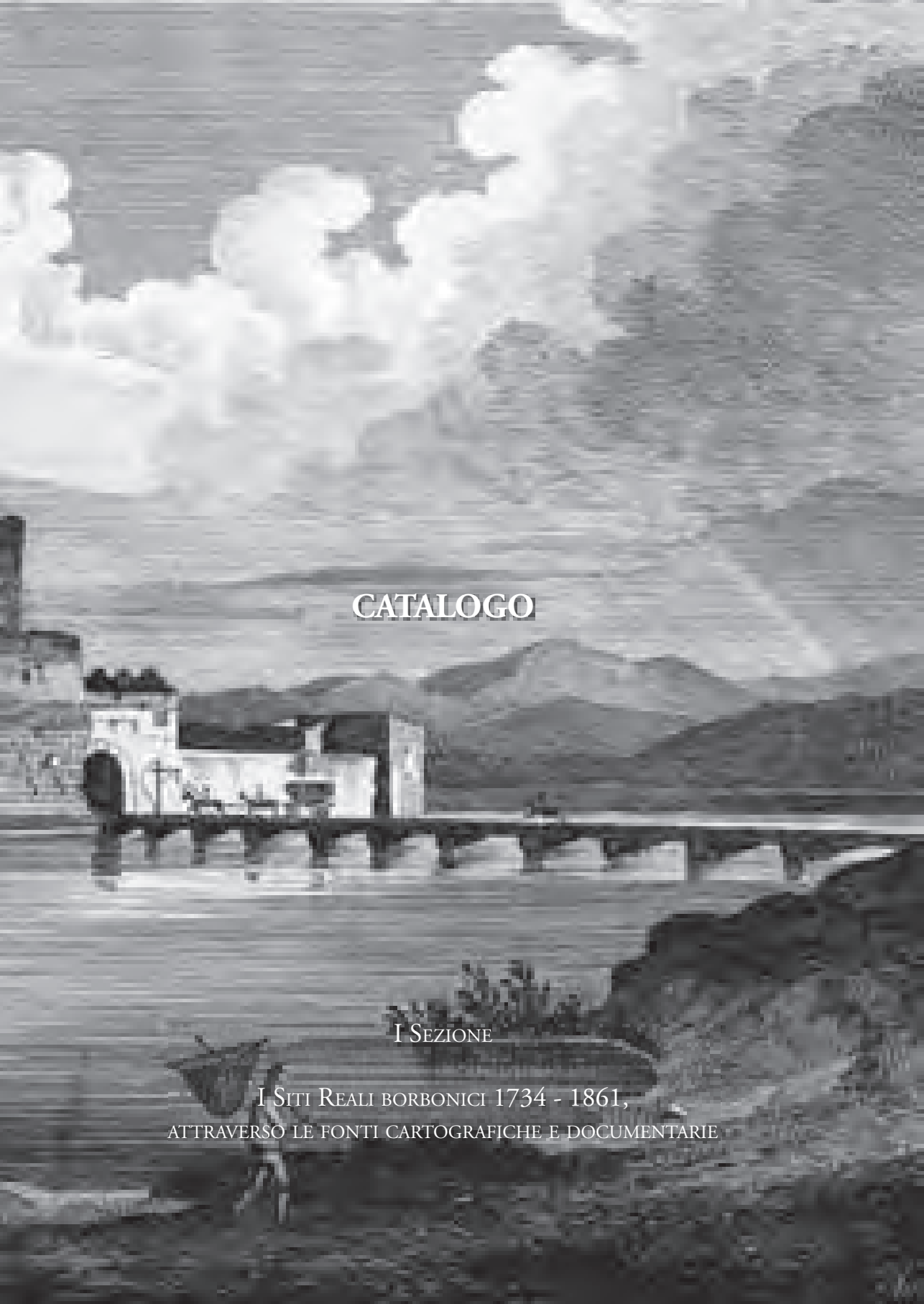
1 - Real Casino di S. Leucio (4 tavole) (c)
2 - Filanda detta de' Cipressi (b/n)
3 - Scuderia e locali sottoposti avanti il Real Casino di S. Leucio (b/n)
4 - Quartieri di S. Ferdinando in S. Leucio (b/n)
5 - Quartiere di S. Carlo in S. Leucio (b/n)
6 - Casamento denominato la dimessa Trattoria di S. Leucio (2 tavole) (b/n)
7 - Casamento detto della Cassa di Carità in S. Leucio (b/n)
8 - Casamento al Quercione (2 tavole) (b/n)
9 - Casette esistenti dalla Cascata al Quercione (b/n)
10 - Casino della Paratela (b/n)
11 - Casette dette dell'Arco (b/n)
12 - Real Casino di S. Silvestro (c)
13 - Casette incontro al Dossello e Cancello di Cappuccio (b/n)
14 - Casette alla Vaccheria di S. Leucio (b/n)
15 - Casamento accosto al Quartiere della Vaccheria di S. Leucio (b/n)
16 - Quartiere della Vaccheria di S. Leucio (3 tavole) (b/n)
17 - Casamento accosto alla Chiesa della Madonna delle Grazie alla Vaccheria di S. Leucio (b/n)
18 - Fabbrica di cotonerie alla Vaccheria di S. Leucio (b/n)

19 - Fabbrica di tappeti nella Vaccheria di S. Leucio (b/n)
20 - Bassi sottoposti alla strada dell'antico Casino di S. Leucio (b/n)
21 - Antico Real Casino di S. Leucio (3 tavole) (b/n)
22 - Real Casino del Sommacco (c)
23 - Casetta detta di Bompane (b/n).

Piante di tutti li fabbricati che esistono nel Real Sito di Capodimonte e nelle Reali Riserve d'Astroni e d'Agnano
(Biblioteca Palatina alla Reggia, v. 117H)

1 - Pianta del pianterreno del Real Palazzo di Capodimonte (b/n)
2 - Pianta del pianterreno del palazzo grande detto di Acquaviva nel Real Sito di Capodimonte (b/n)
3 - Pianta delli quartini sotto il piano nobile del palazzo grande detto di Acquaviva nel Real Sito di Capodimonte (b/n)
4 - Pianta del piano nobile del casino detto di Colletta in Capodimonte (b/n)
5 - Pianta della casa piccola detta di Acquaviva nel Real Sito di Capodimonte (b/n)
6 - Pianta del fabbricato nell'ingresso del Real Bosco di Capodimonte (b/n)
7 - Pianta della Casa detta di Catania nel Real Sito di Capodimonte (b/n)
8 - Pianta del casamento detto della Torre nel Real Bosco di Capodimonte (b/n)
9 - Pianta dell'Eremo nel Real Bosco di Capodimonte (b/n)
10 - Pianta del Casino detto della Regina nel Real Bosco di Capodimonte (b/n)
11 - Pianta del Cellaro nel Real Bosco di Capodimonte (b/n)
12 - Pianta della Parrocchia di S. Gennaro nel Real Bosco di Capodimonte (b/n)
13 - Pianta del Real Casino della Porcellana nel Real Sito di Capodimonte (b/n)
14 - Pianta del fabbricato all'ingresso del Real Bosco di Astroni (b/n)
15 - Pianterreno del Real Casino nel Real Bosco di Astroni (b/n)
16 - Piante di diverse fabbriche per uso degli affittatori del Real lago di Agnano (b/n).





CATALOGO

I Sezione

I Siti Reali borbonici 1734 - 1861,
attraverso le fonti cartografiche e documentarie

I. SOTTOSEZIONE

I principali Siti Reali e il riformismo borbonico: (Caserta, San Leucio, Carditello, Calvi, Durazzano e Valle)*

I «Siti Reali» costituirono un vero e proprio 'sistema territoriale di poli' con funzioni molteplici (residenziali, venatorie, agricole, industriali). Essi nacquero nel clima dell'assolutismo illuminato del Settecento, della cultura neoclassica e in rapporto al processo di rinnovamento della Civiltà europea. Tale esperimento innovatore ha dato vita ad un vero e proprio sistema culturale di interesse socio-urbanistico e produttivo.

«Nel nuovo disegno del territorio, i Siti Reali furono al centro della strategia di gestione e trasformazione del Regno e contribuirono all›apertura dell'antica capitale di Napoli verso l'area circostante - prefigurando una nuova armatura territoriale, intorno alla quale si è poi sviluppata l'attuale area metropolitana della Campania - e verso il resto del Regno».

Lungi dall'essere considerati luoghi di evasione e soprattutto di caccia, i Siti Reali rappresentarono, oltre che motivo di sfarzo, potenza e orgoglio dinastico, precise istanze di ordine politico, economico e militare, in linea con l'acquisizione della nuova cultura dei lumi, a partire dai primi investimenti di Carlo di Borbone. Di ordine politico, in quanto, come è stato in larga parte riconosciuto, le iniziative di nuovi acquisti, permute e il ricorso sistematico alla confisca dei feudi della nobiltà

*Bibliografia essenziale

Nuke.sitireali.it; G. M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, vol. I, Napoli 1922, p. 289; G. Brancaccio, *I Siti reali*, in *La caccia al tempo dei Borboni*, in L. Mascilli Migliorini (a cura), Firenze 1994, pp. 17-45, ora nel volume dello stesso Autore, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, pp. 85-116; G. Rescigno, *Caserta: 'metamorfosi' di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia),* in I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli (a cura), *Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali Borbonici,* Collana «Alle origini di Minerva trionfante», Roma 2012, pp.179-258.

Per un approfondimento bibliografico cfr. G. Rescigno, *Caserta e dintorni: bibliografia ragionata*, in I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli (a cura)*, Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit., pp. 507-530.

filoaustriaca assunse sin dagli inizi del Regno di Carlo un chiaro orientamento di natura antifeudale. Di ordine economico, dal momento che molti Siti Reali svolsero un ruolo centrale sia sul piano del recupero morfologico che del rilancio delle strutture produttive agricole e manifatturiere. Di ordine strategico-militare per la evidente connessione di quei siti con le moderne tipologie difensive volute dal regime assoluto.

Più di una, le destinazioni dei Siti Reali. Essi comprendevano i palazzi residenziali e di rappresentanza quali il palazzo reale di Napoli, le regge di Caserta, di Capodimonte e di Portici, oltre ai palazzi e alle ville per le vacanze e per la villeggiatura, quali il palazzo d'Avalos a Procida, la villa d'Elboeuf e la villa Favorita di Ercolano, il casino del Fusaro e il casino di Quisisana a Castellammare, il belvedere di San Leucio (poi trasformato alla fine del Settecento in una grande fabbrica della seta da re Ferdinando) le reali tenute di Carditello e di Persano.

Ne facevano parte anche laghi e boschi, quali il lago di Agnano, il demanio di Calvi, le tenute degli Astroni e di Persano e la serra di Cajazzo, destinati allo svago, in particolare caccia e pesca, per la famiglia reale e la sua numerosa corte.

I Siti Reali in Terra di Lavoro, secondo una «memoria» presentata nel 1806 a Giuseppe Bonaparte, erano ventitrè: alcuni eminenti - sotto il profilo residenziale -, come le regge, i palazzi e le ville; altri destinati alla caccia, ad attività produttive agricole e zootecniche, all'industria. Tuttavia il loro numero tende a lievitare se si aggiungono i territori di caccia, così come illustrati con particolare efficacia nella *Carta Topografica delle reali cacce di Terra di lavoro e loro adiacenze* di Rizzi Zannoni del 1784, siti che rispondono ai nomi di Torcino e Mastrati, Mondragone, Riserva di Carditello, Demani di Calvi, Reali Fagianerie, Montegrande, Boscarello, Selva nuova, Caccia della Spinosa, Cerquacupa, Longano, Bosco di Calabricito, Bosco di S. Arcangelo, siti di eccellenza in un'area vastissima, tra i quali si svilupperanno successivamente i Siti Reali di Carditello e San Leucio.

«La presenza oggi dei Siti Reali, in un ambito naturale, storico e culturale tra i più suggestivi al mondo, pur segnato dal degrado sociale ed ambientale, contribuisce a caratterizzare il contesto dell'area metropolitana della Campania e del Mezzogiorno, ed esprime un insieme di valori universalmente apprezzati e riconosciuti.

In tal senso, la continuità storica e culturale rappresenta un elemento propulsivo da recuperare per favorire la coesione locale, l'inclusione sociale e lo sviluppo del territorio, trasmettendo ai giovani quanto oggi ci è stato tramandato dal passato.

La partecipazione democratica, il consenso delle comunità locali e la riscoperta delle proprie radici rappresentano, dunque, condizioni primarie per tutelare e promuovere lo straordinario patrimonio culturale dei Siti Reali - così come indicato nell'articolo 9 della Costituzione repubblicana - affinché le future generazioni non perdano traccia, memoria e coscienza dei valori di cui esso è portatore attivo».

1. Reggia di Caserta

La reggia di Caserta fu realizzata per volontà di Carlo di Borbone il quale, consapevole della vulnerabilità della capitale ad eventuali assedi militari (specie da mare), la fece costruire nell'area casertana: un luogo più sicuro e poco distante da Napoli. Su progetto di Luigi Vanvitelli, i lavori della nuova reggia furono avviati nel 1752. La costruzione procedette con notevoli ritardi e grande dispendio di energie e di capitali. Definita l'ultima grande realizzazione del Barocco italiano, fu completata nel 1845, benché fosse già abitata nel 1780. A pieno regime, in corso d'opera, furono impiegati oltre tremila operai, per una spesa complessiva di circa nove milioni di ducati, non senza disappunto del Tanucci, che considerava eccessivi perfino i duemila ducati annui corrisposti al Vanvitelli. Il complesso della reggia irrompe nella piana casertana con una violenza inusitata tale da comprometterne irrimediabilmente gli antichi equilibri sociali, economici e territoriali. Lo Schipa è del parere che la sua mole sia «sproporzionata [rispetto] alla piccolezza di un regno immiserito, pieno di bisogni e tutt'altro che ignaro dei propri mali». Un giudizio condiviso da Gérard Labrot che, in riferimento al complesso, parla di un'opera architettonica ed urbanistica «*fuori scala*», di «gigantismo dinastico» che, se è portatore di un preciso messaggio politico, non per questo risulta coerente con le misure - materiali e morali - di una città come Napoli, afflitta da affollamento e pauperismo a causa di una secolare crisi economica di guerre e carestie. Tra gli aspetti positivi dell'opera vi è quello indiscusso del suo inserimento a pieno titolo nel circuito del *Grand Tour*. Nel 1834 Enrico Storch, «dotto scrittore di economiche cose», al commento di «quanto danaro pubblico si è perduto per una sola opera pubblica di lusso» il Bianchini obiettò: «di lusso sì, ma che ha fatto muovere tanti stranieri, e tra gli altri voi dal gelato settentrione a spender fra noi il vostro oro per vederla!».

1.2 Caserta Sotto il Regno de' Borbone

> Il Regno di Napoli tormentato da tante vicissitudini, ed impoverito da tante guerre, era nello stato di totale decadenza, quando piacque all'Altissimo di portarlo rapidamente ad uno Stato di prosperità, mediante la venuta di Carlo, Infante di Spagna, figliuolo di Filippo V Re di quel Regno. Questo giovane Principe, seguito da poderosa armata venne a rendersi padrone del Regno, aggiungendo ai fondati diritti che aveva su questa monarchia, quelli ancora di una compiuta conquista.
>
> Divenuto Carlo Re di Napoli e guidato quasi per mano della Divina provvidenza, riordinò il governo, animò l'agricoltura, le Arti, le Scienze fece fiorire il commercio, sparse l'oro e l'abbondanza per tutto, e colla magnanimità del suo cuore e colla saviezza delle sue leggi, cicatrizzò le piaghe fatte nei secoli che lo precedettero.
>
> Il questa epoca il Principato di Caserta possedevasi come abbiam detto, da Michelangelo Gaetani. La lettura delle antiche carte ci fa conoscere che tra i Principi della

famiglia Gaetani, il solo Filippo aveva mostrato giudizio e destrezza nel regolare il suo patrimonio. Il di lui successore fu meno diligente, e sia per effetto di disguidi che portan seco le guerre, sia per effetto delle altre traversie, contrasse Egli molti debiti. Michelangelo Gaetani non seppe far di meglio ne potè finalmente impedire che i creditori non fossero corsi nel S.R.C. a domandare la vendita di beni del lor debitore.

Il Principe di Sannicandro, creditore di somme assai ingenti fu il primo ad inoltrare le domande e si costituì principale interessato.

Il Tribunale facendo dritto alle istanze de'Creditori ordinò nel di 6 giugno dell'anno 1747 la vendita dello Stato di Caserta previo apprezzo da eseguirsi per mezzo del Tavolario Manni, coll'intervento sopra luogo del Consigliere don Ignazio de Ferrante Commissario della causa. […]

Manni dopo avere descritto tutti i Casali e alloggi che componevano lo Stato Casertano cui da un circuito di circa venti miglia, passò ad indicarne i confini. Venne indi ad annotare tutti i dritti della Camera Baronale ed a dettagliare il Palazzo e giardini, il boschetto, i Casini, i corpi feudali, i burgensatici, e tutt'altro che formava la dote del Principato. Egli valutò a diverse ragioni i corpi feudali e burgensatici. Il Palazzo col giardino adiacente furono valutati in massa col boschetto, e col casino di Belvedere per ducati quarantamila.

In tutto il valor capitale fu espresso in due letture secondo i dubbi promossi sulla natura feudale o burgensatica di alcuni corpi. Nella prima lettura la somma del prezzo fu stabilita per ducati quattrocento ottantunomila cento novanta e grana sessantatre (D.ti 481.190,63); nella secondan per ducati quattrocento novantamila settecento ottantuno e grana dieci (D.ti 490.781,10). Propostosi questo apprezzo nel S.R.C. fu notificato non meno a'creditori interessati che al Principe Michelangelo Gaetani, il quale lo impugnò con ventiquattro capi di gravame e ne domandò la revisione.

In questo stato era il giudizio di espropria del Principato di Caserta, quando verso la fine del 1748 il Principe Gaetani umiliò supplica alla Maestà del Re Carlo III di sempre felice ricordanza, onde si fosse compiaciuta di acquistare lo Stato di Caserta per la Real Casa; sicuro che non solo avrebbe potuto averne il giusto prezzo, ma eziandio avrebbe ancora evitate le liturgie le di cui spese avrebbero assorbito, come per ordinario accade, la parte maggiore del Patrimonio. In fatti il Principe di Caserta non andò fallito nelle sue speranze; poiché il magnanimo Carlo si degnò di accettarne l'offerta e diede gli ordini opportuni, affinché con tutta la scrupolosità possibile si fosse proceduto alla definizione del valor capitale del Principato di Caserta, assicurando da quel momento gli averi di tutti i creditori. Per tale oggetto con particolar biglietto spedito dalla Real Segreteria di Stato e Guerra; fu incaricato il marchese D. Carlo Mauri Presidente dell Regia Camera della Sommaria ed Avvocato fiscale del Real Patrimonio di mandare ad effetto la compra dello Stato di Caserta per conto di Sua Maestà.

In esecuzione di tali Sovrani Comandi furono raccolti nel tribunale della Regia

Camera della Sommaria tutti gli atti relativi all'intentata espropria, l'apprezzo del Manni, ed i gravami esposti dal Principe Gaetani. Si stimò quindi di eleggere due Regi Tavolari che furono D. Casimiro Vetromile, e D. Michelangelo Porzio, […] fu determinato il valor capitale dell'intero Stato di Caserta per la somma di ducati quattrocento ottantanove mila trecento quarantotto grani tredici e due terzi (D.ti 489.348,13 2/3). Fatte ed eseguite le dette cose in data di 29 Agosto dell'anno 1750 fu stipolato per mano di Notar Andrea Ranucci di Napoli l'atto solenne, mediante il quale lo Stato di Caserta dalla famiglia Gaetani passò a titolo di compra in potere e dominio particolare di sua Maestà il Re Carlo III: Avo del nostro graziosissimo Sovrano Francesco I Pio Felice Augusto.

1.3 Primo tratto dal ponte d'Ercole ai Delfini

Perché la prima delizia che abbiamo descritta, ossia il parco in piano era divisa da quella che andiamo a descrivere per mezzo di una strada per la quale passa la lava, che dal villaggio di Alifreda conduce ad Ercole, come di sopra si è detto, fu necessità di costruirvi un ponte per la comunicazione delle delizie medesime, il quale ha improntato il nome di Ercole da quello della strada che ha cavalcato. E perché il livello di questo tratto era superiore al Parco, fu di mestieri accompagnare il ponte da due rampe semiellittiche, che han dato la forma alla piazza sottoposta ov'è il gran cesto da fiori.

Questo ponte è tutto in fabbrica di pietre di tufo, con testate di travertino ad impugne e balaustre superiori.

Le rampe sono egualmente di fabbrica tonicate con parapetti a scaloni, ove sono numero 56 gran vasi con agrumi.

Nella sommità di queste si sono situate due solide e belle barriere di ferro, per impedire l'introduzione degli uomini ed animali nel parco, e bosco sottoposto, ove è la caccia de'fagiani.

Nello spianato di detto ponte si son poste da pochi anni sei statue di marmo fatte a termini, indossate alle spalliere di elci, cinque cioè che rappresentano altrettanti mesi dell'anno, e la sesta indica Ercole che fila. Negl'interstizi de'medesimi sono sei sedili di marmo mondragone con piedini al di sotto. Finalmente evvi una garritta di legno per comodo del Guardaporta.

Da questo punto fino ai Delfini non havvi che un lungo bacino a fior di terra, di palmi 1800 per la larghezza di palmi 100 e della profondità di palmi otto, cosicché contiene circa 51400 botti d'acqua. Nel medesimo vi è molto pesce specialmente carpi, e grossi capitoni, e vi sono pure de'volatili.

Lo stesso è bordato da una continuata ringhiera di ferro con soglia di travertino e marciapiedi a mattoni. Il rimanente della larghezza fino a'viali coverti, è ad uso di due stradoni. Termina questo bacino con tre getti d'acqua, che sortono dalle bocche di altrettanti delfini di travertino, uno de'quali grandissimo, che domina nel mezzo di una scogliera, indossata ad una parete semicircolare, sotto di cui vi è grotta che comunica con i marciapiedi del bacino.

2. San Leucio

San Leucio è uno dei siti più esclusivi del casertano. Nelle intenzioni di Carlo di Borbone il Belvedere, accorpato agli altri parchi di Caserta, è concepito come riserva di caccia a complemento della reggia. Tuttavia i principali interventi su San Leucio sono di Ferdinando di borbone, che lo ampliò con l'acquisto di nuovi territori, lo recintò, vi edificò una vaccheria, migliorò le strade di accesso, vi introdusse le manifatture della seta a partire dal 1776. Il passo successivo, determinante per l'istituzione di una comunità modello regolata da leggi per il buon governo, fu quello di accentrare tutte le fasi di lavorazione della seta in un unico opificio progettato da Francesco Collecini a ridosso del Belvedere. Nella nuova fabbrica, accanto alle maestranze locali, furono chiamati a collaborare artigiani francesi e genovesi.

Nel 1789 San Leucio fu dichiarata ufficialmente Real Colonia e dotata di un codice di leggi ispirato al programma di rinnovamento sociale di stampo illuministico. Il secolo si chiude con la piena espansione della Colonia.

Durante il Decennio l'attività tessile di San Leucio non si interruppe. Il ritorno nel Regno di Ferdinando dall'esilio palermitano coincise con i lavori di ampliamento delle manifatture. Il 1826 segnò l'ingresso dei privati nell'impresa, che proseguì con alterne fortune fino all'Unità d'Italia, epoca in cui San Leucio, con le altre proprietà dei Borbone, fu dichiarato bene nazionale. Tuttavia la peculiarità dell'esperienza ferdinandea di San Leucio, ancora viva in alcune imprese private, restò legata all'impostazione data alla Colonia codificata nelle *Leggi del buon governo*. Un assetto organizzativo della comunità operaia elogiato da filantropi, massoni e da personaggi della levatura di un Matteo Galdi, che dedicò al codice una *Analisi ragionata*.

2.1 Amministrazione del Real Sito di S. Leucio

Capo I

Due descrizioni rozze sì, ma alquanto precise Noi troviamo che siano state fatte della montagna di S. Leucio, e delle delizie stabilite dagli antichi baroni nel punto più ameno delle falde meridionali della medesima: delizie che avevano fatto meritare a quel sito il nome specioso di Belvedere, col quale anche attualmente lo appelliamo.

La prima di queste descrizioni fu eseguita nell'anno 1636 dal primo Tavolario del S.R.C. D. Francesco Guerra nella circostanza dell'apprezzo dello Stato Casertano, ordinato dallo steso Tribunale per soddisfare i molti creditori della famiglia Acquaviva.

Noi amiamo di riportarla nei suoi termini identici per soddisfare meglio la curiosità di chi prende diletto a conoscere tali cose. «Riferiamo inoltre al S.C. che per spatio e distanza di due miglia in circa dello sopradetto Casale della Torre, et dal boschetto predetto per un miglio e mezzo circa verso Settentrione è un altro Palazzo il suo nome è Belvedere, questo nome ritiene dal suo posto, poiché situato in falda di una

collina da esso si mira un bellissimo vedere, in esso si entra per un portale grande grande, e magnifico, accosto del quale è una cisterna assai grande, ove si conserva l'acqua piovana, vien posta in due boccagli guarnita di pietra tufara e con ferrami che sostentano il peso dell'acqua, e salendo per grada e cordoni, quella ha dall'uno e dall'altro lato guarnitione di lauri Regj, in fine di essa si entra in una piazzetta come in altro luogo per poggiare carrozza, da destra, e da sinistra per grada doppia della medesima pietra spatiosa, et piana con sue ginelle attorno per quanto tengono tutte le tese et per tre abballa turi, s'impiana avanti detto Palazzo, la cui facciata si volge a mezzogiorno, si posa l'habitatione fra quattro torri circolari ne'suoi quattro angoli, et dall'una, e l'altra parte di essa si vedeno fenestrati grandi a lamia, che rendono la prospettiva assai vaga, la mittà de'quali è guarnita di lauri, di legname, del medesimo piano per grada doppia da destra et sinistra si hanno due giardini et questi sono ornati di spalliere d'agrume piantate di fiori diversi et compartiti in quadri et tornando alla detta grada s'impiana per essa un altro discoperto, prima l'entrare nell'habitatione, ove si ha la prima porta magnifica guarnita di marmo, e di lauri dall'uno e l'altro lato ha due finestrali guarniti et lavorati di detta pietra guardati da cancelle di ferro, sotto questo atrio è una lamia, ove da destra e da sinistra sono due camerini per quanto tiene la lunghezza di detta grada più indietro della porta destra si ha una cocina a lamia con focolare grande alla Reale comodità di forno, et di dispensa ornata di diverse comodità, da sinistra ha una camera grande per tinello, et con dispensa per indentro, in contro è una cantina grande a lamia, et a tre ordini con ponte battuto nel mezzo ed entrando per detta prima porta si ha un coverto a lamia interamente pittato, sono le pitture diverse, et formano squadroni et assalti di guerra posti in quadroni guarniti di bellici instromenti et la pittura di ottima mano ha scurci et atti di figure rilevati ammirabili et dall'uno, et l'altro lato per armeria ha due stipi che nel di fuori le porte sono pittati dall'uno de'quali che è a sinistra si può scendere, et salire alla detta cocina.

Dal medesimo coverto per la seconda porta in piano s'entra in uno salone quadrato in forma di scena, ha l'intempiatura d'abete, e con pitture di carta le sue mura d'altezza più che ordinaria, sono tutte d'alto a baso pittato a fresco, e compartiti in sedici quadroni fra'quali ve ne sono alcuni ovati, le figure di buona mano relevano et dimostrano l'historia di Giuseppe nel vecchio testamento sono i detti quadri ornati, e divisi fra colonne in pittura poste, a proporzione delle quali viene la pittura mirabilmente ornata, si vedono in essa lontananze e paesi in prospettiva, et la pittura giudico di molto costo, per essere di buona mano, affacciano in essa solo dalle camere superiori dei balconi con ferriate, et questi sono alle spalle l'entrata, et in frontespizio è un fenestrate grande balaustrato che affaccia in detta sala, vi è focolaro all'Imperiale ornato di pietra di piperno da destra; da sinistra sono in piano otto camere, e de camerini a lamia, che con ottima architettura dalla prima entrata si riesce alla sala, queste sono similmente pittate con figure grandi compartite in diversi quadri dalla medesima mano nelle quattro camere a sinistra in figura si mirano li quattro alimenti, ciascuna ha il suo focolaro et affaccia per finestre guarnite dell'istessa pietra et con ferriata in detto giardino di fiori che è dalla sinistra parte, da destra l'altre camere a

fresco pittate con figure grandi, dimostrano paesaggi e deserti e nel mezzo le quattro stagioni dell'anno, ciscuna camera ha porta separata guarnita dalla medesima pietra et con mascature decenti in frontespizio il salone, et da destra il riposto, e da sinistra la bottigliaria, della medesima sala in piano s'entra in altra lamia similmente pittata a quadroni, e con personaggi grandi, dalla quale per una porta a sinistra si scende in cinque camere, e lamia intonacate et dalla medesima lamia per il portale incontro s'esce in un cortile discoperto dal quale da destra e da sinistra s'entra nelli due giardini ut supra riferiti, et questi sono divisi in quadri guarniti e murati da lauro Regio, et compartiti in laberinti, altri angolari, altri circolari, tutti però ornati di fiori di diverse qualità, spetie, et colori intrecciati et maestrevolmente compartiti insieme, incontro per l'entrata del giardino a sinistra sono tre fenestrati grandi voltati a lamia et con guarnetione di legname per li quali si gode non solo un giardino in fiore fruttato, ma diversi territorj padronali di dolcissima vista, poiché in un istesso tempo si mirano piani, e collinette fruttate et entrando da destra nell'altro giardino, chi è da detta parte si vedono altrettanti quadri similmente da laberinti racchiusi ornati da detti fiori, parte dei quali si vedono in vasi di creta colorati di diversi colori nel suo mezzo sotto una lamia pittata si mirano personaggi grandi di chiaro oscuro, è questa lamia sostenuta nel fronte di quattro colonne di marmo imbisco, le cui basi, et capitelli sono di marmo di paese, con l'insegne et arme dell'olim Sig. Principe defunto, et nel suo mezzo è una fontana, in questo giardino affacciano la camere che sono dal destro lato di detta sala per quattro finestre con ferriate».

[…] La seconda descrizione assai più distinta è quella che fu fatta dal Tavolario Manni nell'anno 1749, allorquando valutò lo Stato di Caserta per la compra che andava a farne la Real Casa. Parlando del Casino del Belvedere egli si espresse nel seguente modo: «Dalla parte meridionale va ammesso a questa Montagna il suddetto Casino denominato il Belvedere con un territorio murato, parte quasi piano, parte con declivio, e parte di coste, e vedesi a'fianchi del Casino, vigna con arbusto e con piedi di ulivo, seu frutti benché in parte capace di molto aumento, e producono un vino di buona qualità, e il dippiù che è nella parte retrana, oltre di alcuni giardinetti, agrumi, piedi di frutti, e in parte andando verso la torre della palombara, vi sono alcuni cipressi, ed olivi, e il dippiù nelle coste, per quanto il muro racchiude si sono anco delle olive denominato la murata; la capacità di tal territorio, giusta la misura da me fattane, è di moggia quarantadue, passi sette, e passatelli sedici, oltre della detta murata è sta al presente subaffittato, inclusavi detta murata, e un pezzetto di territorio con olive, e un antica fabbrica che è da fuori il recinto delle mura fra il viale che conduce al portone di detto territorio, e la strada pubblica per annui ducati cento settantacinque.

Quasi nel mezzo, che come dicesi è un declivio, vi è un Casino per delizia del Barone, alcuni membri però di questo nella parte bassa e terranea, stanno addetti al comodo del colono.

Si entra nell'accennato territorio per andare al casino da una porta a volta lavorata con bugne. In fine dell'accennato viale, ed entrando all'uno, e l'altro fianco che al viale conduce, vi sono due cisterne, e continuando per il viale interiore a salire all'in-

sù verso il Casino, si ritrova una scalinata con due ale, che con quattro tese per parte e ballatori intermezzo, dà la salita ad un atrio scoverto con pettorata attorno in testa del quale si ha altra scalinata di due tese per ale, che vanno ad unirsi in un ballatoio con balaustrata. Nel principio della scala vi è porta che dà l'ingresso nel cellaro coverto a lamia, con più stanze terranee per quanto contiene il suolo di detto Casino, dove vi è il comodo della cucina, ed altra stanza appresso nel lato destro con finestra a lume con cancella di ferro, e due simili stanze nel lato sinistro per uso di stalla.
Dal detto ballatoro poi in fine della scala, per portone a volta lavorata con bugne, con cancello di ferro con coda di pavone sopra, si entra in un atrio coverto a lamia dipinto all'arabesca con due finestroni laterali di esso, guarniti di pietra, e cancellate di ferro. In testa per porta si entra in un gran salone alto per quanto comprende il primo e secondo piano, ed è il medesimo coverto con soffitta, tutto dipinto con ornamenti e quadri con figure, e vi è focolaro alla romana, ornato di piperno. A destra ed a sinistra vi sono quattro porte, che danno l'ingresso in otto stanze con due camerini rispettivamente nell'uno, e l'altro lato, tutte coverte a lamie e pittate a fresco con parte di comunicativa l'una con l'altra.
In testa di detto salone vi è un supportino coverto a lamia dipinto simile, che dà l'uscita vesrso la montagna e alli giardini, e territorj che qui a poco si descriveranno, e di sopra accennate, e a sinistra del medesimo vi è grada per cui si cala nelle rinomate stanze terranee alle spalle del cellaro, cucina ed altro.
A sinistra prima di entrare in detto supportino e in detto salone vi è la grada dipinta con arabeschi, e per essa salendo dopo tre tese intermezzate da ballatori, e con due finestre con cancelli di ferro, che hanno l'affacciata tanto dentro il suddetto salone, quanto alli suddetti giardini, e territorj describendi.
Siegue una stanza per uso di sala, coverta con tredici valere, vi è un focolaio alla romana, e da questa si passa in tre stanze in filo; appresso vi è una loggia coverta con la soffitta, e tre finestroni con frontespizio a detto casino, e si gode la veduta di Napoli, e con due balconi, che affacciano al suddetto salone, ut supra descritto, con pettorate di ferro, e la detta loggia tutta dipinta, e le stanze suddette tutte coverte a travi. La prima e seconda di otto valere, e la terra di nove, vi sono li focolari alla romana in ognuna, ornati di piperno.
Appresso di detta loggia si trovano quattro camere, e nell'ultima di esse vi ha l'uscita alla suddetta grada e sono tutte le stanze suddette coverte a travi, la prima di valere nove, la seconda di valere sette e mezza, la terza di valere otto, la quarta di valere otto; non tralasciando soggiungere, che nelli quattro cantoni dell'avvisato Casino vi sono quattro piccole torrette, che di tre di esse hanno dentro il di loro compreso una grada a lumaca per comodo della comunicazione dell'appartamento, continuando detta grada per tre altre tese, si ascende sopra li suppegni che cuoprono l'intera casa suddetta.
Venendo di nuovo in detto salone per l'accennato supportino, si ha l'uscita in un giardino di mezzo moggio in circa di dove si vedono otto reliquie di pilastri, con basi di piperno e laterale al detto Casino vi è un altro giardinetto murato della capacità di circa mezzo moggio denominato *Cetrangole*. dall'altro lato del Casino vi è un altro giardino denominato la *loggetta* della capacità di circa tre quarti di moggio,

con l'affacciata verso Napoli, ed al presente ruinato. Dirimpetto a detta facciata vi è supportino coverto a lamia con dipinture ed alla parte anteriore con ornamento di marmo bigio; il suo basamento è di piedistalli intagliati, sopra il quale vi sono quattro colonne di marmo anche bigio con capitelli architravi, fregi e cornice, il tutto d'ordine dorico.
Di questo Casino tale quale egli è bisognoso di rifazione a suo luogo ne dirò il valore, giacché il fruttato del territorio, e giardini lo porterò con altri».
Ragionando il Manni della montagna di S. Leucio e di alcuni altri territori che gli erano annessi si esprime ne'termini che seguono:»Possiede la Baronal Camera una montagna denominata S. Leuci la quale sta sita, e porta verso il confine della Terra di Morrone e della Città di Capua. Verso la parte settentrionale della medesima vi sono molte partite di selve cedue intermezzate in alcune da querce, ed in alcune di esse, e frutte ed in altre anche dei buoni territorj verso la parte di basso verso il vallone (Arce, *Platea de' fondi, beni, e rendite che costituiscono l'Amministrazione del Real Sito di San Leucio, 1830,* v. 3570).

2.2 Lavorazione della seta a S. Leucio

Napoli 26 aprile 1851
Signor Direttore
In conseguenza del di lui avviso, sulla persa di gros rasato col quadrigli di reps di colore Bluraj, risultata da tutti rigata per errore commessosi nell'orditura, per essersi mischiato due punti di colore, di cui se ne sono confezionate sole CP 8.4 e spedite in questo deposito sotto il n. 11,052, essendo rimasta a telaio il resto della persa, per essermi soppressa la continuazione della fabbricazione. Io nel prevenirle di aver disposto che le CP 8.4 si fussero respinte in cotesto magazzino, per consegnarsi a Rocco Miele e Nicoletta Fiorillo, dovendo cedere l'importare di esso in d.ti 18.77, a di loro carico, ritenendosi da loro rispettivi assegni mensili, poiché sono essi rispensabili di qualunque sconcio che avvenga in quella officina, la incarico, poi, di togliere il restante della pressa che trovasi a telaio, utilizzandosi la porzione buona con farne una stoffa di capo a canali per cravatte, ed il resto della seta deve parimenti cedere a carico dei suddetti Miele e Fiorillo restituendogli la seta, e con rapporto me ne farà conoscere l'importare onde disporre corrispondente ritenuta su'loro averi.
Per massima generale la incarico di farmi tenere in ogni settimana con apposito rapporto il verbale de'difetti che risulteranno su'lavori che si consegneranno dagli artieri con manifestarmi scrupolosamente e con la massima esattezza e precisione da chi sono causati gli errori, se dagli artieri oppure per mancanza di assortitura, tintura e orditura, non essendo giusto che i soli artieri debbano essere multati per loro errori, obbliandosi le mancanze dipendenti su altre cause. Qualora ella non si atterrà a tali sistemi e si rimettono i generi in deposito difettosi, senza che lui mi faccia conoscere la ragione, e di chi si è la colpa ella risponderà del danno, poiché gli interessi della Fabbrica non debbono essere trascurati (Asna, *Maggiordomia maggiore di Soprinten-*

denza di Casa Reale - archivio amministrativo Terzo Inventario Dipendenze di Casa Reale Real Fabbrica e azienda di seterie in San Leuci, b. 322. Amministrazione San Leucio 1850-1851).

2.3 Proposta di accorgimenti per la cura delle uova di baco da seta

Napoli 26 giugno 1850

Eccellenza

Con venerato foglio del 4 stante 1 reggimento V.E degnossi trasmettermi per le informazioni una supplica di Giuseppe De Masi di Caserta, il quale esponendo di possedere un nuovo ed utile mezzo da lui scoperto per la trattura della seta; ha chiesto essere ammesso nella Real Fabbrica di S. Leucio per rimettervi in opera siffatto trovato. In Esecuzione di tal comando dell'E.V. ho l'onore di rappresentarle, con la restituzione di detta supplica, che il metodo di cui fa parola il De Masi consiste nel far morire la crisalide nel bozzolo senza bisogno della stufa che attualmente si adopera all'uopo, ma che col processo quantunque lodato dell'autore come proficuo di molti tendaggi non può essersi in esecuzione nelle grandi fabbriche e precisamente in quella delle Reale Fabbrica per la inscarsezza quantità di follare che si incetta, essendo costretti talvolta a stufare oltre a trenta centinaia in un giorno oltre a ciò è da rimarcare per introdurre nella stessa Real Fabbrica un tal trovato […] ed un locale adattato che di più delle volte la crisalide non perisce nel bozzolo e bisogna ripetere la operazione che infine il non sempre felice risultamento di esso metodo ed il non essere dell'autore come proficuo de'molti vantaggi non può mettersi in esecuzione nelle grandi filande e precisamente in quelle della Reale Fabbrica per la immensa quantità di follari che la medesima incetta, essendo costretta talvolta a stufarne oltre a trenta cantaia in un giorno. Oltre a ciò è da rimarcare che per introdurre nella stessa Reale Fabbrica un tal trovato sarebbero necessarie molte spese ed in particolare vi occorrerebbero de'cassoni fatti appositamente ed un locale adatto che il più delle volte la crisalide non perisce nel bozzolo e bisogna ripetere la operazione che infine il non sempre felice risultamento di esso metodo ed il non essere l'assertiva di Giuseppe De Masi per lo metodo curativo per far perire la crisalide nel bozzolo senza bisogno della stufa con positivi vantaggi, non può mettersi in esecuzione nelle grandi filande, e precisamente in quella di S. Leucio per lo immenso quantitativo di follari che incetta, essendo in taluni giorni obbligata di stufare circa cantaio trenta e più. Questo metodo non sempre presenta il suo felice risultato e potrebbe solamente mettersi in esecuzione delle piccole filande, che al massimo possono trarre da trecento in quattrocento libbre di sete, poiché ci bisognano de'cassoni fatti a quest'uso, locale adattato, e spese sempre col dubbio il più delle volte che la crisalide nel bozzolo non perisce, e si è obbligato di eseguire una seconda operazione. Insomma questo sistema non viene adattato in veruna fabbrica del Regno sì piccola sì grande, il solo D. Nicola Finizio ne fece un saggio da circa tre anni or sono, e fu obbligato sospenderlo, non avendo trovato la sua convenienza, ed evitare un forte danno che avrenne potuto ricevere.

Lì 14 Giugno 1850 (Ibidem).

2.4 Progetto per la estrazione della seta che Giuseppe de Masi esibisce al Sig. Cavaliere D. Raffaele Sava

Giuseppe De masi di Caserta a Capo stampatore della dimessa Fabbrica del Sig. Cavaliere Sava il quale fin dal 1847 invalse il metodo curativo per far perire la crisalide nel bozzolo senza bisogno della stufa dandone dei positivi vantaggi cioè:

1.Libbre due di seta a cantajo aumentò da quella estratta dalla stufa.
2.Lucido maggiore.
3.Risparmio della legna.
4.Consistenza maggiore
5.Risparmio delle persone addette ai cannicci e dei cannicci stessi
6.Risparmio della legna nello estrarre la seta necessitandosi l'acqua tepide nelle caldaje.

E per assi curanza di tal progetto potrà il Sig. Cavaliere prendere informe dal Sig. D. Nicola Finizio Fabbricante di tal genere, il quale fin dall'epoca 1847 che, sperimentato tal metodo e rinvenutilo esattissimo disusò la stufa intrapuntendo il suindicato metodo e non solo il Sig. Finizio ma ancora Giovanni Grausi di Sala. Ferdinando Della Cave in Maddaloni e Gaetano Aversano in Caserta, dai quali esso Masi ne riscosse de'certificati i quali sono presso l'Istituto d'Incoraggiamento in Napoli atteso la domanda fatta per ottenere la debita privativa di anni dieci.

Essendosi assicurato il detto Sig. Masi, che nella prossima stagione di tal lavorazione si metterà in attività la Real Fabbrica di S. Leucio, perciò si permetta offrire al Sig. Cavaliere tal utile progetto onde aggraditogli possa avvalersene.

Manifesta ancora che col suaccennato metodo, malgrado l'utile che si ritrae da due libbre di seta a cantajo, si può mettere in uso ogni anno la speculazione che si usa pratica dal Sig. Finizio, cioè di spedire fuori provincia diunito ad esso e Masi un commesso per far compra di detti bozzoli ove si ottengono ad un tenue prezzo e quindi senza timore che potessero spalommare condurli in Fabbrica, dai quali se ne ritrae doppio utile, malgrado l'interesse pel trasporto.

[…] In ultimo mette in considerazione del Sig. Cavaliere a ben bilanciare non solo l'utile di libbre due di seta di aumento a cantajo da quella estratta dalla stufa, quanto il risparmio della legna, delle persone addette alla stufa, non che ai corrieri e la migliore qualità di seta derivandone dal non essere i bozzoli alterati dal forte calore del fuoco. Ed atteso lo spesato usando tal metodo si ritrae, come di sopra ho cennato non solo un grandissimo risparmio, ma bensì immenso aumento.

Giuseppe di Masi (Ibidem).

2.5 Sulla condotta del direttore della fabbrica di S. Leucio, Pasquale Viglietto

Napoli 17 luglio 1850

Al sig. Conte Pale

Eccellenza

Sono belle e spiritose invenzioni quanto dal Leuciano Pasquale Viglietti si è esposto nella supplica di cui è oggetto l'autorevole foglio di S.E. del 20 prossimo scorso mese

di Giugno ed io trovomi di già rassegnato l'occorrente sul conto di costui con mio ricennato rapporto del 13 dicembre scorso anno 1849 su di altra consimile supplica in quell'epoca inoltrata.
Niuno elemento scritto esiste che il Viglietti abbia esercitato mai la carica di direttore, ne promessa alcuna per tal piazza, e lo stesso si è rilevato dalle notizie attinte da'vecchi Leuciani mentre essendo egli un semplice artiere di stoffe lisce non poteva per verso alcuno meritare una tal preminenza: il solo de Wuelz ebbe la sfortuna servire me per semplice sorvegliato a'lavori e ben si conosce qual ne furono i risultati.
All'epoca che il Commendatore Sancio lasciò quell'Amministrazione l'unico e solo direttore della Real Fabbrica era Francesco Pane, e Viglietti con i figli lavoravano per conto proprio.
Allorché il suddetto direttore Francesco Pane trapassò in Settembre dell'anno 1843 l'attual direttore sig. Pascal con i figli si trovarono piazzati di già in forza del Sovrano Rescritto del 18 Ottobre dell'antecedente anno 1844 tanto per l'apparecchio ed ondatura delle stoffe nella Real Fabbrica come per la confezione de novelli generi che venivano da Francia, con sistemi non conosciuti dal Pane e di alcuni altro de Leuciani.
Come mai era possibile quindi che Viglietti avea e potea l'incarico di istituire uno de'figli di Pasqual giovani di istruiti ed ivi piazzati per imparare agl'altri i nuovi sistemi usitati in Francia?
Trovomi intanto aver rassegnato nell'antecedente mia rimostranza del 13 dicembre 1849 per quali motivi si credé opportuno nominare Viglietti Prefetto con un assegno mensile di D.ti quattordici e g.na quaranta onde non più farlo lavorare per conto proprio e di più si ritiene assistere alla filanda facendolo sorvegliare al peso de'folleri ed al lavoro della coralliera per fargli meritare delle gratificazioni straordinarie sperando in tal modo tenerlo contento, e non farlo lavorare più per conto proprio, ma tutto è stato inutile da poiché egli nonostante i continuati avvertimenti e le chiamate qui in Napoli promettendo sempre di nulla più fare ha continuato a lavorare non solo non profittando della carica di Prefetto appena che in fabbrica si commette un nuovo disegno ne prende le dimensioni ed i colori e con sollecitudine fa confezionare in casa dal genero e del figlio che abitano fuori S. Leucio la stoffa e la manda a vendere in Napoli a prezzo minore della fabbrica perchè non gravato de'pesi che la stessa è obbligata sostenere.
Di più lo stesso nel mese scorso ardì cambiare all'artiere Domenico Maresca una porzione di una propria cattiva trama con della buona della fabbrica in modo che in una pezza d'ormesino per ombrelli si ebbero a staccare palmi undici difettosi per colore e qualità da non poterne far uso.
Tali circostanze pertanto hanno indotto ragionevolmente il socio D. Raffaele Pane ad avvalersi delle facoltà concessele con l'istrumento di Società onde disfarsi del Viglietti come uomo pernicioso agli interessi della Fabbrica, corrispondendogli oltre la metà di quegli averi che ora percepisce a norma del cennato contratto anche l'altra metà per di lui beneplacito, ne io saprei rinvenire motivo alcuno plausibile da dovermi opporre (Ibidem).

2.6 Supplica di Pasquale Viglietti direttore della fabbrica di S. Leucio

Napoli 20 giugno 1850

Signore con supplica pervenutami a voce da S.M. il Leuciano Pasquale Viglietti ha esposto che sin dal 1815 fu eletto Console di que'lavori di seterie che per avere esercitata siffatta carica con zelo e soddisfazione sovrana meritò l'onore del nostro verde e bianco, che per questo il Re Francesco I di fino lo dichiarò direttore di quella Real Fabbrica diunito a Francesco Pane il quale ottenne l'impiego pe'meriti del padrte che nel 1842 stabilita la società industriale col Sava, esso e Pane seguitarono a fare da direttori delle Fabbriche e delle Tratture e delle sete che per la morte di detto Pane rimasto egli solo a dirigere 120 telai né potendo accudire due fabriche chiese per aiutante senza soldo il figlio Ferdinando ma gli venne risposto istruisse il figlio di Paschal, si era fatto recare in S. Leucio per apparecchiare le stoffe ed in avvenire avrebbe avuto il soldo di Pane e suo figlio sarebbe piazzato come aiutante che egli ubbidì sin dal 1844 ma venne deluso mentre in luogo di D.ti millequattrocento gli sarebbero toccati di soldo in 8 anni ebbe D.ti venticinque per una sola volta e tolto da direttore gli fu surrogato lo stesso figlio di Pachal che esso con tutto impegno istruito per le promesse fattigli e non mantenute. Quindi ha chiesto il soldo che godeva il defunto Pane come Direttore; e ciò per le risposte circostanze e per 54 anni di fatiche esercitate con zelo, assiduità e superiore soddisfazione.

Lo partecipo a lui onde mi riferisca quanto le potrà occorrere sull'oggetto.

Il Maggiordomo Maggiore Soprantendente di Casa Reale

Principe di Bisignano (Ibidem).

2.7 Risposta alla supplica di Pasquale Viglietti

Nessun elemento, a carta esiste in questa Officina, dalla quale si potesse rilevare di essere stata affidata al Leuciano Pasquale Viglietti l'incarico di dirigere i lavori della Real fabbrica di S. Leucio con fare da Direttore come ancora da notizie attinte Da vecchi leuciani, assicurano lo stesso, ma che solamente nell'epoca di Dettels fu incaricato di sorvegliare i lavori, ed è perciò che si ebbe quel tristo risultato.

Il Direttore della Fabbrica fin dall'epoca del Commendatore Sancio, era Francesco Pane di Pietro, il quale trapassò in settembre 1843, e fu rimpiazzato dall'attuale Direttore Luigi Paschal che fin da ottobre 1842 costui fu stabilito a dirigere una porzione de'telai della Real fabbrica, poiché il defunto Pane non poteva, non solo sopportare il peso della intera direzione, ma bensì per introdurre i nuovi sistemi di fabbricazione.

In quanto al ramo della trattura delle sete il Viglietti non ha fatto e ne poteva fare da direttore non essendo egli nel grado di conoscere una tale operazione qualche volta è stato incaricato di sorvegliare il peso di follari che si immettevano in Cocoltura, assistere per la custodia del genere, e far da prefetto per tenere a uno le figliuole che lavoravano, e ciò a solo oggetto di fargli meritare qualche straordinaria ricompensa.

Lì 11 luglio 1850 (Ibidem).

2.8 Contratto inerente l'indoratore di Antonio Pittanelli, industriante nella fabbrica di S. Leucio

A dì 20 gennaio 1802
Memoria
L'indoratore D. Antonio Pittarelli sin dall'anno 1794 fece un contratto colla Real Azienda di S. Leucio da durare un decennio col quale si obbligò di rilasciare un beneficio della medesima il dieci e tre quarti per cento sopra i già stipati prezzi per tutti i lavori di tintura che muovevano a conto della Real Azienda ed il due per cento sull'apprezzo de'lavori di pittura.
Oggi il pittore D. Ignazio de Matteis producendo copia dell'articolo 23 delle istruzioni date per gli Amministratori, col quale tra l'altro si disse che di tutti i partiti vecchi relativi a'prezzi non si sarebbe tenuta conto, intende di espellere il Pittarelli dal suddetto Appalto prima di terminare il decennio offrendo il rilascio del 16 per cento in vece del 10 1/3, e del sei per cento in vece del due come stabilito dal suddetto Pittarelli.
Si domanda a tal effetto l'oracolo del Sig. Direttore per decidere su tale appunto.
[…] Finalmente si rinova la memoria per la pendenza del Giardiniere Inglese D. Gio Graffen il quale da tanto tempo avanza il soldo con gli attrezzi, e non ancora ha avuto cos'alcuna nell'atto che seguita a servire ed a travagliare pel Real Servizio (Idem, busta 299).

3.Real tenuta di Carditello e Demanio di Calvi

Nel 1744 l'attenzione di Carlo di Borbone si appuntò sulla tenuta di Carditello, nel comune di San Tammaro, che intendeva utilizzare per l'allevamento dei cavalli e per la caccia. Gli acquitrini della zona costituivano, infatti, l'habitat naturale per fagiani e beccacce. La tenuta fu presa in fitto dal conte di Acerra dietro il versamento di un canone annuo di 2.800 ducati. Al centro dei terreni vi era una masseria denominata 'La Foresta', dalla quale fu ricavato un Casino per accogliere i sovrani e la corte durante i soggiorni per la caccia. L'architetto Francesco Collecini fu incaricato dei lavori, anche se la supervisione dei disegni fu affidata al Vanvitelli. Il sito prese corpo negli anni successivi grazie all'acquisizione di altri territori. Le numerose proprietà che si aggiunsero al nucleo originario furono per la maggior parte prese in fitto, benché nel 1787, per iniziativa di Ferdinando IV, fu ultimata la costruzione del Casino e attivata l'azienda agricola (con una grande stalla, una scuderia, le abitazioni dei vaccari, la stalla delle bufale, la torre dove si svolgeva la manipolazione dei latticini, il granile ed altri ambienti secondari). Ai due lati del Casino furono realizzate otto torri comprendenti gli alloggi del personale del sito. La tenuta veniva sfruttata per l'allevamento di bufale e cavalli e per la produzione agricola. Vi era anche un luogo adibito allo svolgimento di feste

campestri e competizioni equestri, che si tenevano su una pista in terra battuta abbellita con fontane, obelischi e un tempietto circolare dalle forme classicheggianti.

Oggi Carditello, in totale stato di degrado e di abbandono, è di proprietà del Consorzio di bonifica del bacino inferiore del Volturno.

In merito al Sito Reale di Calvi, Carlo di Borbone scoprì l'importante di questo Demanio (collocato nel comune di Sparanise) nel 1750. Da allora vi ritornò per le sue battute di caccia, che si protrassero fino alla sua partenza per la Spagna. Maggiori cure dedicò al sito Ferdinando IV, che vi fece costruire un real Casino, articolato su due piani con trenta vani complessivi e cappella incorporata, oltre ad altri due corpi di fabbrica. Davanti al Casino il Re fece realizzare uno spiazzo ellittico per le corse dei cavalli. Completava il complesso un bosco e ben tredici parchi. A Calvi, Ferdinando IV intraprese una discreta corrispondenza con Lucia Migliaccio, contessa di Floridia, prima sua amante e poi moglie morganatica.

Il sito oggi è ridotto allo stato ruderale.

3.1 Platea dei Reali Siti di Carditello e Calvi del Cav. Sancio

> Divenuto allodiale lo Stato di Durazzano per la morte di D. Antonio Gargano Principe del medesimo, senza legittimi successori ne Feudali, come abbiamo accennato, il Re Carlo con dispaccio di Gennaio 1735 ne affidò l'amministrazione allo Intendente del Real Sito di Caserta, ed ordinò alla Regia Camera della Sommaria di disporne l'adempimento.
>
> Questo Tribunale in data di 24 Gennaio 1735 spedì le corrispondenti provisioni e nel verbale del possesso oltre i diritti giurisdizionali furono descritti tutti i fondi che nello Stato di Durazzano si possedevano dal defunto Principe. Quei fondi erano:
>
> Il Palazzo Baronale in Durazzano
>
> Un Casamento nel sito detto Messercola, ove era l'osteria ed il macello.
>
> Il Fosso e giardino attorno al castello di passi ventidue.
>
> Il Giardino denominato Ortodonico di moggia cinque con casa e centimolo.
>
> La masseria detta di Monti Postini di moggia cento cinquanta circa.
>
> Il territorio detto di basso chiamato anche Cerrettella, o Parmentella di moggia cento sessanta circa.
>
> Il territorio detto Campoduva di moggio quattordici.
>
> Il territorio detto Cosciano diviso in più porzioni di moggia cinquantatre.
>
> Il territorio detto Massariola di moggia tre.
>
> Il territorio detto Parmenta di moggia cinque.
>
> Il territorio olivato e mirtallato con alcuni piedi di cirieggie di moggia cinquanta circa.
>
> Alcuni terreni per erbaggio nel luogo detto Monticello di moggia settanta circa (Arce, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Ammnistrazione del Real Sito di Carditello e Calvi,* non datata, v. 3571).

3.2 Organizzazione dell'amministrazione di Carditello

Eccellenza
Il cavalier d. Saverio Guarini, ultimamente defunto, nel ripigliare l'esercizio di amministratore de Reali Siti di Caserta e Carditello sistemò le due diverse officine in più stanze nel Real Palazzo di Caserta due delle quali stabili per la segreteria e Razionalia della Reale Amministrazione di Carditello e pel bisogno delle stesse, oltre dagli oggetti che stimò necessari per l'officina dell'amministrazione di Caserta destinò i seguenti per quella di Carditello, cioè:
uno stipo;
altri stipi;
due tavolini;
uno di pioppo senza essere tinto;
quattro lettorini; due sedie di noce.
Di questi oggetti dopo l'occupazione militare n'è stata spesso la segreteria dell'amministrazione di Carditello indipendemente quella di Caserta.
Dovendo ora trasportarsi in Aversa la segreteria dell'amministrazione di Carditello è necessario che si passi ordine all'amministrazione di Caserta, perché non impedisca di trasportarsi in Aversa i sopradetti oggetti, onde non cagionare superflue spese all'amministrazione di Carditello.
Priego perciò l'E. V. a voler compiacere di ottenere la sovrana determinazione di Sua Maestà sull'assunto e di passare l'ordine corrispondente al sig. Amministratore di Caserta, con farsene intenso per mio regolamento.
Sono con sentimenti di distinto stima ed ossequio di V. E.
Carditello 20 febbraio 1817 (Asna, Maggiordomia maggiore e Soprintenenza generale di Casa Reale. *Archivio amministrativo. Terzo inventario. Dipendenze di Casa Reale. Amministrazione generale dei Siti Reali*, b. 1494**).**

Carditello 16 ottobre 1812
Signore
La strada intorno al parco del Cavaliere per andare alle macchie si fosse riaperto lo stradone… osservazioni su eventuali opportunità dell'opera… parco di Donnairene…
Macchie, stradone…le tredici poste di caccia sono già perfettamente complete. Si stanno piantando i picchetti per le tele…
Se V. M. comanda ch'io faccia radunare in tempo opportuno una porzione di ghiande, per consegnarla a tenore del solito alla balestreria onde supplire al cibo dei cinghiali si degni di abbassarmene l'ordine…
La M. V. si compiacque di dichiarare di doversi in questa ventura stagione d'inverno eseguire il taglio o sia sfollamento d'un altro quarto del bosco della Ciavolara, contiguo al quarto tagliato nello scorso inverno supplico V. M. a volersi degnare di manifestarmi in qual tempo comanda che possa ciò mandarsi ed esecuzione attese le cacce che la M. V. sarà da fare.
I viali in faccia al Real Casino han bisogno di rimpiazzo d'alberi ne' laterali
Nel viale di mezzo di rimpiazzo dovrebbì essere di pioppi Carolina. Nel piantonaio non vi è alcuna pianta giovane e il pianta alberi quindi non suol riuscire.

La M. V. si degni di manifestarmi se comanda che io faccia fare tutti detti rimpiazzi; e per le piante de' pioppi Carolina possa interrogare il giardiniere inglese Graffer, se può somministrarle; o pure debba supplirvi colle piante di pioppi comuni.
La semina che ora va a farsi, pel vetusto anno sarà di circa moggia 333 cioè 133 di grano e le restanti 200 moggia ripartite tra granone e biada
Nel tempo della raccolta occorreranno i mietitori
Si degni V. M. di farmi pervenire se debba io dare i caparri per avere in tempo opportuno la compagnia de' mietitori è costume o pure voglia la M. V. diversamente disporre (Ibidem).

Carditello
Signore
Rassegno umilmente a V. M. che in seguito di essersi effettuata la spedizione degli animali cavallini alla montagna del Taburno di cui ne umiliai il rapporto alla M. V. fu fatta al 1 corrente luglio la spedizione degli animali vaccini alla stessa montagna consistente in 43 giovenchi 43 giovenche e 3 vacche. Godono di ottima salute i custodi e gli animali suddetti.
Al 10 poi dello stesso corrente mese si è fatta la spedizione degli animali bufalini al demanio di S. Sossio il quale consiste in 41 bufale 10 giovenche due toretti e 4 giovenchi (Ibidem).

Signor Marchese
Avendo avvisato l'amministratore del Sito Reale di Carditello di riunire gl'impiegati di quell'amministrazione ne due locali de' monasteri dei celestini di Casaluce dei celestini di Aversa fu disposto che l'architetto de Simone portandosi sopra luogo formato anche un piano di ripartizione merci la quale resta però alloggiato gl'impiegati suddetti dell'amministrazione dei beni riservati alla Sovrana disposizione.
Vari progetti furono all'uopo presentati tra questi già di modo abbracciato se furono in seguito emanati gl'ordini corrispondenti per negarsi a fine.
Per accomodare i due locali occorrerebbero una spesa di cassa di duc. 340 oltre annui duc. 3,30 da corrispondere al fittuario dei locali di soppressi.
Si sottopone tutto a S. M.
Napoli 24 maggio 1817 (Idem, busta 1497).

Eccellenza,
questa mattina, coll'assistenza mia e del macchinista della Regia Zecca si è fatto in Carditello l'esperimento della macchina da preparare il lino ed il canapa senza esporli prima ella macerazione
La macchina è di bella invenzione è fatta con molta precisione (Ibidem).

Signore
Il massaro della Real Razza di cavalli Scipione di Caprio venuto ieri dalla montagna di Taburno nel dar conto del buono stato degli animali ha con suo rapporto manifestato che le vacche della Real fagianeria prima pascolarono su tutta l'erba ch'era addetta ai pulledri; ed ora calano a pascervi l'erba dove stà la Real Razza di giumenti. A voce mi ha soggiunto che avendone esso fatta lagnanza col massaro della fagianeria costui gli ha risposto che non ha altra erba da far pascolare alle dette vacche ed ha concluso il massaro di Caprio che questo risultava di pregiudizio alla Real Razza, giacchè in altri siti l'erba è tutta piena di ginestre e giunchi (Ibidem).

Eccellenza
Mi è pervenuto il pregiato foglio di V. E. della data d'oggi per mezzo d'un palafreniere il quale mi ha anche consegnato il sacchetto di cui di Spagna che sua Maesta D. G. si è degnata di farmi spedire per farli seminare nel Real Sito di Carditello.
Ho l'onore di acchiudere a V. E. l'annesso borro del manifesto da pubblicarsi per la celebrazione delle feste dell'Ascensione del Rendentore solita ad eseguirsi nel Real Sito di Carditello nel quale rincontro vi sarà il divertimento della corsa dei cavalli e giovenche.
In punto che sono le 12 è qui giunto il palafraniere che mi ha recato il pregiato foglio di V. E. della data d'oggi in cui mi comunica l'ordine di S. M. di far trovare per questa sera in codesto real palazzo le dieci bufale ed i due tori che debbono imbarcarsi per Palermo (riportare qui) (Ibidem).

Eccellenza
In adempimento degli ordini a voce datici dall' E V. ci siamo portati a visitare i due cavalli baj dipendenza di S. E. cavalier d. Luigi de Medici, i quali V. E. ci ho suggerito di dover servire per cavalli padri nella Razza di Carditello (Ibidem).

Eccellenza
Sua Maestà D. G. mi ha imposto di far pervenire a V. E. conforme eseguo tre cinghiali scrofe, sessantasei beccacce, due beccaccine ed un Reale, prodotti della caccia in questa giornata nella prevenzione che la M. S. farà pervenire all'E. V. gli orini per la ripartizione di detta cacciaggione
Carditello 22 gennaio 1818 (Ibidem).

Questo Real Sito è posto ne'campi detti Laborini, ora Terra di Lavoro, poco lungi dal Comune di S. Tammaro, circondario di Capua, e precisamente nella parte ove principia il Campo stellato, che al presente Marrone delle Rose si appella per la sua posizione e fertilità, ed è di perimetro miglia dodici, e riconoscere per confini all'Est i fondi appartenenti ai Signori Vollaro di S. Prisco, a D. Gennaro Della Corte di S. Maria, a Gennaro di Lucia dello stesso Comune, a D. Vitale di Lorenzo di Napoli,

a D. Mario Mottola di Capua, a D. Domenico Fiorillo di S. Maria, agli eredi di D. Luca Morelli anche di S. Maria, ed al Monistero di S. Paolo Maggiore di Napoli, ed il piccolo corso di acqua denominato Rivo; all'Ovest la pubblica strada denominata de'Vaticali; al Sud il fiumicello Clanio oggi detto corso de Regi Lagni; ed al Nord la masseria S. Vito appartenente al Monastero dei padri Gesuiti di Napoli, il podere de'pensionisti di Capua, e la masseria del Marchese Montanaro anche di Napoli.
Viene questo sito intersecato da quattro stradoni principali fiancheggiati da alberi. L'ingresso a tre di essi è munito di cancelli di ferro. Il primo stradone che trovasi a sinistra dello spiazzo ellittico da descrivere fino al suaccennato Rivo detto di S. Tammaro è di lunghezza palmi lineari 5600; il secondo a destra di detto spiazzo ellittico sino alle Cavallerizze è di lunghezza palmi 14.056, il terzo posto tra il primo e il secondo è di lunghezza palmi 8050 fino al ponte denominato S.Antonio Abbate; ed il quarto che dal Real sito mena alla Masseria di Campo denominata della Foresta è di lunghezza palmi 10.822 (Arce, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Ammnistrazione del Real Sito di Carditello e Calvi,* non datata, v. 3571).

4. Durazzano e Valle

In un certo senso, Siti Reali vanno considerati anche gli *stati* di Durazzano e di Valle. Lo *Stato* di Durazzano è l'ultima delle importanti acquisizioni dell'amministrazione regia in ambito casertano. Nel 1755, divenuto allodiale in seguito alla morte senza successori del principe D. Antonio Gargano, il feudo fu assorbito dal regio demanio e affidato all'intendente del real sito di Caserta perché ne curasse la gestione. Si tratta comunque di una acquisto oneroso, a causa di una esposizione debitoria dei precedenti feudatari per ducati 168.372. Costituito da masserie, fondi rustici di modeste estensioni e alcune rendite giurisdizionali, il sito non subì significative trasformazioni.

L'acquisto dello *Stato* di Valle fu effettuato da re Carlo nel 1753 «per urgente, e necessario uso, servizio, e comodo del suo Real Palazzo». Il feudo era di proprietà della Casa Santa A.G.P. di Caserta. In concreto l'acquisto di Valle era funzionale alla costruzione dell'acquedotto già in corso d'opera soprattutto per uso della reggia e sue pertinenze. Le dimensioni del feudo erano modeste: di qualche importanza il territorio arbustato della Starza dello Schito e il bosco di Querciacupa, che re Carlo trasformò in riserva di caccia.

4.1 Saggio storico sulla Terra di Valle
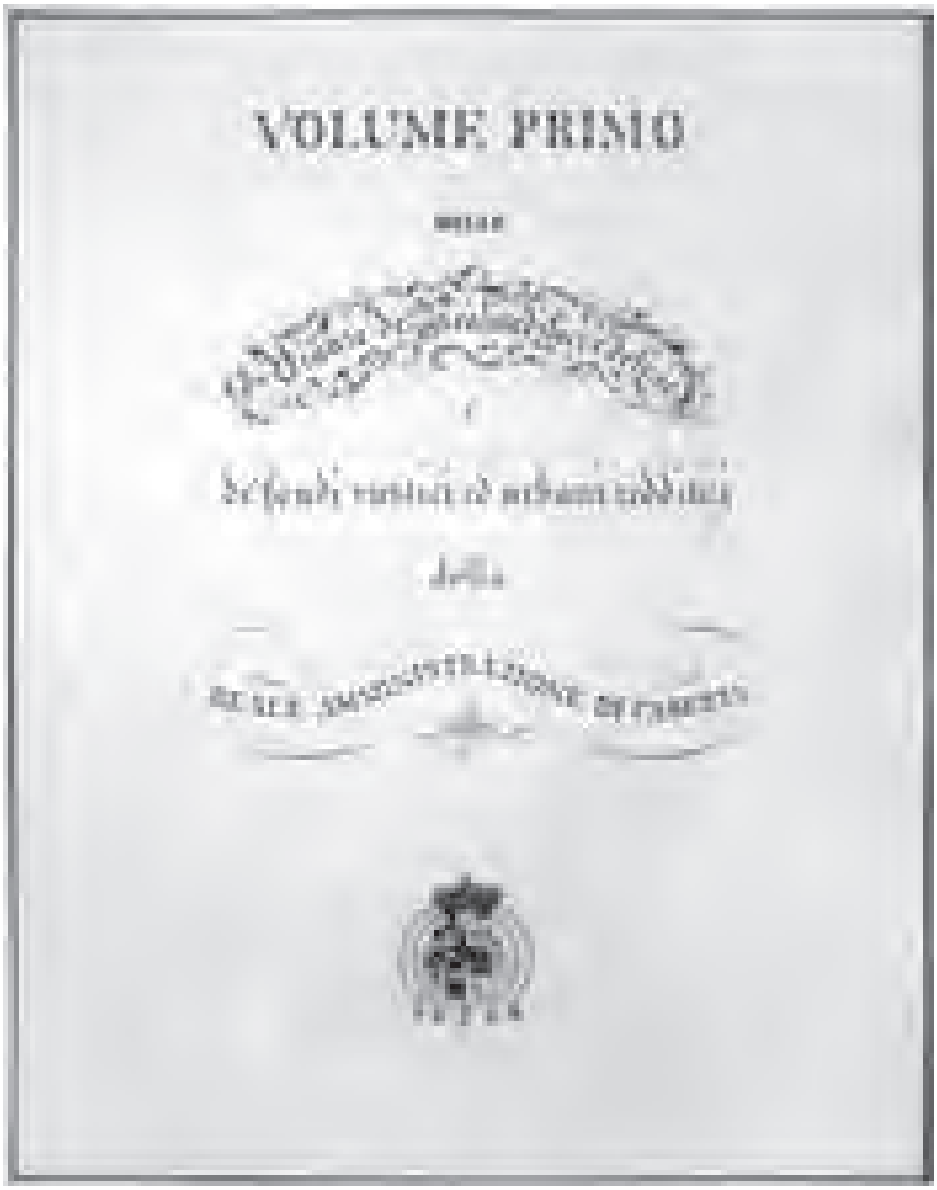
Un antico castello edificato in una picciola eminenza che domina quella lunga vallata,che ora dicesi di Maddaloni, e nella quale si è di recente costruita la strada chiamata Sannitica, fu il primo elemento della terra di Valle.
La garanzia che ne'tempi calamitosi offrir doveva una fortezza trasse degli uomini ad istabilirsi in que'contorni; sicchè a poco a poco formossi un abitato che prese il nome di Valle dal sito in cui era messo.

Nelle vicinanze di questo abitato vi costruirono i contadini diverse capanne o case, e vi formano quindi tre stabilimenti colonici, chiamati Piedeste, Cerquarola, ed Antignano. È chiaro che i due primi nomi derivarono dalla posizione del luogo ed il terzo derivò da una picciola Torre, che sserviva di antiguardia alla Fortezza di Valle. Questi tre Rioni si trovano indicati col nome di Casali; ma ben presto scomparvero perché coloro che li abitarono crederono di ritirarsi in Valle.
Giace questa Terra nella Provincia di Terra di Lavoro, ed è distante circa quattordici miglia da Napoli, sei da Caserta, e tre da Maddaloni. Il territorio confina con quello di Caserta, Maddaloni, Durazzano, e S. Agata de'Goti. Per la parte spirituale è messa nella giurisdizione del Vescovo di S. Agata de'Goti.
È malagevole di fissare un'epoca al nascimento della Terra di Valle. La pianta del castello, i di cui ruderi ancora mostrano, ch'era alquanto vasto, porge argomenti o suppone, che fosse stato edificato circa il decimo terzo secolo, e sembra che fosse stato un punto molto interessante giacchè fin dal tempo che incominciarono a conoscersi le macchine di artiglieria, si ebbe cura di munirlo di tre cannoni e di quattro mortari, come si scorge da un inventario del fu formato nel 1544.
Fra gli altri fondi soggetti alla famiglia Larhat asserì portarle nel decimo quinto secolo sino la Terra di Valle.
[…] Un'amministrazione poco attiva per la lontananza anche per l'indole del governo del Pio Luogo dovè immerger gli affari in qualche confusione, ed è da credersi che sperimentati si fossero di gravi attrassi. Laonde i Governatori della Santa Casa dell'Annunziata detti allora Maestri e Iacomini implorarono dal Vicerè D. Petro da Toledo, che spedito si fosse in Valle un Regio Commissario, il quale procedesse ad un inventario legale di tutti i fondi e rendite colla intervenzione e concorso di tutti i debitori e reddenti.
Era questa in sostanza una platea diretta ad assicurare spezialmente i canoni e le altre prestazioni di qualunque natura che poteva vacillare per difetto o dispersione di contratti stagionali.
Accordò il Vicerè la grazia che domanda vasi e con carte spedite nel Castel nuovo di Napoli nel di 21 Gennaio 1553 fu autorizzato Notar Ferdinando Rossi ad eseguire le progettate operazioni la quale ebbe il suo effetto nel miglior modo che in quell'epoca sapevasi praticarsi.
[…] fino all'anno 1753 epoca nella quale il glorioso Re Carlo III divisò di farne l'acquisto.
I notari che determinarono il Re Carlo a riunire alla sua Real Casa l'utile acquisto di questo Feudo, ed i metodi prescritti per l'acquisto vengono espressi in un dispaccio della Real Segreteria di Stato Guerra e Marina, che porta la data del 18 agosto 1753 e che noi crediamo dover trascrivere:
«*Avendo risoluto il Re per urgente e necessario uso, servizio e comodo del suo Real Palazzo, che attualmente si fabrica nella Città di Caserta, di suo Real Demanio e del bosco e giardini che per sua Reale delizia e della Real Famiglia si devono situare in detta città, ampliare l'estensione dei confini di detta Citta di Caserta, coll'acquisto di luoghi convicini e particolarmente del Feudo, ossia Terra di Vallata di Maddaloni, che si possiede*

dalla Casa Santa di A.G.P. di questa fedelissima città, maggiormente perché dovendosi da'luoghi lontani far condurre in detta Città di Caserta abbondanti quantità di acqua piovana per uso del Real Palazzo, giardini e bosco, ed anche per comodo di Cittadini di Caserta e di altri luoghi convicini; a qual effetto, secondo il parere di Regi Architetti, dovrebbero costruirsi gli acquedotti e canali di fabrica per la maggior parte nel detto feudo e territorio della Vallata, ha perciò per dette giuste e ragionevoli cause e per proprio moto, determinato di avocare e reintegrare al suo Real demanio, ad unire con quello di Caserta il detto Feudo e Terra di Vallata, e consolidare il suo utile dominio col diritto con pagare beni e rimborsare alla Santa Casa il giusto e legittimo prezzo corrispondente al frutto e vendita che presentemente se ne ricava; e non piacendo ai Governatori riceversi prontamente in contanti il prezzo suddetto per la difficoltà che s'incontrerebbe d'invertirlo in compra sicura inteso il Regio Fisco pendente il qual tempo non esigerebbe il fruttato destinato per erogarsi nelle pie opere di detta S. Casa, pagare e corrispondere alla medesima l'interesse del capitale corrispondente alla quantità di frutti che sarà liquidata dagli esperti comunemente eligendi e per più facile esazione farne assegnamento precipuo ed effettivo sopra migliori corpi e vendite del suo Real Erario, lorché sempre sarà più utile ed espediente alla detta Santa Casa, che esigerle da conduttori e procuratori colla sospensione d'escomputi e defalchi. Perciò ha stimato comunicare con questa Reale deliberazione alli Governatori di detta Santa Casa affinché stando in questa intelligenza, eliggano dal canto loro persona la quale debba trattare col luogotenente della Regia Camera della Sommaria Marchese Ferrante che si destina dalla M.S per approvare la vendita, e prezzo del Feudo, e concertare le Cautele che si stimaranno necessarie così per l'una che per l'altra parte, e stipularne le scritture pubbliche da doversi approvare da S.M., la quale per detta urgente e necessaria causa senza infierire danno, e interesse alcuno alla detta Santa Casa di sua Sovrana autorità dispensa a qualsiasi impedimento e deroga qualunque condizione colla quale avesse detta S. Casa acquistato detto Feudo al suo Real Demanio dove ritornarci libero, esente da qualsivoglia peso, condizione, o diminuzione alcuna, impostaci da'Feudatarii, supplendo a tale oggetto, molto proprio, tutti i qualsisiano ostacoli, che vi potessero essere in contrario. Segnato il Marchese Fogliani Consigliere e Primo Segretario di S.M.» (Arce, *Platea de' fondi, beni, e rendite, che costituiscono l'Ammnistrazione dello Stato di Valle,* 1826, v. 3559).



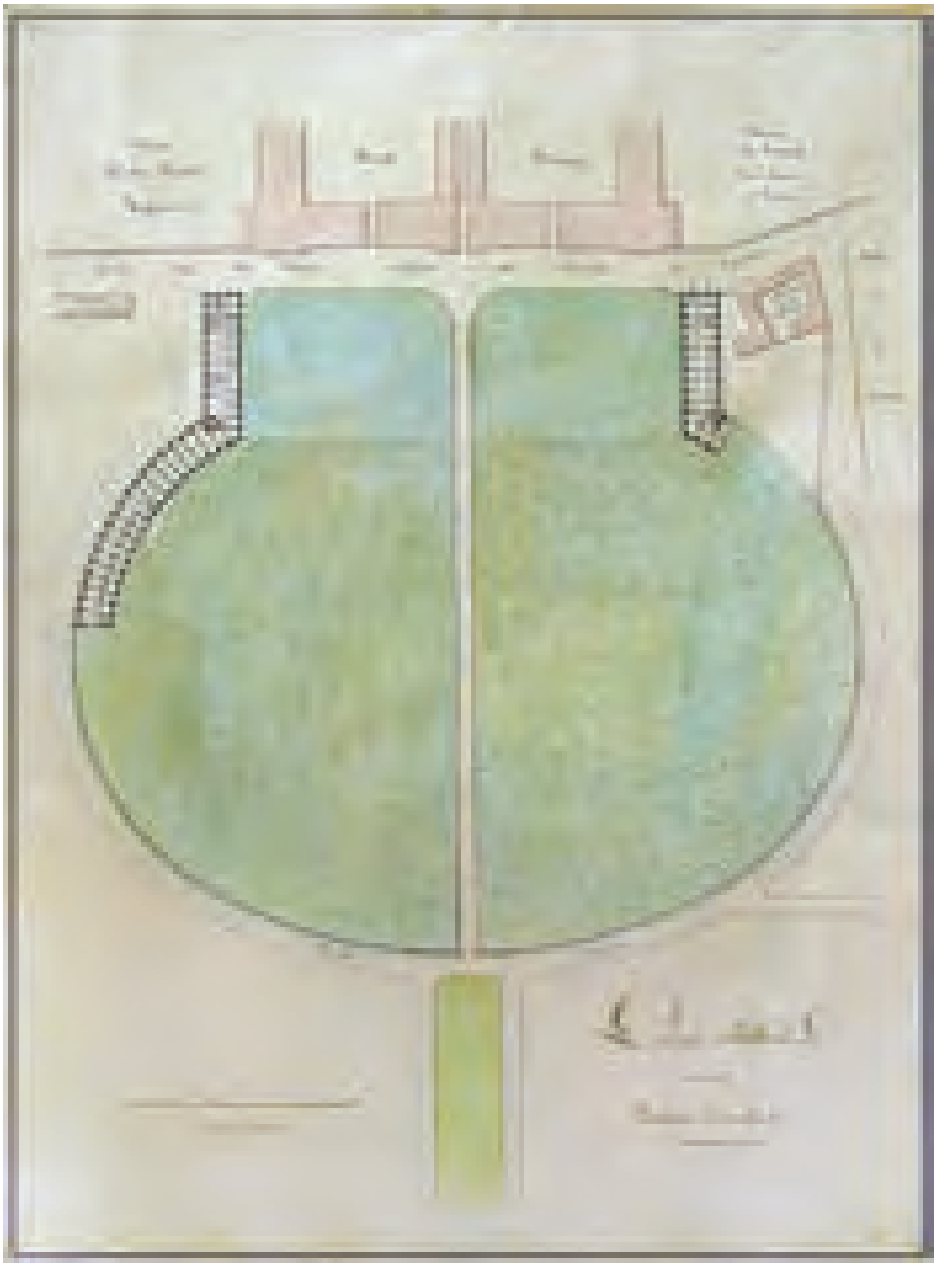
V. Di Carlo, *Pianta di Caserta e dintorni* (partic.)



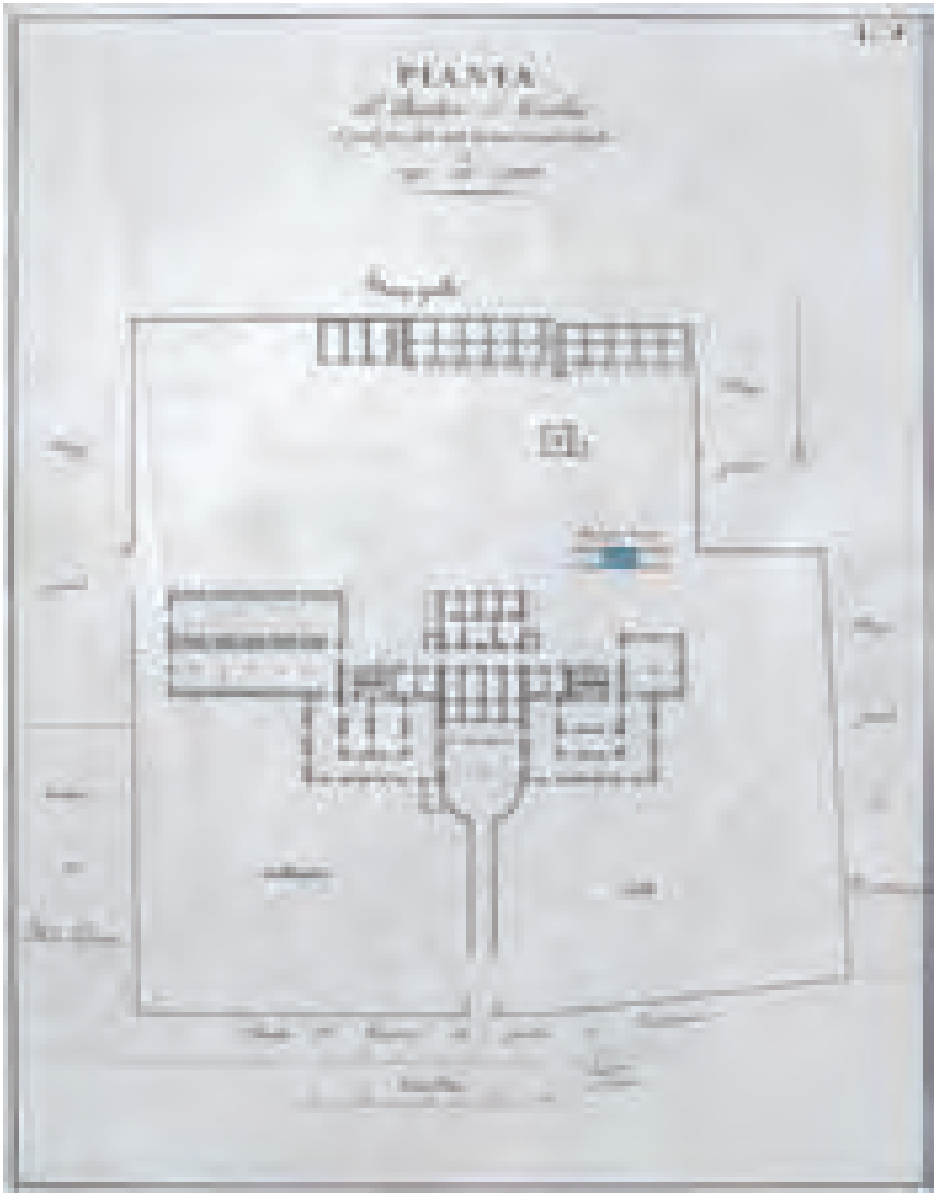
Arce, Inventario 1986, sez. D (senza numero) - *Copertina del Primo volume delle Piante.*



Arce, Inventario 1986, 1D - Caserta, *Pianterreno della Reggia.*



Arce, Inventario 1986, 3D - Caserta, Pianta delle Scuderie messe ad Occidente del Real Palazzo.



Arce, Inventario 1986, 4D - Caserta, *Pianta del Quartiere di S. Carlino.*



Arce, Inventario 1986, 2D - Caserta*, Reali cavallerizze nel lato orientale del Real Palazzo.*



Arce, Inventario 1986, 7D - Caserta*, Palazzo al Boschetto detto Antico Casino.*



Arce, Inventario 1986, 42B - Caserta, *Pianterreno del Real casino a S. Antonio, del cortile rustico e del casamento denominato di Ferraiolo con sei giardini adiacenti.*





Arce, Inventario *1986*, 50B, 9D - Caserta, *Casamento nell'abitato della Villa di Ercole, detto Quartiere degli Schiavi battezzati.*



Arce, Inventario 1986, 17D - Caserta*, Sorgive del Fizzo col sottoposto Molino.*



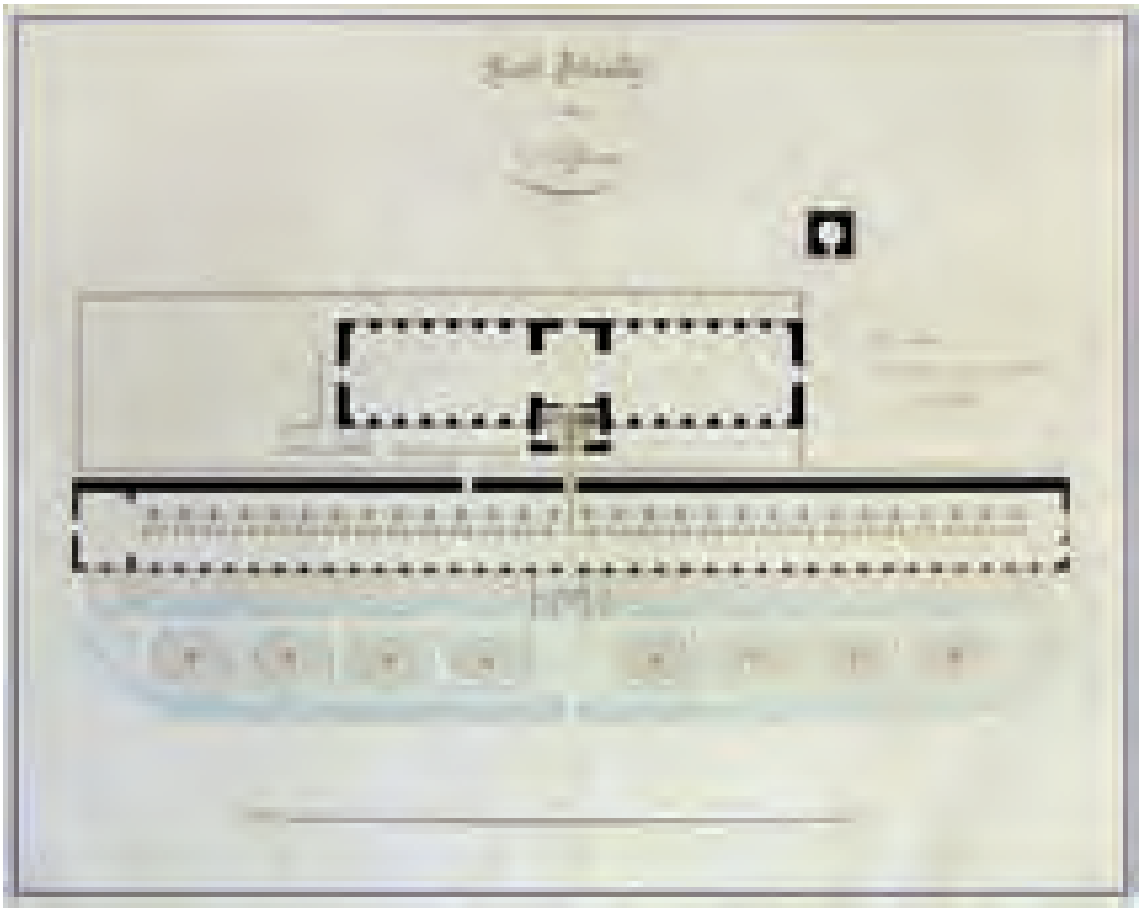
Arce, Inventario 1986, 25D - Caserta*, Molino di S. Benedetto.*



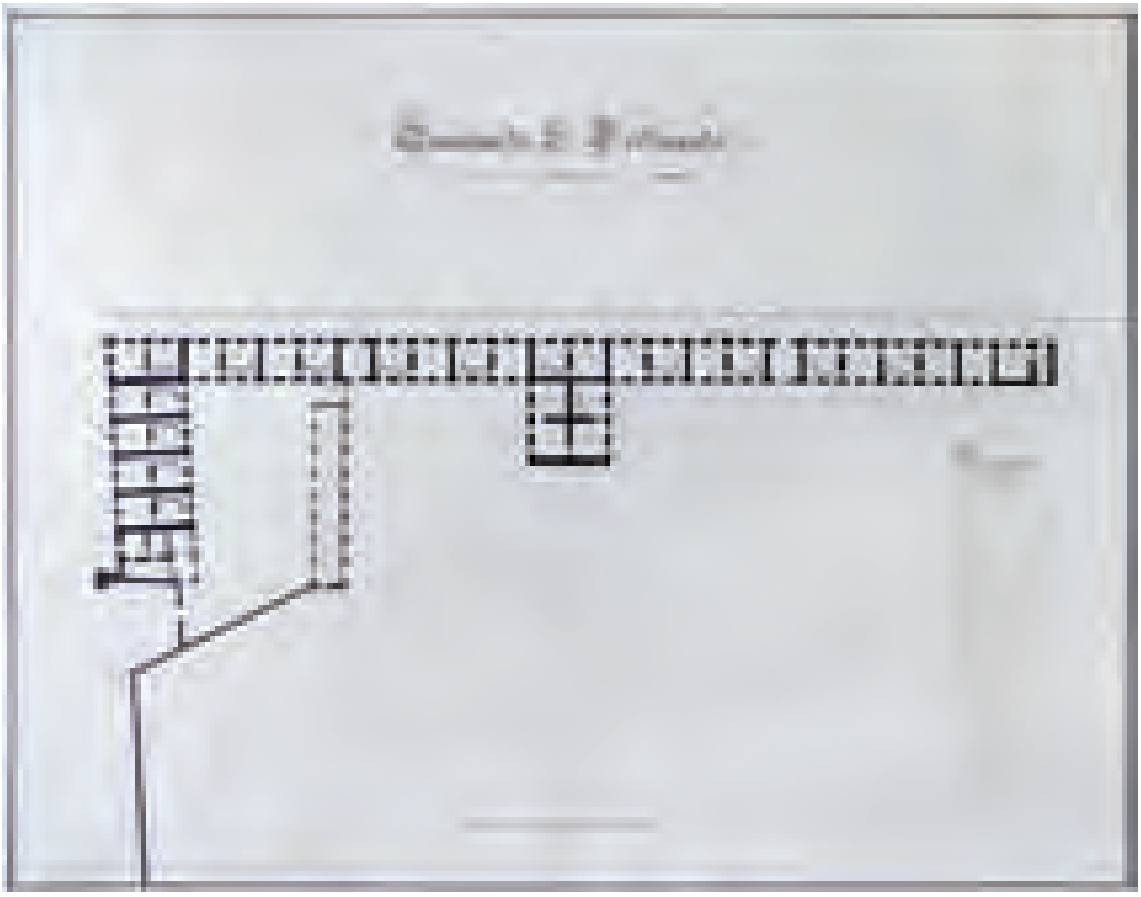
Arce, Inventario 1986, sez. G - Caserta, *Pianta del Real Giardino all'Inglese ed Orto botanico.*



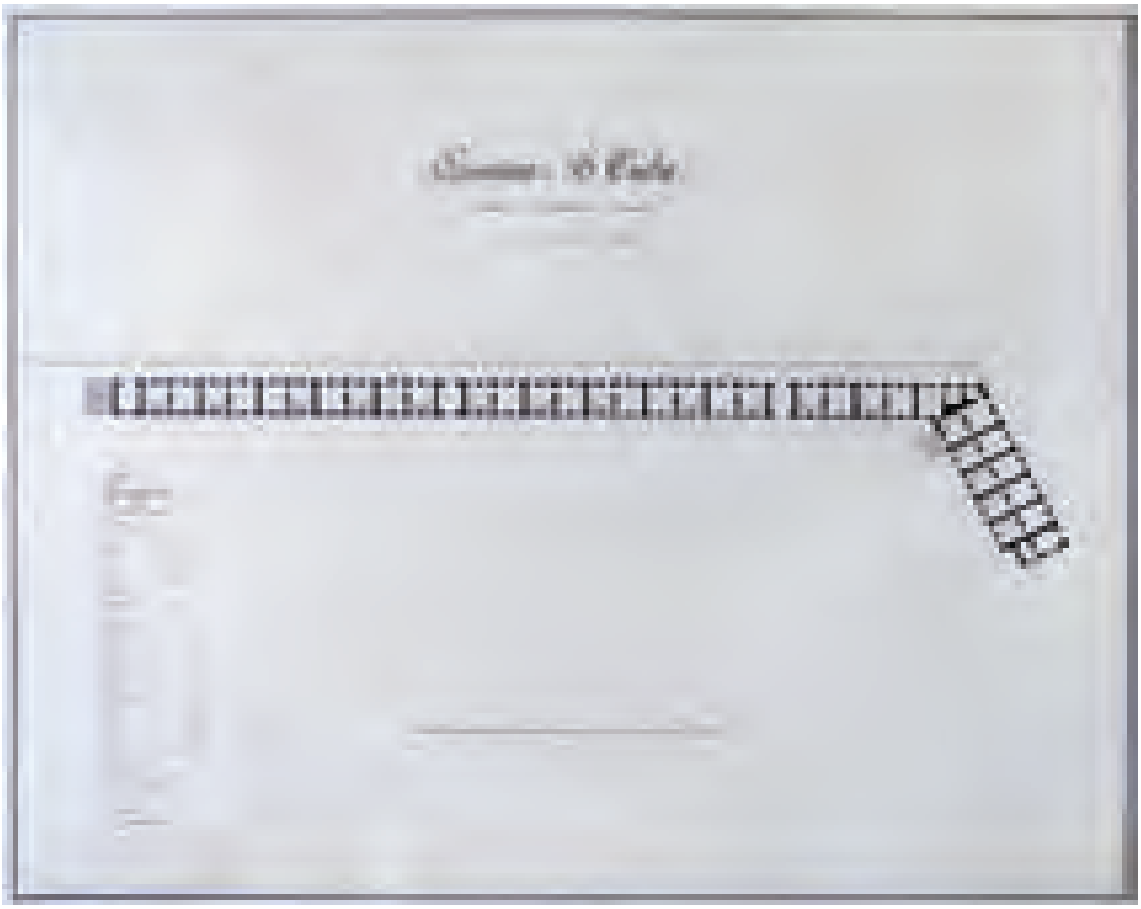
Arce, Inventario 1986, 67F - San Leucio, *Real Casino di Belvedere.*



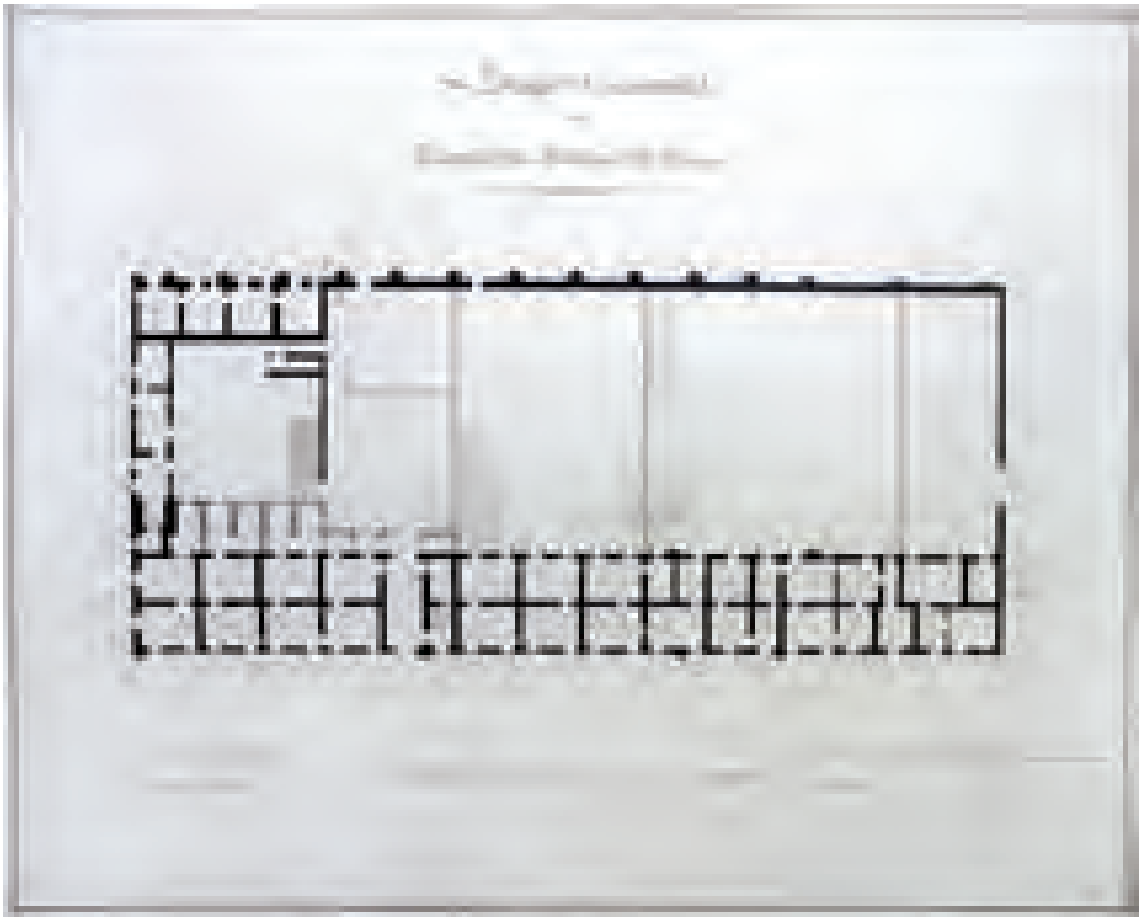
Arce, Inventario 1986, 64F - San Leucio, *Real Filanda detta de' Cipressi.*



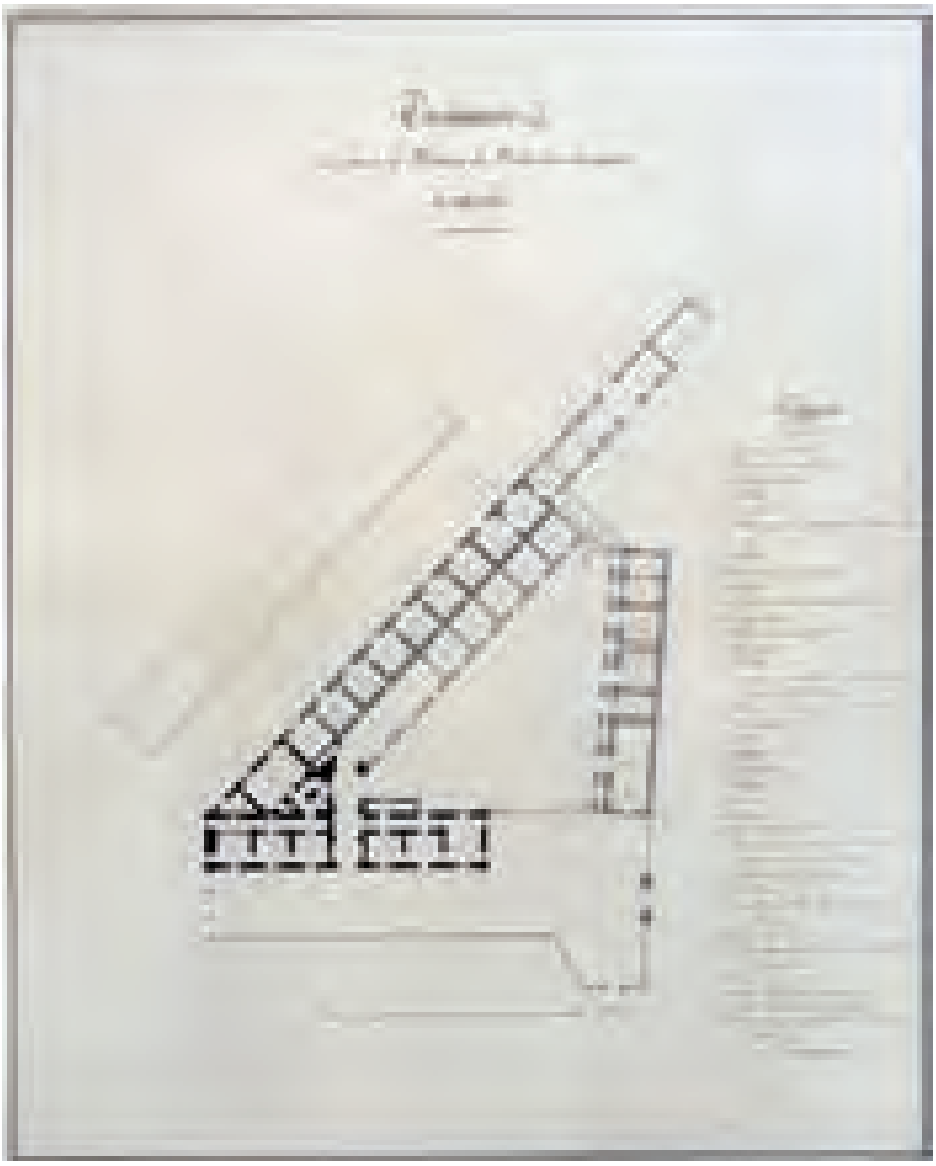
Arce, Inventario 1986, 14F - San Leucio, *Quartiere di S. Ferdinando.*



Arce, Inventario 1986, 15F - San Leucio, *Quartiere di S. Carlo.*



Arce, Inventario 1986, 18F - San Leucio, *Lungo Casamento del Quartiere della Madonna delle Grazie.*



Arce, Inventario 1986, 9F - San Leucio, *Casamento di fuori al Portone di Belvedere denominato Trattoria.*



Arce, Inventario 1986, 5F - San Leucio, *Monumento gotico.*



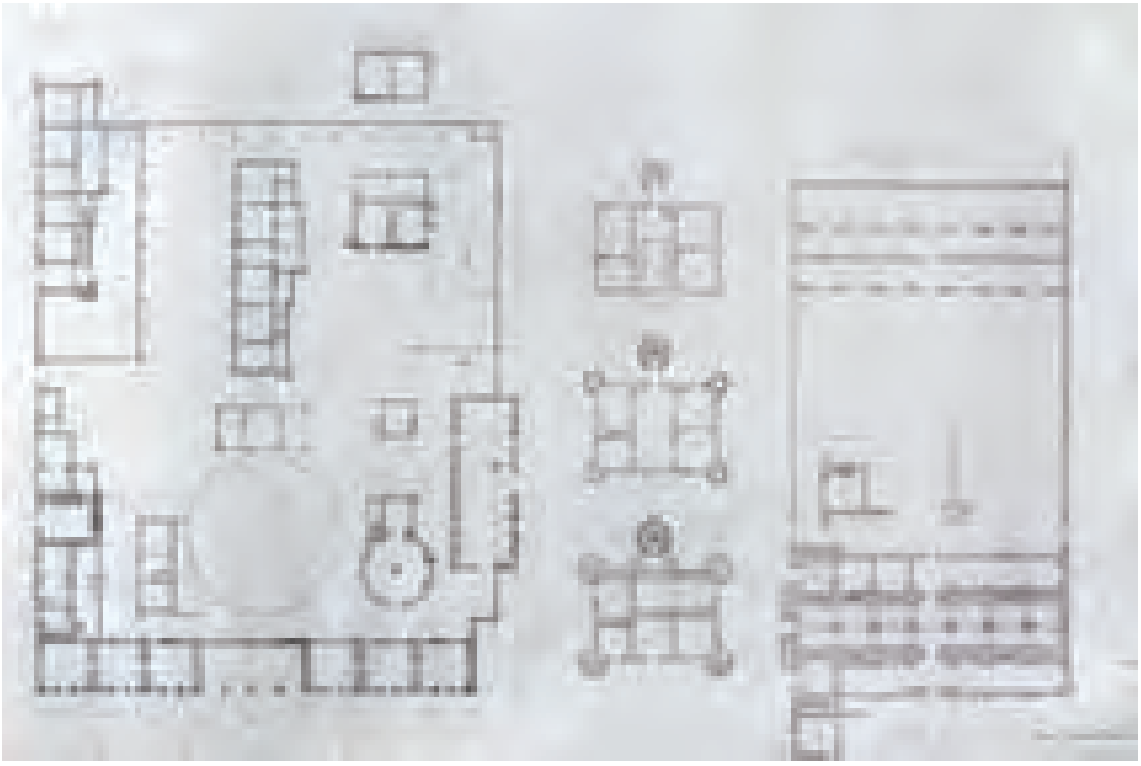
Arce, Inventario 1986, 55F - San Leucio, *Masseria detta de' Ferrari.*







Arce, Inventario 1986, 5H - Carditello, *Pianta del Real Sito.*



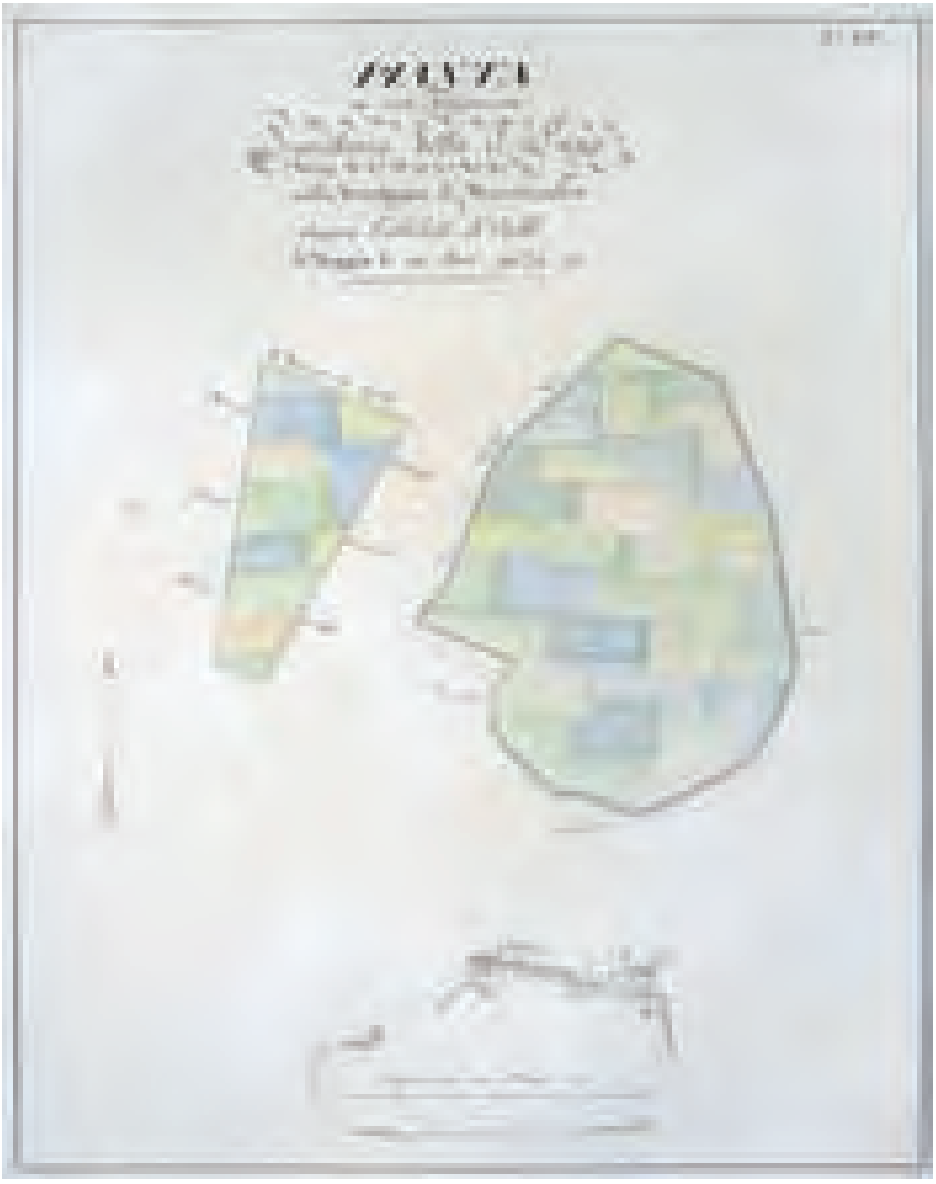
Arce, Inventario 1986, 4H - Carditello, *Piante del fabbricato della Real tenuta di Carditello, delle Reali Cavallerizze, del Real Casino alla Foresta, dello stallone e rotonda alla Ciaulara alla foresta.*



Arce, Inventario 1986, 43B, 44B - Durazzano, *Pianta del Castello di Regia pertinenza.*



Arce, Inventario 1986, 30A, 37B - Valle, *Pianta di due pezzi di territorio.*



Arce, Inventario 1986, 40D - Valle, *Pianta del territorio detto il Lago nella montagna di Montecalvo.*

II. SOTTOSEZIONE:

Distribuzione e funzioni degli altri Siti Reali borbonici: 1734 - 1861*

1. Palazzo reale di Napoli

Il palazzo reale di Napoli, con i palazzi di Caserta, Capodimonte e Portici, è una delle principali residenze usate dai Borbone durante tutto il Regno. La costruzione fu decisa alla fine del secolo XVI, in previsione di una visita di re Filippo di Spagna, in sostituzione del preesistente *Palazzo Vecchio*, realizzato nella prima metà del '500 dagli architetti Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa. Il progetto del nuovo palazzo fu affidato, tra il 1593 ed il 1600, all'architetto Domenico Fontana, «ingegnere maggiore» del Regno. I lavori iniziarono nel 1600 ed il cantiere rimase aperto per oltre cinquant'anni. Il palazzo ospitò prima i vicerè spagnoli e in seguito quelli austriaci. Un suo vero e proprio rilancio si deve a Carlo di Borbone, che con la regina Maria Amalia ne rinverdì i fasti apportando delle migliorie anche con decorazioni ed affreschi dei più celebrati artisti dell'epoca. Della frequentazione di Ferdinando IV si ricordano i grandi festeggiamenti del 7 aprile 1768, in occasione delle sue nozze con Maria Carolina d'Austria. Nel 1778, dalla sede di S. Carlo alle Mortelle, la fabbrica napoletana di arazzi fu trasferita nel palazzo. Durante il Decennio i napoleonidi arricchirono il palazzo soprattutto di mobili e suppellettili allora alla moda. Tra gli interventi strutturali si ricordano quello di Luigi Vanvitelli, che ne modificò il portico per migliorarne la staticità, e dell'architetto Gaetano Genovese del 1837 che, dopo un incendio, introdusse sostanziali innovazioni di stampo neoclassico, oltre all'aggiunta del cortile del belvedere e di un giardino pensile.

* Bibliografia essenziale

C. Celano, *Notizie del bello e del curioso che contengono le regali ville adiacenti alla città di Napoli*, Napoli 1692; N. Nocerino, *La Real Villa di Portici,* Napoli 1787; M. Schipa, *Per l'addobbo, l'ingrandimento e le decorazioni della Reggia di Napoli alla venuta di Carlo di Borbone*, in «Napoli

2.Reggia di Capodimonte

Il real sito di Capodimonte, nelle intenzioni iniziali Carlo di Borbone, doveva essere adibito a riserva venatoria nella quale, oltre a cacciare i beccafichi, voleva annettere un boschetto in cui ospitare capri e cervi. Nel 1735 iniziarono le trattative con i proprietari dei vari fondi. Ma, maturata nel sovrano l'idea di aggiungere alla riserva un palazzo, si rese necessario acquistare ulteriori terreni. La prima pietra del nuovo edificio fu posta il 9 settembre 1738. L'intenzione era quella di adibirlo a museo in cui collocare la collezione Farnese, di cui Napoli si arricchì proprio con la venuta di re Carlo. Sennonché, per una serie di congiunture sfavorevoli, la costruzione andò per le lunghe. Solo nel 1758 furono completate le dodici sale in cui collocare le opere farnesiane. Per il resto, l'edificio non era del tutto completo. Infatti nel 1759 anno della partenza di Carlo di Borbone per la Spagna, mancava ancora una delle tre ali. Nel 1760, Ferdinando IV affidò all'architetto Ferdinando Fuga l'ampliamento della reggia e la cura del parco. Durante la rivoluzione del 1799, il Palazzo fu occupato dalle truppe del generale Championnet. In seguito Giuseppe Bonaparte lo adibì a sua residenza. Ulteriori interventi furono eseguiti dai Borbone, fino al completamento del palazzo avvenuto nel 1840, epoca in cui fu destinato a pinacoteca. Con l'Unità d'Italia la reggia passò ai Savoia, che la utilizzarono come residenza.

Nobilissima», vol. IX (1902); G. Carelli, *Il bosco di Persano*, Napoli 1868; V. Della Sala, *Le statue alla Reggia di Napoli*, Napoli 1889; N. Del Pezzo, *I Siti Reali. I Campi flegrei e gli Astroni*, in «Napoli nobilissima», vol. VI, fasc. VIII (1897), pp. 119-122; fasc. X, pp. 149-151; fasc. XI, pp. 169-173; N. Del Pezzo, *Siti Reali. Capodimonte*, in «Napoli Nobilissima», vol. XI, fasc. V (1902), pp. 65-67; D. Siribelli, *La fine della Baronia delle Serre e la nascita del R. Sito di Persano*, Napoli 1949; M. Schipa, *Reali delizie borboniche*, in «Napoli Nobilissima», fasc. IX-X (1922); F. De Filippis, *Le Reali Delizie di una capitale*, Napoli 1952, pp. 38-48; M. Santoro, *Il Palazzo Reale di Portici*, in Aa.Vv., *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1959; E. De Filippis, *Il Palazzo Reale di Napoli*, Napoli 1960; A. Venditti, *L'architettura dell'età neoclassica a Napoli*, Napoli 1961; R. Pane (a cura di), *Ville vesuviane del Settecento*, Napoli 1961; R. De Fusco, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in *Storia di Napoli*, VI, Napoli 1971; B. Zevi, *Cronache di Architettura*, Roma 1971; G. Palermo, *Le Reali Ville di Portici, Resina, Capodimonte, Cardito, Caserta e S. Leucio*, Napoli 1972; G. Alisio, *Il sito reale di Persano*, in «Napoli Nobilissima», vol. XII, fasc. VI (1973), pp. 205-216; Idem, *Una rilettura su inediti del Palazzo Reale di Portici*, in «L'Architettura, cronache e storia», n. 226 (agosto 1974), pp. 262-267; Idem, *Siti reali dei Borboni*, Roma 1976; Aa.Vv., *Ville vesuviane*, Milano 1980; C. De Seta, *Architettura e ambiente a Napoli nel Settecento*, Torino 1981; G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli 1983; M. Causa Picone, A. Porzio, *Il Palazzo Reale di Napoli*, Napoli 1986; Aa. Vv., *Napoli 1804. I Siti Reali, la città, i casali nelle piante di Luigi Marchese*, «Quaderni di Capodimonte», Napoli 1990, pp. 52-55; R. Scandone,

3/a. Reggia di Portici

Prima che Carlo di Borbone realizzasse il palazzo reale, Portici era già uno dei centri di villeggiatura più esclusivo del napoletano. La costruzione fu sconsigliata dal suo entourage. La recente eruzione del maggio del 1737 e la coltre di lava ancora fumante che aveva invaso quei territori erano i motivi di tale atteggiamento. Ma il Re fu irremovibile, e nel maggio dell'anno successivo erano già in corso le trattative per gli acquisti delle ville patrizie del conte di Palena e del principe di Santobono, nonché quelle di alcuni edifici minori e dei terreni circostanti, che dovevano far posto al palazzo reale. Altri acquisti seguirono tra i quali - il più importante - villa d'Elboeuf nel 1742 per ducati 5.250. L'acquisizione di tale cespite definì nei suoi confini il real sito di Portici: un'ampia fascia che da Pugliano scendeva al Granatello, caratterizzata da boschi sempre verdi, agrumeti, giardini e territori di caccia e pesca. Il progetto del palazzo fu affidato all'ingegnere Antonio Canevari affiancato nella direzione da Antonio Medrano, ingegnere di corte. Uno dei problemi più urgenti che si presentarono in corso d'opera riguardava l'approvvigionamento dell'acqua per alimentare giardini, boschetti, fontane e peschiere. Scartata l'idea di servirsi delle acque dell'antico acquedotto Augusteo, la si derivò da certe grotte a S. Maria a Pugliano. Alla costruzione della reggia di Portici va riconosciuto il merito di aver incentivato lungo il tratto rivierasco la costruzione di una serie di ville e di edifici di villeggiatura da parte dell'aristocrazia cittadina alcune delle quali oggi inserite nel Miglio d'Oro delle ville vesuviane.

Campi Flegrei - Campania Felix, Napoli 1992; Aa. Vv., *Le ville vesuviane settecentesche*, Roma 1993; M. Barba, S. di Liello, P. Rossi, *Storia di Procida*, Napoli 1994; Aa.Vv., *Il Palazzo Reale di Napoli*, Napoli 1995; P. Gargano, *il Vesuvio e il Miglio d'Oro: San Giorgio a Cremano, Portici, Resina. Torre del Greco,* Napoli 1995; N. del Pezzo, *Siti reali. Il palazzo reale di Portici*, in «Napoli Nobilissima», vol. V, fasc. XI (1996), pp. 161 e ss.; L. Ziviello, *Il palazzo Reale di Napoli negli anni di Ferdinando II*, Napoli 1999; N. Spinosa, *Capodimonte*, Milano 1999; G. Cosenza, M. Jodice, *Procida un'architettura del Mediterraneo*, Napoli 2002; G. Brancaccio, *I Siti reali in Terra di Lavoro*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. XXXVII, n. s., 2/2004, pp. 51-63; E. Colle, *Gli inventari delle corti: le guardarobe reali in Italia dal XVI al XX secolo*, Firenze 2004; N. D'Arbitrio, L. Ziviello, *Cronache del Real Palazzo*, Napoli 2006; L. Creti, *Ville dei Borbone. Arte natura e caccia nei Siti Reali*, Roma 2008; G. Brancaccio, *San Leucio e i Siti reali*, in L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia*, Avellino 2009, pp. 253-272; B. Gravagnuolo, *Architettura del Settecento a Napoli - dal barocco al classicismo*, Napoli 2010; Aa.Vv., *Campi Flegrei. Territorio e archeologia*, Napoli 2010; Arte'm (a cura), *Il Parco vanvitelliano del Fusaro e i Campi Flegrei*, Napoli 2011; www.flickr.com.; www.incampania.com.
Per un approfondimento bibliografico cfr. G. Rescigno, *Caserta e dintorni: bibliografia ragionata*, in I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli (a cura), *Caserta e l'utopia di S. Leucio*, cit., pp. 507-530.

3/b.Villa d'Elboeuf (Portici)

La villa d'Elboeuf è un palazzo settecentesco di Portici ubicato nelle immediate vicinanze del porto del Granatello. L'edificio, a pianta rettangolare, fu fatto costruire nel 1711 da Emanuele Maurizio di Lorena, principe d'Elboeuf, su progetto di Ferdinando Sanfelice, uno dei più noti esponenti del tardo-barocco napoletano. Nel 1716 la villa fu venduta al Duca di Cannalonga, Giacinto Falletti. Nel 1738 Carlo di Borbone, dopo un soggiorno nella villa, entusiasta di quei luoghi, decise di acquistarla. L'edificio, attiguo alla riserva di pesca del Granatello, fu adibito a dependance della reggia di Portici. Ferdinando IV intraprese ulteriori interventi tra i quali il Bagno della Regina, un emiciclo a due piani di gusto neoclassico affacciato sul mare ed un viale di collegamento tra la villa e la reggia di Portici. Il declino della villa ebbe inizio con la costruzione della ferrovia, che la privò del parco, e con l'alienazione dei beni dei Borbone. Acquistata da un privato, fu suddivisa in alcuni appartamenti.

3.1 La Reggia di Portici al 1860

Napoli 2 novembre 1860

Signore per poter alloggiare il 7 battaglione Cacciatori ed altra truppa nel Real sito di Portici, e precisamente nello edifizio delle scuderie nel quartiere detto delle guardie del corpo, nelle caserme e nel locale detto di S. Antonio, furono eseguiti non pochi lavori per la riduzione di detti locali pei quali fu tra l'altro prescritto con foglio del 13 settembre 1859 d'inoltrarsi le misure finali, salva la corrispondente revisione.

Ora l'aiutante architetto Achille Piediferro mi ha fatto tenere il relativo conto distinto in sei misure ammontante a ducati cinquemila dugento sessantacinque e grana settantatre in conto di cui trovansi anticipati ducati tremila trecento cinquanta.

Io quindi mi onoro rassegnare qui unito il conto accennato per le superiori due determinazioni in ordine alla prescritta revisione. Pel controloro l'uffiziale di carico Lorenzo Spasiano (Asna, *Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza di Casa Reale. Dipendenze di Casa Reale,* b. 1590).

3.2 La Reggia di Portici al 1860

26 gennaio 1860 In continuazione del mio ufficio 26 novembre ultimo ed inveduta di rapporto del Controloro La incarico di disporre che in conto dell' impresa dei lavori eseguiti per ridurre la Reali scuderie in Portici il quartiere delle Reali Guardie del Corpo, le due Caserme lungo le rampe del prospetto principale del Reale Palazzo verso mare ed il fabbricato detto di S. Antonio per alloggiarvi il 7 battaglione Cacciatori, il Battaglione Tiragliatori e gli Ussari, non che per altre diverse opere superiormente ordinate, si paghino altri ducati 772,40 cioè ducati 500 a compimento di ducati 1500 al partitario Aniello Scognamiglio, ducati 102,40 a compimento

di ducati 550 al falegname Filippo Accietto, 4,50 a compimento di ducati 500 al ferrario Ignazio Sannino, ducati 80 al dipintore Michele Giraldo e ducati 40 a compimento di ducati 300 ai vetrai Giovanni e Nicola Fucone giusta gl'inclusi certificati pervenutimi col rapporto suddetto.
In veduta del suo rapporto 20 stante n. 375 è prescritto al N.C.P. di disporre … ridurre diversi locali in Portici per alloggi di truppa e per altre diverse opere si paghino altri ducati 772,40 agli interessati descritti nel suddetto Rapporto con cui mi sono giunti i certificati corrispondenti.] (Ibidem).

4. Reggia di Quisisana (Castellammare)

Le prime notizie sulla reggia risalgono al periodo angioino. Venne infatti ampliata sotto i regni di Carlo e Roberto d'Angiò. Da allora il sito divenne la meta preferita dei regnanti angioini ed aragonesi. Nel 1541, allorché i Farnese acquisirono il feudo di Castellammare, entrarono in possesso anche della reggia di Quisisana. Per avere altre notizie sul sito dobbiamo attendere l'avvento dei Borbone nel Regno. Più che a Carlo, è al figlio Ferdinando che si devono interventi di restauro ed ampliamento, consistenti questi ultimi nell'accorpamento in un unico complesso dei vari corpi della reggia. I lavori avviati dal sovrano si protrassero fino al 1790, circostanza che non impedì alla corte la frequentazione del complesso della reggia e del suo parco. Con gli interventi nel palazzo fu avviata anche la sistemazione del giardino, al quale fu conferito una fisionomia 'all'italiana'. Quali opere accessorie, furono poi realizzati scuderie, una masseria, gli alloggi del personale. Grazie alla presenza della reggia, Castellammare divenne una delle tappe obbligate del *Grand Tour*. Passata ai Savoia, dopo l'Unità, la reggia, a partire dal 1877, conobbe numerose destinazioni (albergo, collegio, ospedale militare ecc.). Attualmente il palazzo, restaurato dopo l'ultimo sisma, ospita incontri culturali e concerti.

4.1 Ampliamento del Sito di Quisisana a Castellammare

Colla data dei due del corrente mese si è servita V.E.Illma rimettermi con una sua veneratissima la pianta di due pezzetti di selve dei fratelli De Longobardo che intendono fare la permuta con la selva di Prise della Serenissima Real Casa. Vuole V. Illma che si confronti e gli riferisca se vada a dovere, altrimenti mandarsi Pirozzo per farne la ricognizione e non riscontrandola esatta, farne formare altra a tenore della vera situazione.
Trascrizione:
Essendo stato eseguito tutto ciò da me mi ha riferito Pirozzo che piccioli abbagli vi erano in detta pianta; sicché ne feci formare altra sovra la faccia del luogo colla sua assistenza e con l'intelligenza ancora di detti De Longobardi, che esibitami latro errore io non vi ritrovo se non che molto ristretto il pezzetto di selva della Serenissima

Real Casa detto di Parise e molto ampliati i due pezzetti di selve di detti signori De Longobardo, cosa per altro che niente importa giacché conoscendo l'Illma doverosa tal permuta come a me sembra doversi fare per togliere in avvenire ogni equivoco, se ne dovrà poi esaminare quante migliaia di selva compone la detta selva di Parise; e quante migliaia di selve compongono i due pezzi di selva dei Longobardo, uno detto Lo Sorbo, e l'altro il Petraro, con esaminarsi ancora la qualità dei rispettivi siti e del terreno, delle piante, che lo formano, distinguendosi in questa nuova Pianta di colore, giacché quello della Casa è di color gialletto e quelle dei Longobardo col color naturale della carta, dimostrandosi e nell'uno e nelle altre i termini designati in detta pianta.
Prima però di venire alla perizia della valuta di ciascheduna porzione di selva che deesi permutare, non devo smettere di far presente a V.Illma che se la selva di Parise il prezzo fosse eccedente ai pezzetti di selva de' Longobardo come debba praticarsi, considerando che non è cosa facile che S.E possa accordare di riceversi il prezzo maggiore in danaro per quello importante la detta selva di Parise. Un tal inconveniente potrebbe ancora superare, quando l'Illma approvasse pagarsi in conto delle compre che si stanno facendo delle selve delli due sacerdoti di Vico. Ho creduto mio dovere prevenire tuttociò a V. Illma acciò quando questi miei dubbi sciogliessero di farsi tal permuta non si faccia un spesa inutile per la perizia da farsene. Intanto riceverà V. Illma e la pianta rimessami e quella rifatta con rimanere in attenzione di sentire i suoi oracoli di quanto debolmente ho avuto l'onore di riferirle, mentre pieno di rispetto resto riaffermandomi.
D.V. Illma Castellamare 12 giugno 1770 (Idem, Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza di Casa Reale, *Amministrazione generale dei Siti Reali*, b. 1328).

4.2 Supplica del Sacerdote Cuomo per i pagamenti dei lavori per l'allargamento della Strada fino alla Reggia di Quisisana

D. Domenico Cuomo sacerdote secolare cappellano della galeotta di particolar servizio e comando di V.M. e primo cappellano del battaglione dei Reali V. di Marina supplicando umilmente espone a V.M.come dal primo anno che si incominciò ad accomodare la strada delle Botteghelle sino al nostro Real Casino di Quisisana per allargarla e renderla più atta al pasaggio di V.M. e di tutto il seguito, fu necessario tagliarsi molta terra dalla Ripa del suo giardino sito nel terreno delle Botteghelle come si è seguitato a fare da anno in anno, e siccome prima per detta strada confinante col suo giardino appena ci passava una carrozza, ora ce ne passano due largamente, dal che si conosce chiaramente la perdita della terra che ha sofferta il supplicante con la quale ha perduto ancora otto alberi di cerasa, nove di celsi, uno di sorbo e molti altri di pioppi che stavano frapposti come apparisce dall'annessa fede degli esperti, lo che è notissimo all'Ingegniere don Lorenzo Saccarini e alli Capi Mastri Carmine e Andresa Calvanese, con l'assistenza dei quali si è fatta detta strada; quali alberi per ora si davano dieci ducati annui come dall'annessa fede si rileva e molto più l'avrebbero dato in appresso per essere tutti alberi giovani; ma non finisce qua il danno che ha sofferto il supplicante per la perdita della terra e degli alberi stante col travagliarsi da

anno in anno la Ripa siccome era a scarpa c.r. ora si era resa erta e soggetta a cascare spesso in mezzo alla pubblica strada come cadeva la pioggia, che però il povero supplicante per riparare alla perdita continua della sua Terra e all'incomodo della strada è stato obbligato di farci un muro ben forte, lo quale sin oggi ascende alla somma di ducati quattrocentosessantasei e grana settanta e non ancora è terminato quale ce l'ha fatto il capo mastro Andrea Calvanese, con il quale si è obbligato a pagarli ducati cinquanta annui per mano del maestro Notar Gennaro Bruni di Castellammare; una con l'annua rendita del quattro per cento quali se la deve levare dalla bocca per non avere detta somma ed essendo il danno notabilissimo, ricorre perciò alla pietà e giustizia di V. M. sapendo benissimo il danno [in cui incorrono i] suoi vassalli e tanto meno dei suoi servi; acciò si degni ordinare che essendo vero l'esposto si dia al supplicante il giusto compenso che li può corrispondere per la perdita della terra della annosa rendita degli alberi perché si è per la spesa del muro quale non sarebbe stato obligato a farlo se non si fusse tagliata la Ripa.
Don domenico Cuomo Cappellano
Supplica ut supra (Ibidem).

5. Palazzo d'Avalos (Procida)

Il palazzo d'Avalos, noto anche come castello di Procida, sorge su una parete tufacea a picco sul mare alle cui spalle si apre il centro abitato. L'edificio, voluto dal cardinale Innico d'Avalos, fu costruito intorno al 1563. I d'Avalos governarono l'isola fino al 1734, anno dell'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone, il quale, appena pochi mesi dopo il suo insediamento sul trono di Napoli, espropriò ai d'Avalos l'intera isola per aver militato nello schieramento filoasburgico, adducendo come motivo l'intenzione di voler trasformare il castello in palazzo reale. La ristrutturazione del vecchio maniero fu affidata all'ingegnere Agostino Caputo, che agì soprattutto sugli interni. Interventi strutturali invece furono apportati da Ferdinando Fuga nel 1769. Degno di nota anche il progetto di Carlo Vanvitelli di una rampa di accesso alla reggia direttamente dal mare.

Dopo la restaurazione borbonica del 1815, il palazzo fu adibito a collegio militare. Ferdinando II, tra il 1830 e il 1831, lo trasformò in bagno penale ampliandolo con un padiglione delle guardie. In seguito, per migliorare le condizioni di vita dei reclusi, il complesso penale fu modificato con la costruzione di un opificio. Nel dopoguerra fu trasformato in carcere di massima sicurezza. E' stato chiuso definitivamente nel 1988.

5.1 Breve descrizione dell'Isola

L'isola di Procida, che per lo spazio di miglia sette si gira, è per sua situazione la più amena e speciosa che possa mai desiderarsi per la salubrità dell'aere e delle acque

surgenti in vari luoghi della medesima, e per essere un complesso di graziosi dolci colline nella maggior parte sparse di vistosi casini di fabbrica, fatti sì per delizia, come per commodo degl'agricoltori (Asna, Regia Camera della Sommaria, *Processi Pandetta generale,* b. 120 fasc. 38 Acta appretij Insulae Procidae, 1740).

6. Villa 'la Favorita' (Ercolano)

Il complesso della Favorita ad Ercolano, realizzato nel 1768, è un imponente edificio progettato da Ferdinando Fuga su commissione della famiglia Beretta. La denominazione 'la Favorita' gli fu attribuita da Ferdinando IV in omaggio alla regina Maria Carolina d'Austria. In seguito la villa fu acquistata dal principe di Aci e di Campofiorito, Stefano Reggio Gravina, generale delle armi di Carlo di Borbone. Alla morte di quest'ultimo la villa, per decisione testamentaria, fu ereditata dal sovrano, che vi trasferì l'accademia degli ufficiali di marina.

Nel 1799 la villa fu restaurata, il parco ampliato, con l'acquisto della casina dei Zezza a mare, e realizzato un approdo per accedervi più agevolmente. Ulteriori ampliamenti del complesso furono apportati da Leopoldo, principe di Salerno, secondogenito di Ferdinando IV, che aggiunse all'originario complesso un ulteriore edificio, destinato agli ospiti, nuove scuderie e alcuni locali di servizio. Il parco, inoltre, fu arricchito con giochi e divertimenti dei quali potevano usufruire anche i sudditi nei giorni festivi. Morto Leopoldo, nel 1815 la villa andò a Ferdinando II.

Attualmente è di proprietà del Demanio ed è sede di una casa di riposo per anziani. La Favorita fa parte delle ville vesuviane del Miglio d'Oro.

7. Real tenuta di Persano

Il Sito Reale di Persano va messo in relazione soprattutto alla passione per la caccia di Carlo di Borbone, che lo 'scopri' nel 1735 durante un suo viaggio alla volta di Palermo. In seguito vi tornò spesso prima come ospite, poi come affittuario dei duchi de Rossi. Quando nel 1758 il sovrano divenne proprietario della tenuta, attraverso lo scambio di Casal di Principe con Serre e Persano, era già in atto la costruzione del 'Casino', un edificio in cui alloggiare durante le sue battute di caccia. La realizzazione dell'opera fu alquanto travagliata. Affidata ad ingegneri militari inesperti, fu funestata in corso d'opera dal crollo dei pilastri delle arcate del cortile, circostanza che allarmò non poco re Carlo, che spedì sul posto il Vanvitelli. Il quale tra il 1753 e il 1754 assicurò la staticità delle strutture portanti con una serie di interventi di contenimento.

La tenuta di Persano fu amministrata da una giunta detta l"Intendenza', dalla quale dipendevano anche i feudi di Serre, Postiglione e Controne. La costruzione del Casino va messo in relazione al collegamento stradale di Persano con Salerno

e Napoli; una importante opera di penetrazione verso il Sud del Regno ritenuta particolarmente onerosa dall'Erario.

Il Casino ospitò importanti personalità dell'epoca (Goethe, lo zar delle Russie, Metternich); il pittore Hackert vi concluse il ciclo pittorico delle quattro stagioni. A Persano, il sovrano avviò il miglioramento della razza equina locale con incroci da cui scaturirono cavalli da sella con particolare attitudine alla caccia.

8. Real Casino del Fusaro

Il Fusaro è uno dei siti acquistati da Carlo di Borbone nel 1752. Il sovrano fece costruire in mezzo al lago, su un piano granitico naturale, un Casino a base ottagonale. Ma in realtà i principali interventi nell'area sono da ascrivere a Ferdinando IV particolarmente legato al Fusaro e al lago omonimo dove spesso si intratteneva per le sue battute di caccia. Fu infatti proprio Ferdinando a commissionare a Carlo Vanvitelli nel 1782 la progettazione di una casina reale, un edificio che si colloca tra i più significativi esempi dell'architettura neoclassica. Un'opera impreziosita nel piano nobile da quattro dipinti di Hackert riproducenti il famoso ciclo delle quattro stagioni andato poi distrutto all'epoca della Rivoluzione Napoletana e di cui si conservano i bozzetti. Nel 1817 il Re predispose sulle rive del lago la costruzione di un ulteriore edificio, noto come «l'Ostrichina o Villa del Lago» con i prospetti dipinti in rosso pompeiano. Il progetto fu eseguito da Antonio de Simone, architetto di corte. Tra le altre iniziative ferdinandee si annoverano il restauro dell'antica foce di Torre Gaveta e il potenziamento della coltura delle ostriche, di cui il sovrano era ghiotto. Costruzioni minori sono rappresentate da alcuni bassi terranei destinati a scuderie e da pensiline sostenute da archi con funzione di ricovero dei natanti e degli attrezzi per la pesca.

9. Campi Flegrei e Astroni

Le terre limitate da Napoli, Cuma e Miseno (comprese le isole di Nisida, Procida, Ischia e Vivara), che furono chiamate Campi Flegrei dai primi coloni greci, costituiscono una vasta e complessa congregazione di crateri estinti tra i quali gli Astroni. La storia degli Astroni comincia da quella dei suoi bagni. Tutta la regione flegrea era ricca di acque minerali e termali intorno alle quali si riunì il lusso e la corruzione romana dalla fine della repubblica in poi. Dopo la distruzione del XV secolo, in seguito all'eruzione di Montenuovo, i bagni furono ripristinati nel sec. XVII dal viceré D. Pietro d'Aragona. Gli Astroni in particolare furono riscoperti dagli Aragonesi quali luoghi di caccia; funzione che si conservò durante il vicereame. Nel 1734, anno dell'arrivo di re Carlo a Napoli, gli Astroni appartenevano ai

Gesuiti. Il Borbone avviò, nel 1739 le trattative con la Compagnia di Gesù per la loro cessione. Stimati per 32.000 ducati dagli ingegneri militari, furono acquisiti dalla Corona in cambio del feudo di Casolla. Il duca di Bovino, «cacciatore maggiore», vi introdusse della selvaggina e provvide alla costruzione di un riposo. Nel 1743 da Bovino, un'altra riserva reale, si introdussero nel territorio degli Astroni vacche, capre e bufale per avviarne gli allevamenti. Per evitare la caccia di frodo, re Carlo fece costruire un muro lungo il ciglio del cratere. In seguito, il sito ha continuato ad essere frequentato per battute di caccia, almeno fino all'avvento dei Savoia.

10. Gli altri Siti Reali minori

Tra i Siti minori si annoverano: *Capriati a Volturno*, *Mondragone,* le *Reali Cacce di Chiazzo*.

Il feudo di Capriati a Volturno fu acquistato da Carlo di Borbone ed ampliato poi da Ferdinando IV. Faceva parte di un'estesa riserva di caccia, che si sviluppava al confine tra Campania e Molise, ed includeva anche le località di Venafro e Ciorlano nei cui pressi sorgeva la splendida tenuta del Torcino. Questo comprensorio, ritratto anche in alcuni dipinti di Hackert (celebre la *Caccia al cinghiale a Venafro* conservato presso la reggia di Caserta), costituiva il limite settentrionale dei territori di caccia dei Borbone. In questi stessi territori sorge oggi l'Oasi WWF de Le Mortine - Capriati al Volturno - Venafro.

Spostandosi dall'interno, in direzione sud verso il litorale domitio, si incrocia Mondragone. Antica colonia romana con il nome di Sinuessa - di cui sono visitabili le rovine - l'attuale centro abitato sorge ai piedi del monte Petrino, sul quale sono i resti della rocca del Dragone. La città, a dispetto dell'odierna vocazione balneare, fu apprezzata riserva di caccia dei Borbone, che ne bonificarono il territorio. Dalle cave di Mondragone provenivano i marmi impiegati nella costruzione delle regge di Caserta e di Portici.

Altro splendido sito acquisito dai Borbone era la selva di Chiazzo trasformata in reali cacce. Al loro interno re Carlo fece costruire la tenuta della Fagianeria abbellita con edifici e casini di caccia realizzati dal Vanvitelli. Unica testimonianza dell'opera dell'architetto di corte rimane la palazzina borbonica, fulcro dell'intera tenuta, che pur in stato di discreta conservazione ha perduto le sue principali caratteristiche interne.

Tra i Siti Reali minori un ruolo importante riveste la Riserva del Taburno, un rilievo che si colloca tra la Valle Telesina e la Valle Caudina. Nell'Inventario 1986 è riprodotto in tre tavole: due planimetriche, di A. Iacolari (*Reale Riserva del Taburno*, del 1830, colloc. 4B) e di L. Paolotti del 1840: la *Reale proprietà sul Monte Taburno* (colloc. 70B) e una prospettica ancora del 1840 dello stesso Paolotti (*Veduta del Monte Taburno presa dal Monistero de' Pasqualini in Airola,* colloc. 69B).

Alle falde del Taburno si collocano le sorgenti del Fizzo dalle quali ha origine l'acquedotto Carolino. Al fine di evitare lo sfruttamento indiscriminato del territorio prossimo alle sorgenti e l'inquinamento delle stesse acque furono emanati dall'Amministrazione dei Siti Reali alcuni provvedimenti a tutela.

Una approfondita descrizione del massiccio del Taburno accompagna il grafico elaborato da Iacolari, che fu effettuato per ordine del cav. Antonio Sancio.

Una citazione tra i Siti 'fruttuosi' merita anche la Reale Ferriera di Poggioreale, della quale si riportano nella sezione cartografica le due belle illustrazioni conservate presso l'Archivio della Reggia databili tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo.

La fabbrica sorge nella seconda metà del Settecento (nel 1778, secondo una perizia della Corte di appello di Napoli). Nata come fabbrica di armi, mantenne la sua destinazione d'uso fino al 1833, epoca in cui fu trasformata in opificio per la produzione di armi portatili, destinazione che conservò per il ventennio successivo. Cessa definitivamente l'attività nel 1859.

La ferriera di Poggioreale con l'altra manifattura militare di Torre Annunziata lavorava la ghisa proveniente dal complesso siderurgico calabrese della Mongiana.

10.1 Descrizione del Palazzo di Venafro

Notamento di tutto ciò che si è fatto per ampliazione del Real Palazzo di Venafro dal dì 6 aprile dell'anno passato a tutto il dì 18 febbraio del corrente anno 1775.

Primieramente le casette che furono comprate dal Re N.S. accosto il suo Real Palazzo si son dovute parte di esse fabbricare all'intutto, e parte scucire e cucire.

Nel pian terreno, ove erano dette casette antiche vi si è fatto da nuovo un magazzino per uso di conservarsi l'acqua, scucito e cucito e diviso da un arco di fabbrica di lunghezza palmi 15, di larghezza palmi 13 e di altezza palmi 15 coverto a lamia e di gros. Le mura palmi 5. Per lo qual magazzino vi sono i pedamenti anche scuciti e3 cuciti della profondità di palmi 15 e di gros, palmi 5,1/2. In detto magazzino si è fatta la tonica. In porzione di esso il lastrico terraneo, e si è adattata in detto magazzino una porta antica che si è dovuta accomodare e colorire ad oglio e ponervi una mascatura nuova con chiave; e nella finestra che esiste in detto magazzino si è posta una cancellata di ferro nuovo.

Sopra il descritto magazzino si son fatte da nuovo anche scucite e cucite due stanze coverte a travi, le di cui mura sono della gros. anche di palmi 5. In esse vi è il lastrico sopra lamia, la tonica nelle mura, le contorte nelle suffitte le porte e le finestre forme da nuovo, e colorire e colle necessarie serrature. E per ascendersi alle divisate due stanze si è fatta da nuovo la grada di fabrica con 17 scalini di pietra dura lavorata.

Sopra le due stanze predette si son fatte da nuovo anche scucite e cucite altre due stanze le quali son situate sotto l'intiera loggia dell'appartamento Reale le di cui mura sono di grossezza anche palmi 5, le medesime son coverte a lamia e vi è la

tonica interamente. Nel suolo vi è il lastrico sopra legni nuovi. Vi sono le porte, le finestre e tutto il legname si è colorito.
Sopra le dette due stanze si è fatta da nuovo la loggia che è in piano all'appartamento Reale come si è detto, la qual loggia è lastricata interamente di quadrelli essendosi fatto prima al di sotto il lastrico a cielo. All'interno si è fatta la pettorata di fabbrica in tre lati con ginella di pietra dura scorniciata; e per lo scolo delle acque si son posti in essa due canali anche di pietra dura lavorati.
Nel luogo ove vi era il montano, si è fatto da nuovo un Magazzino, scucito e cucito diviso da un arco di fabbrica di lunghezza palmi 51 di larghezza palmi 20 di grossezza le mura palmi 5. Per la qual fabrica si è fatto il pedamento anche scucito e cucio di profondità palmi 20 e di grossezza le mura palmi 5. In questo magazzino si è fatta anche la tonica, la porta nuova a cancello colorita e i corrispondenti serramenti nuovi.
Sopra il notato magazzino si son fatte anche scucite e cucite due stanze le quali si sono interamente tonicate. In esse vi è la lastricatura di mattoni parte antichi e porte nuovi, alcune porte e finestre nuove ed altre antiche rappezzate. I ferri generalmente nuovi e la cancellata di ferro ad una finestra.
Sopra le notate due stanze ve ne sono altre due ove abita il S. Principe della Cattolica una delle quali si è scucita e cucita e si è fatta anche la tonica. Non meno in questa stanza che nell'altra antica e nell'alcova vi son fatte le lamie di tela dipinte. Si è colorito il legno delle porte e finestre. E nella stanza antica si è fatto un partimento di fabbrica con due finestroni nuovi colle loro vetratine.
Sopra l'alcova ed una delle notate due stanze si son fatte due nuove stanze per ingrandimento del quarto Reale, una delle quali è quella dopo la stanza da letto di S.M. ed è di palmi 22 per 21 e l'altra appresso verso il seminario di palmi 22 per 15,1/2. In tutte e due vi è lastrico calpestatoio sopra legname nuovo e quadrelli al di sopra, la tonica nelle sue mura le lamie di tela dipinte, due bussole ed altrettante finestre colorite coi loro ferri. Nella stanza di letto di S.M. si è fatto il lastrico calpestatoio su legnami nuovi con quadrelli. E così questa stanza con le altre due nuovamente fatte accosto si son coverte da lastrico con legname interamente nuovo a riprova che nella stanza di letto del Re vi è il legname antico.
In sette altre stanze dell'appartamento Reale inclusa la Real Cappella si son posti i quadrelli nei pavimenti; e nelle due stanze precedenti a quella di letto di S.M. si son fatte le travature da nuovo nei calpestatori sotto delle quali si son poste le cartate nuove.
Si è fatto il tetto da nuovo in 6 delle stanze dell'appartamento Reale, il di cui legname è nuovo interamente come anche sono nuove le tegole in una porzione del tetto che copre tre delle divisate stanze, mentre nel rimanente tetto si son poste le tegole antiche. Nei quattro lati dello stesso tetto si è fatto il cornicione di cimenti rivestito di stucco; e per le acque piovane che calano dal tetto medesimo si è posto un canalone di latta anche nei quattro lati.
La spalluccia che è immediatamente appresso al notato magazzino e accosto la grada a cordone si è scucita e cucita di lunghezza palmi 51 di larghezza palmi13 di grossez-

za le mura palmi 5 coverta a lamia. I pedamenti di essa stelluccia si son anche scuciti e cuciti di profondità palmi 9 e di grossezza le mura palmi 5. In detta stalla vi è la porta nuova colorita coi suoi ferri e la tonica nelle mura.
Sopra la spalluccia predetta vi son due stanze antiche i di cui muri si sono in parte scuciti e cuciti. In esse si è fatta per intiero la tonica, il pavimento di mattoni antichi e nuovi, i pezzi d'opera anche nuovi ed antichi i quali antichi si son rappezzati coi ferri interamente nuovi.
Nell'atrio coverto che è avanti la grada a cordone si son fatti per rinforzare delle fabbriche antiche, due contro pilastri coli loro pedamenti e fra essi un arco di cimenti lavorati. Si sono scuciti e cuciti i due staffi di detto portone di sotto, sopra dei quali staffi si è fatto l'arco di fabbrica, e sopra di esso altra fabbrica anche scucita e cucita, fino al piano del corridoio che ha la comunicazione col seminario, nel qual corridoio si è fatta la lamia di fabrica e il nuovo esterno, ove vi è la vetrata. E nel sopra detto portone si è fatto lo scuro da nuovo di castagno di palmi 20 per 18 il quale si è colorito e si son posti in esso i corrispondenti ferri.
Nella stanza ove si pesa la caccia nella torretta si son fatti da nuovo per rinforzo delle fabriche antiche, quattro pilastri di cimento lavorati i quali pilastri sostengono due archi della stessa pietra anche fatti da nuovo sotto la travatura di detta stanza. Nella cantina che è al di sotto la stanzxa predetta vi sono i stessi pilastri di fabrica i quali hanno i loro pedamenti per la profondità di palmi 22. Nella stanza predetta ove si pesa la caccia si è dismessa la travatura della suffitta per alzarsi e quindi si è fatta da nuovo col legname nuovo e con cartata anche nuova, e si è tonicata interamente la stanza predetta nella quale si son fatte due vetrate nuove.
Nelle due stanze che son laterali alla destra o sieano quelle ove abitano gli ajutanti di camera e gli esenti, si son anche dismesse le travature antiche per alzarle e si son fatte da nuovo con legname interamente nuovo e perciò in ambedue le stanze predette si son poste le cartate nuove.
Nella scala, che è in detta Torretta si son ingradati 20 gradini di pietra dura lavorati. Si son fatte tre lamiozze di fabbrica cioè due nei ballatoi e l'altra in una tesa nei quali ballatori al n, di 3 vi è fatto il lastrico sopra lamia.
Sopra la stanza predetta ove si pesa la caccia per esservi prima un tetto basso e deprezzo si è questo in parte dismesso, per formarvi una stanza per la quale si son fatti tre muri da nuovo mentre l'altro è antico. Questa stanza è coverta a travi col lastrico al di sopra e con tetto in cui vi è parte del legname nuovo. Vi è una sola porta nuova coi suoi ferri nuovi e il pavimento di mattoni nuovi il qual pavimento si è fatto anche fino alla stanza nella Torretta, si sono accomodate e colorite le finestre antiche nelle quali si sono posti li ferri da nuovo.
Per comodo delle abitazioni nella Torretta si è fatto uno stanghino da nuovo per uso di comune con passetto avanti coverto a tetto. Per questo comune si è tagliata la tufolatura nel muro, si è fatto quindi un corpo di fabrica fino al comune che esiste nel cortile scoverto del palazzo Reale, e di qua altra tufolatura si è fatta fino al piano del giardino dei PP. Agostiniani dal qual piano si è fatto altro corpo che calando per la vinella a fianco il magazzino dell'acqua va quindi ad incontrare il canalone della

città nella porta denominata Guglielmo e tutto detto corpo si è coverto con spacca toni a schiera.
Sopra la Cappella Reale e sopra il passetto che è a quella laterale si son fatte due stanze da nuovo di fabbrica cioè una di palmi 8 per 15 e l'altra di palmi 21 ½ per 12, si sono le medesime interamente tonicate. Si son fatti i pavimenti di mattoni da nuovo si son esse coverte a travi con lastrico sopra. Vi sono le porte e finestre nuove colorite con fiori e le cordate e sopra si è fatto il tetto il quale si è dovuto prima scomporre.
Sopra l'abitazione del S. Principe della Riccia e sopra la sala Reale si son fatte altre due stanze interamente di legname con porte e finestre nuove colorite e coi serramenti nuovi. Si è assedato con fabrica l'angolo accosto lo staffio sinistro del portone principale la di cui fabrica sta interamente dentro terra ed è della profondità di palmi 22. E in detto portone si è fatto da nuovo lo scuro di castagno di palmi 8 per 17, il quale si è colorito, e in cui vi sono i serramenti nuovi.
Si avverte che le pietre ricavate dalla demolizione delle casette e da tutte le fabbriche scucite e cucite si sono impiegate nella nuova descritta fabbrica come anche il legname antico servibile si è impiegato nei nuovi lavori mentre l'altro inservibile e di verun uso si è fatto bruggiare per mantenervi il fuoco nelle stanze nuovamente fatte.
Tutti i calcinacci usciti dalle sfabbricature e dalle fabriche scucite e cucite si son trasportati con some fuori dalla città
E finalmente si son fatti in tutto il ridetto Real Palazzo altri non pochi minuti lavori che per brevità si tralasciano.
Napoli a 25 Maggio 1775
Carmine Calvanese (Asna, Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale. *Amministrazione generale dei Siti Reali,* b. 1593).

10.2 Lavori fatti dal carpentiere della Real Casa Angiolo di Simone nella Casa del Re in Venafro.

Primieramente nel luogo destinato pel Ramaglietto di S.M. si è posto nella porta un frontale di castagno del Mastro di lunghezza palmi 8, e di larghezza 174 il palmo e dalla parte di sopra si è fatto un tompagno anche di fette di pioppo di palmi 8 per 17», si è ferrata in essa una mascatura a mappa, una zeccola, e un licchetto; e nel luogo ove sta il poggio si son posti due pezzi di castagno del mastro di palmi 11 unitamente di larghezza 1/3 di palmo in quadro i quali stanno incorporati nella fabbrica del poggio medesimo. Se gli danno in tutto una con essersi levata e posta la porta suddetta.
In detto sito si son fatte le scanzie di pippo del mastro di giro p. 17 ¼ e di larghezza p. 2 sostenute da cinque gattoni di legname della casa, ognuno di palmi 2 colle tenute per i quali si son fatti i buchi nel muro si valuta questa partita per 96.
Nella porta del Comune sistente nel cortile del Palazzo si è ferrata una picciola mascatura con scudo, una zeccola di legno e una manetta.
[Segue minuziosamente tutta la descrizione dei lavori eseguiti] (Ibidem).

11. Torcino, Mastrati

11.1 Acquisto del Feudo di Torcino

Torcino

Colle ultime lettere di Roma si ha che restituitosi colà il Card Vicario Colonna e fattesegli note dal Regio Ministro le determinazioni del Re per l'acquisto del Feudo di Torcino si era egli dimostrato prontissimo a sviluppare il contratto che per l'effetto avea costì munito un tal Romero suo Agente delle necessarie istruzioni e facoltà onde stipulare costei l'istrumento in cui esprimersi il Pontificio assenso che lo stesso Cardinale Colonna aveva già chiesto e ottenuto. Prevengo tutto ciò di Real ordine. Le Sig.V. Ill.me per la coerente intelligenza e governo nell'affare. Portici 11 dicembre 1770.
Bernardo Tanucci.

11.2 Acquisto del Feudo di Torcino

Restando inteso il Re di quanto ha rappresentato la Giunta degli Allodiali con una consulta del 4 dello stesso scorso mese di Agosto per riguardo all'acquisto del Feudo rustico di Torcino posto nel tenimento di Capriati e appartenente alla Badia della Incoronata, o sia di S. Maria della Ferrera di cui è Commendatario il Cardinale Marcantonio Colonna; ha La Maestà Sua fatto sapere per mezzo del Cardinale Orsini al predetto Cardinale Colonna che Sua Maestà desidera che si faccia il contratto in Napoli e permette che che il suddetto Cardinale Colonna chieda in suo nome, cioè di esso Cardinale Colonna la permissione al Papa e mi ha nello steso tempo imposto la M.S. prevenirlo all'Illma per intelligenza e governo della Giunta. Portici 20 novembre 1770.
Bernardo Tanucci (Asna, Maggiordomia Maggiore e Soprintendenza generale di Casa Reale. *Amministrazione generale dei Siti Reali*, b. 1590).

11.3 Acquisto del Feudo di Torcino

20 novembre 1770

Risposta della Consulta de' 4 ag. 1770 fatta dalla Giunta riguardo l'acquisto del Feudo di Torcino

Avendo il Re N.S. desiderato di far acquisto in proprietà del Feudo rustico denominato di Torcino posto nel tenimento di Capriati, fondo appartenente alla badia della Incoronata o sia Santa Maria della Ferrara in questo Regno, restò incaricato il Regio Ministro in Roma il Cardinale Orsini di trattarne l'affare con quel Cardinale Marcantonio Colonna come odierno abbate perpetuo Commendatario della Badia suddetta.
In esecuzione di ciò viene il suddetto regio Ministro di rimettere l'annessa minuta dell'istromento da stipularsi per l'enunciato acquisto colla prevenzione che il Papa vi avrebbe dato il suo beneplacito. Fa osservare di essersi lasciato in essa minuta un sito in bianco ad oggetto che sua Maestà possa ordinare come intenda di far l'acquisto del

Feudo, se per la Reale Corte, o come Bene allodiale per gli Reali suoi succesori ed eredi. Ha quindi lo stesso Regio Ministro fatto istanza, che al tempo di darglisi i finali Reali ordini sll'assunto gli si viene con Disposizioni a parte le facoltà di destinare un Procuratore a stipulare col procuratore del Cardinale Colonna; nella intelligenza (Ibidem).

11.4 Acquisto del Feudo di Mastrati

3 giugno 1770:

Avendo il Re acquistato dal Principe di Conca il Feudo di Mastrati per la somma di ventimila docati, resta ora che in suo Real nome se ne prenda il possesso ed essendosi sevita la M.S. deputar per questo atto la persona di V. Ill.ma, le ne reco di Real Ordine l'avviso per l'adempimento e perché vada in ciò d'accordo col delegato degl'allodiali Consiglier Caruso. Caserta 7 aprile 1770. Bernardo Tanucci. Sig. Domenico Lotrenzo Iaccarino [segue tutto l'atto in latino con tutti i termini, le grandezze ed i confini] (Ibidem).

11.5 Composizione del Feudo di Mastrati

Nota dei corpi esistenti nel Feudo di Mastrati ultimamente comprato da S.M. e della di loro annua renita secondo l'apprezzo fattone dal Regio Ingegniero D. Giovanni Antonio Giubiati, cioè:

in primis un comprensorio di case con Cappella adiacente denominato il Casino a cui non si da rendita alcuna, ma solamente si valuta 600;

dippiù un territorio al detto Casino di moggia 167 e passi 12, quale si dice che non possa sementarsi ed il terzo deve restar vacuo, e nelli dua anni che si sementa per la metà si esigge il terzo del frutto e per l'altra metà il quarto e detto frutto vien valutato tra fertile ed infertile per annui 125,26;

dippiù tre pezzi di territorio atti a semina siti ne'piani del Volturno denominati limate di Mastrati, Martine del Pastino, e Calzone che in tutto sono di moggia 29 e passi 440 quali nel suddetto apprezzo si dicono affittati a Girardo Sardo, che ne corrisponde cioè di grano annui d. 30 e di biada annui d. 10 ed a tali vettovaglie se li da il prezzo di circa annui 39,84;

inoltre un territorio denominato Malle di moggia 33 e passi 109 quale al presente è ridotto a pasci pascolo ma prima sementa vasi e da più anni non è stato sementato. E volendosi presentemente ridurre a coltura e sementarsi si esigerebbe il terzo per una metà ed il quarto di vettovaglie che si potrebbero esiggere riducendosi detto territorio di coltura si è valutato coacervatam circa annui 18,24;

finalmente il bosco di Mastrati di capacità di circa moggia cinquemila fra i quali son comprese circa moggia 230 disperse in vari siti che sono nell'arcipretura di Mastrati e per le quali se ne pagano annui 35 al reverendo arcidiacono della Cattedrale di Venafro come Beneficiato di detta arcipretura, detto bosco fu valutato dall'ingegnero Iaccarino per annui 495 nel seguente modo

per il frutteto di alcuni alberi di pera, mela, noci e fichi annui 6,50

pel frutto della ghianda valutato per annue tomola 700 annui 105

pel frutto della fragna valutato per annue tomola 450 annui 45
pel frutto delli cerri valutato per annua tomola 3140 annui 157
per quaranta coltelli di manna che si sono valutati in detto bosco annui 20
per la herba agresta annui 105
per li vinghi per uso di canestri annui 6
che sommano annui 444,50
E dando prezzo alle cinque stalle o siano vaccherie che esistono in detto bosco ed altresì a tutto quello che capo per capo li parve di esaminare aggiunse a detti annui 444,50 altri annui 50,50
E valuto detto bosco per annui 495
L'Ingegniero poi Giuliano valutando detto bosco dice che l'erba agresta stima doversi valutare per annui 135 ed avendo qualche riguardo alla rendita avventizia della ligna morte, ed anco alla rendita delle gaveglie che si possono ricavare quantunque non annualmente dal poco numero degli aceri, carpini e spinocchi che sono in detto bosco per le dette riflessioni e per le altre tutte fatte in esaminare capo per capo ciò che occorreva per la liquidazione dell'annua rendita del mentovato bosco stimò valutarla per annui 541
Dippiù nelle mortine del sudddetto bosco vi sono numero 1780 pioppi di sega, oltre molti altri pioppi piccoli dispersi in vari siti delle Mortine, e non compresi nella numerazione de'suddetti pioppi di sega quali non danno rendita annuale, ma sono stati valutati 2158 (Ibidem).

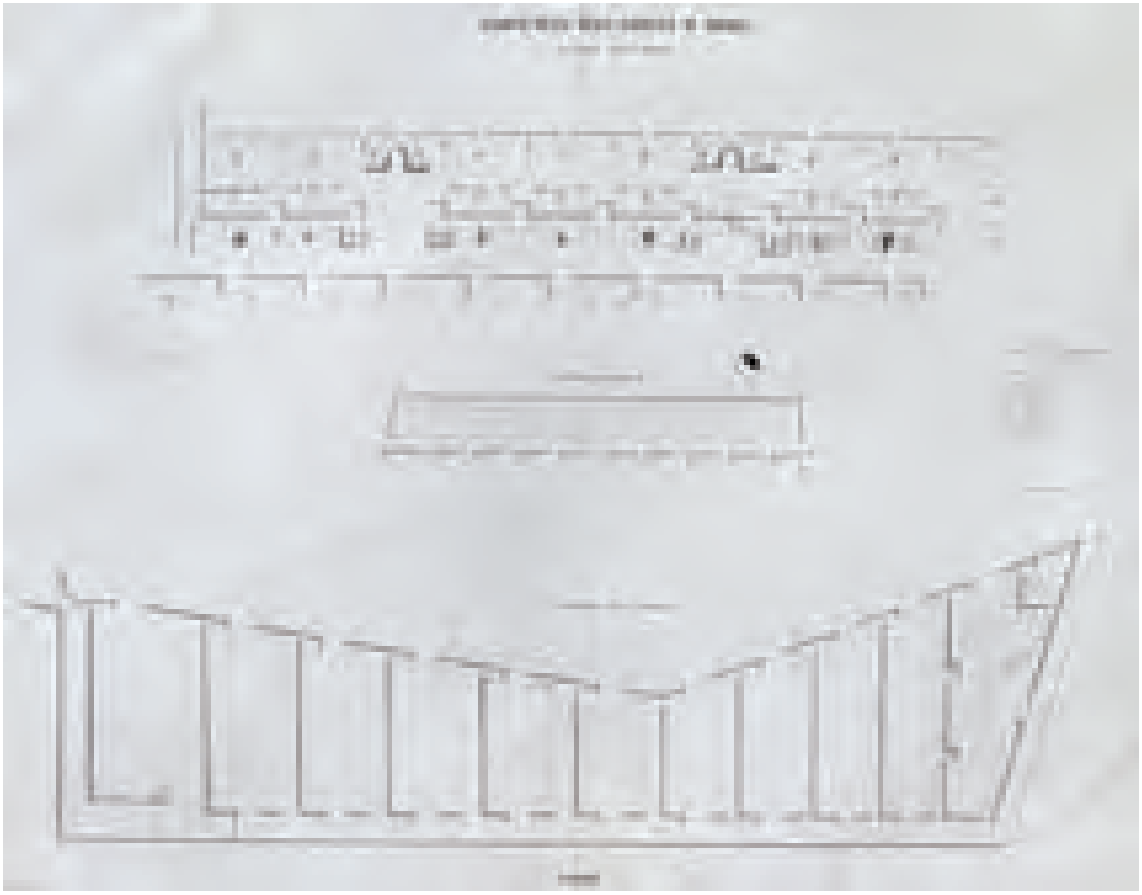
11.6 Presa di possesso del Feudo di Mastrati

Eccellenza
Mi do l'onore di partecipare a V.E. come quest'oggi 3 del corrente aprile è seguita la stipula della compra del Feudo di Mastrati che l'Fisco allodiale di S.M. ha fatta dal Principe di Conca. Resta che l'Notajo ne faccia le tre copie dell'Istrumento ordinatesi per doverle umiliare all'E.V..
In tanto si dee procedere alla formalità di prendersene il possesso e stimerei doversi commettere a D. Michele di Amore assicuratore del Real Feudo di Torcino che dimora in Venafro. Approvandolo V.E. me ne potrà dar gli ordini, affinché gli dirigga la commissione.
Potrà anche V.E. determinare le rendita di questo nuovo acquisto debbano venire in questa Cassa degli Allodiali, o dove sarà del Sovrano Real volere.
Si debbono anche mettere i termini lapidei per la confinazione secondo l'apprezzo a descrizione fattane, con assarsi intesi i confinanti, dagl'ingegnieri Iaccarini e Giuliano, lacché siccome è necessario per la sicurezza, e venerazione della Real Caccia, come stimerai doversi commettere allo stesso D. Lorenzo Iaccarini.
Tanto sono ad umiliare V.E. e con profondo ossequio La bacio la mano.
Di V.E. Napoli lì 3 aprile 1770.
S.E. il Sig. Marchese Tanucci
Caserta (Ibidem).

REGGIA DI NAPOLI

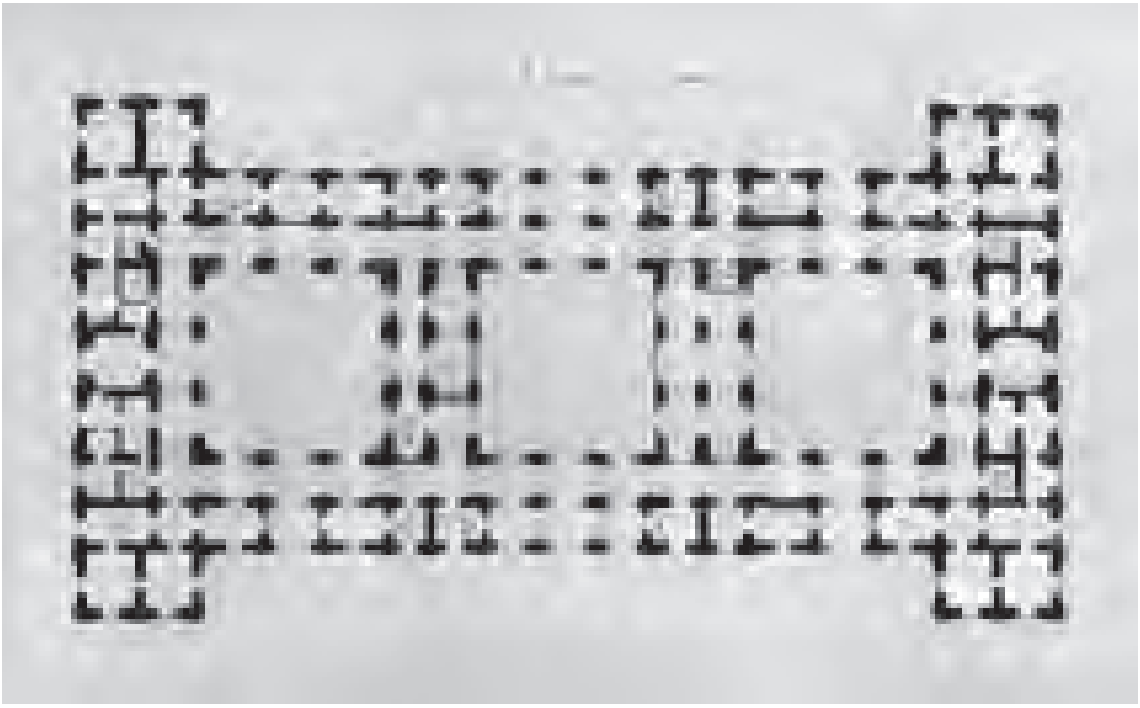




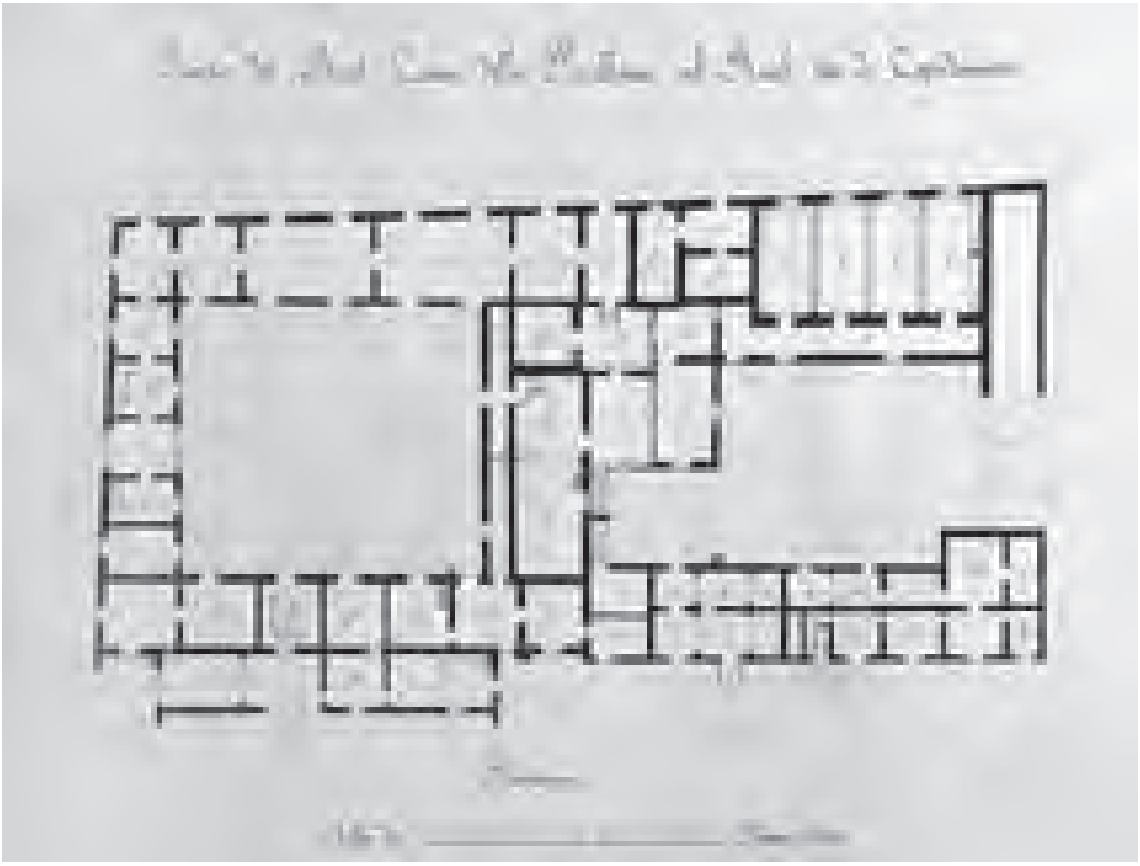


Arce, Inventario 1986, 52H - *Pianta delle Reali scuderie di Napoli.*

Alle pagini precedenti: Arce, Inventario 1986, 56H - *Pianta del pianterreno della Reggia di Napoli.*



Bprce, vol. 117H/1 - *Pianta del piano terreno del Real Palazzo di Capodimonte.*



Bprce, vol. 117H31 - *Pianta del Real Casino della Porcellana nel Real Palazzo di Capodimonte.*



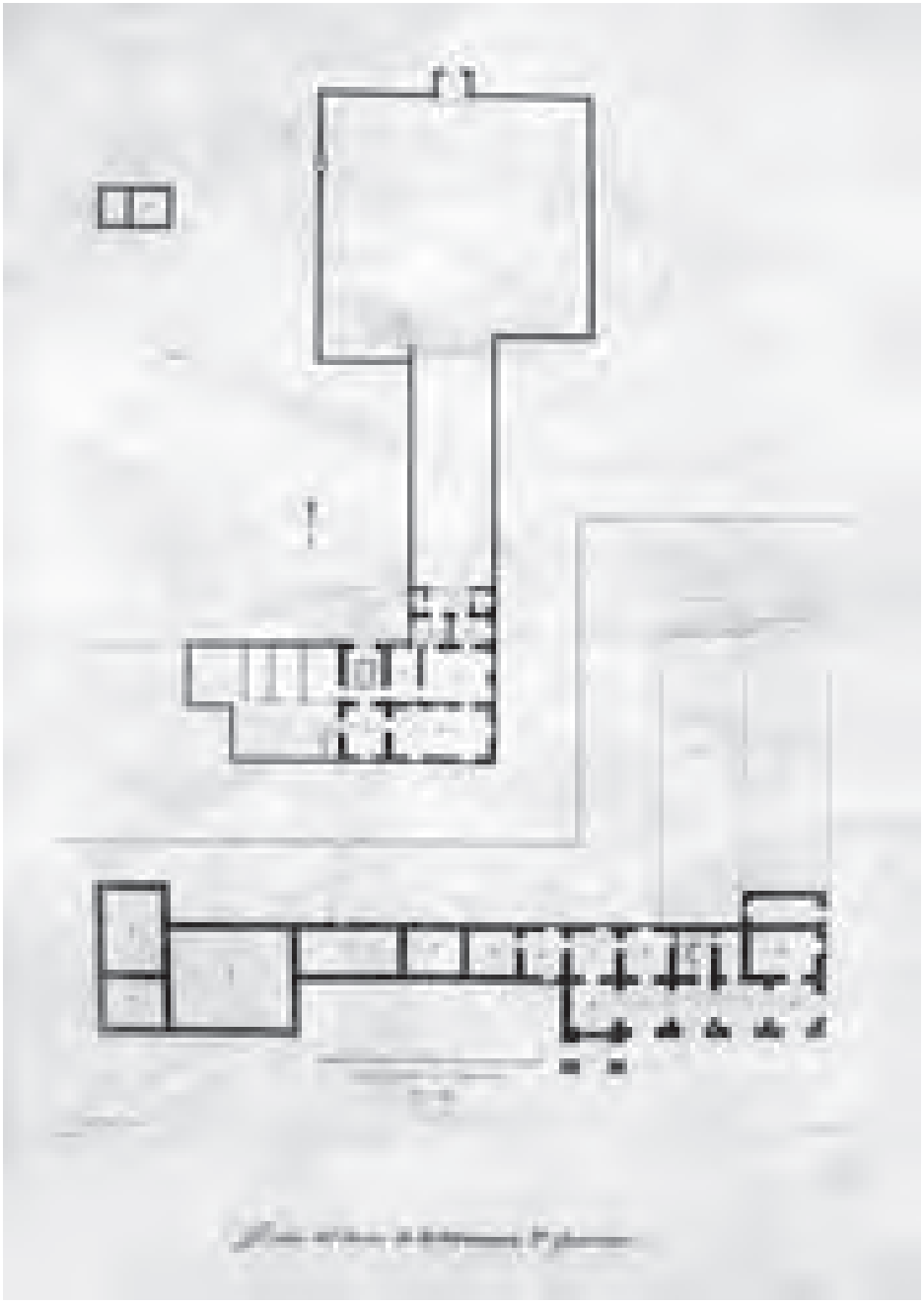
Arce, Inventario 1986, 21H - *Pianta del Parco Reale e Tenuta di Capodimonte.*



Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Castellammare. Pianta dei Reali possedimenti di S.M.*



Asna, Arch. Borbone - *La casa della Corte in Castellammare.*



Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Reali tenimenti a Castellammare.*



Asna, Arch. Borbone - *Il Real Palazzo Quisisana in Castellammare.*



Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Il Real Palazzo di Persano.*

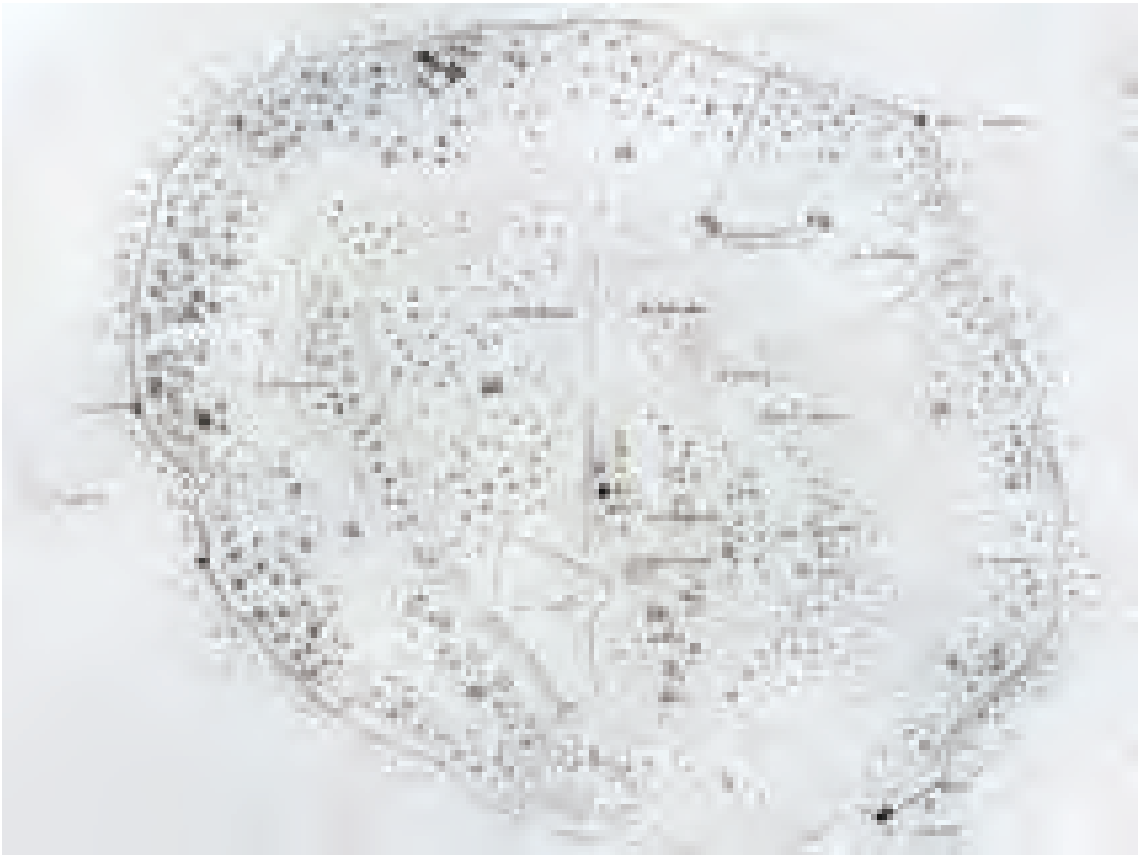


Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Prospetto della Real caccia di Persano.*

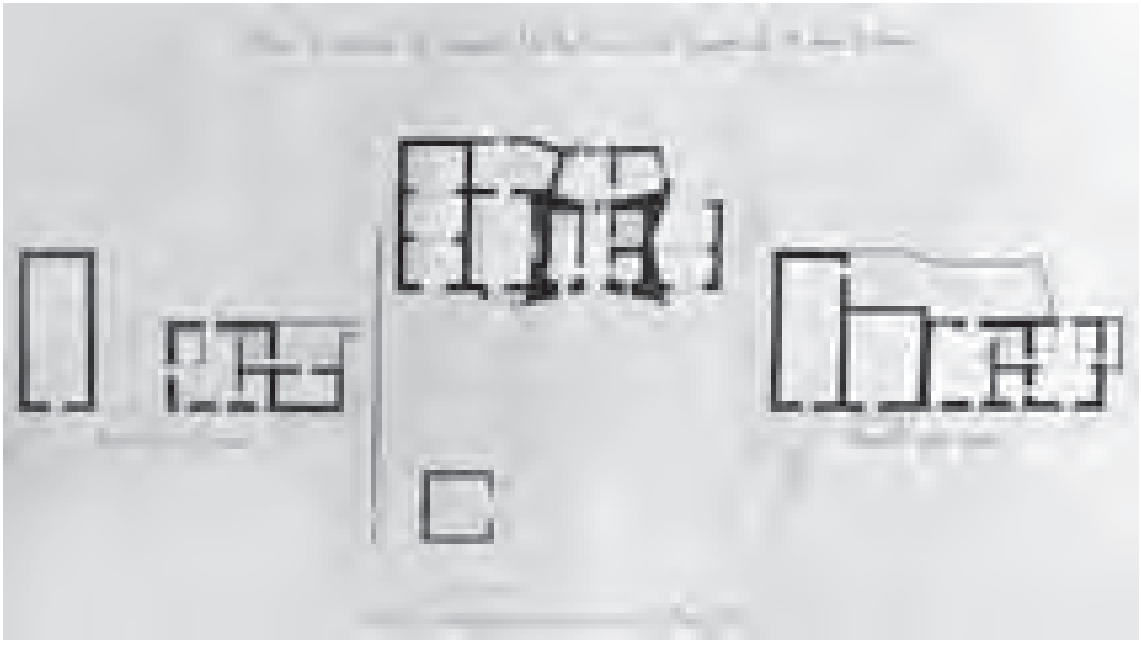




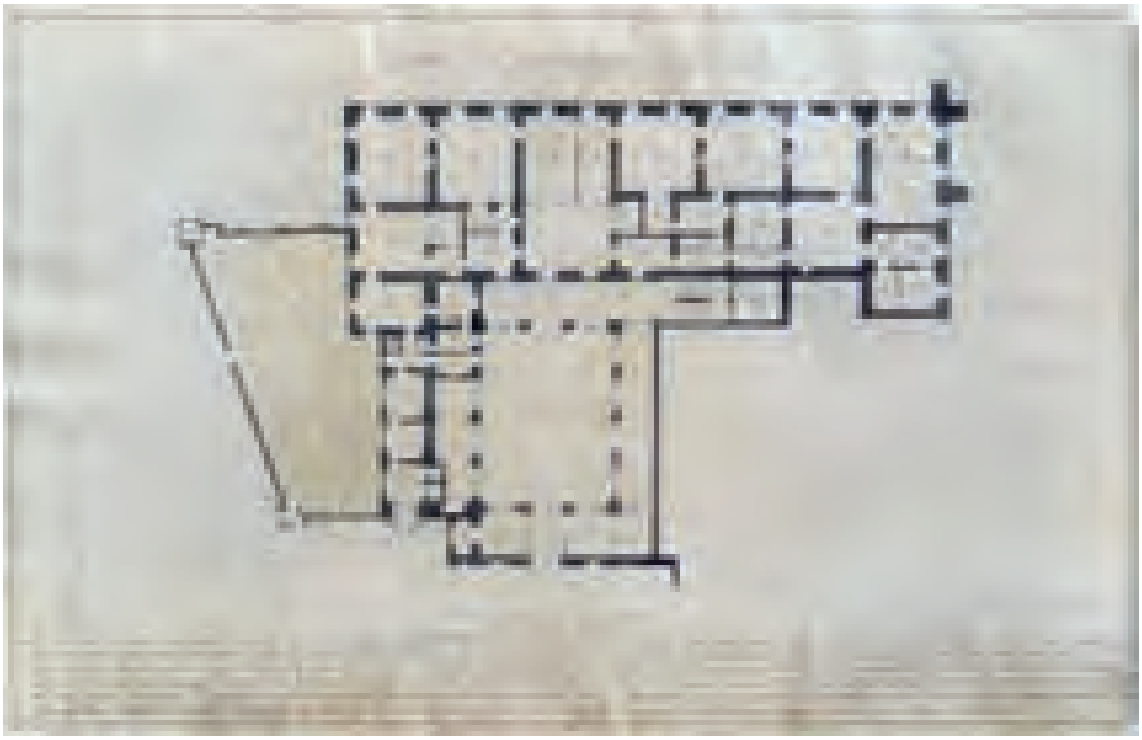
Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *La tenuta di caccia di Persano.*



Bprce, vol. 117H - *Pianta del piano terreno del casamento detto la Torre nel Real bosco di Astroni.*



Arce, Inventario 1986, 32H - *Regia tenuta degli Astroni.*



Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Il Real Palazzo di Procida.*



Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Il Real Palazzo di Venafro.*



Arce, Inventario 1986, 1C - *Pianterreno della Reale Ferriera di Poggioreale.*



Arce, Inventario 1986, 2C - *Sezione della Reale Ferriera di Poggioreale.*



Arce, Inventario 1986, 4B - *Reale Riserva del Taburno.*



Arce, Inventario 1986, 69B - *Veduta del Monte Taburno presa dal Monistero de' Pasqualini d'Airola.*



Arce, Inventario 1986, 70B - *Reale proprietà sul Monte Taburno.*

III. SOTTOSEZIONE

L'appuntamento con l'Unità d'Italia

1. Amministrazione assedio 1860-1861

Sopraintendenza Generale di Casa Reale 2° Ripartimento
Napoli 4 gennaio 1861
Signore fu vista dal suo rapporto 2° stante n. 13 essendosi risoluto che gli otto individui chiamati d'ordine del Generale Dittatore in aiuto dei guardaboschi di codesta Reale Amministrazione per sorvegliare la caccia e la pesca nei siti dipendenti dall'Amministrazione medesima siano pagati dal loro appuntamento fino a tutto il dì 15 di questo mese con gravitare la relativa somma sulle varie spese erogate dalla ripetuta Amministrazione per la permanenza delle truppe in Caserta e S. Leucio, e che dal cennato giorno i suddetti individui vengono licenziati dal servizio di cui si tratta, non essendo più necessaria la loro opera, atteso il numero di guardaboschi che possono addirsi alla custodia di codesta Real Riserva; glielo partecipo per l'uso che ne risulta.
Il Sopraintendente Generale Sig. Marchese Salluzzo Sig. incaricato della Real Amministrazione di Caserta. (Asna - Amministrazione e corrispondenza siti 1859-1860; Maggiordomia maggiore di Soprintendenza di Casa Reale, *Archivio amministrativo Terzo Inventario Dipendenze di Casa Reale Real Amministrazione generale dei Siti Reali*, b. 953).

1.1 Stato Maggiore Generale

Al Sig. Intendente del Palazzo Reale Napoli
D'ordine del Sig. Generale Capo dello Stato Maggiore Generale l'interesse a spedirmi al più presto possibile i seguenti oggetti necessari per servire la tavola del Suddetto Stato Maggiore:
n. 20 Cazzarole assortite
n. 2 Padelle
n. 2 Grattiglie

n. 1 Batti bracciole
n. 2 Stampi per Gilè
n. 3 Cugone per caffè
n. 1 macchinetta grossa
n. 2 Caffettiere per servire il caffè di Plaffondo
n. 1 Zuccheriera
n. 20 Bottiglie di Cristallo
n. 40 Bicchieri metà da vino metà da acqua
n. 40 Piatti da Zuppa
n. 30 Tazze da Caffè
n. 2 Coppine
n. 20 Cucchiaini da Caffè
n. 4 paia Salliere
Conto sulla di lei gentilezza. (Ibidem).

Napoli 19 settembre 1860
Eccellenza
In seguito agli ordini di V.E. l'Ufficiale di questa Real Controleria D. Pasquale Sava dopo la gita fatta sin in Caserta manifestato che lo alloggio ivi assegnato al Generale Cutrofino trovasi ora occupato dal Generale Turr con 20 uffiziali dello Stato Maggiore fin dal 12 andante, e tutti gli altri alloggi ammezzati, a pianterreno sono abitati da vari Ufficiali di Garibaldi i quali van sempre aumentando.
A tutti sono stati forniti mobili e biancheria della Real tappezzeria con lumi ed altro di quel custode.
Il solo generale Turr coi suoi 20 ufficiali dello Stato maggiore prende trattenute a spese a cura dell'incaricato di quell'Amministrazione, mentre gli altri ufficiali si trattano a proprie spese.
Intanto [???] suddetto à assunto l'incarico di tutte le spese che possono riguardare la circostanza, cumulando egli le rate diverse relative al Tappezziere, ed al custode, formandone un solo conto generale da rassegnarlo a'Superiori in Napoli.
Non tralascio soggiungere che il detto Incaricato trovasi di già aver anticipato qualche somma pel trattamento che si prende dal suddetto Generale Turr in vista dei corrispondenti sicuri (Ibidem).

Real Palazzo di Caserta
Al Signor Cavaliere D. Lorenzo Spasiano Ufficiale di Carico della Real Controleria Napoli.
Caserta 16 Settembre 1860
Signore
Io già mi trovo con precedenti miei rapporti di averla prevenuta di quanto qui è occorso per gli alloggi forniti al Generale Turr ed altri moltissimi Ufficiali ed ora in

seguito del di lei foglio di quest'oggi n. 4981 che riguarda un tale oggetto le soggiungo di non aver mancato di mettermi d'accordo col Tapezziere onde non fosse nulla mancato pel servizio all'uopo bisognevole ma per le spese in indispensabili ò dovuto ricorrere all'Amministrazione per farmi apprestare dei mezzi per l'assoluta deficienza in cui ci trovavamo ed io ed il tappezziere onde provvedere alle svariate occorrenze il che sarà tutto giustificato con regolari note.
Non pertanto debbo tutta volta prevenirla che atteso le molteplici richieste si è qui esaurito tutto le Terraglie e cristalli che si trovano negli Offici di salseria nonché rame dalla Cocina e molti oggetti di Priposto e per la biancheria ed argenteria di tavola han dovuto supplirsi alla meglio con mezzi particolari stante che qui non ci era nulla di tutto ciò com'Ella ben conosce e ma a tal proposito mi veggo nella posizione di doverla assolutamente pregare e far qui prevenire al più presto possibile almeno della biancheria da tavola pel servizio di ventiquattro con muta ond'essere al Caso di potersi continuare nel miglior modo il servizio essendo anche intervenuto al digiuné di qesta mane presso del Generale Turr il Signor Generale Dittatore.
Il custode Luigi Pellegrino (Ibidem).



II Sezione

La fine del Regno e l'Unità d'Italia in Terra di Lavoro



1. Dai Siti Reali alle città Regie: l'appuntamento con la crisi del Regno*

Anche nel vasto territorio della Provincia di Terra di lavoro, per cinque mesi, nel 1860, l'attenzione della stampa mondiale si concentrò sull'Italia meridionale, e su Garibaldi e i suoi successi cominciarono a circolare incredibili leggende: la sua figura diventava mitologica. Sintomatico che nell'iconografia dell'epoca la figura di Cristo e di Garibaldi si fondessero e che qualche decennio dopo, l'eroe dei due Mondi, assumesse anche le sembianze, nelle sezioni socialiste, di K. Marx.

Garibaldi diventava, almeno per la gran parte della popolazione comune, un padre della patria. Agli occhi dei liberali di ogni paese, la spedizione di Garibaldi rappresentava un miracolo, una storia d'avventura divenuta realtà, la conferma del suo «genio», la prova che la causa della libertà umana e dell'avanzamento dell'idea di progresso era incontrastabile e non poteva essere fermata da nessun regime reazionario. Per quelle decine di migliaia di giovani uomini e giovani donne che componevano l'élite pensante della Nazione del Risorgimento, la spedizione di Ga-

*Bibliografia essenziale

Su Terra di lavoro e le sue città regie cfr. i saggi contenuti nel volume «Alle origini di Minerva trionfante». *Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei Siti Reali borbonici*, a cura di I. Ascione, G. Cirillo, G.M. Piccinelli, Roma 2012, pp. 508-530; A.M. Noto, *Dal Principe al Re. Lo «Stato» di Caserta da feudo a Villa Reale (secc. XVI-XVIII)*, Roma 2012; A. Di Biasio, *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'Età moderna. Dal Decennio francese all'Unità d'Italia,* in *La nascita della provincia di Terra di Lavoro. Istituzioni e territorio,* Caserta, Archivio di Stato («Quaderni di Studi Storici e Archivistici», 2/199); Id., *Il Decennio francese in Terra di Lavoro. Le* carte *dell'Archivio di Stato di Caserta,* in I. Ascione-A. Di Biasio (a cura di), *Caserta al*

ribaldi costituì il momento iniziale dell'identità d'Italia. Le «Memorie» dei Mille avrebbero immortalato nell'immaginario collettivo, dove ognuno dei garibaldini diventava l'irrinunciabile protagonista, i «fantastici mesi» dell'esperienza di guerra.

Non mancavano le voci dissonanti. Per i conservatori e gran parte della Chiesa cattolica, la spedizione garibaldina non era che un atto illeggittimo commesso da «un'orda di briganti». La spedizione dei Mille era frutto di un complotto internazionale realizzato con l'aiuto e la complicità del governo britannico.

Il successo di Garibladi è attribuibile a vari fattori, in primo luogo le ripercussioni della crisi politica, sociale e finanziaria che imperversava nel Meridione. Una crisi allo stesso tempo di breve e di lungo termine, che si rivelò particolarmente grave in Sicilia.

tempo di Napoleone il Decennio francese in Terra di Lavoro, Napoli 2006; Id., *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* in S. Conti-A. Di Biasio, *La Terra di Lavoro nella storia. Dalla cartografia al vedutismo,* Caserta 2012; G. Galasso, *Storicità della struttura regionale,* in C. De Seta-A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Caserta, Benevento e Salerno*, Napoli 2007, pp. 13 ss; Id., *Motivi permanenze sviluppi della storia regionale in Campania,* in Id., *L'altra Europa per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982; A. Lepre, *Terra di Lavoro,* in *Storia del Mezzogiorno* diretta da Rosario Romeo e Giuseppe Galasso, V, Roma 1987, pp. 102-103.

Per la dislocazione delle città regie nella provincia di Terra di Lavoro, cfr. i diversi fogli dell'Atlante di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli,* a cura di Ilario Principe, Soveria Mannelli 1993 (per i fogli nn. 9 e 10 si veda pp.108-110. Vedi anche L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Terra di Lavoro. I luoghi della storia,* Avellino 2009; G. Muto, *Processi di urbanizzazione nell'antico regime napoletano: le città medie della Campania nella prima età moderna,* in C. De Seta-A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Caserta, Benevento e Salerno,* cit., pp. 23 ss.; C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia. I Casali di Napoli,* Bari 1989. Per l'identificazione delle città regie è importante il manoscritto, *Provincia di Terra di Lavoro. Per lo passaggio de' feudatari. Sec. XV-XVI.* Cfr. il saggio di A. Di Biasio in questo volume.

Sul Taburno cfr. S. Buonuomo, A. Gianfrotta, in *Le Immagini della Scienza e della tecnica*, cit, pp. 59-61.

Sulla Reale Ferriera di Poggioreale cfr. BNN, Biblioteca Provinciale, ms. 66, n. 3 «*Regolamento per l'Amministrazione, e Condotta e degl'Interessi, e Lavori da eseguirsi nella ferriera di Poggio Reale*», a. 1790; *Esame degli Alfieri di Artiglieria*, in «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», fs. XII, 1834, p. 148; M. D'Ayala, *Napoli militare*, Napoli 1987; L. Arbace, *La manifattura d'armi*, in *Civiltà dell'Ottocento. Le arti figurative*, Catalogo della mostra, Napoli 1997; A. Portente, A. Tolomeo, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno pre-unitario: dalle iconografie dell'Archivio di Stato di Napoli*, a cura di I. Principe, Vibo Valentia 1990; S. Abita, *Le armi al tempo dei Borbone*, Napoli 1998; G.E. Rubino, *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Roma 1978, pp, 70-75.

Molte le deficienze all'interno del governo borbonico. Lo Stato amministrativo non era stato portato a compimento, la costante crescita dei movimenti di opposizione, malgrado i ripetuti tentativi di reprimerli, costituì un'altra grave deficienza. Sia nella loro versione murattiana o carbonara (tradizioni ereditate dal regime napoleonico che aveva governato Napoli dal 1806 al 1814) che in quella mazziniana o moderata, sia che operassero per l'unificazione politica con il resto d'Italia oppure in senso separatista, questi movimenti furono un forte segnale della crisi del regime, e testimoniavano che nei territori del Regno vi erano molti che ormai non si identificavano più nella monarchia borbonica.

Un secondo problema derivava dal fatto che l'unificazione del Meridione con il Nord avvenne in modo assai rapido e inaspettato. La spedizione dei Mille fu una brillante impresa militare, ma colse tutti di sorpresa.

2. Le Città Regie di Terra di Lavoro nella crisi dell'unificazione

Gli ultimi mesi del Regno delle Due Sicilie vedono l'avanzata dei reparti garibaldini verso Napoli e verso gli ultimi avamposti borbonici di Terra di Lavoro: Gaeta, Capua, Caserta. Le truppe borbonoche che abbandonano Napoli, dopo la fuga di Francesco II, si concentrano su quest'ultima linea di fortezze.

Le fonti documentarie prese in esame danno conto di come quest'area del casertano sia considerata la vera piazzaforte del Regno. Una serie di piante militari e diverse mappe oltre a importanti documenti provenienti dagli Archivi di Casa Reale e dall'Archivio Borbone, dei decenni precedenti all'Unità, dimostrano l'attenzione prestata dalla Monarchia borbonica per queste piazzeforti. Manovre militari, concentrazione di una grande quantità di reparti scelti di cavalleria e fanteria, un eccellente parco di artiglieria, la dislocazione di una rilevante quantità della flotta borbonica che si concentra soprattutto nelle fortezze di Capua e Gaeta.

Nel 1860 i soldati borbonici oppongono una strunua resistenza, prima all'esercito garibaldino e poi a quello piemontese, tra il Volturno ed il Garigliano.

La documentazione individuata rileva un quadro dettagliato dell'esercito borbonico (nella sola fortezza di Gaeta continuano a permanere, oltre ad una formidabile artiglieria, 289 ufficili e circa 7.000 soldati scelti borbonici).

Sono mesi convulsi: ai proclami di Francesco II dall'esilio a Roma si sussegono i proclami di Garibaldi che ormai è in marcia verso Napoli, molti di questi sono indirizzati alla città di Caserta e ai centri degli ex Siti Reali borbonici.

Dalla documentazione emerge l'estremo tentativo borbonico di condurre un'ultima offensiva nell'area facendo leva sul sentimento legittimista di Caserta e di Terra di Lavoro. I nuovi governatori garibaldini delle città di Terra di Lavoro denunciano questa trama eversiva, presente in diversi centri della Provincia, che si serve di briganti e di soldati borbonici sbandati.

3. Dispacci e proclami: da Francesco II a Garibaldi

Tra il 1860 ed i primi mesi del 1861 si sussegono una serie di dispacci, proclami sia di Francesco II che di Garibaldi indirizzati verso la capitale ed altri luoghi di Terra di Lavoro. Si accende la stampa clandestina. Tutto questo materiale viene acquisito dagli agenti borbonici in esilio e catalogato nell'Archivio Borbone.

Questa sezione documentaria riporta diversi dispacci e proclami di Francesco II che con un estremo tentativo ha ripristinato la Costituzione del 1848. L'ultimo sovrano borbonico si rivolge a soldati e funzionari, Garibaldi alle popolazioni del casertano.

Nella transizione dal Regno borbonico alla Dittatura assume importanza la conferma, da parte di Garibaldi, del Ministro dell'Interno Liborio Romano (che assicura una resa pacifica della capitale), nonché dei Direttori generali delle Finanze e dell'Interno (Carlo De Cesare e Michele Giunti).

Importante la documentazione che attesta il passaggio dei beni di Casa Reale borbonica al Ministero della Pubblica Istruizione o alla Corona (come per i beni dei Siti Reali borbonici compreso il complesso di Caserta-S. Leucio). Anche la colonia di S. Leucio, con decreto del 27 maggio 1866, è elevata a comune.

In questo momento convulso mentre Garibaldi vittorioso in Sicilia, invia proclami alle popolazioni del Mezzogiorno, fiorisce a Napoli la stampa clandestina. Si confrontano democratici e cavouriani; alcuni proclami, riportati nella documentazione prodotta, di ispirazione mazziniana, tentano di minare lo stesso carisma di Garibaldi, troppo remissivo verso Cavour e Vittorio Emanuele II.

I giornali clandestini sequestrati dai borbonici (e custoditi presso l'Archivio Borbone) sono ricchi di satira politica.

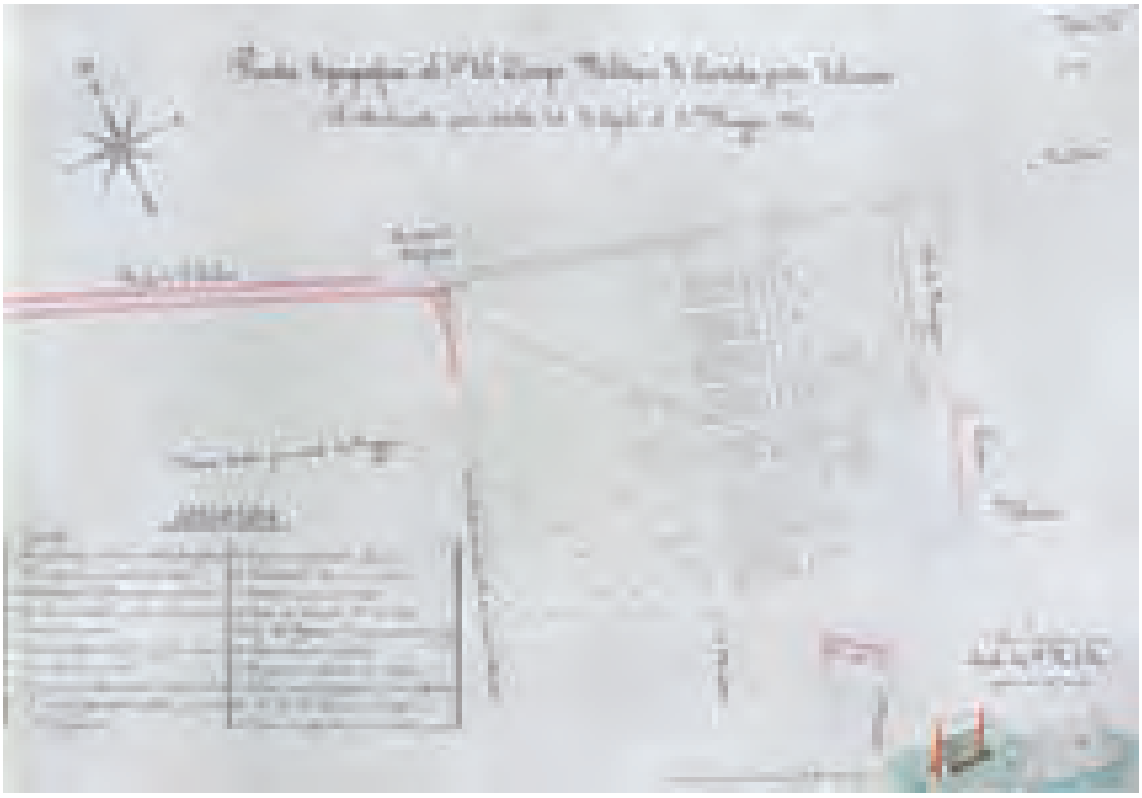


Asna, Racc. piante e disegni, cart. XXIX, pianta 7 - *Carta strategico topografica delle province meridionali coll'indicazione dei principali fatti d'armi avvenuti.*

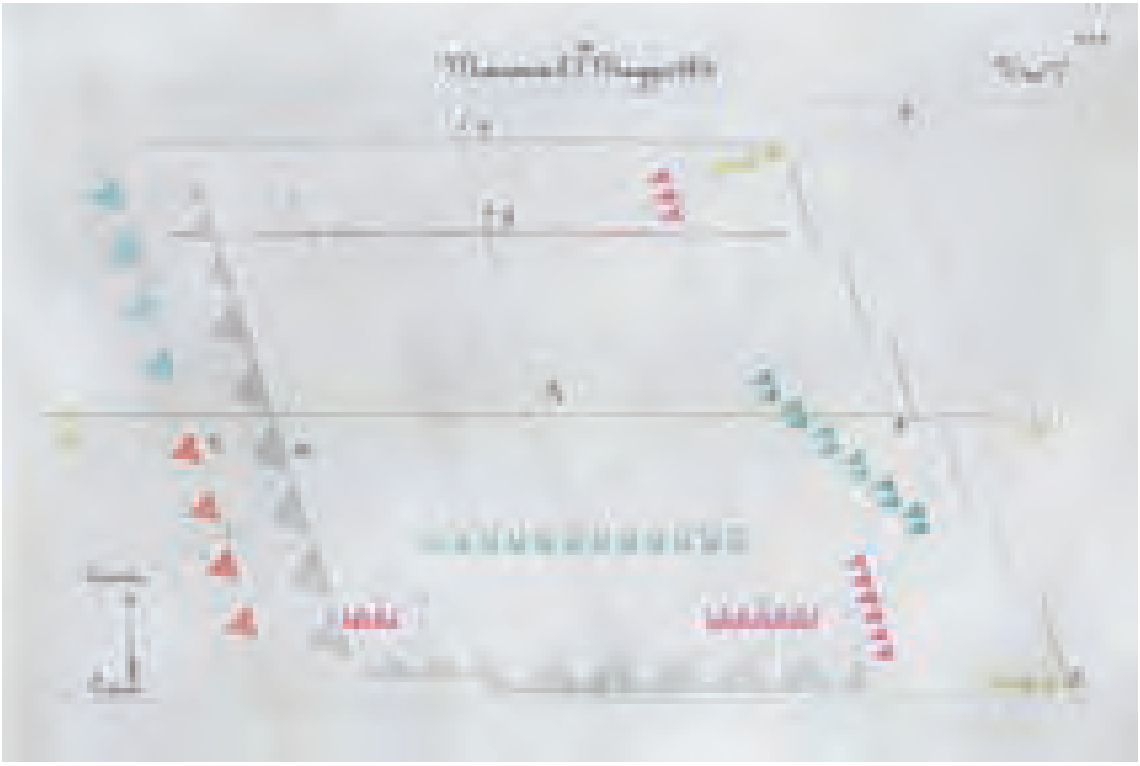


Asna, Arch. Borbone, Cartella XVI, pianta 10 - *Carta topografica della frontiera del Regno di Napoli.*


FRONTIERA DEL REGNO



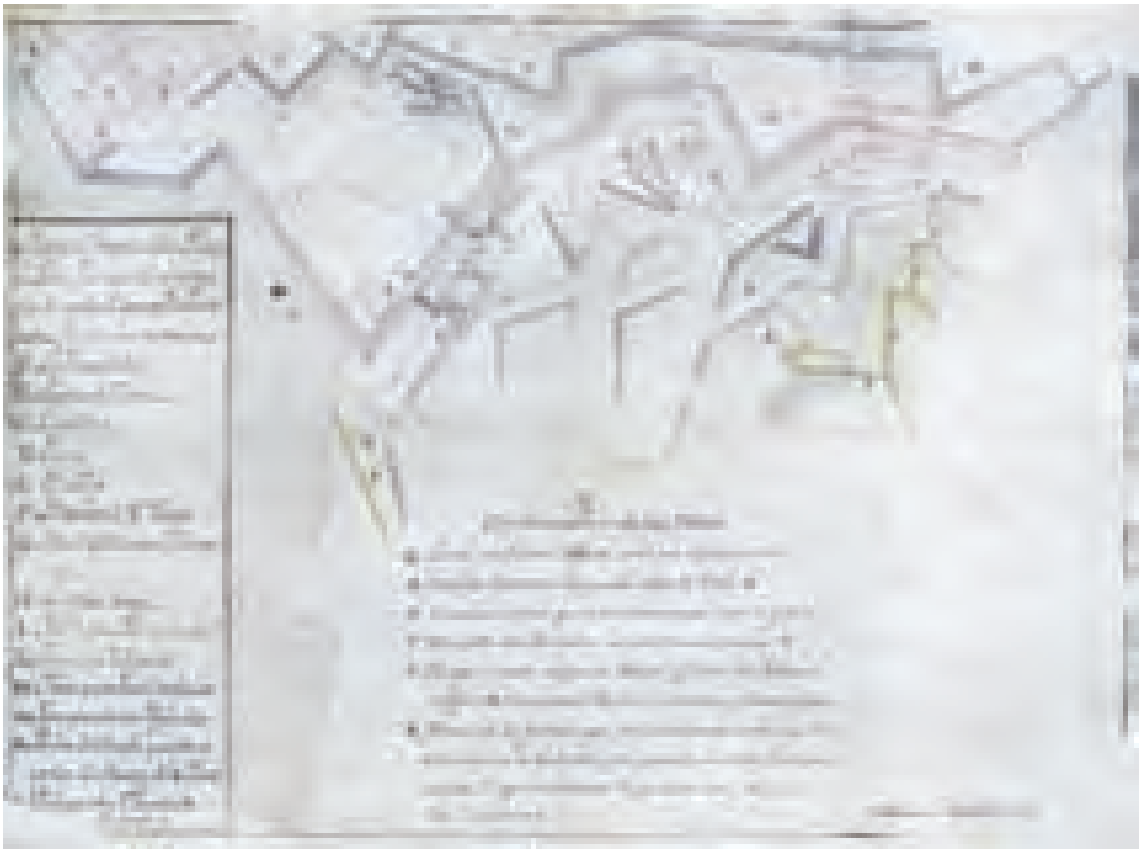
Asna, Arch. Borbone b. 1098 - *Manovre militari piazza di Caserta, 1851.*



Asna, Arch. Borbone b. 1098 - Campo militare Capua-Caserta, 1851.



Asna, Uff. Icon., Ministero Affari Esteri, fs. 4299, f. 97 - *Pianta topografica della piazza di Capua e sue adiacenze.*



Asna, Arch. Borbone, b. 959, *Capua città e fortezza.*



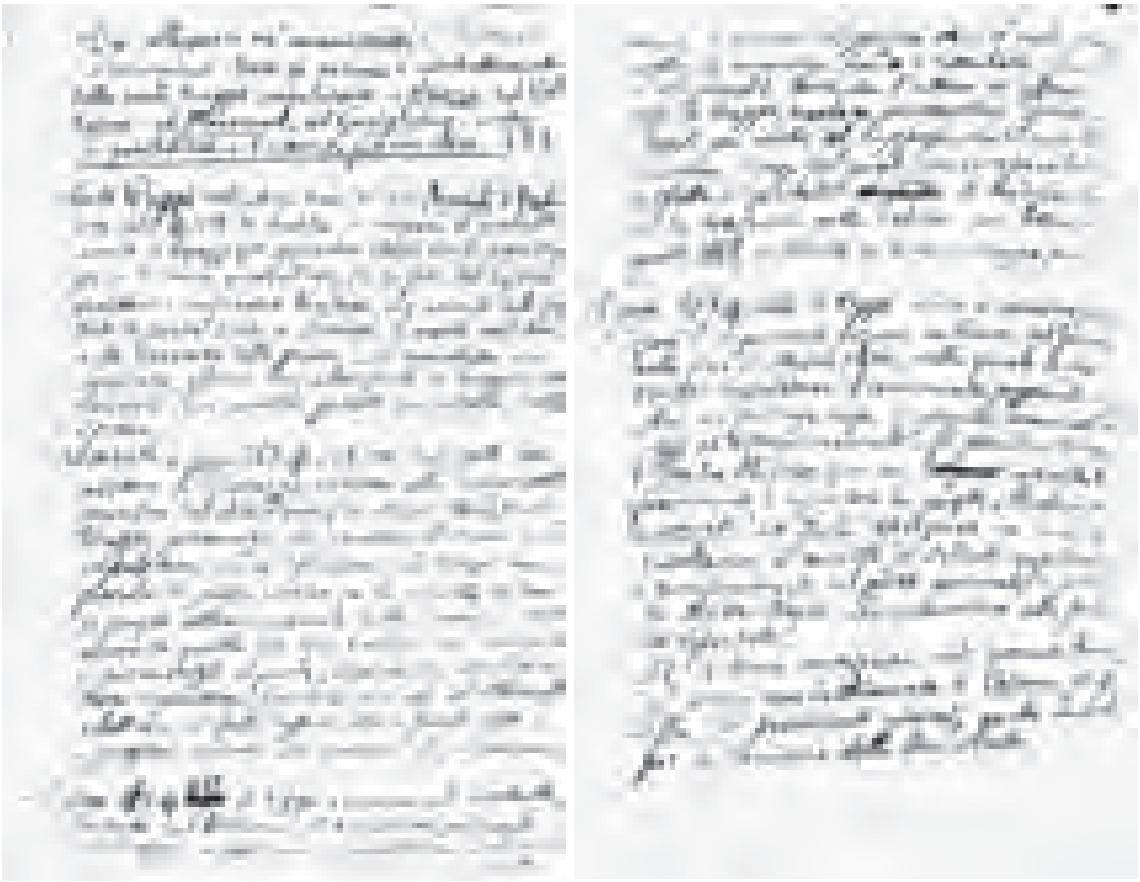
Asna, Arch. Borbone - *Plan de Gaeta.*



Asna, Arch. Borbone, b. 1338 - *Pianta del porto di Gaeta, 1856.*



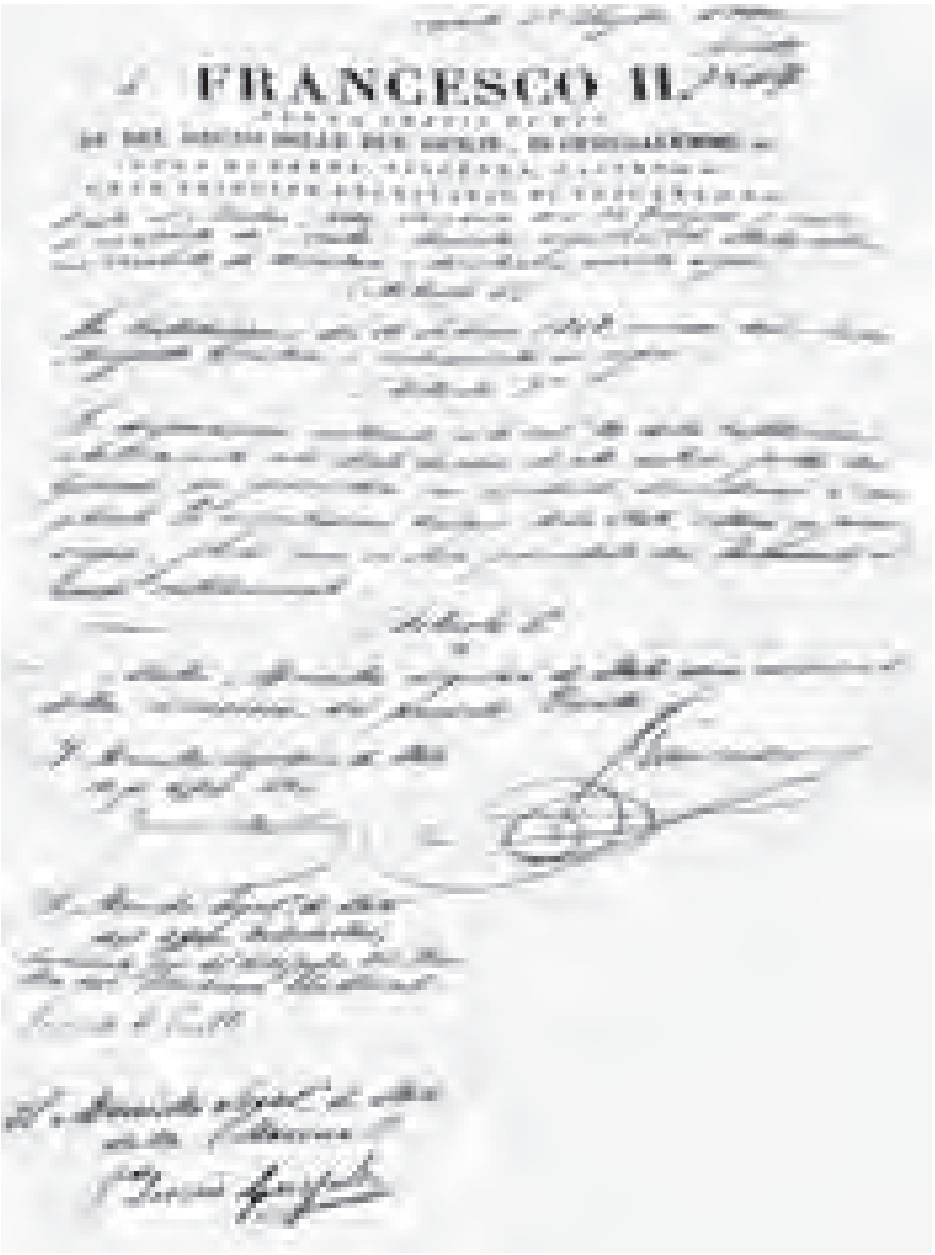
Asna, Arch. Borbone, b. 1258, ff. 744-746 - *Disegni delle armi e della difesa della Piazza di Gaeta.*



Asna, Arch. Borbone, b. 1695, f. 191 - *Memorie relative ai combattimenti tra le truppe napoletane e i garibaldini e l'esercito piemontese.*



Asna, Arch. Borbone, b. 1258, f. 582 - *Real Piazza di Gaeta, quadro dei viveri per la truppa* (part.).

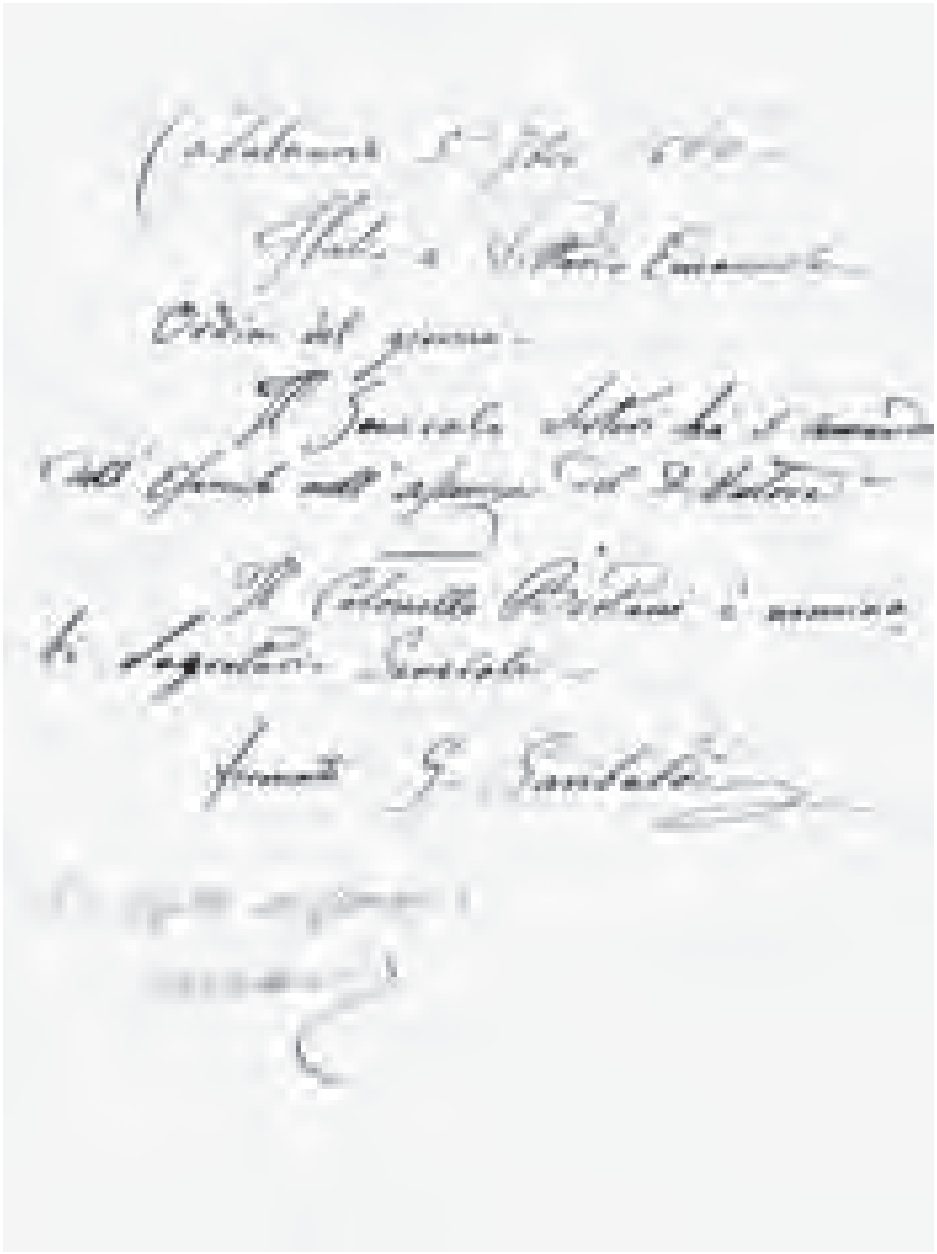


Asna, ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri (collez. leggi e decreti v. 642) - *Decreto di Francesco II relativo alla Costituzione concessa il 10 febbraio 1848.*



Asna, Arch. Borbone b. 1258 ff. 2-3 - *Gaeta, quadro operazioni militari e provvedimenti vari (Settembre 1860 - Febbraio 1861).*





Asna, ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri (collez. leggi e decreti v. 644) - *Decreto di Giuseppe Garibaldi circa la nomina e conferma dei generali nei diversi Ministeri.*



MINISTERO DELLA POLIZIA

DISPACCIO ELETTRICO

Il Generale Turr al Ministro della Guerra
in Napoli

Inviatemi munizioni per altri da sei.

Questa mattina abbiamo sloggiato i Regi i quali si trovavano fuori di S. Tammaro, abbiamo fatto sei prigionieri.

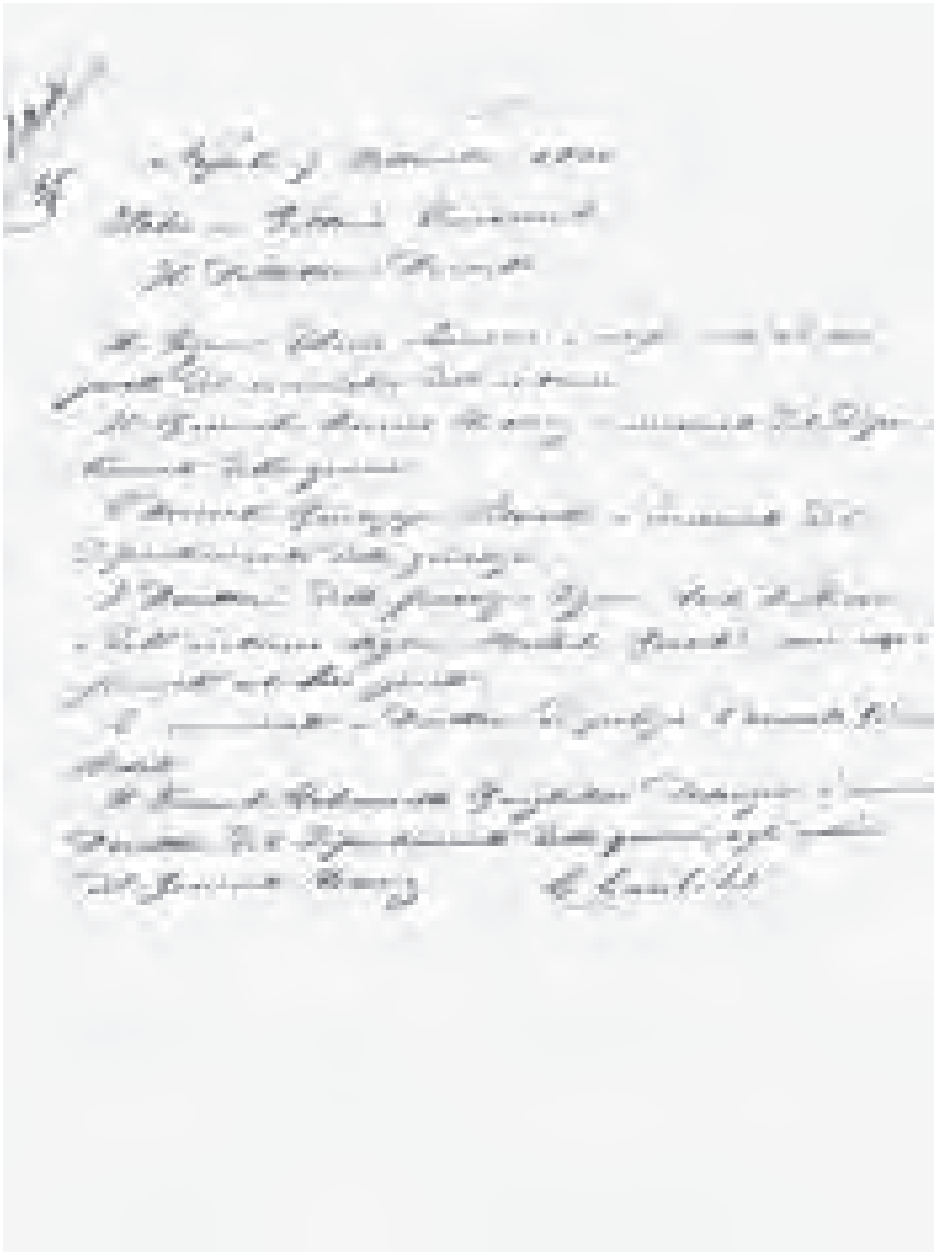
Io tolsi la linea di S. Maria nulla di nuovo.

I nostri avamposti sono vicino di Capua, qui adesso non si è osservato nessuno movimento dei Regi anche in S. Angelo tutto è tranquillo.

La munizione vi chiedo per i pezzi presi ieri dai Regi.

Da S. Maria 2 ottobre ore 12. 15 pom.

Asna ministero della Polizia - *Dispaccio elettrico del generale Turr al ministro della Guerra (2 ottobre 1860).*



Asna, ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri (collez. leggi e decreti v. 644) - *Decreto di Giuseppe Garibaldi circa la nomina del Generale Sirtori a comandante dell'esercito in sua assenza.*



MINISTERO DELLA POLIZIA

DISPACCI ELETTRICI

Il Generale Orsini al Ministro della Guerra.

I Reali sono stati ricevuti da Caserta.

Il Generale Ritucci il Generale Bixio ed il Brigadiere Lanzki chiudono loro qualunque ritirata.

Da S. Maria e S. Angelo nessuna azione.

Da Caserta 2 ottobre ore 1. 30 pom.

Il Generale Fiore al Segretario Generale della Dittatura.

I Reali furono ricevuti da S. Tommaso della fortezza però hanno dovuto tutto ad un tratto ritirarsi le case.

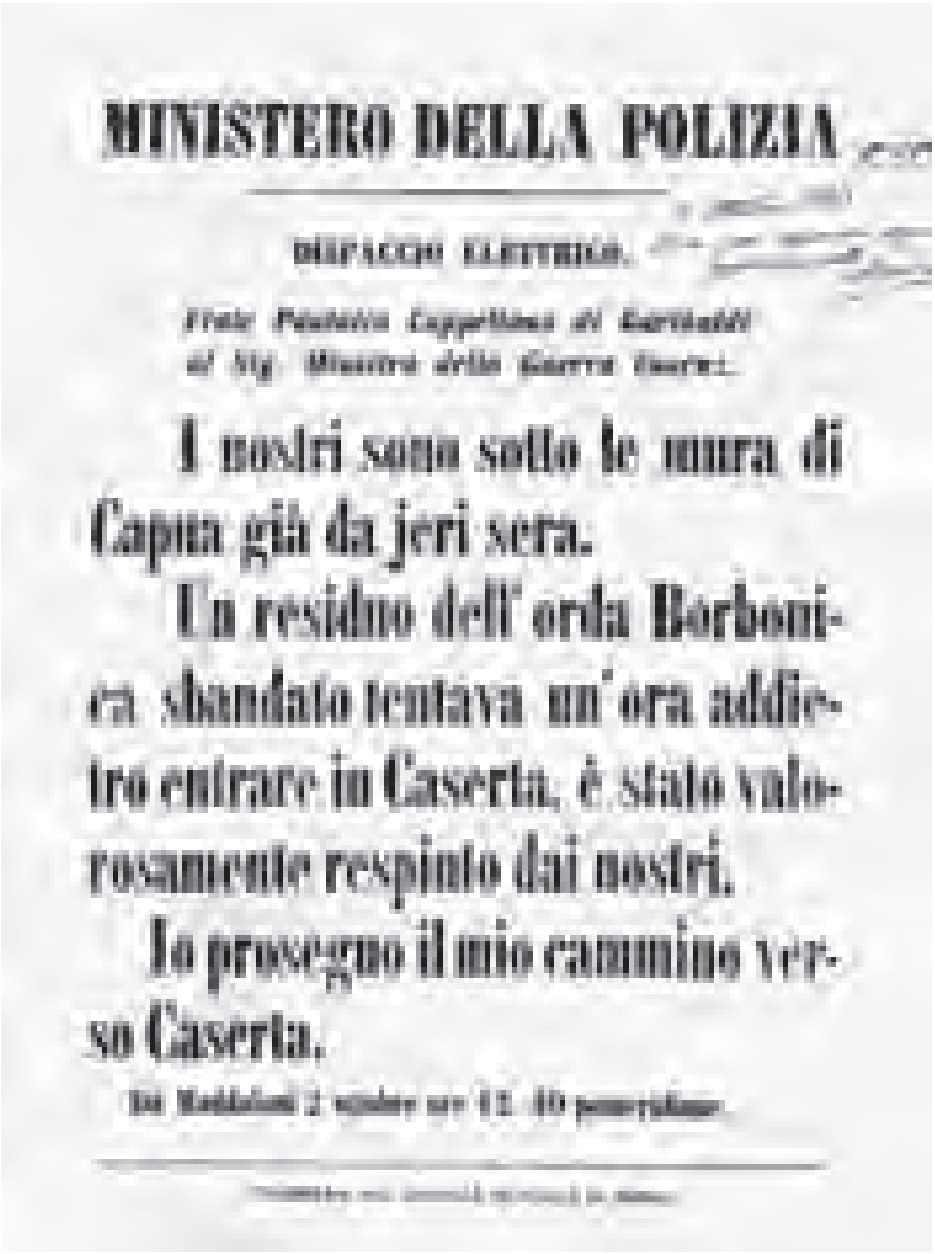
In tutta la linea di S. Maria non vi è nulla di nuovo.

S. Maria 2 ottobre ore 1. 30 pom.

Asna, ministero della Polizia - *Dispaccio elettrico del generale Orsini al ministro della Guerra (2 ottobre 1860).*



Asna, ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri (collez. leggi e decreti v. 644) - *Decreto di Giuseppe Garibaldi circa la distribuzione del pane agli indigenti.*



MINISTERO DELLA POLIZIA

DISPACCIO ELETTRICO.

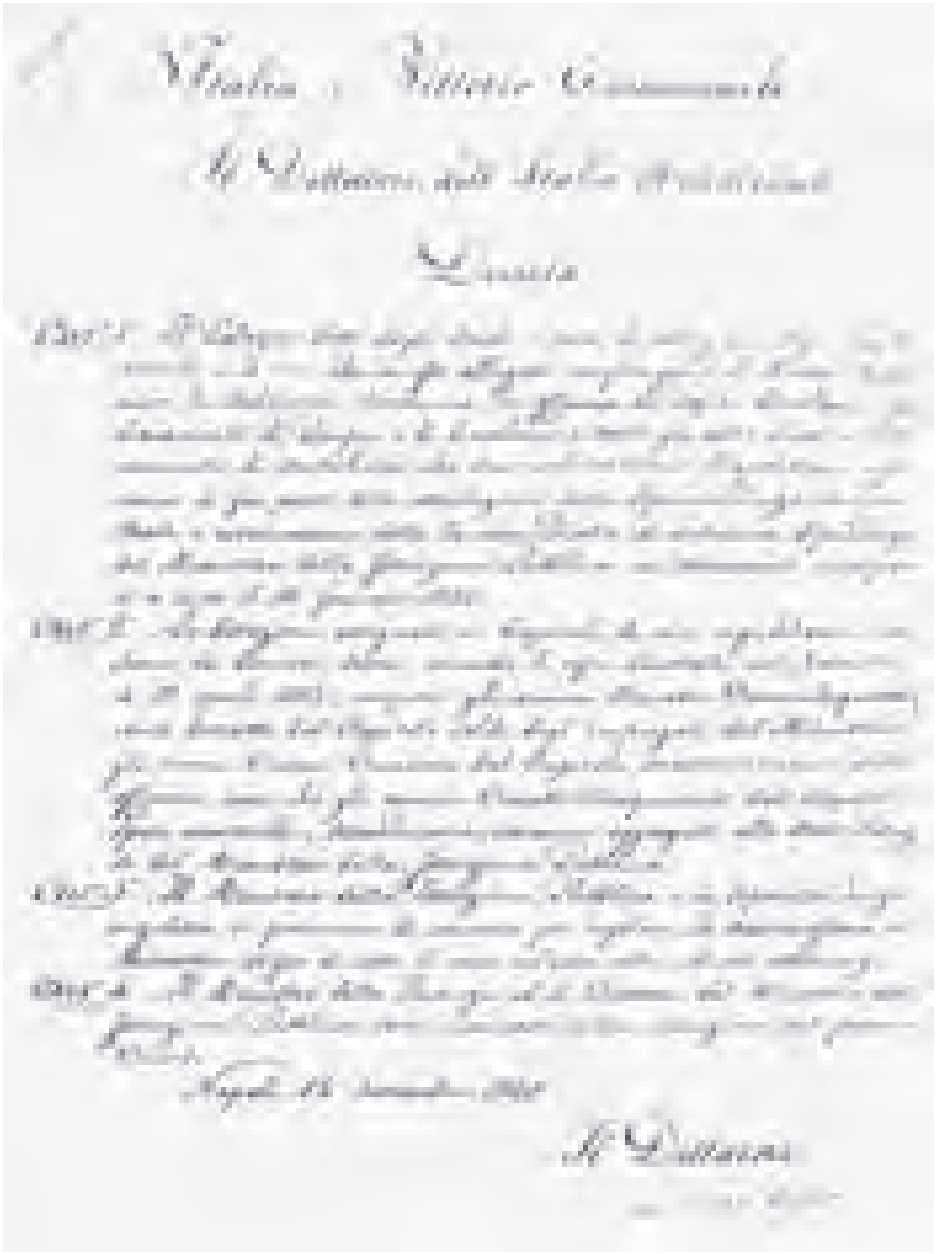
Frate Pantaleo Cappellano di Garibaldi al Sig. Ministro della Guerra Cuneo.

I nostri sono sotto le mura di Capua già da jeri sera.

Un residuo dell' orda Borbonica sbandato tentava un' ora addietro entrare in Caserta, è stato valorosamente respinto dai nostri.

Io proseguo il mio cammino verso Caserta.

Asna, ministero della Polizia - *Dispaccio elettrico del cappellano di Garibaldi al ministro della Guerra.*



Asna, Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri (collez. leggi e decreti v. 644) - *Decreto di Giuseppe Garibaldi con il quale dichiara i beni di Casa Reale beni nazionali.*



DISCORSO

PRONUNCIATO DAL GENERALE

GARIBALDI

dalla loggia del Palazzo della Foresteria

Avete ben ragione d'esultare. Io sono qui venuto per rivendicare i vostri diritti. Questo è veramente un giorno di esultanza della Italia intera, di cui voi siete la più bella parte. Italia grande azione ma pure la più avventurata. È un periodo questo nel quale scrivo dai giorni della tirannide per cominciare quelli della liberazione. Io vi ringrazio di questa vita salvata non solamente in mio nome e degl'Italiani, ma in nome della umanità, e dell'Europa intera.

Asna, ministero della Polizia - *Discorso di Garibaldi dala loggia del Palazzo della Foresteria.*



III Sezione

I primi problemi dell'Unità Nazionale. Tra terra di Lavoro e Beneventano: la crisi del brigantaggio postunitario



1. Introduzione*

Tra le principali contraddizioni che caratterizzarono il processo risorgimentale emerge il fenomeno del brigantaggio postunitario.

Giuseppe Galasso sostiene che al momento dell'unificazione dal Sud al Nord l'urto fu violento, in quanto quei due mondi erano tanto diversi dal punto di vista antropologico-culturale. Una complessità di elementi ne connota la genesi: mene borboniche, congiure clericali e reazionarie, agitazioni contadine, episodi di guerra sociale e di guerra per bande. L'adesione al brigantaggio proveniva sia dall'azione del governo di Torino, sia anche dagli atteggiamenti e dai comportamenti di vecchie e nuove classi dirigenti e proprietarie del Mezzogiorno. Ma, afferma lo storico napoletano, «la ragione di una storia superiore condannava, comunque, il brigantaggio alla sconfitta radicale, che ad esso in pochi anni toccò».

Importante la grande fioritura di libri sul brigantaggio nei primi anni del periodo post unitario. Si tratta di una letteratura d'appendice schematica ed attestata sulle posizioni ufficiali delle classi dirigenti, connotata da una produzione a basso costo e da un rapidissimo consumo. Spesso le 'storie' diventano una sequenza di episodi crudi,

* Bibliografia essenziale

G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*, Atti del convegno di studi storici (1984), «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, a. XXI-CI;. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1983; C. T. Altan, *Il brigantaggio post-unitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?*, in Omar. Calabrese (a cura di), *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, vol. I, Milano 1982, pp. 99-117; A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1997; F. Gaudioso, *Il potere di punire e perdonare. Banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Galatina, 2006. In generale sul processo risorgimentale, M. Belardinelli, *Il Risorgimento e la realizzazione della comu-*

sui quali si indugia morbosamente, e il brigante è uno psicopatico che inspiegabilmete si ciba di interiora umane, stupra donne e fanciulle. Rimane comunque il canonico principio che il brigante depreda i ricchi per donare ai poveri.

Importante, nella percezione collettiva del fenomeno, la diffusione della fotografia che va ad immortalare bande catturate, briganti mori e «druide».

Non tutta la sollevazione antiunitaria è leggibile all'interno della categoria del brigantaggio. Durante l'inverno del 1860-61 la rivolta contro il nuovo governo, basata su una potente miscela di reazione politica, sollevazione contadina e attività di bande armate, si estese a macchia d'olio nelle aree rurali del Sud. Soprattutto la Basilicata ed alcune aree di Terra di Lavoro, secondo Molfese, vedono le prime agitazioni contadine ed insurrezioni generalizzate. Già nel 1861 vennero formate circa quaranta bande armate. La più grande e famosa guidata dal «cavallaro» della famiglia dei Fortunato di Rio Nero in Vulture, Carmine Donatelli (Crocco), che assoggettò i centri di Melfi e Venosa. Importante il sopraggiungere di un gruppo di leggittimisti spagnoli guidati dall'ufficiale carlista José Borjes, il quale sbarca in Calabria per tentare di organizzare un movimento controrivoluzionario. Crocco e Borjes sferrarono una grande offensiva contro il governo liberale assoggettando diversi centri e impegnando diversi reparti piemontesi.

Anche Caserta fu per breve tempo invasa da una banda armata. Intanto, proliferavano gruppi armati più piccoli, spesso composti da soldati sbandati e gruppi di contadini, che, dall'autunno del 1861, modificarono la propria tattica: invece di invadere i centri urbani e compiere rappresaglie contro la locale guardia nazioanle, cominciano a prendere di mira i possidenti locali e i funzionari governativi, uccidendo in modo indiscriminato o derubando chiunque avesse una carica istituzionale-amministrativa. Si passa dal «grande brigantaggio» al «piccolo brigantaggio» La controrivoluzione borbonica perde spessore, soprattutto dopo la cattura e la morte di Borjes.

Secondo Giuseppe Galasso, «l'insurrezione era, per un verso, indirizzata contro antiche e nuove oppressioni nobiliari e borghesi, ma si dirigeva, per la sua parte,

nità nazionale, Roma 2011; G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, 1999; A.M. Banti, *Nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore all'origine dell'Italia unita*, Torino 2000.; Id., (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*: lessi del linguaggio politico dal Settecento all'Unità, Roma-Bari 2011; E. Gentile, *Italiani senza padri. Intervista sul Risorgimento*, a cura di Simonetta Fiori, Roma-Bari 2011; F. Barra, *La fine del regno delle Due Sicilie e l'annessione del Mezzogiorno*, in questo volume. Su questi temi vedi ora A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, 2012.

Sui protagonisti dell'Unità d'Italia, cfr., U. Leura (a cura di), *Cavour, l'Italia, l'Europa*, Bologna 2010; L. Cafagna, *Cavour*, Bologna 2010; E. Francia, *La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012; A. Passieri, *Garibaldi*, Bologna 2010; A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali, di un cittadino del mondo*, Bologna 2001; L. Rossi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazione*, Roma 2010.

anche contro antiche e nuove tradizioni di malgoverno, contro vecchie e nuove oppressioni fiscali e burocratiche».

Il brigantaggio va letto anche come il riflesso delle traumatiche circostanze dell'unificazione italiana: molti di coloro che organizzarono le bande sono ex soldati o uomini provenienti dalla milizia, esponenti delle forze di polizia borbonica.

Per tutto il triennio, successivo all'Unità, il, nuovo regime esercitò una repressione inaudita contro le bande armate e le comunità contadine che a loro erano legate. Comunque le bande di briganti continuarono a operare fino al 1870 nelle zone di confine con lo Stato Pontificio.

Questa politica è portata avanti con la proclamazione dello stato d'assedio da parte delle forze armate alle quali sono attribuiti poteri speciali per procedere all'arresto dei sospetti di brigantaggio. Nel 1863, dopo l'istituzione della commissione governativa d'inchiesta sul brigantaggio presieduta dal deputato pugliese Giuseppe Massari, il governo varò la legge Pica, che introduceva una legislazione d'emergenza per affrontare il fenomeno, prevedendo l'istituzione di tribunali militari e il ricorso a esecuzioni sommarie, restrizioni al diritto di riunione e nell'so di armi da fuoco, misure di «domicilio coatto» per gli abitanti di aree che venivano dichiarate in «stato di brigantaggio».

Per molti aspetti la violenta imposizione del governo liberale nel Sud avvenuta dopo il 1860 rimane l'aspetto più controverso e contestato dell'unificazione nazionale. Ma oltre ai rilievi che hanno caratterizzato il dibattito fin dall'epoca degli eventi, la reazione dominante che essi evocano è quella della disillusione: dopo un primo momento romantico, un opprimente senso di sconfitta.

Questa sezione è dedicata a fornire un quadro del rapporto tra processo risorgimentale (elementi dell'élite politica liberale nelle principali città di Terra di Lavoro) e grande brigantaggio postunitario soprattutto nell'area di confine tra il casertano e quella che poi, sarà, la nuova provincia di Benevento. Il fuoco si è spostato verso quei comuni che sono passati alla nuova provincia (in particolare i comuni che rientrano nel circondario di Cerreto).

La formazione di una nuova élite politica liberale è precoce nei principali centri di Terra di Lavoro. In alcuni casi si tratta di esponenti di famiglie che hanno avuto un loro ruolo negli episodi del 1799 e poi dei moti carbonari del 1821. In altri casi, come per il 1848, nel moto costituzionale che coinvolge Napoli e le province, si è in presenza di esponenti politici che appartengono ad una nuova generazione. Le liste degli eleggibili delle città di Caserta, S. Maria Capua Vetere, Aversa registrano l'esclusione, operata dai borbonici, di decine di individui dalle amministrazioni locali.

Sarà proprio questa élite, perseguitata dopo il 1848, come si evince nei rapporti della polizia borbonica, che avrà una funzione nella formazione della guardia nazionale e poi nell'esercito garibaldino. Sicuramente questo nuovo ceto politico liberale finirà per emergere nelle amministrazioni comunali dopo l'Unità d'Italia.

Interessante il rapporto tra la formazione dei vertici della guardia nazionale ed il brigantaggio postunitario nell'alto casertano. L'élite che va a formare la nuova guardia nazionale, i cui quadri sono stati nominati direttamente da Liborio Romano, che è anche élite amministrativa, non sempre andrà a contrastare l'azione del brigantaggio sul territorio. A Cerreto a S. Agata ed in altri comuni non solo emergono sospetti di utilizzazione delle bande brigantesche da parte delle élite borghesi ma affiorano anche trame filoborboniche e clericali. Trame che si intrecciano in un territorio di frontiera collocato ai confini con lo Stato della Chiesa. Gioca un suo peso anche, sulla formazione del fenomeno del brigantaggio, l'economia pastorale che caratterizza la grande transumanza. Pastori, locati foggiani ed ex cavallari, legati da sentimenti di fedeltà verso la vecchia dinastia e che vanno ad ingrossare il bacino legittimista.

2. Benevento capoluogo di provincia

Nel corso del XIX secolo anche Benevento è scossa da una serie di rivolte, tra cui la cosiddetta «rivoluzione delle frasche» del 2 novembre 1855. Si tratta di movimenti sorti contro l'autorità del Delegato Pontificio, in quanto la città fa parte del territorio dello Stato Pontificio. Nel 1860 quando il Regno di Napoli stava per cadere, a Benevento si riunisce un comitato del quale fanno parte molti personaggi attivi nel processo di formazione della provincia sannita. Il 3 settembre 1860 una incruenta e singolare «rivoluzione» si conclude con la liberazione di Benevento: il Delegato Pontificio, Eduardo Agnelli accetta l'invito di Salvatore Rampone in nome di Garibaldi a lasciare la città.

Il 25 ottobre un decreto regio emanato in nome di Vittorio Emanuele promulga la nascita della Provincia di Benevento e, dopo otto secoli, emancipa la città dal potere temporale del Papa. Successivamente molti paesi esprimono l'assenso a far parte della nuova provincia. Il primo Governatore della Provincia, Carlo Torre elabora un progetto che definisce i territori da annettere alla nuova provincia. L'allora Ministro dell'Interno e di Polizia, Liborio Romano, scrive una relazione al Sovrano circa il progetto di Torre:

> Benevento è la Capitale della nuova Provincia (…) La Provincia le sta disposta d'intorno, ed ella siede come nel centro, quasi equidistante dai diversi punti del perimetro, il quale nella più gran parte è determinato da confini naturali. Per capoluoghi di Distretti sonosi destinati Cerreto e San Bartolomeo in Galdo (…) Le Province che contribuiscono sono il Principato Ultra, il Molise, la Terra di Lavoro e la Capitanata (…) La provincia di Terra di Lavoro, e per territorio e per popolazione è una delle più vaste di questa parte meridionale d'Italia. La eccessiva estensione, il soverchio numero di abitanti sono circostanze che intralciano e ritardano il corso di un'amministrazione provinciale

Nella seduta della Camera dei deputati del 2 aprile 1861 Giuseppe Massari, deputato di Bari, critica la formazione della nuova provincia perché costituita con danni gravi nei confronti delle altre province di Avellino, Salerno, Foggia, Campobasso e Caserta. Il 3 aprile viene presentata la proposta di legge del deputato casertano Beniamino Caso e di altri deputati delle province di Terra di Lavoro, di Principato Ultra e del Molise per la sospensione del decreto del Luogotenente del Re. Nonostante i vari dibattiti, il 15 maggio 1861 la Camera Dei Deputati rigetta l'istanza di Caso ed approva la circoscrizione della provincia di Benevento costituita da 3 Circondari.

3. Il brigantaggio post unitario tra Benevento e Terra di Lavoro

Fenomeni di banditismo di natura insurrezionalista si verificarono negli anni a cavallo dell'Unità d'Italia soprattutto nel beneventano. Le efferate azioni dei briganti riguardavano sequestri, estorsioni, rapine e omicidi. La lettera del 6 settembre 1861 del Sindaco di Frasso all'Intendente del Circondario di Cerreto riferisce del sequestro del Sacerdote Viscusi e delle azioni delle bande di malviventi presenti sul Taburno I briganti agivano in favore delle élites terriere e dei Borbone instaurando talvolta legami con i capi dell'amministrazione pubblica e con i vertici della Guardia nazionale. Acclamati e spalleggiati dalle popolazioni locali introducevano spesso spie tra le fila del nuovo corpo militare. Molto interessante è la vicenda del brigante Romano dallo studio della quale è possibile esaminare e comprendere le connivenze tra autorità, istituzioni e briganti. Uno dei più conosciuti briganti del periodo fu Cosimo Giordano, nato a Cerreto Sannita, fu artefice della strage di soldati dell'esercito piemontese rivendicata col massacro di Pontelandolfo e Casalduni. Si riporta un suo biglietto minaccioso fatto recapitare ad Andrea Amato, Capitano della Guardia nazionale di Pietraroia.

Dall'analisi dei documenti risultano facilmente individuabili gli interessi filoborbonici manifestati dal clero e dai vescovi negli anni a cavallo dell'Unità d'Italia nei territori della provincia di Benevento e di quella di Terra di Lavoro.

Le posizioni marcatamente legittimiste del clero nelle province di Benevento e di Terra di Lavoro sono dimostrate da molte fonti documentarie.

Oltre alle influenze ecclesiastiche, i sentimenti legittimisti appaiono molto forti in Terra di Lavoro ed emergono in alcuni cartelli e manifesti circolanti nei principali centri della provincia. Anche all'interno del corpo della Guardia nazionale è possibile rintracciare sentimenti legittimisti addirittura ai vertici di comando della nuova forza militare. Ne costituisce un esempio il caso del Capitano della Guardia Nazionale Achille Landi di Sala sospettato di presiedere un comitato borbonico.

4. Guardia nazionale ed élite amministrativa nelle città di Terra di Lavoro

Dal mese di luglio del 1860 la Guardia nazionale, istituita da Liborio Romano per difendere il nuovo ordine politico costituzionale sancito dallo Statuto, diventa il principale organo della vita politica locale. In tutto il Regno, il sindaco e gli eletti di ogni comune redigono la «lista» dei cittadini maggiorenni che ne devono far parte e un Consiglio di ricognizione ne verifica la regolarità ed esamina i ricorsi. Con l'arrivo di Garibaldi a Napoli, anche i garibaldini entrano a far parte della Guardia nazionale che, dal 7 settembre 1861, diventa strumento per l'affermazione del nuovo Stato unitario italiano. In questo periodo di transizione essa si trova ad affrontare

diversi problemi legati al brigantaggio, alla reazione borbonica, alla mentalità dei suoi componenti non ancora preparati al nuovo assetto politico.

Nei comuni che da Terra di Lavoro entrano a far parte della Provincia di Benevento, la Guardia nazionale è già organizzata nell'estate del 1861.

Dallo studio delle liste degli eleggibili e dei membri del decurionato delle città di Terra di Lavoro all'inizio del sec. XIX è possibile ricostruire il lungo processo di formazione della nuova élite politica liberale di questi territori destinata a sfruttare strategicamente gli enti locali e gli istituti liberali per il controllo di questioni politico-economiche cruciali. Fino ai moti del 1848, che coinvolgono Napoli e le province, i documenti riportano i nomi di esponenti di famiglie attivamente coinvolte negli episodi del 1799 o nei moti del 1821. Successivamente si è di fronte a nuove generazioni che contribuiranno a formare l'esercito garibaldino e il nuovo corpo della Guardia nazionale. Compresa l'importanza dell'occasione offerta dalla nascita di nuovi istituti, nuove personalità occupano la politica locale e le sue risorse con le loro reti familiari e i loro rapporti vicinali e fazionali. Le azioni dei nuovi uomini liberali, mascherate da uno spiccato senso patriottico, si svolgono in uno scenario sociale caratterizzato da una forte cultura familiare. Vincoli di sangue, di amicizia, di vicinato influenzano le scelte politiche locali per il controllo delle terre demaniali, della politica fiscale, degli impieghi pubblici e anche delle opere pie. Le amministrazioni comunali, luoghi di confronto e di competizione, consentono agli esponenti della borghesia nascente di controllare questioni strategiche. L'ansia di emergere e la smania di potere e di controllo del nuovo ceto si avvertono sia nelle cariche politiche e amministrative, sia in quelle militari influenzando la mentalità borghese meridionale fino alle soglie del XX secolo.



A. Mellusi, *L'origine della Provincia di Benevento*, Benevento 1911 - *Pianta della costituenda Provincia di Benevento, presentata dal Governatore della città Garibaldi.*


FERDINANDO I.

Asce, Intendenza Affari Comunali b. 566 - *Nomine a cariche amministrative nel comune di Aversa nell'anno 1818.*



Asce, Intendenza Affari Comunali b. 51 - *Somministrazione degli alloggi per le truppe nei comuni della Provincia di Caserta.*



IN NOME DI SUA MAESTÀ

VITTORIO EMANUELE

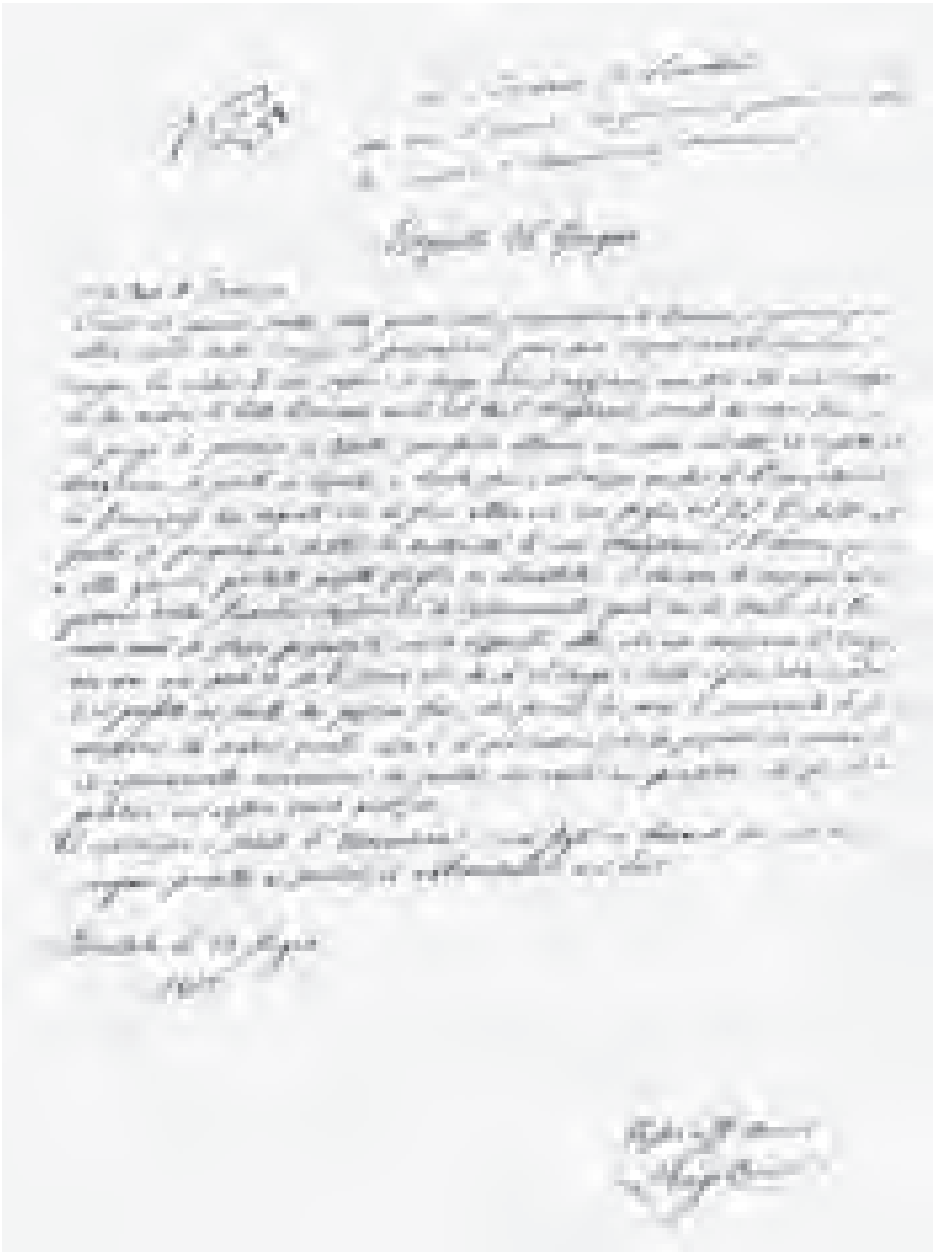
RE D'ITALIA

DECRETA

Decreto istitutivo della Provincia di Benevento.



Asbn, Prefettura, Versamento Provincia, b. 14 - *Lettera del prefetto della Provincia di Terra di Lavoro Mayr al sottoprefetto del Circondario di Cerreto circa il brigante Romano.*



Asbn, Prefettura, Versamento Provincia, b. 13 - *Lettera dell'intendente del Circondario di Cerreto al governatore della Provincia di Benevento sulla banda Cipriani.*



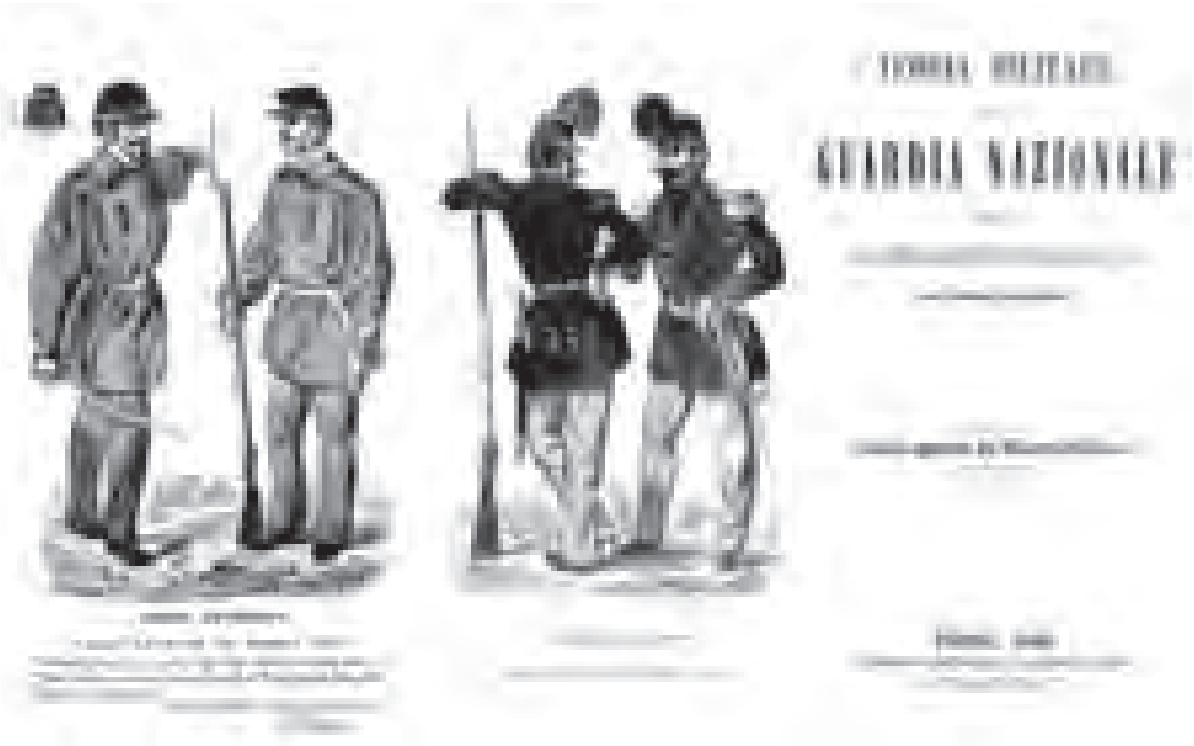
Asbn, Prefettura, Versamento Provincia, b. 23 - *Lettera del procuratore generale del re al governatore della Provincia di Terra di Lavoro circa l'arresto del sacerdote Vincenzo Di Iorio e dei moti reazionari in S. Maria.*


PREFETTURA

Asbn, Prefettura, Versamento Provincia, b. 24 - *Informativa del delegato di Pubblica Sicurezza di Terra di Lavoro sul capitano della Guardia Nazionale Achille Landi accusato di presiedere un comitato borbonico.*



Bozzetti delle divise della Guardia Nazionale.


GUARDIA NAZIONALE



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *l'Italia, Garibaldi e Cavour.*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Lucien Murat".*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella",*Satira sulla Costituzione del 1848.*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Una testa incomprensibile".*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Finalmente!!! Era novella 1860".*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Una figura rettorica: la Prosopopea".*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella",*La nascuta della Costituzione.*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Un celebre italiano che fa il prestigiatore".*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *La Costituzione partorisce la Guardia Nazionale.*



Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Effetto ottico: Allegramente i Tedeschi sono divenuti giganti".*

Elenco delle tavole

156-157 - Archivio privato di Vladimiro Valerio, Venezia - *Provincia di Terr(a) di Lavore,* dall'Atlante manoscritto sul Regno di Napoli di Nicola Antonio Stigliola, 1585-1590 circa
158 – Bergamo, Collezione Privata di Emilio Moreschi. Mercatore - *Abruzzo et Terra di Lavoro* da *Italiae, Sclavoniae, et Greciae Tabulę Geographicę*, stampata a Duisburg nel 1589
159 - Venezia. Archivio privato di Vladimiro Valerio - *Regi Lagni.* Disegno acquerellato di Mario o Michelangelo Cartaro, se non di Nicola Antonio Stigliola. Ultimi anni del Cinquecento o primi anni del Seicento
160 - Varese, Archivio privato Trippini. Magini - *Terra di Lavoro olim Campania Felix.* 1620.
161 – Lisbona, Biblioteca Nazionale. BN-C.A.91V - *Provincia di Terra di Lavore,* dall'atlante manoscritto acquerellato sul Regno di Napoli di Paolo Cartaro, 1624
162-163 - Lisbona, Biblioteca Nazionale. BN-C.A.91V - *Tavola generale Regno di Napoli,* dall'atlante manoscritto acquerellato sul Regno di Napoli di Paolo Cartaro, 1624
164 - Henricus Hondius, - *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* 1640 (L'autore e l'editore non sono riusciti a identificare la proprietà dell'immagine, per cui si dichiarano disponibili a far fronte a eventuali diritti)
165 - Napoli, SNSP, Joan Blaeu - *Terra di Lavoro olim Campania Felix,* 1640 circa
166 – Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3497 (N.V. 3633), De Vaugoundy Robert (carta geografica foderata in tela bianca con bordone di seta verde) - *Cratere marittimo o parte del Golfo di Naples*, 1754
167 - Biblioteca Nazionale di Napoli. 29B 62 1-2 - *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro e loro adjacenze,* 1782
168 -Antonio Zatta - *Terra di Lavoro e Contea di Molise tratta dalle carte del Sign. Rizzi Zannoni,* stampata a Venezia nel 1783
169 – Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3438 (N.V. 3574), Giovanni Antonio Rizzi Zannoni - *Atlante marittimo delle Due Sicilie* (volume in folio rilegato in mezza pelle avana macchiata). Parte primaperimetro litorale del Regno di Napoli, 1792
170 – Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3516 (N.V. 3652), Romanelli Domenico - *Antiquae Italiae Cistiberinae (Tabula topographica)*. Una carta in foglio massimo, 1814
171 - Biblioteca Palatina, Reggia di Caserta 3518 (N.V. 3654) - *Contorni di Napoli,* Carta topografica ed idrografica in foglio massimo rivestita in tela verde. Ufficio Topografico, Napoli, 1819
223 Arce, Inventario 1986, sez. D (senza numero) - *Copertina del Primo volume delle Piante.*
224 V. Di Carlo, *Pianta di Caserta e dintorni* (partic.)
225 Arce, Inventario 1986, 1D - Caserta, *Pianterreno della Reggia*
226 *Arce, Inventario 1986, 3D - Caserta, Pianta delle Scuderie messe ad Occidente del Real Palazzo*
227 Arce, Inventario 1986, 4D - Caserta, *Pianta del Quartiere di S. Carlino*
228 Arce, Inventario 1986, 2D - Caserta*, Reali cavallerizze nel lato orientale del Real Palazzo*
229 Arce, Inventario 1986, 7D - Caserta*, Palazzo al Boschetto detto Antico Casino*
230-231 Arce, Inventario 1986, 42B - Caserta, *Pianterreno del Real casino a S. Antonio, del*

cortile rustico e del casamento denominato di Ferraiolo con sei giardini adiacenti
232 Arce, Inventario *1986*, 50B, 9D - Caserta*, Casamento nell'abitato della Villa di Ercole, detto Quartiere degli Schiavi battezzati*
233 Arce, Inventario 1986, 17D - Caserta*, Sorgive del Fizzo col sottoposto Molino*
234 Arce, Inventario 1986, 25D - Caserta*, Molino di S. Benedetto*
235 Arce, Inventario 1986, sez. G - Caserta, *Pianta del Real Giardino all'Inglese ed Orto botanico.*
236 Arce, Inventario 1986, 67F - San Leucio, *Real Casino di Belvedere*
237 Arce, Inventario 1986, 64F - San Leucio, *Real Filanda detta de' Cipressi*
238 Arce, Inventario 1986, 14F - San Leucio, *Quartiere di S. Ferdinando*
239 Arce, Inventario 1986, 15F - San Leucio, *Quartiere di S. Carlo*
240 Arce, Inventario 1986, 18F - San Leucio, *Lungo Casamento del Quartiere della Madonna delle Grazie*
241 Arce, Inventario 1986, 9F - San Leucio*, Casamento di fuori al Portone di Belvedere denominato Trattoria*
242 Arce, Inventario 1986, 5F - San Leucio, *Monumento gotico*
243 Arce, Inventario 1986, 55F - San Leucio, *Masseria detta de' Ferrari*
244-245 Arce, Inventario 1986, 5H - Carditello, *Pianta del Real Sito*
246 Arce, Inventario 1986, 4H - Carditello, *Piante del fabbricato della Real tenuta di Carditello, delle Reali Cavallerizze, del Real Casino alla Foresta, dello stallone e rotonda alla Ciaulara alla foresta*
247 Arce, Inventario 1986, 43B, 44B - Durazzano, *Pianta del Castello di Regia pertinenza*
248 Arce, Inventario 1986, 30A, 37B - Valle, *Pianta di due pezzi di territorio*
249 Arce, Inventario 1986, 40D - Valle, *Pianta del territorio detto il Lago nella montagna di Montecalvo*
268-269 Arce, Inventario 1986, 56H - *Pianta del pianterreno della Reggia di Napoli*
270 Arce, Inventario 1986, 52H - *Pianta delle Reali scuderie di Napoli*
271 Bprce, vol. 117H/1 - *Pianta del piano terreno del Real Palazzo di Capodimonte*
272 Bprce, vol. 117H31 - *Pianta del Real Casino della Porcellana nel Real Palazzo di Capodimonte*
273 Arce, Inventario 1986, 21H - *Pianta del Parco Reale e Tenuta di Capodimonte*
274 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Castellammare. Pianta dei Reali possedimenti di S.M.*
275 Asna, Arch. Borbone - *La casa della Corte in Castellammare*
276 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Reali tenimenti a Castellammare*
277 Asna, Arch. Borbone - *Il Real Palazzo Quisisana in Castellammare*
278 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Il Real Palazzo di Persano*
278-279 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Prospetto della Real caccia di Persano*
280 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *La tenuta di caccia di Persano*
281 Bprce, vol. 117H - *Pianta del piano terreno del casamento detto la Torre nel Real bosco di Astroni*
282 Arce, Inventario 1986, 32H - *Regia tenuta degli Astroni*
283 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Il Real Palazzo di Procida*

284 Asna, Sez, Cart., Raccolta piante e disegni - *Il Real Palazzo di Venafro*
285 Arce, Inventario 1986, 1C - *Pianterreno della Reale Ferriera di Poggioreale*
286 Arce, Inventario 1986, 2C - *Sezione della Reale Ferriera di Poggioreale*
287 Arce, Inventario 1986, 4B - *Reale Riserva del Taburno*
288 Arce, Inventario 1986, 69B - *Veduta del Monte Taburno presa dal Monistero de' Pasqualini d'Airola*
289 Arce, Inventario 1986, 70B - *Reale proprietà sul Monte Taburno*
301 Asna, Racc. piante e disegni, cart. XXIX, pianta 7 - *Carta strategico topografica delle province meridionali coll'indicazione dei principali fatti d'armi avvenuti*
302-303 Asna, Arch. Borbone, Cartella XVI, pianta 10 - *Carta topografica della frontiera del Regno di Napoli*
304 Asna, Arch. Borbone b. 1098 - *Manovre militari piazza di Caserta, 1851*
305 *Asna, Arch. Borbone b. 1098 - Campo militare Capua-Caserta, 1851*
306 Asna, Uff. Icon., Ministero Affari Esteri, fs. 4299, f. 97 - *Pianta topografica della piazza di Capua e sue adiacenze*
307 Asna, Arch. Borbone, b. 959, *Capua città e fortezza*
308 Asna, Arch. Borbone - *Plan de Gaeta*
309 Asna, Arch. Borbone, b. 1338 - *Pianta del porto di Gaeta, 1856*
310 *Asna, Arch. Borbone, b. 1258, ff. 744-746 - Disegni delle armi e della difesa della Piazza di Gaeta*
334 A. Mellusi, *L'origine della Provincia di Benevento*, Benevento 1911 - *Pianta della costituenda Provincia di Benevento, presentata dal Governatore della città Garibaldi*
342-343 Bozzetti delle divise della Guardia Nazionale.
344 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *l'Italia, Garibaldi e Cavour*
345 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Lucien Murat"*
346 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella",*Satira sulla Costituzione del 1848*
347 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella",*"Una testa incomprensibile"*
348 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella",*"Finalmente!!! Era novella 1860"*
349 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Una figura rettorica: la Prosopopea"*
350 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella",*La nascuta della Costituzione*
351 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Un celebre italiano che fa il prestigiatore"*
352 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *La Costituzione partorisce la Guardia Nazionale*
353 Asna, Arch. Borbone, b. 2573 - "Il Brighella", *"Effetto ottico: Allegramente i Tedeschi sono divenuti giganti"*

Indice

In ricordo di Gaetano Liccardo pag. 7
di Emmanuele F. M. Emanuele

Prefazione
Rappresentazioni e senso comune dell'Unità d'Italia, Aurelio Musi..... » 9

Premessa di curatori
Gregorio Angelini, Giuseppe Cirillo, Gian Maria Piccinelli ..... » 14

Parte I
Caserta e Terra di Lavoro nel processo di Unificazione Nazionale. Atti del Convegno (San Leucio 6 aprile 2011)
- Ricerca scientifica e Beni Culturali. Il patrimonio archivistico dei "Siti Reali" borbonici tra smembramenti, falsi, smarrimenti, sottrazioni, progetti di recupero e valorizzazione, Giuseppe Cirillo..... » 23
- L'uso dell'antico nel processo di unificazione nazionale, Antonino De Francesco ..... » 45
- La fine del Regno delle Due Sicilie, Francesco Barra..... » 61
- La costruzione di un mito: San Leucio e la ricerca della pubblica "felicità", Antonio Tisci ..... » 73

Parte II
L'Unità d'Italia vista da San Leucio. I Siti Reali borbonici nel processo di Unificazione Nazionale: mostra cartografica e documentaria (San Leucio 2 maggio, 2011)

- Introduzione al catalogo
- Cartografia e Stato moderno. Le carte geografiche della provincia storica di Terra di Lavoro, Aldo Di Biasio ..... pag. 93
- Cartografia napoletana di Età moderna: introduzione alle platee del cav. Sancio, Giuseppe Rescigno ..... » 173

Catalogo

I Sezione
I Siti Reali borbonici 1734-1861 attraverso le fonti cartografiche e documentarie, a cura di Ugo Della Monica e Giuseppe Rescigno

I Sottosezione
I principali Siti Reali ed il Riformismo borbonico: Caserta, S. Leucio, Carditello, Calvi, Durazzano, Valle..... » 201

II Sottosezione
Distribuzione e funzione degli altri Siti Reali..... » 251

III Sottosezione
L'appuntamento con l'Unità d'Italia ..... » 291

II Sezione
La fine del Regno e l'Unità d'Italia in Terra di Lavoro, a cura di Caterina Esposito e Danila Ricci..... » 297

III Sezione
I primi problemi dell'Unità Nazionale. Tra terra di Lavoro e Beneventano: la crisi del brigantaggio postunitario, a cura di Valeria Taddeo e Albina Ciarleglio..... » 327